EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

RACCOLTO E ORDINATO

DA

PROSPERO VIANI.

Quinta ristampa ampliata e più compiuta.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1892.

DI

GIACOMO LEOPARDI

EPISTOLARIO.

EPISTOLARIO

DI

GIACOMO LEOPARDI

RACCOLTO E ORDINATO

DA

PROSPERO VIANI.

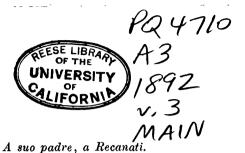
Quinta ristampa ampliata e più compiuta.

VOLUME TERZO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1892.

EPISTOLARIO.

783. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, 5 ottobre 1833.

Caro papà, Giunsi qua felicemente, cioè senza danno e senza disgrazie. La mia salute, del resto, non è gran cosa, e gli occhi sono sempre nel medesimo stato. Pure la dolcezza del clima, la bellezza della città e l'indole amabile e benevola degli abitanti mi riescono assai piacevoli. Trovo qui la sua carissima del 10 settembre. La falsa notizia data dai fogli di Francia [1] nacque dall'aver confuso me con altra persona che porta il mio cognome. [2] Circa i miei principii non le dirò altro se non che, se i tempi presenti avessero

[1] « Une lettre d'Italie nous donne la nouvelle de plusieurs arrestations politiques exécutés dernièrement à l'Aquila, ville de royaume de Naples, dans les Abruzzes, sur la frontière aux états pontificaux. Parmi les personnes arrétées on cite le nom de M^{r}. le compte Jacques Leopardi. » (*National*). « Jusqu'ici rien n'est venu confirmer la nouvelle donnée à Naples; mais une lettre de Rome parle d'arrestations politiques qui venaient d'avoir lieu à l'Aquila, ville de Royaume de Naples, sur les confins des états pontificaux. Parmi les personnes arrêtês on cite le compte Jacques Leopardi. » (*Courrier Français*). V. anche l'*Union* del 20 giugno ec.

[2] Questi era il commendatore Pier Silvestro Leopardi, nato in Amatrice, piccola città dell' Abruzzo ult. Carcerato nel 1833 quale cospiratore contro il governo borbonico, ebbe dopo nove mesi di prigionia l'esilio, e riparò in Francia. Qui i pubblici fogli lo aveano confuso col grande recanatese.

alcuna forza sopra di loro, non potrebbero altro che confermarli. Iddio mi conceda di assicurarnela a voce. Il suo Giacomo.

784. *Al prof. Luigi De Sinner, a Parigi.*

Napoli, 20 marzo 1834.

Mio carissimo ed eccellente amico, La vostra amabilissima del 21 dicembre non mi fu data alla posta che il dì 8 del corrente. Già il dì 4 gennaio vi scrissi di mio pugno alcune poche righe che il mio amico *Ranieri* accluse in una sua a *Poerio;* al quale contemporaneamante indirizzò per voi un esemplare della poetica di Aristotile tradotta da *Haus*. Spero che l'una e l'altra cosa vi sia stata recapitata, benchè da *Poerio* non abbiamo finora nessun riscontro. Mi prevalgo questa volta d'altra mano per iscrivervi un poco più a lungo. — Io per molte e fortissime ragioni sono desiderosissimo di venire a terminare i miei giorni a Parigi. La mia salute non mi spaventa più. A Napoli mi sono convinto che il nord ed il mezzogiorno sono per lo meno indifferenti ai miei mali. Le difficoltà stanno nei mezzi; e più nei mezzi di giungere costà che di viverci: perchè, giunto una volta, spero che non sarebbe difficile di trovar costà da vivere così economicamente come sapete ch'io vivo in Italia. Credete voi che una nuova collezione dei Classici italiani, che io dirigessi illustrassi ec., potrebbe occuparmi utilmente costì? Vi assicuro che nessuna delle intraprese di tal genere fatte finora in Francia è stata affidata ad italiani capaci di ben guidarla. Potreste voi parlarne a qualche libraio? O conoscereste voi qualche altra intrapresa che potesse costì essermi più propria e più utile? In

qualunque caso, potreste voi nella lettera che mi scriverete rispondermi sopra di ciò con un articolo ostensibile, nel quale mi dareste speranza certa che, giunto costà, io avrei tosto dove impiegarmi, nominandomi *circostanziatamente* l'impresa, il libraio ec.? Con una tal lettera alla mano credo che mi sarebbe possibile di trovar qui mezzi sufficienti per condurmi a Parigi e viverci i primi mesi. Un fogliolino poi annesso alla vostra lettera mi parlerebbe del vero stato delle cose con piena sincerità. — Nei lavori ch'io intraprendessi avrei l'efficace aiuto del mio amicissimo *Ranieri*, a cui dètto la presente, il quale ha congiunto coi miei i suoi destini. Egli vi saluta distintamente. — Rispondetemi, vi prego, il più presto possibile. Salutate caramente il bravo Gioberti, al quale risponderò in breve. Vi prego ad esprimere la mia viva e profonda riconoscenza al professor Thilo per l'insigne onore che ha voluto farmi indirizzandomi la sua nuova edizione degl' *Inni di Sinesio*. Gliene scriverò io stesso quando avrò ricevuto il libro: ma per il momento non posso dirvi dove dobbiate mandarmelo, non sapendo io medesimo quanto resterò qui, nè per dove partirò. Raccomandatemi all' egregio professor Mablin. — Addio, mio eccellente Amico. Voi comprendete che il desiderio di riabbracciarvi non è dei meno potenti fra i motivi che mi spingono a Parigi. Spero intanto che rispondendomi mi darete le vostre nuove diffusamente. Addio con tutto il cuore. Il vostro Leopardi.

P. S. Vi prego d' indirizzare la vostra risposta al *signor Antonio Ranieri Tenti, Napoli.* Potete essere sicuro che se farò qualche uso della vostra lettera avrò ben cura di non compromettervi in alcun modo.

785. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, 5 aprile 1834.

Mio caro papà, Dopo la sua dei 23 dicembre, alla quale risposi subito, io non ho più notizie da casa. Questo silenzio mi conferma il dispiacevole sospetto mossomi, come le dissi, da un'espressione della sua ultima, che le mie lettere di qua non le giungano.

Il giovamento che mi ha prodotto questo clima è appena sensibile: anche dopo che io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava ardente.[1] I miei occhi sono sotto una cura di sublimato corrosivo. La mia impazienza di rivederla è sempre maggiore, ed io partirò da Napoli il più presto ch'io possa, non ostante che i medici dicano che l'utilità di quest'aria non si può sperimentare che nella buona stagione. Se Dio permette che questa lettera le giunga, mi consoli subito con le sue nuove.

Le bacia la mano con tutta l'anima, e mille volte saluta la mamma e i fratelli tenerissimamente il suo Giacomo.[2]

786. *A madama Adelaide Maestri, a Parma.*

Napoli, 5 aprile 1834.

Mia cara Adelaide, Da più giorni correva qui voce dell'accaduto al nostro Giordani, ma la certezza della

[1] Lo dice il Ranieri nel *Sodalizio* (XX), che abitarono prima in un grande appartamento del palazzo Cammarota, in via Nuova Santa Maria Ogni Bene, le cui vaste e belle stanze, a poca distanza di Toledo, dominavano tutto il golfo; poi in via Nuova Capodimonte.

[2] Quest'ultimo periodo fu dal Leopardi scritto di mano propria. Tutto il resto della lettera è carattere del Ranieri.

cosa non mi fu recata che dalla vostra lettera. Imaginatevi il mio dolore, e nel tempo stesso la gratitudine che vi ho d'avermi chiarita una cosa, [1] nella quale ben conoscete che il dubitare e l'ignorare le circostanze mi furono di molta pena. Se avete via di fare rappresentare a Giordani il mio dolore e ch'egli abbia i miei saluti, fatelo, chè mi darete una grandissima consolazione.

Io sono guarito di quella malattia degli occhi con la quale mi trovò Ferdinando. Ma sempre ho gli occhi debolissimi, e per questo solo non vi ho scritto prima, ed ora vi scrivo per mano altrui. Sempre ho desiderato di riveder voi ed i vostri; e sempre lo desidero. Ma non so quando mi sarà dato questo contento. L'aria di Napoli mi è di qualche utilità; ma nelle altre cose questo soggiorno non mi conviene molto.... Spero che partiremo di qua in breve, il mio amico ed io. Non so ancora per qual luogo. In caso che mi si desse occasione di passare da Parma, pensate se l'avrò cara! Saluto affettuosamente la mamma, il papà, Ferdinando e la Clelietta, la quale non oso più baciare. Il mio amico risaluta caramente il bravo Ferdinando; e a voi bacia la mano il vostro Leopardi.

Addio, mia cara Adelaide, addio di tutto cuore.

787. *Al prof. Luigi De Sinner, a Parigi.*

Napoli, 10 giugno 1834.

Mio carissimo ed eccellente amico, Dalla carissima vostra del 13 maggio conobbi quello che io già sapevo, voglio dire quanta cura ed affezione voi ponete

[1] Carcerazione del Giordani in Parma; cominciata la notte del 26 febbraio, finita la sera del 26 maggio 1834.

in tutto ciò che mi concerne. Tutto quello che mi dite sul proposito della mia venuta costì si accorda maravigliosamente con quello che io avevo già pensato da me medesimo: e quando la mia salute e le mie circostanze me lo permettessero, io, in compagnia del mio amico, che tanto vi ossequia, non lascerei di prendere il partito che voi mi proponete; e verremmo a Parigi preparati a tornarcene dopo qualche mese, se le cose non andassero a seconda de' desiderii nostri. Intanto, come mi dite che la sola cosa la quale possa essere fruttuosa costì è il divenire collaboratore d' una Rivista, vi prego di dirmi se ciò potesse essere anche da lontano, mandando io gli articoli (per un mezzo che troverei io) sia in italiano per esser fatti tradurre da voi costì, sia in quel francese che mi verrebbe sotto la penna a me straniero per essere fatti correggere da persona vostra amica. A questa mia interrogazione priegovi rispondermi presto con la solita vostra amicizia e sincerità. Indirizzate la lettera *a Roma al mio proprio nome.* Non lo so di certo: ma potrei fra poco essere colà col mio amico. Se ciò non fosse, mi sarebbe facile averla qui di Roma.

Addio, mio preziosissimo ed incomparabile amico. Vi abbraccio con tutto il mio cuore. Mille cari saluti a Poerio ed a Gioberti. Il vostro Leopardi.

P. S. Ranieri prega anch'egli l'amabilissimo signor De Sinner di salutare da parte sua l' amicissimo suo Poerio; e di nuovo gli si raccomanda assai.

788. *A suo padre, a Recanati.* [1]

Napoli, 2 settembre 1834.

Mio caro papà, Sono stato lungamente senza scriverle, vergognandomi di non poterle avvisare l'epoca della mia partenza; sebbene la vergogna sarebbe cessata, se avessi potuto ragguagliarla per lettera di tutti gl'imbarazzi che mi hanno a viva forza soprattenuto sempre nella speranza e nella ferma risoluzione di partire di giorno in giorno. Oggi tale ragguaglio, se fosse possibile, sarebbe inutile, perchè glielo farò a voce fra poco, e so bene ch'ella mi darà ragione. Intanto la cura de' miei occhi, grazie a Dio, è andata assai bene, e sono, si può dir, guariti del male esterno: l'interno non è curabile.

Oltre l'essermi già servito dei soliti colonnati 25 che doveano scadere a settembre, io sono stato costretto a trarre ancora sopra lo zio Antici un'altra cambialetta straordinaria per colonnati 33 pari a ducati 40 pagabili alla fine del corrente. Con questa somma verrò accomodando le mie cose nei pochi giorni che dovrò rimanere ancora, e supplirò alle interminabili spese che precedono un viaggio. Poi, o di qua, o personalmente a Roma presso lo zio, dovrò pure valermi sopra la famiglia di quello che importerà strettamente il viaggio stesso. Difficilmente le potrei significare quanto mi pesino e mi attristino questi incomodi che sono obbligato a recar loro: e schiettamente le dico che una delle forti ragioni che mi hanno fatto

[1] È da notare che questa e le quattro seguenti sono autografe tutte.

indugiare fin qui, è stata la speranza di pur raccapezzare qualche moneta per fare il viaggio senza loro aggravio. Ma ogni mio sforzo essendomi venuto fallito, spero che ella e la mamma, a cui desidero che la presente sia comune, mi perdoneranno un ardire al quale sono costretto da un' estrema necessità, e di cui non mi consola che il pensiero di presto riabbracciarli. Sono breve per la solita causa degli occhi. All' uno e all'altra bacio mille e mille volte la mano. Il loro Giacomo.

La prego di scrivermi ancora una volta a Napoli, se questa le giunge regolarmente.

789. *Allo stesso, ivi.*

Napoli, 21 ottobre 1834.

Mio caro papà, Io non sono partito ancora, perchè il mio amico Ranieri, con cui farò il viaggio di Roma, dove egli deve condurre due sue sorelle in educazione, è costretto ad aspettare il ritorno di Sicilia del cardinale Zurla, al quale qui ho parlato ancor io per questo affare. Egli le farà ricevere per eccezione, perchè altrimenti non potrebbero per l' età. Il cardinale sarà a Roma ai primi di novembre, e dietro il suo arrivo, sarà la nostra mossa. Questo ritardo non aspettato (perchè noi speravamo di conchiudere la cosa col cardinale qui al suo passaggio in settembre), mi ha costretto a trarre ancora (colla solita dilazione dei 30 giorni) la cambialetta di novembre. Io sto, grazie a Dio, assai benino, e spero di non farle paura al mio arrivo, come avrei fatto qualche mese addietro. Ranieri la riverisce distintamente, ed io con tutto il cuore le chiedo la benedizione.

790. *Allo stesso, ivi.*

Napoli, 27 novembre 1834.

Mio caro papà, La morte del cardinale Zurla ha sospeso la partenza del mio amico Ranieri per Roma, ed ha privato me di questa propizia occasione, la quale mi avrebbe risparmiata buona parte della spesa che bisogna a me per viaggiare comodamente, massime in questa stagione.

A questo imbarazzo se n'è aggiunto un altro più grave, cioè della casa; perchè in questa civilissima città non si trovano quartieri ammobigliati, se non a prezzi enormi, e però tutti i forestieri che vogliono stare un pezzo, se non son Inglesi, sono costretti a prendere un quartiere nudo e ammobigliarlo alla meglio o alla peggio, come ho fatt'io. Ma questi quartieri, che pur sono carissimi, non si trovano a mesi, ma almeno ad anno: ed a me fu data certa speranza che avrei potuto subaffittare il mio, volendo partire. Ma come dai discorsi ai fatti si trova sempre gran differenza, oggi non v'è alcuno che voglia il mio quartiere: cosa naturalissima, perchè nessuno qui prende quartieri a mesi per la stessa ragione per la quale io ho dovuto prenderlo ad anno. Ora io non sarei lasciato partire senza una garanzia, la quale io troverei, non senza qualche mia difficoltà a domandarla; ma in ogni modo avrei a pagare la casa senza abitarla, fino a tutto aprile, termine qui delle pigioni. Questi ostacoli mi hanno tenuto qui ancora con mio estremo dispiacere ed incomodo, avendo io preparata ogni cosa per la partenza. Nondimeno, accomodandosi questo affare della casa, come me n'è data ancora lusinga, e molto

più, risolvendosi, come pare, il mio amico Ranieri a partire per Roma nel mese entrante, io sono risolutissimo di mettermi in viaggio malgrado il freddo; perchè oltre all'impazienza di rivederla, non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in un perfettissimo isolamento da tutti. Del rimanente, ella non si dee maravigliare della mia tardanza, perchè qui ogni affare d'una spilla porta un'eternità di tempo, ed è così difficile il moversi di qua, come il viverci senza crepar di noia. La mia salute, grazie a Dio, è molto tollerabile, e perfino io leggo un pochino e scrivo, attesa, credo, la benignità non ordinaria della stagione passata e presente. Ella mi raccomandi al Signore, mio caro papà, e mi benedica: le bacio la mano col cuore, sospirando di farlo finalmente di nuovo in persona. Il suo Giacomo.

791. *Allo stesso, ivi.*

Napoli, 3 febbraio 1835.

Mio caro papà, Sono stato per due interi mesi in una dolorosa oscurità circa le sue nuove, non vedendo risposta alla mia degli ultimi di novembre, nè sapendo come interpretare a me stesso il suo silenzio, sinchè finalmente oggi mi è stata mandata dalla posta la sua carissima dei 4 dicembre *giunta qui l' 11 del med.!* Più che l'altre circostanze, un freddo intenso e straordinario cominciato qui ai 10 di decembre, e continuato costantemente per un mese, mi ha impedito di pormi in via, com'io sperava di fare, prima del nuovo anno. Ora il mio principale pensiero è di disporre le cose in modo ch'io possa sradicarmi di qua al più presto; ed ella viva sicura che, quanto prima mi sarà umanamente

possibile, io partirò per Recanati, essendo nel fondo dell'anima impazientissimo di rivederla, oltre il bisogno che ho di fuggire da questi lazzaroni e pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e b. f. degnissimi di Spagnuoli e di forche. La mia salute, grazie a Dio, continua a migliorare notabilmente; effetto, cred'io, della stagione sana, più che del clima. Mi benedica di nuovo, e riceva infiniti augurii d'ogni maggiore prosperità dal suo amantissimo figlio Giacomo.

792. *Allo stesso, ivi.*

Napoli, 25 aprile 1835.

Mio caro papà, Ho lungamente sperato di rispondere alla sua ultima, annunziandole la mia partenza per Roma. Io aveva già, secondo l'uso, a gennaio disdetta la casa, nè cercato d'altra, quasi mettendomi così nella necessità di partire; perchè qui, dentro il gennaio, quasi tutte le case sfittate si riaffittano per il 4 maggio, giorno in cui si fanno gli sgomberi; e da gennaio in poi è difficilissimo trovar quartieri. Ma da che io sono a Napoli, una serie di circostanze penose, nelle quali io non ho alcuna colpa, e che sono difficili a descriversi per lettera, mi ha travagliato in modo, che mentre mi rendeva duro lo stare, non mi concedeva il partire. Lascio che non ho mai potuto veramente porre insieme tanto danaro che bastasse per il viaggio: perchè questa difficoltà, benchè grave, non è la maggiore fra quelle che mi hanno trattenuto. Mi contenterò di dirle che dopo essermi trovato non di rado, anzi spesso, in istrette assai forti, e per me nuove, pare che il mio amico Ranieri sia riuscito a stabilire un'impresa letteraria, nella quale io avrò parte col

nome, e con qualche aiuto di fatto; e che a lui ed a me può riuscire di molta utilità. Ho avuto la sorte, qui singolarissima, di trovare un quartiere a mese, senza dovere andare, come io temeva, in locanda: non sarò obbligato di trattenermi ancora se non quanto sarà necessario ad avviare quest'impresa, la quale deve somministrarmi i mezzi di lasciare questo odioso soggiorno, e di riabbracciar lei e la mia famiglia, cosa la quale desidero che ella sia persuasa che è almeno altrettanto sospirata da me che da lei, e che in queste lunghe e sempre ripetute dilazioni della mia partenza non entra nessuna mia nè colpa nè volontà.

Dalla sua ultima ho veduto con vivo dispiacere il mal pagamento che le è reso dai sacerdoti dell'interesse con cui ella ha difesa la loro causa. Ma gli uomini sono sempre e dappertutto uomini, cioè traditori, e vigliaccamente malvagi. Io continuo, grazie a Dio, a star benino, anche non ostante un'infame stagione, che qui si è messa, dopo una terribile esplosione del Vesuvio, che la sera del primo di questo mese spaventò tutta la città.

Mi raccomando all'amore della mamma, a cui bacio la mano con tutto il cuore, e dei fratelli che abbraccio teneramente, invocando vicino il giorno di rivedermi tra loro. Se qualcun altro costì si ricordasse di me, la prego di salutarlo da mia parte. Ella mi tenga ricordato e presente soprattutto a se stessa, e preghi per me, che con tutti i sentimenti dell'animo le bacio la mano, chiedendole la benedizione.

Mia cara mamma, Carlo, Paolina, Pietruccio, vi prego a voler bene, e qualche volta scrivere, al vostro Giacomo, il quale è poco forte degli occhi, ma non poco amoroso di cuore.

793. *A madama Antonietta Tommasini, a Parma.*

Napoli, 2 maggio 1835.

Mia cara Antonietta, Ricevo da madama Uccelli le vostre gentili querele del mio lungo silenzio. Da che risposi l'ultima volta all'Adelaide, io sono sempre stato incertissimo del dove mi sarei trovato la settimana appresso, e però del luogo dove avessi dovuto pregarvi d'indirizzarmi le vostre nuove. Sappiate poi che, da che sono in Napoli, non ho ricevuto da Parma altra lettera che una dell'Adelaide e di Ferdinando, dove parlano di più lettere vostre e loro, tutte perdute. Ho avuto sì bene l'elegante e nobile elogio del Mazza,[1] scritto da Ferdinando, il quale vi prego di ringraziare caramente del dono, e fargliene le mie sincere congratulazioni.

Io starò qui forse ancora tutta la state. Dico sempre forse: ma in ogni modo scrivetemi qua, e scrivetemi lungamente, dandomi le nuove vostre, dell'egregio Professore, del quale non mi ricordo mai senza desiderio, dell'Adelaide, di Emilietto, dell'ottimo ed amabilissimo Ferdinando, i quali tutti saluto dall'intimo del cuore, e prego a tenermi nella loro memoria. Anche raccontatemi qualche cosa di Giordani; del quale qui tutti mi domandano, e per lo più invano, non sapendosi qui nulla del mondo, se non a caso. Ditegli da mia parte le cose più amorevoli che sapete. Ricordatemi ancora al Taverna, al Colombo e al Toschi, di tutti i quali è un secolo che non ho nuove.

La mia salute, o per benefizio di questo clima, o

[1] *Elogio del cav. avv. prof. Francesco Mazza.* Parma, 1831.

del luogo salubre che abito, o per altra cagione, è migliorata straordinariamente; e quest' inverno ho anche potuto un poco leggere, pensare e scrivere. Desidero sempre di rivedervi, e con dolore considero quanto tempo sia durata questa volta la nostra lontananza. Non mi dimenticate perciò, e non lasciate di volermi bene. Addio, mia cara Antonietta; vi bacio la mano di cuore.

794. *Al cav. Carlo Bunsen, a Roma.*

Napoli, 20 giugno 1835.

Veneratissimo signore ed amico, Sono dieci anni che voi aveste la generosità di mettere a mia disposizione a Bologna, dove io mi trovava, una somma con la quale io potessi fare il viaggio a Roma, che credevate utile ai miei interessi. Io mi trovo ora in una grave e non preveduta angustia, nella quale, per più ragioni, mi è impossibile di ricorrere a mio padre. Ho preso con voi una libertà che non ho e non avrei mai preso con altra persona al mondo: cioè di trarre al vostro indirizzo una cambiale per dodici luigi, i quali vi renderò al più presto che possa, e spero di poter in breve. Non aggiungo discolpe: perdonate il mio ardire, a tenetelo per una delle maggiori prove ch' io potessi mai darvi della stima quasi unica, e del rispetto in cui vi tengo. Avrei voluto evitare di porre il vostro indirizzo sulla cambiale, traendola piuttosto per qualche via indiretta; ma non essendomi sovvenuto per il momento alcun mezzo opportuno a questo effetto, e non conoscendo il nome del vostro banchiere costì, debbo pregarvi a perdonarmi anche questa specie d' in-

civiltà. Vostro devotissimo obbligatissimo servitore ed amico Giacomo Leopardi.

795. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, 22 agosto 1835.

Mio caro papà, Con mio grave dolore manco di riscontro ad una mia di aprile, e ad un'altra dei 22 di giugno. Per il ricapito di questa mi prevalgo della gentilezza dello zio Carlo, al quale, in una mia urgenza, il maggio passato trassi per col. 39, pregandolo di rivalersi sopra di me alla scadenza con altra tratta pagabile in luglio. In luglio il negoziante che mi era debitore di quella e maggior somma, con perfidia sconosciuta a chi non conosce Napoli, ha mancato al promesso pagamento: onde mi è convenuto con altri miei soci letterari farlo notificare; e da questo tribunale civile è stato condannato in contumacia come debitore *liquido* di 219 ducati. Ma intanto, le procedure essendo lunghe, e non avendo io potuto soddisfare allo zio, sono costretto a pregar lei di volere riconoscere presso lo zio questo mio debito,[1] restando inteso che io a lei ne renderò sconto all'esazione del mio credito, il cui titolo è fuori d'ogni disputa.

Non potrei esprimerle l'impazienza, colla quale attendo le nuove sue e di casa, e il dolore che mi causa l'esserne privo da tanto tempo. Alla sua risposta che spero alla presente, io sforzerò i miei occhi (cosa non potuta da me finora) tanto, da darle in una lunga lettera un pieno e minuto ragguaglio dello stato

[1] Fu pagato circa un mese appresso. « Dichiaro che la mia ottima sorella Adelaide contessa Leopardi mi ha sborsati scudi trentanove che tempo addietro anticipai al conte Giacomo suo figlio. Diconsi scudi 39. Recanati 30 settembre 1836. Carlo Antici. »

mio. La mia salute, grazie al Signore, è buona. La prego ad abbracciare per me i fratelli; bacio la mano con lagrime a lei ed alla mamma, e alla memoria di tutti loro raccomando il suo amoroso e tenero figlio Giacomo.

19 settembre 1835.

Lo zio Antici ricusò d'incaricarsi del recapito della presente. Checco Fabiani, l'antico suo cameriere, è venuto ad offrirmi i suoi servigi per Recanati, per dove dice di partire fra poco colla sua figlia adottiva: ma non mi è parso prudenza il porre lettere di affari in mano di tal gente. Affido dunque ancor questa alla nostra posta. Le confesso che mi dispiace molto di aver chiesto allo zio quel favore, il quale del resto, senza l'infame tradimento di questo negoziante, sarebbe stato un favore discretissimo, perchè lo zio nel giorno medesimo in cui avrebbe pagato la mia cambiale, avrebbe esatto in Roma il danaro della rivalsa, pagabile qui dopo un mese. E in tal modo e non altrimenti io m'indussi a chiedergli quel piacere, che prima di chiedergli in altro caso, sarei morto volentieri di fame. Il negoziante mio debitore è vicino ad essere condannato la seconda volta in grado di opposizione, e pare che desideri accomodamento.

Mio caro papà, non voglia lasciarmi più lungo tempo senza qualche sua riga. Io sto, grazie a Dio, molto sufficientemente bene, ed anche gli occhi vengono un poco ricuperando. Col buon Matteo Antici, che ancora è qui, ho la consolazione di parlare continuamente di lei, della mamma e dei fratelli: il rivedere i quali, e l'esserne riamato, è il *maggior* desiderio ch'io abbia in terra.

796. *Al cav. Carlo Bunsen, a Roma.*

Napoli, 26 settembre 1835.

Mio caro signore ed amico, Ebbi dal dottor Schulz la pregiatissima vostra dei 5 luglio: della gentilezza della quale, e della generosità con cui vi compiaceste di estinguere la mia cambiale, vi rendo grazie senza meravigliarmene, come uomo che da gran tempo conosco l'eccellenza del vostro carattere e della vostra virtù. Io sono sempre memore del mio debito, e sempre in isperanza di estinguerlo in breve.

Ho tardato fin qui a replicare alla vostra cordialissima, aspettando di poter farvi omaggio dell'annesso volume, che non si è pubblicato prima di questa settimana. Voi avete ragione che nelle mie prose la malinconia è forse eccessiva e forse anche qualche volta fa velo al mio giudizio. Datene la colpa parte al mio carattere, e parte all'età in cui furono scritte, perchè a 26 anni le scrissi, e d'allora in qua, benchè ristampate con qualche mia correzione, mai non ho potuto rileggerle interamente fino al giorno d'oggi. La propria mia esperienza m'insegna che il progresso dell'età, fra i tanti cangiamenti che fa nell'uomo, áltera ancora notabilmente il suo sistema di filosofia. Anche nell'annesso volume, se aveste la pazienza di scorrerlo trovereste forse qualche eccesso malinconico, e me ne riprendereste e non a torto.

Io tralasciai nell'ultima mia lettera di farvi le mie congratulazioni sul vostro nuovo titolo di Ministro Plenipotenziario. Adempio oggi, benchè tardi, a questo piacevole dovere: ma nel medesimo tempo vi confesso che sono abbastanza egoista per sapermi a fatica ri-

solvere a desiderare che i vostri avanzamenti siano sì rapidi, che l' Italia (come odo che sia più che possibile) debba perdervi in breve. Vi assicuro, togliendo di mezzo ogni ombra di cerimonia, che il pensiero di non più rivedervi mi cagionerebbe un gran dolore. Del resto ho fiducia che in qualunque luogo i vostri nobili destini vi chiameranno, non lascerete di portare qualche rimembranza di me, come certamente nessuna lontananza potrà cancellare in me la memoria vostra.

Il dottor Schulz è ora viaggiando nella provincia occupato nelle sue ricerche storiche. Vi prego dei miei umili ossequi a madama vostra consorte, e dei miei distinti complimenti ai vostri egregi ed amabili bambini. Conservatemi nella vostra benevolenza, e credetemi vostro devotissimo ed affettuoso amico e servitore.

797. *Al prof. Luigi De Sinner, a Parigi.*

Napoli, 3 ottobre 1835.

Mio eccellente e carissimo amico, Questa volta il nostro, anzi il mio silenzio ha passato veramente ogni limite. Dopo la vostra amabilissima del Luglio del 1834, io sono stato per molti mesi incertissimo del luogo dove avrei passata le settimana vegnente, e non avrei saputo dove pregarvi d' indirizzare la vostra risposta. Poi, vedutomi stabilito ancora per qualche altro tempo a Napoli, ora l' imbecillità degli occhi, ora qualche piccolo studio, e finalmente il desiderio di accompagnare la mia lettera col piccolo volume che vi spedisco oggi per la posta, e che non si è pubblicato prima della settimana scorsa, mi hanno ritardato il piacere di trattenermi con voi per iscritto.

Io sperava di ricevere le vostre nuove e qualcuna

delle vostre pubblicazioni recenti da Alessandro Poerio tornato qua nella primavera di quest'anno. Ma egli assorto nella profonda sapienza di un asino italiano, anzi dalmata, chiamato Niccolò Tommasèo, le cui sublimi lezioni lo tennero occupato negli ultimi giorni della sua dimora in Parigi,[1] non ebbe agio di rivedere gli amici, non mi recò di voi altre nuove, se non che eravate definitivamente ed onorevolmente collocato costì: della qual cosa, se è vera, come spero e credo, sono veramente lieto. Vogliate dunque Voi stesso darmi con particolarità le nuove vostre, parlarmi de' vostri studi, de' vostri disegni, infine mettermi al corrente della vostra storia, facendo sparire la laguna che il lungo silenzio passato ha posto non nella nostra amicizia, ma nelle nostre relazioni scambievoli.

Io, dopo quasi un anno di soggiorno in Napoli, cominciai finalmente a sentire gli effetti benefici di quest'aria veramente salutifera: ed è cosa incontrastabile ch'io ho ricuperato qui più di quello che forse avrei osato sperare. Nell'inverno passato potei leggere, comporre e scrivere qualche cosa; nella state ho potuto attendere (benchè con poco successo quanto alla correzione tipografica) alla stampa del volumetto che vi spedisco; ed ora spero di riprendere ancora in qualche parte gli studi, e condurre ancora innanzi qualche cosa durante l'inverno.

Le difficoltà, che presto conobbi, dell'esecuzione mi fecero rinunziare al pensiero che vi aveva comunicato, e sul quale sì amichevolmente vi tratteneste nella vostra ultima lettera, di scrivere in coteste Riviste. Io sono a Napoli sempre, come io era a Firenze, in un modo precario, ma sempre senza alcuna veduta nè al-

[1] Ved. il cap. XXVI del *Sodalizio*.

cun disegno positivo di cambiamento. Ranieri, col quale io vivo, e che solo il fulmine di Giove potrebbe dividere dal mio fianco, vi manda per mio mezzo mille complimenti, ed è assai desideroso di conoscere personalmente un uomo del quale mi ode parlare spesso e con maggiore interesse che io non soglio facilmente mostrare per alcuno. Chi sa se e quando sarà dato a noi tre di ritrovarci insieme? Intanto, qualunque sia la nostra scambievole lontananza, non mi dimenticate. Sarò contento se serberete di me quella memoria ch'io serbo di Voi. Scrivetemi lungamente, se volete farmi piacere. Datemi nuove letterarie più che potete, e specialmente filologiche. Non leggendo giornali io (*sono*)[1] al buio d'ogni cosa. Da me so bene che non aspettate nuove di filologia, perchè qual filologia in Italia? È vero che Mai è sul punto di vestire la porpora, e Mezzofanti gli verrà appresso; ma essi ne sono debitori al gesuitismo, e non alla filologia.

Addio, mio rarissimo amico. Avete voi nuove di Gioberti? Addio: amatemi, e credetemi per la vita vostro affezionatissimo amico.

798. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, 4 dicembre 1835.

Mio caro papà, Ho pagato ancor io il mio tributo alla stagione cattiva con una costipazione, che sarebbe stata malattia molto leggera, se non fosse stata accompagnata da copiose e non opportune emorragie dal naso, che mi hanno lasciato un certo abbattimento, dal quale pure, grazie a Dio, vengo gradatamente ri-

[1] Manca nel manoscritto per la lacerazione del suggello.

sorgendo. La sua de' 13 ottobre, consegnatami qui alla fine del mese, ma intatta, mi cagionò una viva allegrezza, dandomi dopo più mesi d' intervallo nuove significazioni dell' amor suo, e fresche notizie de' miei, de' quali da Matteo non aveva potuto sapere se non fino ad un certo tempo. Ella viva sicura che le correzioni necessarie alle Operette Morali, da lei amorevolmente suggeritemi, si faranno, se però questa edizione andrà innanzi: cosa della quale dubito molto, perchè sono risolutissimo di non dar nulla al libraio non solamente gratis, ma neppure senza pagamento anticipato; così consigliandomi tutti gli amici che bisogni fare in questo paese di ladri; ma da altra parte questi librai mezzo falliti restano tutti senza parola al solo udire il nome di anticipazione. La storia di Napoli, della quale mandai i primi fascicoli, è del mio amico Ranieri, che ha voluto farne un presente alla libreria Leopardi. Già da Matteo con molto mio dispiacere mi era stata data la nuova della morte del povero Sanchini. Credo che a quest' ora ella avrà avuto le nuove mie di veduta da Checco Fabiani, che ritornò da me prima di partire, come mi disse, a cotesta volta. Più circostanziate ne avrà da me stesso in una lunga lettera che voglio scriverle. Intanto ringraziandola dell' amorosa sua ultima, la prego a non essermi avaro de' suoi caratteri in questo tempo, che spero breve, nel quale piacerà a Dio che mi sia ancora differito il riabbracciarla. Con tutta l' anima le bacio la mano, e chiedendole la benedizione, le desidero ogni massima prosperità nelle prossime feste, e la prego a fare per me simili augurii a tutti i miei. Mi raccomandi al Signore, e mi creda suo amorosissimo figlio.

799. *A sua sorella Paolina, a Recanati.*

Napoli, 4 dicembre 1835.

Cara Pilla, Io sapeva che Recanati aveva la strada lastricata, e rifatte le facciate de' Monaci e del palazzo Luciani; ma anche la carta di Bath, e le ostie da suggellare stampate? Si vede che la civiltà fa progressi grandi da per tutto. Tu dici che di un milione di cose vorresti scrivermi, ma intanto sei stata più di un anno senza dirmi nulla. È vero ch'io scrivo poco, ma ne sapete tutti la causa; e tu che puoi scrivere molto, non ti devi mettere in animo di rendermi la pariglia, ma, senza contare le mie lettere, scrivermi spesso, senza pensare al carlino che mi costerà la lettera tua, perchè nessun carlino mi parrà così bene speso. Bacia la mano per me alla mamma, e salutami Carlo e Pietruccio, il quale so che legge molto; e ancor egli potrebbe di quando in quando ricordarsi del suo fratello maggiore, e dargli le sue nuove. Io, cara Pilla, muoio di malinconia sempre che penso al gran tempo che ho passato senza riveder voi altri; quando mi rivedrai, le tue accuse cesseranno. Se fosse necessario, ti direi che non sono mutato di uno zero verso voi altri; ma tra noi queste cose non si dicono se non per celia, ed io ridendo te le dico. Addio, dunque: salutami D. Vincenzo, il curato e la marchesa, dalla quale so che continui ad andare le domeniche. Questa volta, quando ci rivedremo, non mi mancheranno racconti e storie da tenerti contenta per molte settimane la sera. Addio, addio. Manda ancora un bacio per me alla Gigina.

800. *Al prof. Luigi De Sinner, a Parigi.*

Napoli, 25 gennaio 1836.

Mio eccellente e carissimo amico, Solamente oggi, dopo aver subito tutte le innumerabili e interminabili prove sanitarie e politiche, mi giungono dalla posta i due quaderni da voi speditimi in ottobre! Ma il piacere di riceverli, del quale vi parlerò poi, mi è avvelenato dalla notizia che mi è data quasi contemporaneamente, perchè, non leggendo i giornali, io non ho le nuove del mondo se non a caso. Dico dalla notizia dell'incendio avvenuto costì, nel quale, mi si dice, è perita ancora l'edizione del Crisostomo. Questa sventura mi cagiona, per causa vostra, un dispiacere così vivo, che maggiore non potrei provarne per una sventura mia propria. Se questa lettera vi giunge regolarmente, vogliate, ve ne prego, aver la bontà di darmi al più presto le vostre nuove, e di significarmi con qualche precisione a che si stenda il danno che questo disastro deve avervi recato. Voi sapete che nessun male affligge tanto, come quelli di cui non si conoscono la natura e i confini. — Non so s'io debba considerare altrimenti che come una dolce illusione la speranza che Voi mi date di rivedervi a Napoli l'inverno prossimo. Io vi sarò ancora, secondo ogni probabilità. Qui un uomo solo può vivere tollerabilmente con 150 franchi il mese, mediocremente con 200, e comodamente, benchè senza lusso, con 250. — Mi dispiace di non potere ancora darvi alcuna notizia positiva intorno a quel Lacroix di cui mi dimandate. S'io fossi a Roma, facilmente potrei sodisfarvi: ma in Napoli, è appena credibile a chi non vi ha dimorato, quanto sia difficile il

procacciarsi notizie di fuori. — Il pacchetto di libri che Voi mi dite, dovreste aver la bontà d' involgerlo in una sopraccarta indirizzata a me, e raccomandata *à M. le Baron Poerio, à Naples*, e così farlo tenere costì in Parigi, al cavalier Cobianchi *Place de la Madeleine N° 1*, pregandolo da parte di Alessandro Poerio, che deve averlo già prevenuto sopra di ciò, di volere spedire quel pacchetto al suo indirizzo per occasione sicura di qualche viaggiatore. — Mi duole assaissimo che la mia piccola nota relativa al signor Bothe vi sia sembrata dura. Vi assicuro (e potete assicurare il signor Bothe a mio nome) che ciò non viene se non da mia poca abilità di esprimermi: perchè la mia intenzione non fu altro che di esser breve. Nè avrei punto replicato alla sua obbiezione, se non l'avessi creduta molto plausibile, e tale che anche a molti italiani sarebbe potuta occorrere spontaneamente. — Il mio libraio Starita nel suo *manifesto* promette 6 voll. tra cose edite ed inedite. È uscito il 2° vol. che è 1° delle operette morali accresciute. Vi manderò quanto prima i 4 esemplari che avete la bontà di chiedermi, dei quali vi sarò gratissimo se, come dite, vorrete darvi la pena di farne pervenire, con molti miei saluti, uno al signor Bothe, e uno a Gioberti.

Il proemio degli *Excerpta*[1] dimostra più che mai quella benevolenza che Voi dimostrate sempre quando parlate di me. La scelta delle osservazioni è fatta con moltissimo giudizio e dottrina. Vi sono corsi parecchi falli di stampa, come p. 13, l. 21, κνοω per *Know* inglese; e soprattutto nella descriz. del Cod. Barberin., come p. 3, l. 5, *Sœc. XVI!* — p. 4, l. 2, manca qualche parola che dovea far menzione delle ἠθοποιίαι di

[1] Fu riprodotto nel vol. 1° delle *Opere*, pag. 25.

Libanio, come apparisce dalla seg. lin. 16 — ib. l. 3, pro *51* leg. *55*, et conf. l. 4, — p. 5, l. 7. *Quæ Libanio dantur*, add. *nempe quæ ab Allatio et Morello, tum ea omnia quæ ἀδέσποτα esse dixi, non vero ea quæ Libanii nomen præferunt in ipso codice.* — Se aveste tempo da perdere, saprei volentieri quando mi scrivete, perchè non abbiate fatto uso delle osservazioncelle sopra l'autore περὶ ὕψους e sopra Celso, nè di quella sopra l'ἐβόων αὖθις di Senofonte nel Convivio; le quali mi parve, quando fummo insieme in Firenze, che riuscissero di vostra soddisfazione. — Oh tornino, mio carissimo e prezioso amico, que' momenti nei quali io godeva della vostra società, e profittava della vostra dottrina. Ranieri vi prega con me a fare che non riesca vano il vostro disegno di veder Napoli, e si offre anch'egli a servirvi qui con ogni sua forza alla vostra venuta. Addio, carissimo: vi abbraccio, e mi raccomando alla vostra memoria. Addio. Tutto vostro Leopardi.

801. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, 19 febbraio 1836.

Mio carissimo Papà, Col solito inesplicabile ritardo, la sua de' 19 dicembre, benchè, per quanto pare, non aperta, non mi è stata renduta dalla posta che ai primi di questo mese. Ringrazio caramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, del quale ho già profittato nel solito modo. Mi è stato molto doloroso di sentire che la legittimità si mostri così poco grata alla sua penna di tanto che essa ha combattuto per la causa di quella.[1] Dico doloroso, non però strano: per-

[1] Allude alla coatta soppressione della *Voce della Ragione*. — Ved. *le Memorie* che di questo periodico lasciò il conte Monaldo, pubblicate da Camillo Antona Traversi per nozze Ferrajoli-De Rossi. Roma, 1886.

chè tale è il costume degli uomini di tutti i partiti, e perchè i legittimi (mi permetterà di dirlo) non amano troppo che la loro causa si difenda con parole, atteso che il solo confessare che nel globo terrestre vi sia qualcuno che volga in dubbio la plenitudine dei loro diritti, è cosa che eccede di gran lunga la libertà conceduta alle penne dei mortali: oltre che essi molto saviamente preferiscono alle ragioni, a cui, bene o male, si può sempre replicare, gli argomenti del cannone e del carcere duro, ai quali i loro avversari per ora non hanno che rispondere.

Mi sarebbe carissimo di ricevere la copia che ella mi esibisce completa della Voce della Ragione; e se volessi, com' ella dice, disfarmene, potrei far piacere a molti, essendo il suo nome anche qui in molta stima. Ma non posso pregarla di eseguire la sua buona intenzione, perchè l' impresa di ricevere libri esteri a Napoli è disperata, non solo a causa del terribile dazio (3 carlini ogni minimo volume, e 6 se il volume è grosso) il quale è difficilissimo evitare, ma per le interminabili misure sanitarie (ogni stampa estera, che sia legata con filo, sta 50 giorni in lazzaretto) e di revisione le quali sgomentano ogni animo più risoluto. Più volte mi è stata dimandata la sua Storia evangelica, di cui dovetti disfarmi a Firenze, e il libro sulle usure: scrivendone a lei, facilmente avrei potuto procurarmi i volumi, e il soddisfarne i richiedenti mi avrebbe fatto molto piacere: ma ho dovuto indicare alla meglio il modo che dovevano tenere per averli, senza incaricarmi del porto, come di cosa superiore alle forze ordinarie degli uomini. E così alcuni de' libri miei che mi sarebbero bisognati, e che qui non si trovano, non ho neppur pensato a farli venire di costà nè d' altronde, considerando il riceverli come cosa vicina all' impossibile.

La mia salute, non ostante la cattiva stagione, è sempre, grazie a Dio, molto sufficiente. Desidero sapere che il medesimo sia stato della loro in quest' anno insigne da per tutto per malattie. Io spero che avrò l' immenso bene di riveder lei, la mamma, i fratelli verso la metà di maggio, contando di partire di qua al principio di quel mese, o agli ultimi di aprile. Ranieri la riverisce, e colla prima occasione le manderà gli altri quattro fascicoli stampati finora della sua Storia. Saluto ed abbraccio i fratelli, e bacio la mano alla mamma ed a lei, pregando l' uno e l' altra di raccomandarmi caldamente al Signore. La mia gioia in rivederli sarà uguale all' amore mio verso loro; il quale per la lontananza è certamente piuttosto cresciuto, se poteva crescere, che scemato. Mi benedica, e mi creda suo affettuosissimo figlio.

802. *A madama Adelaide Maestri, a Parma.*

Napoli, 5 marzo 1836.

Mia cara Adelaide, Benchè io speri sempre che voi mi conserviate nella memoria, pure mi è caro assai di averne qualche segno come sono le vostre dei 9 di settembre e dei 20 di febbraio, che ricevo congiuntamente. L' ultima ch' io ebbi da Parma fu della mamma e del papà, i quali mi promettevano una copia della terza edizione dei *Pensieri* della mamma. Ma dite loro, vi prego, che io non ho mai ricevuto nè questa nè quella della seconda edizione, che parimente mi fu promessa, anzi spedita, non so se a Firenze o a Roma. Così da alcune parole della vostra ultima conosco che Giordani non vi ha mentovato, e, come io credo, non ha ricevuto un libro ch' io gli mandai per-

la posta al principio dell' ottobre passato. Vedrei di rimandargliene, ma per qual mezzo, se la posta non è buona?

Vi ringrazio molto delle nuove che mi date della salute vostra e de' vostri. Spero che quella del papà e della mamma, col favore della stagione temperata, sia risorta, e la vostra convalescenza cangiata in sanità. Io da un anno e mezzo non posso altro che lodarmi della mia salute, ma soprattutto da che, circa un anno [1] fa, sono venuto ad abitare in un luogo di questa città quasi campestre, molto alto, e d' aria asciuttissima, e veramente salubre. Vengo scrivacchiando, non quanto, per mio passatempo, vorrei; perchè debbo assistere ad una raccolta che si fa qui delle mie bagattelle: il primo volume della quale (in gran parte, come gli altri, inedito) è quel libro che mandai a Giordani. Pregai già la mamma di fare a Ferdinando i miei ringraziamenti e parlargli del piacere che mi aveva recato la lettura del suo bell' elogio. Spero che la mamma non avrà dimenticato di favorirmi in ciò. Salutatelo carissimamente a mio nome, e fategli anche molti saluti da parte di Ranieri, che lo ringrazia della memoria. È inutile, o piuttosto impossibile ch' io vi dica quante cose desidero che diciate per me al papà, alla mamma ed al mio Giordani, alla memoria affettuosa dei quali vi prego di raccomandarmi. Abbracciate anche per me la Clelietta ed Emilio. Siate certi tutti che nè il tempo nè la lontananza nè il silenzio stesso non hanno cangiato nè can-

[1] Deve forse dire: *un mese fa*, perchè, come si rileva dalla seguente al Sinner, in questo tempo egli era in campagna. Leggesi nel *Sodalizio* che nella primavera del trentasei l' infermo Poeta fu menato in una villetta a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell' Annunziata, appartenente a Giuseppe Ferrigni, cognato del Ranieri, ove rimase sino alla sopravveniente estate. — Ved. XXX, XXXI.

geranno d'un punto l'animo mio verso voi da quello che fu quando noi convivevamo, si può dire, insieme. Addio, mia cara Adelaide; vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

803. *Al prof. Luigi De Sinner, a Parigi.*

Napoli, 6 aprile 1836.

Mio carissimo ed ottimo amico; Sono assai lieto che il Crisostomo sia risorto dalle sue ceneri, e con infinito piacere vedrò lo *Specimen* che dite volermene mandare, e tutte quelle altre cose vostre che avete in pronto per me. Io non lessi del Crisostomo (quando io poteva leggere) se non una parte, nè so se io abbia scarabocchiato alcuna nota sopra di esso.—Gli Anecdota dell'Andres non furono continuati da lui, ma un napoletano, Cirillo, ha dato il catalogo dei mss. greci di questa biblioteca in 2 voll. fol. pubblicati il 1° nel 1826, e l'altro nel 1832. Il 1° contiene i mss. ecclesiastici, e mi ricordo che Hase ne parlò con gran lode nel *Bulletin de Férussac.*—Io conosco quel Franc. Fuoco, e volendovi servire, mi sono proccurato il suo *Metodo graduale* ec. 4ª ediz. e l'ho presso di me, e voleva mandarvelo; ma guardandone qualche pagina, l'ho trovato pieno di così grossi, così terribili, così innumerabili errori, che per pietà dell'onore italiano, non solo non ve lo mando, ma vi prego di avvertire ogni forestiero a cui lo vediate in mano, che lo consegni all'omonimo del suo autore, cioè al *fuoco.* Voi avete compiutamente ragione intorno allo Pseudo-Longino ec. ec.; e quanto agli errori di stampa che sono corsi negli *Excerpta*, giudicate che maraviglia essi debbono fare a me, dal vedere che le cose stampate sotto i miei occhi ne sono

piene. Nella vostra amabilissima lettera, una cosa mi è dispiaciuta, ed è che voi desideriate ch'io riprenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io ricuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando quest'impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere. Vi prego di fare ancò i miei complimenti e ringraziamenti al signor Dubner per la parte che Voi mi dite ch'egli ebbe nella compilazione delle mie *schedulæ*. — Starita mandò costì i 24 esemplari delle così dette mie Opere, vol. 1 e 2. Credo che avrà mandato ancora de'manifesti. Io non ve ne mando, perchè non avendo io voluto scriverli, nè permesso che fossero scritti da'miei amici, furono fatti fare dal libraio a qualche persona sua, e son pieni di esagerazioni sciocche. Nessuna (eccetto poche pagine) delle cose contenute nello *Spettatore* e nel *Raccoglitore*, nè delle altre mie giovanili, avrebbe luogo nei 3 voll. che verrebbero dopo le opere morali, ma sarebbero composti quasi in tutto di cose inedite. Dico sarebbero, perchè credo che l'ediz. non andrà innanzi, parte per bontà di quelli che hanno *allarmata* la censura sopra tale pubblicazione, parte perch'io sono disgustatissimo del pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto col suo manifesto un numero di associati maggiore che non credeva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa.

Io aveva cominciata questa lettera prima di partire per una campagna alquanto lontana di qua, dove io contava di stare pochi giorni, e sono stato invece quasi tre mesi. Partendo mandai per voi un piego contenente le 4 copie che da gran tempo vi debbo del mio 1° vol., ed altrettante del 2°, ad A. Poerio che mi aveva data speranza di trovare occasione che ve le recapi-

tasse. Ma, ritornando, trovo con dolore il piego ancor qui. Tenterò qualche altra via, e vedrò di superare l'infinita difficoltà che qui si prova, di mandare e di ricever libri. Poerio mi ha consegnato il *Codex apocryphus*, [1] e la διατριβὴ di M. Gros, dei quali doni vi ringrazio senza fine. Ma con maraviglia e dispiacere ho dimandato invano, non solo i sei esemplari degli *Excerpta*, ma l'altra dissertaz. di M. Gros, quella di Walz, e sopra tutto i 7 libri da Voi pubblicati, che nella vostra ultima di marzo mi promettevate. Non so assolutamente chi accagionare di questa mancanza, nè se voi mi abbiate spediti i libri che mancano. Non vogliate defraudarmene, ve ne prego, massime dei vostri: Cobianchi è sempre pronto a favorirmi, incaricandosi spedirli qua. Vi accludo una risposta alla gentile lettera del vostro giovane e gentile e bravo amico; [2] al quale vi prego di scusare la mia tardanza. Perdonatemi ancor Voi, e scrivetemi presto; che pochi giorni sono per me così lieti, come quelli nei quali ricevo le vostre nuove. Nessuno poi sarebbe più lieto di quello in cui vi rivedessi. Addio, mio prezioso amico. Ranieri vi riverisce, e vi saluta caramente. Io vi abbraccio, e con tutta l'anima mi ripeto vostro per sempre Leopardi.

P. S.—Oggi 28 giugno Poerio mi avvisa di avere avuto nuova che un altro piego di libri diretto a me, proveniente da Voi, è partito da Parigi per Napoli.

[1] Thilo, *Cod. apocr.* n° 3.
[2] Ch. Lebreton.

804. *Monsieur Ch. Lebreton, à Paris.*

Napoli, ... 1836.

Non, Monsieur, si je cherchais des suffrages, le vôtre ne me serait pas du tout indifférent; c'est pour des âmes telles que la vôtre, pour des cœurs tendres et sensibles comme celui qui a dicté votre aimable lettre, que les poètes écrivent, et que j'aurais écrit moi si j'avais été poète.

Mon excellent ami M. de Sinner, m'a peint à vos yeux avec des couleurs trop favorables, il m'a prêté bien des ornements; prenez garde là-dessus de ne l'en pas croire sur la parole; son amitié pour moi vous conduirait trop loin de la vérité. Dites-lui, je vous prie, que malgré le titre magnifique d'*opere* que mon libraire a cru devoir donner à mon recueil, je n'ai jamais fait d'ouvrage, j'ai fait seulement des essais en comptant toujours préluder, mais ma carrière n'est pas allée plus loin. Quoique ne méritant pas les autres sentiments que vous avez la bonté de me témoigner, j'accepte avec reconnaissance votre amitié, et si je vis encore quand vous viendrez en Italie, ce sera pour moi une véritable joie de vous embrasser, et un véritable plaisir d'interroger votre imagination jeune et vive sur les impressions que lui aura fait éprouver cette terre de souvenirs.

Soyez sûr, Monsieur, qu'il n'y a d'autre convenance à garder avec moi, que de dire ce que l'on sent.

805. *Al barone Vincenzo Mortillaro, a Palermo.*

Napoli, 26 luglio 1836.

Ho ricevuto il dono di cui ella mi ha voluto onorare, e gliene rendo le maggiori grazie ch'io posso. Il suo libro a me pare piacevolissimo per la varietà delle materie, utile per l'importanza delle medesime, pieno di erudizione, pieno di dottrina, e da proporsi come esempio in tanta frivolezza di pubblicazioni di ogni genere. Se gli occhi me lo consentissero, mi distenderei maggiormente circa i pregi de' suoi Opuscoli:[1] ella si contenti di queste poche righe, e sia certa che vengono dall'animo. Mi conservi sempre la sua amicizia, poichè ha voluto essermene cortese; mi adoperi, se vaglio a servirla, senza riserbo; e mi creda da ora innanzi costantemente suo devotissimo obbligatissimo servitore.

806. *All' abate F. Fuoco, a Napoli.*

Di villa, 31 agosto 1836.

Pregiatissimo Signore, Le rimando l'opera ch'ella si è compiaciuta di mandarmi a vedere.[2] Mi rincresce molto che l'infermità de' miei occhi e la strettezza del tempo non mi abbiano consentito di leggerla tutta distesamente. Quello che ho potuto vederne mi è parso

[1] *Opuscoli vari,* volumi 2.

[2] Nuovo Corso di filologia italiana, volume secondo; che comprende l'arte di scrivere ad imitazione de' Classici italiani, o Principii generali d'eloquenza applicati alla lingua italiana. Napoli, 1836. Precede a quest'opera una lunga lettera dell'Autore a Giacomo Leopardi, dopo la quale è stampata questa risposta. (P. V.)

degno di lei, e nuovo testimonio di quell'ardore infaticabile col quale ella da più anni si adopera in procurare con tutta la sua dottrina, e con ogni sua possibilità, il profitto de' giovani. Proferire un giudizio, com' ella mi chiede gentilmente nella sua lettera, fu sempre alienissimo come dalla capacità, così dal costume mio. Se dovessi, com' ella soggiunge, darle un consiglio, non potrei consigliarle altro, che di continuare il Corso incominciato; non parendomi ch' ella possa giovare alla patria per altra via più che per questa, nella quale si è esercitata con tanti scritti. Alle lodi che le piace darmi, e che, non mi appartenendo, ritornano in commendazione della sua bontà, non rispondo con altre lodi, perchè ella non ha punto bisogno delle lodi mie, e perchè l' oggetto della presente non è di lodarla, ma di farle fede della mia sincera, viva e durevole gratitudine. Ella mi conservi la sua benevolenza, e mi dia occasione di mostrarmi in opere suo devotissimo obbligatissimo servitore.

807. *Al marchese Carlo Antici, a Roma.* [1]

Napoli, 25 ottobre 1836.

Mio caro zio, Nella terribile circostanza della peste, che da otto giorni fa stragi lacrimevoli in questa città, mi sono valuto oggi sopra di lei, se pure sarà possibile di scontare la tratta, per la somma di colonnati quarantuno a vista: e do conto a mio padre di questo incomodo che può facilmente essere l' ultimo ch'io reco alla mia famiglia. La prego a favorirmi con

[1] Questa lettera fu dettata ad A. Ranieri. Il Leopardi vi appose la firma.

la solita bontà, e di tutto cuore mi ripeto suo affezionatissimo nepote.[1]

[1] Ecco le lettere dell' Antici alla famiglia Leopardi relative all' estinzione di questa tratta:

(*Al Conte Monaldo*) « Roma, 1° novembre 1836. Caro amico e cognato, Ieri mattina mi fu presentata la solita cambialetta di scudi 25, tratta sin dal 1° scaduto, che subito pagai. In pari tempo altra di scudi 41, e tratta li 25 da pagarsi a vista, mi venne esibita. Risposi che non essendomi giunto alcun avviso, non potevo pagarla, ma tornasse domani. La lettera di avviso mi pervenne ieri sera, e se dovessi consultare soltanto il mio cuore, la estinguerei, ma l'esperienza mi suggerisce il contrario. Replicherò che manco di *avviso,* e che avendo scritto quest' oggi per averlo, chiedo tempo sino a lunedì. Preveggo rigettato il progetto e la cambiale in protesto! In ogni modo riscontratemi subito, e crediatemi col più sincero attaccamento vostro affezionatissimo cognato.

» *P. S.* L' angustia che mi cagiona il pensare a quella di vostro figlio, se la sua cambiale va in protesto, mi *suggerisce di pagarla* con l' intesa, che se voi non l' approvate, *andrà la somma in isconto delle due seguenti.* Precisate a lui ed a me le vostre intenzioni, e a me pare.che in cosiffatta complicanza io non potessi meglio risolvere. »

(*Alla Contessa Adelaide*) « Roma, 8 novembre 1836. Cara sorella, Dopo che avevo spedita alla posta la mia lettera dei 31 a Voi, mi venne presentata una cambiale di vostro figlio, ammontante a scudi 41 e pagabile a vista. Memore dei sospetti cui soggiacqui per averne pagata altra di minor valuta due anni addietro, risolvetti di mandarla in protesto. Tuttavia riflettendo alle terribili circostanze attuali di chi trovasi in Napoli, presi tempo sino al giorno 2 corrente, e la pagai, avvertendo vostro figlio che o mi veniva la debita autorizzazione, e tutto era in regola, o dessa si ricusava, e quella somma sarebbe andata in defalco delle due consuete cambialette venture. Inoltrai entro mia lettera quella di Giacomo al Conte Monaldo, il cui riscontro tuttora attendo, ritardandosi dalla stravagante stagione l' arrivo del Corriere. Saprò dunque da Voi o da lui a qual contegno attenermi, ed intanto col più sincero attaccamento mi ripeto vostro affezionatissimo fratello. »

(*Al Conte Monaldo*). « Roma, 15 novembre 1836. Carissimo amico e cognato, Dalla vostra dei 10, ritirata ieri sera, conosco (come già avevo conosciuto dalla precedente giuntami tardi) che venendo le solite cambialette del vostro Giacomo debbo accettarle, perchè non vanno calcolate su quella di scudi 41. Questa però la ritengo, venendomi in tempo di esigerla all' ultimo dicembre prossimo, seppure non eccita disgusto questa cordialità di un simpliciano.

» Dunque Giacomo si è ritirato in campagna, come han fatto in quella popolatissima Napoli molti altri. Ciò accresce pur troppo la sua spesa, tanto più imbarazzante quantochè credo che la professione letteraria non gli arrechi da qualche tempo alcun profitto. »

808. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, di villa, 11 dicembre 1836.

Mio caro papà, Io non sapeva come interpretare l'assoluta mancanza di ogni riscontro di costà, in cui sono vissuto fino a oggi, che dalla posta mi vengono 7 lettere, tra le quali le sue care dei 22 ottobre e dei 10 novembre, e che coi miei infelicissimi occhi *incomincio* la presente. La confusione causata dal cholera, e la morte di tre impiegati alla posta, potranno *forse* spiegarle questo ritardo. Rendo grazie senza fine a lei ed alla mamma della carità usatami dei 41 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere il vero mio stato, perch'io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non si può dettare, e che non può non essere infinita; e perchè certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo ch'io abbia passati fra le rose questi 7 anni, ch'io ho passati fra i giunchi marini....

Mi è stato di gran consolazione vedere che la peste, chiamata per la gentilezza del secolo cholera, ha fatto poca impressione costì. Qui, lasciando il rimanente della trista storia, che gli occhi non mi consentono di narrare, dopo più di 50 giorni (dico a Napoli) la malattia pareva quasi cessata; ma in questi ultimi giorni la mortalità è rialzata di nuovo. Io ho notabilmente sofferto nella salute dall'umidità di questo casino nella cattiva stagione; nè posso tornare a Napoli, perchè chiunque v'arriva dopo una lunga assenza, è

immancabilmente vittima della peste;[1] la quale, del rimanente, ha guadagnato anche la campagna, e nelle mie vicinanze ne sono morte più persone.

Mio caro papà, se Iddio mi concede di rivederla, ella e la mamma e i fratelli conosceranno che in questi 7 anni io non ho demeritata una menoma particella del bene che mi hanno voluto innanzi, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza.

Iddio conceda a tutti loro nelle prossime feste quell'allegrezza che io difficilmente proverò. La prego di cuore a benedire il suo affezionatissimo figlio Giacomo.

Le ultime nuove di Napoli e contorni sul cholera, oggi 15 sono buone.

809. *Al prof. Luigi De Sinner, a Parigi.*

Di campagna, 22 dicembre 1836.

Mio carissimo ed ottimo amico, Questa lettera sarà molto arida e digiuna, e servirà solo a mostrarvi ch'io sono ancora in vita, ma non potrà soddisfare ad alcuna delle vostre domande, perch'io mi trovo in campagna, non tanto per timore del cholera, quanto perchè, tro-

[1] . . . . i medici opinarono che nell'autunno fosse da ritornare all'azione vivificante, e prodigiosamente diuretica insieme, dell'aria vesuviana. E così fu fatto (XXXI).

Divenne impressione generale, in quella terribile epidemia, che, sorpresi una volta dalla invasione, non si dovesse mutar aria nè dalla città alla campagna nè dalla campagna alla città. Paolina ed io non s'aveva gran fede in questa credenza, come mostrammo poi con l'effetto, in tante invasioni posteriori. Ma il terrore che Leopardi aveva del cholera oltrepassava tutti i confini del credibile; e dove che, a malgrado del quasi risorgere onde quell'aria miracolosa gli era cagione, gli s'era dovuto promettere, per l'odio ingenito che portava alla campagna, di ricondurlo presto a Napoli; ora, per contentarlo, bisognò promettergli per l'appunto il contrario (XXXII). — Ranieri, *Sette anni di sodalizio.*

vandomivi già quando tale malattia scoppiò in Napoli, che fu il 18 di ottobre, feci quello che fecero gli altri nel caso mio, cioè di restare dove si trovavano. Il cholera è ora a Napoli in declinazione, ma non punto cessato. Quando ciò sarà, io tornato a Napoli, potrò rispondere alle vostre questioni filologiche, ad una delle quali, cioè a quella che riguarda la Storia d'Eunapio, credo di potere fino da ora rispondere negativamente. Nè posso anche parlarvi dei vostri libri, dei quali vi ringrazio senza fine, e che sono impazientissimo di vedere: perchè tutto quello ch'io potei sapere della vostra spedizione di maggio prima ch'io partissi per la campagna ai 20 di agosto, fu che il vostro pacco si trovava a Marsiglia in luogo sicuro. Le precauzioni sanitarie rendono ora difficilissimo a Napoli di ricevere oggetti dall'estero, ma queste finiranno presto, e Voi non lasciate perciò di mandarmi tutto ciò che mi avete destinato, che appena giunto che sarò in Napoli, io farò tutte le diligenze necessarie per riscuotere esattamente ciascuna delle vostre spedizioni. Voi avete molto pubblicato, del che mi rallegro. Non mi dite se l'edizione del Crisostomo si continua, come credo; nè a qual termine l'avete condotta; nè se dopo il Crisostomo darete qualche altro Padre, come mi scriveste altra volta. Vi sono gratissimo dell'intenzione ch'avete d'indirizzarmi qualcuna delle vostre pubblicazioni: questo mi sarà un nuovo segno della vostra affezione, del quale io avrò luogo, non solo di rallegrarmi, ma d'insuperbire.

Avete voi nuove di Gioberti? Ha egli mai ricevuta una mia di più mesi addietro? Borelli di Parma, che vidi a Napoli nel giugno passato, mi disse di avere da gran tempo una lettera di Gioberti per me, la quale non ho mai potuta ricuperare dalle sue mani. Se scri-

vete a Gioberti, vi prego di dirgli tutto questo, salutandolo da mia parte assai caramente. Salutatemi anche il vostro buono e bravo alunno M. Lebreton, e ringraziatelo della sua lettera. Anche vi prego de'miei complimenti a M. Bothe, di cui con molto interesse vedrò l'Omero.

L'edizione delle mie *Opere* è sospesa, e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il *publicetur*. La mia filosofia è dispiaciuta ai preti, i quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto. Se volete ch'io vi spedisca per la posta un altro esemplare del 2° vol. per completare il numero 5, non avete che a scrivermelo.

Addio, mio eccellente amico. Io provo un intenso e vivissimo desiderio di riabbracciarvi, ma questo come e dove sarà soddisfatto? Temo assai che solamente κατ' ἀσφοδελὸν λειμῶνα.[1] Ranieri vi riverisce e vi saluta quanto più può. Parlatemi dei vostri studi, ed amatemi sempre. Addio di tutto cuore. Vostro intimo amico G. Leopardi.

Credete voi che mandando costì un esemplare delle mie o poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio (come Baudry o altri) che *senza alcun mio compenso pecuniario* ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no; e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa.

[1] Vedi su questo accenno all'oltretomba Sainte-Beuve in *Studi filologici*, pag. 386.

Scusate l'infame carta: egli è quello che si può avere alle falde del Vesuvio, dove io vivo da quattro mesi.

Date Voi o darete del Crisostomo anche le cose spurie? Nella B. Barberiniana (ora chiusa) v'è un bellissimo cod. membranaceo del sec. 10° acefalo, dove nella prima pag. è scritto di mano recente φωτίου. Ma di Fozio non v'è nè anche una linea, e (come lasciai quivi scritto in un fogliolino, che credo che ancora si conservi) contiene sotto il nome del Crisostomo le cose date dal Montfaucon, tra le spurie, sotto il nome di Tito Bostrense.

810. *Allo stesso*, *ivi.*

Napoli, 2 marzo 1837.

Mio eccellente amico, Ricevetti la vostra amabilissima 27 Gennaio in campagna, malato con febbre. Tornato in città ho dovuto anche per più giorni guardare il letto, e sono oggi ancora convalescente. Questo ha ritardato la mia risposta più che non avrei voluto. Prendo un ben vivo interesse all'avvenimento che ha cangiato lo stato della vostra famiglia. Sono lieto d'intendere che questo non vi allontanerà stabilmente da Parigi. Ho ricevuto la vostra spedizione *di Ottobre*, e veduto con gran piacere i due saggi del vostro bel lavoro sopra il Crisostomo, il quale mi dispiace assai di sentire improvvisamente interrotto. Anche mi ha interessato moltissimo la vostra Notizia sopra il Coray, scritta con grande intelligenza, e piena di fatti. Considero poi come vostre le parole onorevoli relative a me, che ho trovate negli scritti dei sigg. Walz, Gros, e Berger; i quali sono certo che solo a vostro riguardo si sono indotti a far menzione delle cose mie. La vostra spedizione *di maggio* è ancora a Marsiglia, ma

sarà presto in mia mano. *Altra* spedizione vostra non conosco.

Vi prego di fare i miei ringraziamenti e le mie congratulazioni al signor Pallia per la sua traduzione di Sciamfora. Quando scrivete a Gioberti, non dimenticate, vi prego, di dirgli quello di cui vi pregai nell'ultima mia. Io vi ha spedito due esemplari de' miei Canti, e uno del 1° vol. *Operette morali*, per un'occasione partita da Napoli il 25 febbraio.

Una nuova collazione del Cod. Palatino-Vaticanus dei Caratteri di Teofrasto, non è cosa, che io creda, difficile ad ottenere: ma di ciò potrò forse scrivervi fra non molto con più certezza da Roma stessa, dove ho in animo di fare una gita, se le comunicazioni ancora chiuse per il cholèra non me l'impediscono.

Vi accludo il foglio che mi dite in francese, relativo all'edizione delle mie bagatelle. Io manderei i due primi volumi in un esemplare correttissimo e chiarissimo, ma il terzo, cioè il secondo delle operette morali non posso mandarlo altrimenti, per la parte edita, che nell'edizione di Firenze, tal qual è: perchè mi è impossibile di fare i cangiamenti e le correzioni necessarie sopra quell'edizione, che è senz'interlinea e senza margini. Però è indispensabile che di questo terzo volume io possa vedere le ultime prove di stampa, dove io farei i cangiamenti dovuti, che non sarebbero mai troppo gravi, nè difficili ad eseguire. Senza questa condizione, difficilmente l'affare potrebbe avere effetto. Addio, mio prezioso amico. La mia convalescenza non mi lascia essere più lungo. Voglio pregarvi di un favore per quando sarete a Berna questa state: ed è d'informarvi se vi si trovi ancora il Ministro di Olanda Cav. *Reinhold*, e di darmi le sue nuove, se potete averle. Se vi piacesse di fargli una visita in mio nome,

ve ne sarei gratissimo, e sono certo che ne sareste benissimo accolto. Addio di nuovo, vogliatemi bene quanto ne vuole a voi il vostro Leopardi.

Je ferai à mes OPERETTE MORALI les additions que je promets dans la *Notice* qui les précède dans l'édition de Naples. Elles consistent en trois Opuscules d'une étendue assez considérable. On peut voir leurs titres dans la *Notice* que j'ai citée.

J'ajouterai aussi à mes poésies des morceaux inédits.

En Italie j'aurais donné quelque traduction inédite: par exemple, une traduction du Manuel d'Epictète, une traduction de quatre Discours moraux d'Isocrate, etc., tout cela n'est bon à rien en France.

Je veux publier un volume inédit de Pensées sur les caractères des hommes et sur leur conduite dans la société; mais je ne veux pas m'obliger de le donner au même libraire qui publiera le reste, si auparavant je n'ai pas vu du moins le premier volume imprimé, afin de pouvoir juger de l'exécution.

Au reste je ne tiens en aucune manière à ce que l'édition soit faite sous le titre général d'Œuvres. On peut, et même on devrait publier un volume sous le titre indépendant de CANTI, et deux autres sous celui d'OPERETTE MORALI. Je ferai des améliorations nombreuses à tous ces trois volumes.

811. *A suo padre, a Recanati.* [1]

Napoli, 9 marzo 1837.

Mio caro papà, Non ho mai ricevuto riscontro a una lunga mia di decembre passato, nè so con chi do-

[1] Di questa lettera non si conserva più l'autografo presso la famiglia.

lermi di questo, perchè la nostra posta è ancora in tale stato, che potrebbe benissimo trovarvisi da qualche mese una sua lettera per me, e non essermi stata mai data. Io, grazie a Dio, sono salvo dal cholera, ma a gran costo. Dopo aver passato in campagna più mesi tra incredibili agonie, correndo ciascun giorno sei pericoli di vita ben contati, imminenti e realizzabili d'ora in ora; e dopo aver sofferto un freddo tale, che mai nessun altro inverno, se non quello di Bologna, io aveva provato il simile; la mia povera macchina, con dieci anni di più che a Bologna, non potè resistere, e fino dal principio di decembre, quando la peste cominciava a declinare, il ginocchio colla gamba diritta mi diventò grosso il doppio dell'altro, facendosi di un colore spaventevole. Nè si potevano consultar medici, perchè una visita di medico in quella campagna lontana non poteva costar meno di 15 ducati. Così mi portai questo male fino alla metà di febbraio, nel qual tempo, per l'eccessivo rigore della stagione, benchè non uscissi punto di casa, ammalai di un attacco di petto con febbre, pure senza potere consultar nessuno. Passata la febbre da sè, tornai in città, dove subito mi riposi in letto, come convalescente, quale sono, si può dire, ancora, non avendo da quel giorno, a causa dell'orrenda stagione, potuto mai uscir di casa per ricuperare le forze con l'aria e col moto. Nondimeno la bontà e il tepore dell'abitazione mi fanno sempre più riavere; e il ginocchio e la gamba sì per la stessa ragione, sì per il letto, e sì per lo sfogo che l'umore ha avuto da altra parte, sono disenfiate in modo che me ne trovo quasi guarito.

Intanto le comunicazioni col nostro Stato non sono riaperte; e fino a questi ultimi giorni ho saputo dalla Nunziatura che nessuna probabilità v'era che si ria-

prissero per ora. Ed è cosa naturale; perchè il cholera, oltre che è attualmente in vigore in più altre parti del Regno, non è mai cessato neppure a Napoli, essendovi ogni giorno, o quasi ogni giorno, de' casi, che il Governo cerca di nascondere. Anzi in questi ultimi giorni tali casi paiono moltiplicati, e più e più medici predicono il ritorno del contagio in primavera o in estate; ritorno che anche a me pare assai naturale, perchè la malattia non ha avuto lo sfogo ordinario, forse a causa della stagione fredda. Questo incomodissimo impedimento paralizza qualunque mia risoluzione, e di più mi mette nella dura, ma necessarissima necessità, di fermar la casa qui per un anno: necessità della quale chi non è stato a Napoli non si persuaderà facilmente. Qui quartieri ammobigliati *a mese* non si trovano, come da per tutto, perchè non sono d'uso, salvo a prezzi enormi, e in famiglie per lo più di ladri. Io il primo mese dopo arrivato pagai 15 ducati, e il secondo 22; e a causa della mia cassetta fui assalito di notte nella mia stanza da persone, che certamente erano quei di casa.[1] Quartieri smobigliati non si trovano a prendere in affitto se non ad anno. L'anno comincia sempre e finisce nel 4 di maggio, ma la disdetta si dà ai 4 di gennaio; e nei 4 mesi che corrono tra queste due epoche si cercano le case e si fanno i contratti. Ma le case sono qui una merce così estremamente ricercata, che, per lo più, passato gennaio, non

[1] Così il Ranieri racconta questa cosa nel *Sodalizio* (XIX): « Leopardi, mentre che io, lasciatone il mio antico letto, dormiva in una camera non mia (cosa che, nelle consuetudini del paese, massime in quei tempi. toccava quasi lo scandalo) per dormire accanto a lui, ebbe, una notte, la strana allucinazione, che la signora di casa avesse fatto disegno sopra una sua cassetta, nella quale egli non riponeva mai altro che non nettissimi arnesi da ravviare i capelli, e le cesoie; poichè di rasoi non ebbe mai mestieri non avendo punti peli sul mento. Margaris, che veniva a passar quasi la giornata con noi, e che conosceva di lunga mano l'onestissima ed agiatissima signora, sganasciò la mattina dalla risa. »

si trova un solo quartiere abitabile che sia sfittato. Ne segue che un infelice forestiero deve a gennaio sapere e decidersi fermamente di quello che farà a maggio: e se avendo disdetto il quartiere, ed essendo risoluto di partire, lascia avanzar la stagione senza provvedersi; sopraggiungendo poi o un impedimento estrinseco, come questo delle comunicazioni interrotte, o una malattia impreveduta, cosa tanto possibile a chi abbia una salute come la mia, o qualunque altro ostacolo all'andarsene, può star sicuro di dovere il 4 di maggio o accamparsi col suo letto e co' suoi mobili in mezzo alla strada, o andare alla locanda, dove la più fetida stanza, senza luce e senz'aria, costa al meno possibile dodici ducati al mese, senza il servizio, che è prestato dalla più infame canaglia del mondo. Io non le racconto queste cose, se non perchè ella mi compatisca un poco dell'esser capitato in un paese pieno di difficoltà e di veri e continui pericoli, perchè veramente barbaro, assai più che non si può mai credere da chi non vi è stato, o da chi vi ha passato 15 giorni o un mese vedendo le rarità.

Se questa le giunge, non mi privi, la prego, delle nuove sue, e di quelle della mamma e dei fratelli, che abbraccio con tutta l'anima, augurando loro ogni maggior consolazione nella prossima Pasqua. Ranieri (una sorella del quale ha avuto il cholera) la riverisce distintamente. Mi benedica e mi creda infelice ma sempre affettuosissimo suo figlio Giacomo.

812. *A madama Antonietta Tommasini, a Parma.*

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Antonietta, Non prima di questi ultimi giorni ho potuto avere un esemplare della ristampa

fatta qui del vostro bel libro sopra l'educazione domestica,[1] la quale era già terminata quando vi scrissi l'ultima mia, nè si è pubblicata fino a quest'ora: tanta confusione ha cagionato il cholera in questa città. L'esemplare che potetti avere non essendo ancora legato, lo mandai tale quale si trovava, perchè se avessi aspettato il legatore, avrei dovuto perdere l'occasione che allora mi si offeriva. Spero che l'abbiate già ricevuto, e nello stesso piego avrete trovato otto quaderni della storia di Ranieri, che l'autore vi prega di gradire in segno della sua stima, e che io desidero che mostriate a Giordani ed a Maestri che me ne dimanda. Era pubblicato anche il nono quaderno, ma salvo poche copie già dispensate, nessuna se n'è potuta salvare dal sequestro che i preti hanno fatto fare dell' opera. Avrete trovato anche il primo volume di un romanzo dello stesso, che nè pure ha potuto continuare a stamparsi.

Giordani e voi siete padroni di tutte le poche e povere cose mie stampate e non istampate. Ma se dovessi scegliere io, converrebbe che sapessi di che genere abbia a essere la collezione che dite che Giordani vuol pubblicare. Di qualunque delle tre operette nuove nominate nella notizia premessa al secondo volume, che vi ho mandato, delle mie così dette opere, Giordani può disporre a suo grado, perchè anche quell'edizione è stata interdetta qui dai preti, e non si continua. Se volesse cose inedite in versi, anche potrei mandargliene; ma se cotesta censura è scrupolosa in materie teologiche, sono certo che nessuna mia cosa inedita si potrà stampare costì.

Addio, mia cara Antonietta. Salutatemi infinita-

[1] *Intorno alla educazione domestica: Considerazioni.* La prima edizione fu fatta a Milano dallo Stella nel 1835.

mente Tommasini, e ricordatemi ad Emilietto. Dall'acclusa che vi prego di dare all'Adelaide, conoscerete per qual ragione io abbia tardato finora a rispondere alla vostra del 21 marzo. Datemi le vostre nuove e de' vostri, e vogliatemi bene. Addio, addio.

813. *A madama Adelaide Maestri, a Parma.*

Napoli, 15 maggio 1837.

Mia cara Adelaide, Mi avrete tenuto un incivile per non avere risposto finora alla carissima vostra di marzo. Ma dovete sapere che, benchè giunta qui ai 3 di aprile, mi è stata renduta dalla posta alli 11 di maggio insieme con una della mamma e con un'altra lettera più antica della vostra. Simili scherzi suol fare questa posta assai spesso. Con gran piacere ho riveduto i vostri caratteri dopo un anno. Ma con dolore ho inteso della vostra malattia così lunga e così penosa. Veramente quest'anno è stato ed è ancora così pestifero ai corpi umani, che io quasi mi maraviglio come noi siamo ancora vivi. Spero che la primavera, così perversa com'è stata, non abbia potuto mancare di cavarvi di convalescenza. Non vi scrivo di proprio pugno, perchè debbo risparmiare il mio occhio diritto, minacciato di un'amaurosi. Ranieri che scrive vi bacia la mano. Datemi o fatemi dare le vostre nuove che attendo con impazienza. Salutatemi la Clelietta, e vogliatemi bene. Addio di tutto cuore.

814. *All'avv. Ferdinando Maestri, a Parma.*

Napoli, 15 maggio 1837.

Mio caro Ferdinando, Alle innumerabili mie sventure s'è aggiunta in questi ultimi anni una mano di Leopardi ch'è venuta fuori con le più bestiali scritture del mondo, l'ignominia delle quali ritorna sopra l'infelice mio nome, perchè il pubblico non è nè capace nè curante di distinguere le omonimie. Mi dispiace di non essermi trovato a Firenze in vostra compagnia a fare la conoscenza del bravo Sismondi. Credo che a quest'ora avrete veduto i quaderni pubblicati della storia di Ranieri, della quale scrivo all'Antonietta. Godo che vogliate dare alla luce i vostri pensieri sul debito pubblico; e desidero che non mutiate intenzione. Io non mi moverò per ora; ma di Napoli e del mondo nulla potrei dirvi, perchè vivo separatissimo dalla gente; e quanto al mondo, ben sapete che Napoli non è luogo dove se n'abbiano notizie molto fresche. Ranieri vi saluta caramente. Vi prego di non lasciarmi senza qualche nuova della salute dell'Adelaide, che spero uscita di convalescenza. Conservatemi nella vostra memoria, e non temete che vi dimentichi il vostro Leopardi.

P. S. Il sig. Borelli, che forse voi conoscete, tornato costì da Napoli l'anno passato, ha per me da gran tempo una lettera d'un mio amico, ch'io amo e stimo assai, la quale egli, mentre fu qui, non so secondo quale de' tre galatei di Niccolò Tommaséo, non si curò di darmi. Se potete fare che me la mandi ovvero farvela dare e mandarmela voi stesso, ve ne sarò molto tenuto.

815. *A suo padre, a Recanati.*

Napoli, 27 maggio 1837.

Mio carissimo papà, Ella stenterà forse a crederlo, ma la sua carissima de' 21 di marzo, segnata qui con la data del primo di aprile, mi fu mandata dalla posta agli 11 di maggio insieme con altre due lettere segnate dei tre d'aprile. Ricevuta che l'ebbi, sono stato assalito per la prima volta della mia vita da un vero e legittimo asma che m'impedisce il camminare, il giacere e il dormire, e mi trovo costretto a risponderle di mano altrui [1] a causa del mio occhio diritto minacciato di amaurosi o di cateratta. Non so veramente d'onde l'amico di Fucili potesse avere le buone nuove che recò di me; il quale tornato di campagna malato ai 16 di febbraio, non uscii mai di camera fino ai 15 di marzo, e da quel giorno a questo non sono arrivato ad uscire una quindicina di volte solo per passeggiare senza vedere alcuno.

Ella non creda che qui sia facile il subaffittare un quartino dopo i 4 di maggio, perchè la stessa fretta che tutti hanno di provvedersi prima di quel termine, fa che, passato quello, tutti si trovano provveduti, e le case restano senza valore. I forestieri che vengono per pochi mesi non si muovono dalle locande, non potendo andare comperando e rivendendo mobili. Non subaffittando poi il quartino, più che mai difficile sarebbe, non pagando anticipatamente l'intera annata, di partire, e soprattutto, di estrarre i mobili e il letto, che non sono miei, perchè i padroni di casa hanno il

[1] Questa lettera è tutta di carattere del Ranieri, tranne la soscrizione e la soprascritta che sono autografe.

diritto non solo di ritenere il mobile, ma d'impedire il passaporto, protetti dalle leggi in ogni maniera e diffidentissimi per la grandezza della città e per la marioleria universale. Tutte queste difficoltà forse si potrebbero appianare finalmente. Ma la difficoltà principale è quella del cholera, ricominciato qui, come si era previsto, ai 13 di aprile, e d'allora in qua cresciuto sempre, benchè il Governo si sforzi di tenerlo celato. Si teme qui che all'esempio di Marsiglia il secondo cholera sia superiore al primo; il quale anche in Marsiglia cominciò in ottobre, e fatta piccola strage ritornò in aprile. Qui il secondo cholera dovrebb' essere doppio del primo, perchè la malattia avesse da Napoli il contingente proporzionato alla popolazione. Le comunicazioni furono aperte per due o tre giorni verso il 20 di aprile, ma risaputosi il ritorno del contagio, i rigori sono raddoppiati. La quarantina non si fa sulla strada di Roma, ma a Rieti, dove si va per la via degli Abruzzi ch' è piena di ladri; e chi volesse tornare a Roma o sia diretto a Roma, deve da Rieti tornare indietro. Il dispendio dei venti giorni sarebbe gravissimo per le tasse sulle quali nulla si può risparmiare, e che sono sempre calcolate a grandi proporzioni, come accade ai poveri viaggiatori; e il pericolo non sarebbe anche piccolo di dover convivere per venti giorni con persone sospette, nella camera che la discrezione degli albergatori vi assegnasse. Finalmente il partire a cholera avanzato si disapprova da tutti i periti, essendosi conosciuto per esperienza di tutti i paesi che il cambiamento dell' aria sviluppa la malattia negli individui, e non essendo pochi gli esempi di quelli che partiti sani da un luogo infetto, sono morti di cholera arrivando tra le braccia dei loro parenti in un luogo sano. Se scamperò dal cholera, e subito che la mia

salute lo permetterà, io farò ogni possibile per rivederla in qualunque stagione; perchè ancor io mi do fretta, persuaso oramai dai fatti di quello che sempre ho preveduto, che il termine prescritto da Dio alla mia vita non sia molto lontano. I miei patimenti fisici giornalieri e incurabili sono arrivati con l' età ad un grado tale, che non possono più crescere; spero che superata finalmente la piccola resistenza che oppone loro il moribondo mio corpo, mi condurranno all' eterno riposo, che invoco caldamente ogni giorno non per eroismo, ma per il rigore delle pene che provo.

Ringrazio teneramente lei e la mamma del dono dei dieci scudi, bacio le mani ad ambedue loro, abbraccio i fratelli, e prego loro tutti a raccomandarmi a Dio, acciocchè, dopo ch' io gli avrò riveduti, una buona e pronta morte ponga fine ai miei mali fisici che non possono guarire altrimenti. Il suo amorosissimo figlio Giacomo.[1]

[1] Morto dopo diciotto giorni, a' 14 di giugno. L' ultime parole di lui, secondo che mi furono riferite da un amico di casa Ranieri, dove morì, furono queste, rivolte alla sorella d' Antonio: « *Ci vedo più poco.... apri quella finestra.... fammi veder la luce.* » P. V.

Il Ranieri così narrò gli ultimi momenti della vita del suo sodale: « Giacomo Leopardi, questo grande ed imperdonabile peccato non so se più dell' Italia o della fortuna, sostenne, nella sua brevissima vita, una buona parte, si può quasi dire, delle più gravi malattie che si conoscano sotto il sole. Le quali si congiungevano talvolta e s' inserivano sì stranamente insieme che quel rimedio, che era medicina all' una, era veleno all' altra. Per tacere di troppe più che non parrebbe credibile, sfidato di tisico dai dottori di Roma nel trentuno, e da quelli di Firenze nel trentadue, nel trentasette morì poscia a Napoli d' idropisia. Nè mai credette nell' uno o nell' altra: ma in non so quale suo misterioso mal di nervi, mediante il quale spiegò, fino all' ultimo, tutte le più variate, e spesso più manifeste, maniere di morbi che combatterono implacabilmente la sua misera giornata. E insino dopo che gravissimi medici napoletani gli ebbero parlato assai più chiaro ch' io non avrei voluto, mi parlava della incertezza della medicina, del suo mal di nervi non voluto intendere, e degli altri quarant' anni di vita che gli bisognava durare pazientemente, se già la pestilenza non venisse inopinatamente a troncarli.

Questa singolare credenza lo aveva renduto costantemente indocilissimo a tutte le prescrizioni dell' arte; massimamente a quelle della dieta,

che, nelle idropisie, sogliono essere, come ognun sa, rigorosissime. Per questa sola parte, le mie preghiere, e insino le mie lacrime, erano riuscite sempre indarno. E, fatto inesorabilmente beffe del latte d' asina, quel dì stesso, giusta l' usato, dopo un' abbondante colezione di cioccolatte, desiderò che gli si recasse da desinare mentre ci attendeva già la carrozza che doveva menarci in villa, dove si proponeva di cenare verso le quattro o le cinque della mattina seguente; prima della qual ora non era stato mai possibile di ridurlo nel letto.

Era già scodellata la minestra. Ed egli, postosi a sedere a mensa più gaio del solito, n' avea già tolte due o tre cucchiaiate, quando rivoltosi a me, che me gli era seduto allato:

Mi sento un pochino crescere l' asma, mi disse (che così perseverava di chiamare i naturali sintomi della sua infermità): si potrebbe riavere il dottore?

Questi era il professor Niccolò Mannella, ch' era stato il più assiduo ed il più affettuoso dei suoi curanti, uomo d' aurea scienza e di più che aurei costumi, medico ordinario del principe reale di Salerno.

E perchè no? gli risposi. Anzi andrò di persona per esso.

Era uno dei più memorabili giorni della mortalità cholerica: e non mi parve stagione da mandar messi.

Io credo che, a malgrado di tutti i miei sforzi, dovette trasparire dal mio viso una qualche piccola parte del mio fiero turbamento. Perchè, levandosi, egli ne motteggiò e ne sorrise; e, stringendomi la mano, mi ritoccò della lunga vita degli asmatichi. Andai con la carrozza medesima che ci attendeva; affidandolo a' miei, massime alla mia sorella Paolina, sua consueta astante ed infermiera; la quale egli troppo largamente rimeritò quando usò dirle che solo la sua Paolina di Napoli gli rendeva possibile la lunga lontananza dalla sua Paolina di Recanati.

Trovo in casa il Mannella, che si veste e viene. Ma tutto era mutato. Avvezzo, per un lungo e penoso abito di mortalissime malattie, a sentir troppo frequentemente i messi di morte, il nostro adorato infermo non seppe più riconoscerne i veri dai falsi. E parte imperturbabile nella sua fede che tutto il male suo fosse nervoso, si confidava ciecamente di poterlo placare col cibo. Laonde, a malgrado delle caldissime preghiere dei circostanti, tre volte s' era voluto levare dal letto, dove l' avevano adagiato così vestito com' era, e tre volte s' era voluto rimettere a mensa per desinare. Ma sempre, ai primi sorsi, era stato sforzato, suo malgrado, di rimanersene e di riappressarsi al letto; dove, quando io sopraggiunsi col Mannella, lo trovammo nè anche a giacere, ma solamente sulla sponda, con alcuni guanciali di traverso che lo sostenevano.

Si rallegrò del nostro arrivo, ci sorrise; e, benchè con voce alquanto più fioca e interrotta dell' usato, disputò dolcemente col Mannella del suo mal di nervi, della certezza di mitigarlo col cibo, della noia del latte d' asina, de' miracoli delle gite e del voler di presente levarsi per andarne in villa. Ma il Mannella, tiratomi destramente da parte, mi ammonì di mandare incontanente per un prete; che di altro non v' era tempo. Ed io incontanente mandai e rimandai e tornai a rimandare al prossimo convento degli agostiniani scalzi.

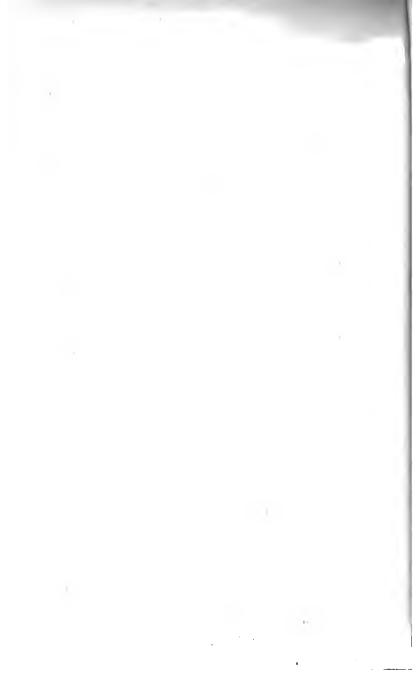
In questo mezzo, il Leopardi, mentre tutti i miei gli erano intorno, la Paolina gli sosteneva il capo e gli asciugava il sudore che veniva giù a goccioli da quell' ampissima fronte, ed io, veggendolo soprappreso da un certo infausto e tenebroso stupore, tentavo di ridestarlo cogli aliti eccitanti or di questa or di quella essenza spiritosa; aperti più dell' usato gli occhi, mi guardò più fiso che mai. Poscia:

Io non ti veggo più, mi disse come sospirando.

E cessò di respirare; e il polso nè il cuore non battevano più: ed entrava in quel momento stesso nella camera frate Felice da Sant' Agostino, agostiniano scalzo; mentre io, come fuori di me, chiamavo ad alta voce il mio amico e fratello e padre, che più non mi rispondeva, benchè ancora pareva che mi guardasse.

Ora qui bisogna (quel che non è facile) aver amato qualcuno al mondo com' io ho amato il Leopardi: bisogna aver menata la miglior parte della vita nel seno della sua più svicerata intimità, e ragionato con lui tutte le ventiquattr' ore del dì per lunghi anni e lunghe avventure, e uditone fino a pochi momenti prima quegli altissimi e quasi più che umani concetti ch' io n' aveva uditi; per intendere come non è maraviglia se per un pezzo la sua morte non mi fu cosa comprensibile, e come, attoniti e muti tutti i circostanti, si messe fra il santo frate e me la più crudele e luttuosa disputa. Io, quasi ridotto io stesso come fra l' essere e il non essere, in un certo modo non meno incredibile che ineffabile, mi faceva stupidamente a contendere che il mio amico viveva ancora, e supplicavo il frate, piangendo, ad accompagnare religiosamente il passaggio di quella grand' anima. Egli, tocco e ritocco il polso e il cuore, replicava costantemente, che quella grand' anima era già passata. Alla fine, fattosi nella stanza uno spontaneo e solenne silenzio, il pio frate, inginocchiatosi appresso al morto o al moribondo, fu esempio a noi tutti di fare altrettanto. Poscia in un profondo raccoglimento, orò, orammo tutti un gran pezzo. E levatosi, e fattosi ad una tavola, scrisse le parole qui appresso; e ne porse il foglio a me, che, levatomi anch' io e impresso l' ultimo bacio sulla fronte di quel cadavere, era già trascorso da uno spietato dubbio in una spietatissima certezza.

Si certifica al signor parroco, qualmente istantaneamente è passato a miglior vita il conte Giacomo Leopardi di Recanati, al quale ho prestato l' ultime preci de' morti: ciò dovevo, e non altro. Padre Felice da Sant' Agostino, agostiniano scalzo.

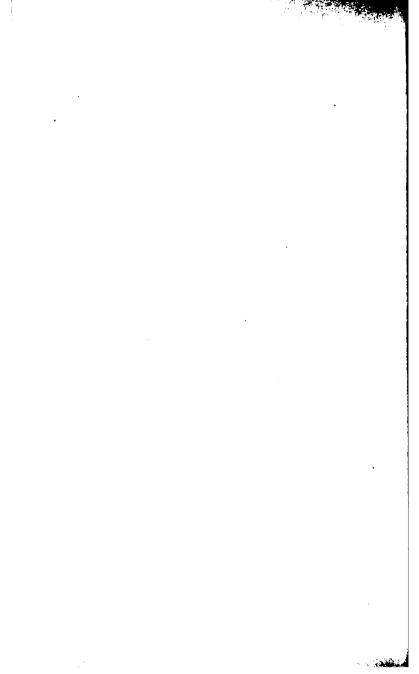
Con questa fede, con quelle de' medici e, più, col miracoloso aiuto della Provvidenza, il cadavere fu salvato dalla confusione del camposanto colerico. Ed assettato in una cassa di noce impiombata, e raccolto pietosamente in una sepoltura di ecclesiastichi sotto l' altare a destra della chiesetta suburbana di San Vitale, fu quindi, non meno pietosamente, trasferito a suo tempo nel vestibolo della medesima, dove gli fu posta la pietra ch' ora si vede. »

LETTERA

AL CH. PIETRO GIORDANI

SOPRA IL *DIONIGI* DEL MAI.[1]

[1817.]

[1] ΔΙΟΝΥΞΙΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΞΞΕΩΞ Ῥωμαϊκῆς Ἀρχαιλογίας τὰ μέχρι τοῦδε ἐλλείποντα, DIONYSII HALICARNASSEI *Romanarum Antiquitatum pars hactenus desiderata, nunc denique ope codicum Ambrosianorum ab* ANGELO MAIO *Ambrosiani Collegii doctore quantum licuit restituta.* Mediolani, Regiis typis, MDCCCXVI, in 4°, di pag. XXXII-187.

V. nel 1° vol. la lettera al Giordani del 16 gennaio 1818.

Signore mio carissimo,

Ho ricevuto il vostro libro,[1] del quale non vi ringrazierò adesso (perchè tutta questa sarà per ringraziarvene) ma sì del non esservi indugiato un attimo a farmelo avere, non m'avendo anche nella fretta di spedirne copie qua e là non pure dimenticato ma avuto per da meno di nessun altro amico vostro; la qual cosa m'è argomento che non abbiate l'amicizia mia per l'ultima delle vostre e manco per la penultima. Ma per isbrigarmi presto e venire a'ferri senza preamboli (perchè già conoscete l'animo mio), vi dirò subito le osservazioni che mi son venute fatte sopra il vostro libro; e n'ho dovuto fare agevolmente perchè sapete che io era, si può dire, in assetto per trattare quella materia; la quale non che m'abbia dispiaciuto, m'è anzi grandissimamente piaciuto di vedermi levata da voi di sotto la penna, sì per lo meglio degli altri e sì massimamente per un esquisitissimo diletto che ho provato io confrontando i pensieri vostri coi pensieri miei sopra la

[1] *Lettera di Pietro Giordani al ch. ab. Giambattista Canova sopra il Dionigi trovato dall' ab. Mai.* Milano, 1817. Vedila nel tomo X delle *Opere* del Giordani (Milano, Sanvito) raccolte per cura d' A. Gussalli.

stessa cosa, e trovandone di conformi e di simili tratto tratto. Io dunque nel considerare il Dionigi, non avendo ancora vedute le osservazioni del Ciampi, nè anche sapendo ch' ei le avesse fatte, entrai in fortissimo sospetto che questo Compendio non fosse poi tutt' altro dal veduto da Fozio, e voglio dire quello in cui lo stesso Dionigi ristrinse la sua istoria: perchè in verità quella maniera di compendiare non mi parea nè degna di Dionigi nè punto tale da poterla metter d' accordo colle parole di Fozio. E questo sospetto prese piede e mi si radicò in mente, ma io non ce lo voleva, e considerando le magagnature e lagune dei codici, mi risolveva che da questi non si potesse cavare idea netta dell' Opera. Poi lessi il libretto del Ciampi,[1] dove niente mi parve senza risposta, salvo una mezza faccia nel fine, dove si tocca quel mio sospetto che vi sta come per di più, quando tutto il resto senza troppa difficoltà si dilegua, e questa, secondo me, è cosa soda pur assai. Il vostro libro potete credere che l' ho letto e riletto attentissimamente; e perchè ivi la quistione è con infinita diligenza svolta e messa in chiarissimo lume, ho cominciato a considerarla più addentro che non avea fatto, e dopo molto pensare vi dico candidamente, perchè nè voi siete uomo da volere che il vero vi si dissimuli, nè io da dissimularlo, che quel maladetto sospetto m' ha pigliato più che mai corpo. Perocchè ponete mente, Giordani mio, alle parole di Fozio dove descrive il compendio fatto da Dionigi. « Nel quale (compendio) appare più di sè stesso ornato, ma tolta via la dolcezza; e non pertanto è più utile come quegli che al puro necessario si sta contento. Pare che detti leggi dal trono: sobrio

[1] *Estratto delle Osservazioni sopra la Epitome di Dionisio d' Alicarnasso, lette in Firenze dal prof. ab. Sebastiano Ciampi.* Pisa, 1816.

conciso e di composizione e dicitura tale che manda un suono. il qual tiene piuttosto dell'aspro: se non che questo stile, che non istà male in un compendio, per un'intera e perfetta istoria non farebbe. » Lascio stare che se nel nostro compendio non è dolcezza, non è manco nell'istoria, dove Fozio la trovò, perchè tra questa e quello io non ci so vedere differenza di stile, e voi medesimo traducendo lunghi pezzi del compendio per provare che sono di Dionigi, avete inteso a mostrare la conformità dello stile, non già delle parole sole che nella traduzione non si ravvisano. Questo, dico, lascio stare, perchè non presumo d'esser da tanto che mi s'abbia da credere quando parlo di stili greci. Ma quelle parole di Fozio *come quegli che al puro necessario si sta contento*, o più letteralmente *che dal necessario in fuori niente tocca*, come si ponno salvare? — Oh, ma non bisogna già intenderle a rigore. — Veramente parrebbe che sì, perchè favellano molto chiaro. Pur voglio farvela grassa, ma non così che se le cose non necessarie nel nostro Compendio sieno troppe vi s'abbiano da passar tutte. Ora io nella sola parte stampata fra dicerie, e fatti staccati e secondari, e descrizioni e digressioni, trovo tante cose non necessarie e fuor d'uso anzi disdicevoli ne'compendi, e alle prese col detto di Fozio, che mi par che questi avria dovuto essere o cieco a non se n'accorgere o più che negligente a non tenerne conto: perchè insomma, a parer mio, il necessario al filo dell'istoria nel nostro Compendio è il meno, e il più serve alla curiosità e non all'utilità (alla quale sola dice Fozio che serviva il Compendio fatto da Dionigi) segno, secondo me, evidentissimo di quello che dirò poi. Ma il peggio è che nel nostro Compendio (perchè seguirò pure a chiamarlo così) tanto è lungi che v'ab-

bia concatenazione e intreccio e continuata e bella progressione ne' racconti e in tutto il resto, che anzi non vi si vede altro che salti, e un perpetuo balzare alla disperata in vece di trapassare. Risponderete subito che i Codici son pieni di lagune. Dirò poi che cosa io pensi di queste lagune: ma ad ogni modo, lagune non sempre ci sono, salti sì, perchè una cosa nè per una balza nè per un lembo nè per un filo è raccomandata a un'altra mai; e in somma si vede chiarissimo che allo scrittore non è pur caduto in mente di far che l'un capo dipendesse dall'altro. Tanto che anche il nostro Mai al quale è paruto questo il Compendio fatto da Dionigi, confessa *Dissert. præv.*, c. 16, p. XXI) che « in transitibus et nexibus, quum intermedia plerumque demat, sit aliquanto durior Dionysius: neque magnopere laborare videtur, siquid hiulcum et quasi abruptum relinquitur. » Voi dite elegantissimamente (f. 118) che la nostra opera somiglia « a corpo umano, che fosse passato sotto le ruote d'una gualchiera; e nondimeno ne' rottami delle membra stritolate rimanesse certissimo argomento del corpo che fu, e della natura e delle proporzioni che ebbe. » Sì, ma quelle membra stritolate appaiono manifestamente di persona grande e non di piccola, e se ci ha qualche membro piccolo è ch' è storpiato e sformato, e non che fu di piccolo corpo. E voglio inferire che i pezzi che si leggono nei nostri Codici, paiono avanzi non del Compendio ma dell'istoria, perchè come sono in perfetta proporzione coi libri di questa che sopravvivono, così non è verisimile che potessero capire e non parere smisurati nei cinque libri nei quali Dionigi ne ristrinse venti: e che i pezzi compendiati figurano malissimo tra gli altri, e sono fuori di proporzione e compendiati rozzissimamente senz' ombra d'artifizio nè di fatica;

perchè per adocchiare il mezzo di un periodo o di un paragrafo o di un capo, staccarne netta la polpa, e questa intera intera trasportare nel suo scartabello con un contorno (non mai appiccagnolo) di quattro parole da capo o da piè tanto che la s' intenda, non ci vuol arte nè fatica altro che materiale di scrivano. E che quello che c' è di compendiato nei nostri Codici, sia compendiato appunto in questa maniera alla grossa, voi col confronto dell' istoria colla parte inedita del compendio, e di due pezzi stampati di questo con due frammenti l' uno Peiresciano e l' altro Orsimiano, ce n' avete chiariti pienamente. Ora se io parlassi con uno di que' che chiamano eruditi, poco spererei di farmi intendere, ma parlando con un letterato e di quei pochissimi, e in una parola con voi, mi bisogna poco più che aprir la bocca. Io dunque non so che nessuno abbia stabilito le regole del compendiare, fatica per lo più di scioperati o d' ignoranti. Ma la ragione dice da se che chi vuole per giusto motivo mettersi a questo lavoro per ordinario odioso e dannoso, dee prima di tutto impadronirsi affatto della materia che ha da ristringere, poi da questa tirare il succo, e fare di dir molto con poco (non già poco con poco), esprimere colle parole proprie i detti dell' autor suo più brevemente che questi non fece, levar via il non necessario, correr diritto al segno, e soprattutto aver l' occhio che dov' ei tronca il superfluo non apparisca la piaga, e però questa saldar subito con parole adattate che rappicchino insieme le membra dell' opera; por mente che nel suo compendio non sia parte di tanta mole che risalti e dia negli occhi e si conosca trasportata da edifizio più vasto; e come il traduttore dee fare ogni opera di parere originale, così anch' egli ingegnarsi a più potere di comparire autore e non

compendiatore, almeno a prima giunta, e però sfuggir di copiare a parola a parola l'autor suo, o farlo di rarissimo, e non mai a lungo, perchè è impossibile che i pezzi dell'opera grande stieno in giusta proporzione nella piccola, come non può chi copia un gran quadro in piccola tela, ritrarre senz'assurdità qualche figura della grandezza che questa è nell'originale. Così le istorie di Trogo furono compendiate da Giustino, il cui scritto chi leggesse senza sapere che fosse un compendio, non così di leggeri se n'avvedrebbe; così Lattanzio compendiò le sue Istituzioni, non già copiandosi perpetuamente ma ristringendo le molte parole in poche, e omettendo il non necessario. Questi si chiamano e sono compendi. Ma copiar sempre sempre l'opera, riportarne puntualmente moltissimi e lunghissimi pezzi, qualcun altro tagliuzzarne, gittato via il rimanente serbarne un tacconcino; a questo perchè si capisca che cosa dica così mozzo, appiccar del proprio una riga di capo o di coda o di ventre; non far differenza dal necessario all'inutile, andar sempre a caccia di cose in qualche modo singolari, e delle principali e necessarie a mantenere il filo della trattazione non curarsi straccio; saltare eternamente di palo in frasca senza darsi un pensiero al mondo d'incollare un capo coll'altro; questo mi par che sia storpiare e trinciare e smozzicare, non compendiare. E ricordandovi adesso delle parole di Fozio, pare a voi che si possa credere che il compendio fatto da Dionigi fosse di questa lega? vi pare che questo sia aver sempre l'occhio all'utile, non curarsi d'altro che del necessario, padroneggiar la materia in guisa da somigliare a un principe che detti leggi? Ma secondo me questo si chiama riceverle sempre, e voler fare tutt'altro che un compendio, e in somma voler fare un

Estratto; perchè già vengo a proporvi la mia opinione.

Voi dite che tre differenze corrono dall'Estratto al Compendio: cioè che quello non fa conto dell'ordine, e questo sì; che quello va in cerca di qualche genere di cose solamente, e questo ne abbraccia tante quante l'opera principale; che quello copia sempre distesamente a motto a motto, e questo cangia tralascia raccorcia: ed essendo chiaro per sè che i nostri avanzi serbano l'ordine de' tempi e si distendono ad ogni materia, voi spendete la prima parte del vostro libro a provare che (nel modo però che sopra ho detto) cangiano tralasciano e raccorciano. Ma tutto questo, Giordani mio, non fa. Voi sapete quanto fossero in uso presso gli antichi quelle che i Greci *Egloghe* o *Parecbole* o *Crestomatie*, i Latini *Excerpta*, e noi chiamiamo *Spogli* o con moderno vocabolo *Estratti*, come più ordinariamente s'usa. E v'è pur notissimo che questi estratti forse più spesso che in altra guisa si faceano così. Qualche studioso leggendo qualche opera, si facea dal principio a notare per uso suo o anche d'altrui i passi che gli pareano più osservabili, talora copiando per disteso talora grossamente ristringendo, e per iscansar la fatica inutile di cercar nuove parole, ritenendo il più che potea di quelle dell'autore; e così di mano in mano senza curarsi mai, com'è naturale, di commettere insieme i pezzi, interrompendo e ripigliando la scrittura proseguìa sino al fine. Usciane un libro per ordine e varietà di materie non dissimile all'opera intera, con infinite omissioni e moltissime mutazioni di parole e accorciamenti. Di questa sorta Estratti fecero un ignoto dalla Geografia di Strabone, Fozio dall'Istoria Ecclesiastica di Filostorgio, Niceforo Callisto da quella di Teodoro Lettore.

Ed ecco come le tre proprietà che voi dite, ordine varietà e accorciamento, non sono meno dell' Estratto che del Compendio. Questo si vede chiaro nei tre Estratti che ho detto e che sopravvivono tutti e tre, ma molto più in quello che un anonimo fece delle Cene dei Savi di Ateneo, del quale abbiamo stampati i due primi libri e parte del terzo per supplire al difetto dell' opera grande. A questo avrei caro che voi deste un' occhiata perchè spererei che vi dovesse parere, come ha fatto a me, un fratello del nostro libro. Udite come lo descriva il Casaubono che l' ebbe quasi intero in un Codice a penna, e ne fece molto uso (*Animadv. in Athen.*, l. II, c. 8). « Epitomae auctor cum haec sibi excerperet, omnem sermonum seriem, et operis totius faciem ita corrupit, ut quid a quo et quorsum dicatur in illius excerptis nulla coniectura possis assequi. Omisit enim quaecumque fere decori et nexus gratia, ut fieri amat in dialogorum textura, erant addita, tanquam vesti praetexta. Si quid eiusmodi non est omissum, scias aut verbi alicuius venustatem, aut dicti novitatem fecisse ut id excerperetur: quod nos cum aliis non paucis observavimus locis, tum in hisce etc. » Così egli: e alquante carte dopo (L. 24, c. 2): « Meminerit lector, eius quod iam ante admonuimus: non res solum ἀξιομνημονεύτους et dignas observatu, verum etiam locutiones interdum elegantiores excerptas esse ab Epitomae huius auctore. Eiusmodi enim est, in ipso libri huius principio, verbum προςεπιμετρεῖν. Delectatus siquidem hic grammaticus vocis eius elegantia, adnotavit hanc phrasin. » Da queste parole e dalla considerazione della parte stampata piglio sicurtà di credere che nei nostri Codici non ci abbia altre lagune che quelle che ci lasciò l' autor dell' Estratto, e che quelle spezzature e quei troncamenti improvvisi e quei membretti staccati di tre o

quattro parole o poco più, fossero tutti nell' Estratto, il quale secondo me ci rimane appresso a poco intero. E tanto più mi confermo in questa opinione perocchè in tutti quei ritagli di periodi mi par di vedere qualche o sentenza o nome o vocabolo o frase alquanto singolare, o in somma cosa che all' autor dell' Estratto potè parer degna d'esser segnata. E chi vorrà negare che questa mia sentenza non sia vera, non potrà negare che non possa essere, nè che non sia probabilissima, perchè di quello, ch' io conghietturo del nostro libro, ci ha un esempio reale nell' Estratto da Ateneo, il quale benchè non se n' abbia a stampa la parte che risponde ai libri che restano dell' opera maggiore, nientedimeno e dalla parte stampata e dalle note del Casaubono si vede che somiglia quanto può mai la nostra scrittura. Quivi ordine quivi varietà di materie come nel testo quivi pezzi fedelmente riportati quivi tralasciamenti quivi mutazioni quivi accorciamenti quivi smembramenti quivi salti, e tutto in modo che se il nostro libro è compendio, anche questo debba esser compendio, e se questo è Estratto anche il nostro di necessità è Estratto. A quando a quando vi s' incontra qualche ὅτι sparso qua e là, la qual particella sapete essere il distintivo massimo degli Estratti, non già che questi non possano essere senza quella, perchè l' Estratto ch' io dico, spessissimo ne manca, e quello di Niceforo Callisto che ho detto di sopra, ne manca sempre; ma che quelli senz'altro sieno Estratti, dove l' ὅτι si fa avanti nel principio de' periodi. E un ὅτι di questa sorta io trovo a facce 104 del nostro libro. So che (almeno nella parte stampata) non ha compagno, so che esso pure non si legge nell' uno dei due Codici, ma ei non è sdrucciolato nell'altro codice (che è il più antico e il meno scorretto) senza un perchè, ed è tal contrassegno che vuol essere

un mal passo pel nostro libro nel processo che i Critici ne faranno.

La seconda parte del vostro scritto dove provate che nei nostri avanzi e parole e modi e stile tutto è di Dionigi, non accade che vi dica che non fa caso contro la mia opinione, perchè essendo questo Estratto, secondo me, tutto composto di pezzi copiati parola per parola dall' istoria, e vedendosi per alcuni esempi portati da voi che anche quelle pochissime parole che io dico aggiunte dall' Autor dell' Estratto sono accattate qua e là da varie parti dell' opera, non solo non è maraviglia che sia quello che voi dite, ma sarebbe maraviglia e argomento contrario alla mia sentenza se ciò non fosse: e in vero quella tanta conformità e si può dire medesimezza di stile fa più tosto contro di voi, perchè alla fine abbiamo da Fozio che l' istoria e il compendio fatto da Dionigi differiano per lo stile non poco. Questa è la mia opinione la quale io tengo perchè credo che a voi non sieno per anche venute in mente le ragioni che ho dette; ma se queste non vi parranno di quella forza che paiono a me, facilmente voi colla vostra autorità sola mi persuaderete a mutar parere. Intanto mi piace di riflettere che la mia opinione non iscema d' un punto il pregio vero della scoperta del Mai. Che questa ci desse rottami di un' opera e non un' opera intera, sapevamcelo. Che quest' opera più tosto da chi ne fece estratto che dalle disgrazie de' codici sia stata così trattata, niente monta. Ed essendo certo che questi sono frammenti, chi non vorrebbe che fossero dell' istoria più tosto che del Compendio? E dell' istoria sono appunto secondo il parer mio: onde che la scoperta del Mai n' avanza di prezzo invece di scaderne.

Vengo all' ultima parte del vostro libro dove

avete bravamente combattuto e vinto il Ciampi, per altro erudito assai, e che in urbanità non poteva esser vinto. M'è paruto sempre grande stravaganza quel togliere un'opera a uno scrittore per qualche parola o frase che questi usò in essa opera e altrove no; quasichè di questa cosa non si vedessero alla giornata milioni d'esempi ne' nostri scrittori. Ma così sempre accade, che non sappiamo vedere la conformità che è tra le cose lontane e le vicine, e dove tutte sono d'una misura, queste misuriamo colla spanna e quelle colla pertica. Quell' ἐπιστὰς τὰς θύρας per ταῖς θύραις è come sarebbe in italiano *innanzi lui* per *innanzi a lui*, che per essere poco usato, avrebbe del duro, e non però sarebbe errore; e facilmente chi ama la stranezza nei vocaboli e ne' modi, anteporrà talvolta questo modo a quell'altro, solamente perchè è meno comune. Così Dionigi incettatore di rarità di lingua, volle qui piuttosto l'accusativo che il dativo. Sono contentissimo che m' abbiate rubato le mosse intorno al notare la proprietà del relativo greco, che salva a maraviglia il secondo de' luoghi accusati dal Ciampi; e quell' ἑαυτοῦ μὲν κομψότερος che si può dire che tagli il capo alla disputazione del Ciampi contro la testimonianza di Fozio; e la contraddizione in cui dà il Ciampi attribuendo un libro con tre spropositi di greco a un secondo Dionigi Alicarnasseo vissuto sotto Adriano, cioè, come voi ben dite, in tempo che la lingua greca si manteneva ancora sana e incorrotta, e potevate aggiungere, a uno che avendo scritto del parlare Attico, s'era guadagnato il nome d'Atticista: cosa anche più strana, che un Atticista sia cascato in tre barbarismi. E poniamo che il Ciampi si tiri indietro e abbandoni la sua conghiettura, non potrà fare che secondo lui, non abbia commesso tre falli di lingua uno scrittore paruto a Fozio

più antico di Appiano e di Dione. E appunto all'opposizione che fa il Ciampi intorno a quel passo di Fozio: « È manifesta cosa come questo scrittore fu innanzi a Dione Cocceio e ad Appiano Alessandrino istorici delle cose di Roma » parmi che senza tutto il detto da voi, si possa risponder franco, che Fozio parla quivi di Dionigi come scrittore; ed è come se qualcuno dei nostri ragionando del Canzoniere del Petrarca, dicesse: « manifestamente apparisce che questo poeta scrisse dopo Dante; » o vero (per non dilungarci dagl'istorici) avendo parlato dell'istorie del Guicciardini, soggiugnesse: « in somma apertamente si vede che costui fu più antico istorico che il Pallavicino. » In verità a nessuno cadrebbe in mente che questo tale non sapesse di certo l'età precisa del Petrarca o del Guicciardini. E per questo Fozio dice δῆλον, *è manifesto*, e non φαίνεται o δοκεῖ, come direbbe se mettesse fuori una conghiettura; e dice οὗτος ὁ συγγραφεὺς, *questo scrittore* o *istorico* (che è notissimo e comunissimo significato di συγγραφεὺς), e non οὗτος ὁ Διονύσιος, come il Ciampi avrebbe voluto che dicesse.

V'ho parlato del vostro libro e del Dionigi in genere: vengo ora sopra questo a qualche particolare. Nel libro XII, capo 4, le parole: ἐνθυμουμένοις ὅτι ῥαθυμία καὶ τρυφὴ συνεισπορεύεται ταῖς πόλεσι μετὰ τῆς εἰρήνης, καὶ ἅμα ταῖς πολιτικαῖς ὀῤῥωδοῦσι ταραχαῖς, non vedo perchè il Mai le traduca: « reputantibus cum pace ingredi urbes ignaviam atque delicias, simulque civiles inhorrescere turbas; » imperocchè non valendo ὀῤῥωδεῖν, che io sappia, altro che *temere* e domandando l'accusativo, mi pare che ὀῤῥωδοῦσι sia dativo come ἐνθυμουμένοις, e che si debba leggere: τὰς πολιτικὰς.... ταραχὰς, e tradurre: « simulque civiles turbas metuentibus. » Forsechè (specialmente in Dio-

nigi) si potrà lasciar passare ὀῤῥωδεῖν coll' ablativo, di maniera che il luogo resti come sta; ma tanto venga a dire quello stesso che direbbe coll' accusativo, e non quello che gli fa dire il Mai. Nello stesso capo, dove dice: καὶ εἰ μηδὲν ἕτερον, αἵ γέ τοι παρὰ τῶν θεῶν ἐλπίδες, bene ha fatto il Mai a riportare l' εἰ che manca nei Codici. Io però l' avrei messo più tosto avanti che dopo il καί. Demostene (*Exord. Concionator.*): ΕΙ ΚΑΙ ΜΗΔΕΝ ΑΛΛΟ τις, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, πρότερον παρ' ὑμῖν εἰρηκὼς εἴη, νῦν δὲ κ. τ. λ. Luciano, nel *Sogno* o vero *Della sua Vita*, in fine: ΕΙ ΚΑΙ ΜΗΔΕΝ ΑΛΛΟ, οὐδενὸς ΓΟΥΝ τῶν λιθογλύφων ἀδοξότερος. Il medesimo (*Dial. Deor.* Iov. Æsculap. et Hercul.): ἐγὼ δὲ, ΕΙ ΚΑΙ ΜΗΔΕΝ ΑΛΛΟ, οὔτε ἐδούλευσα ὥσπερ σὺ, οὔτε ἔξαινον ἔρια ἐν Λυδίᾳ. E così più frequentemente, se la memoria non m' inganna. Pure non mancano esempi dell' altro collocamento. Γέ τοι qui vale *almeno* o *certamente* (bene ed elegantemente lo rendè il Mai per *certe*), come anche in casi simili γεδή e γοῦν, e più comunemente il semplice γέ, della qual greca eleganza recano esempi il Budeo ed altri. E questo stesso significa quel γὲ che alle volte pongono dopo il μετὰ, come Isocrate verso il fine della *Orazione per la pace:* ἢν μηδὲν περὶ πλείονος ἡγῆσθε, ΜΕΤΑ ΓΕ τὴν περὶ τοὺς θεοὺς εὐσέβειαν, τοῦ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν εὐδοκιμεῖν: e Luciano (*Quomodo conscribenda sit historia*), ὥς τε ΜΕΤΑ ΓΕ τοιαύτην ἀρχὴν, τί ἂν σοι τὰ λοιπὰ λέγοιμι; e Arriano: (*Exped. Alex.*, lib. 7, c. 22), καὶ ΠΛΕΙΣΤΗΣ γῆς ἐπάρξαι ΜΕΤΑ ΓΕ αὐτὸν Ἀλέξανδρον, e Filostrato (*Vit. Hippodromi*, lib. 2), Ἱππόδρομος ΠΛΕΙΣΤΑ ἀνέγνω ΜΕΤΑ ΓΕ Ἀμμώνιον τὸν ἀπὸ τοῦ περιπάτου; dove il γε non istà così ozioso come mostra. Ma già è soverchio dire a voi che questo significato tra *saltem* e *certe* del γὲ e de' suoi composti,

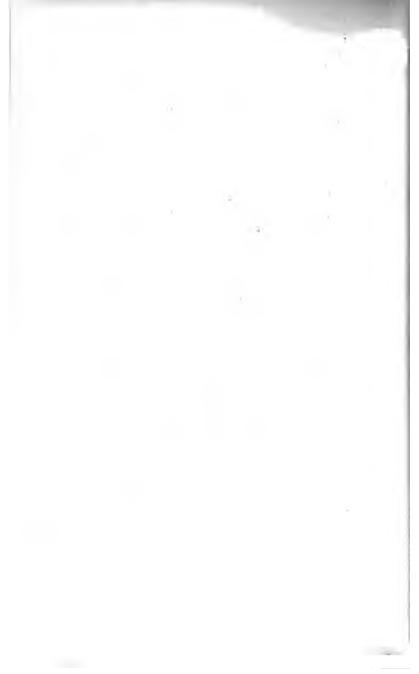
s' incontra per poco a ogni pagina negli scrittori greci e segnatamente attici, dove gl'interpreti quasi sempre lo saltano, e d'ordinario con ragione, non potendosi quest'eleganza greca conservare acconciamente in altra lingua; ma s' ingannano se credono, come certo per lo più fanno, ch' ei ci stia per soprappiù e senza nessun ufficio, salvo di riempiere, il quale ufficio assolutamente l' esercita ne' prosatori molto più di raro che non si crede, chi ci porrà ben mente. Nel capo 22, μετὰ τὴν εὐχὴν μέλλοντα τοῦ παρασκευασμένου πρὸς τὴν θυσίαν ἱερείου κατάρχεσθαι è tradotto dal Mai: « quumque precibus persolutis sacrificium esset inchoaturus. » Propriamente τοῦ ἱερείου κατάρχεσθαι vuol dire *victimam ferire* o *libare*, chè ambedue questi significati può avere quel verbo, come prova il Buddeo. Vedete se non par copiato da questo luogo di Dionigi quest'altro di Arriano (*Exp. Alex.*, lib. 2, c. 26): καὶ ἐν τούτῳ θύοντι Ἀλεξάνδρῳ καὶ ἐστεφανωμένῳ τε καὶ ΚΑΤΑΡΧΕΣΤΑΙ ΜΕΛΛΟΝΤΙ ΤΟΥ πρώτου ΙΕΡΕΙΟΥ κατὰ νόμον, κ. τ. λ. Dove il capo seguente dice: ἑπόμενος δὲ τοῖς κατρικίοις ὁ Κάμιλλος νόμοις, è manifesto che il primo κ in κατρικίοις si tiene il luogo del π, probabilmente per errore di stampa. Ma nè anche πατρικίοις è il caso, perchè πατρίκιος vuol dire *patrizio* e qui bisogna una parola che voglia dir *patrio*. Leggo πατρικοῖς, emendazione facile e sicura, perchè nel libro XV, capo 13, medesimamente si legge: κατὰ τοὺς ἱερούς τε καὶ ΠΑΤΡΙΚΟΥΣ ΝΟΜΟΥΣ. Nel passo che viene, del libro XIII, capo 12: περὶ δὲ τῶν ἐκείνῳ τῷ τόπῳ τὴν φυλακὴν ἐκλιπόντων καθ' ὃν ἀνέβησαν οἱ Κελτοί, credo certo che il καθ' ὃν dipenda dall' ἐκείνῳ τῷ τόπῳ, e non istia assoluto per *quo tempore*, come ha la versione. Nel capo 18 del libro seguente io avrei voluto leggere διαιρομένων per διαιρουμένων: ma vedano i Critici se la

frase διαιρεῖσθαι τὰς μάχαιρας che quivi occorre (certo nuova o rara e che però si lagna di non aver sito nell'*Index Graecitatis* del Mai) si possa far buona al nostro Dionigi. Nel libro XV, capo 3, dove il greco ha: ὥστ' ἐπικλύσαι σὲ πλούτῳ τὴν ἑκάστου πενίαν, al Mai non piace molto quel σὲ, ma ei non s'è voluto arrischiare di torlo via. Il Codice più antico per ἐπικλύσαι σὲ ha: ἐπικλύσαισαι; l'altro ἐπικλύσαισε. Questo, secondo me, dà a vedere che da prima con errore molto ordinario fu raddoppiato il σαι finale d' ἐπικλύσαι; poi con errore ordinarissimo fu mutato il dittongo αι in ε; sì che il σε va raso senz'altro. Nel libro XVII, capo 2, tovo: ἐξ ἧς (ἀμπέλου) τῶν ἐπιτράγων τις καθείμενος ἥπτετο τῆς θαλάττης. Ἐπίτραγος, secondochè scrive Polluce, è quella cotal malattia (*carbunculus* la chiamavano i latini) che la vite patisce quando accade che la brina in primavera le bruci « gli occhi latteggianti de' messiticci » come dice Plinio (lib. XVII, c. 24). Però il Mai ha voltato questa parola in *carbunculus*. Ma io non vedo come un abbruciamento potesse pendere dalla vite e toccar l'acqua. Stimo che ἐπίτραγος qui vaglia *viticcio*, la qual cosa anche in latino ha nome dal capro e si domanda *capreolus*. Così il luogo è chiaro e facile, che altramente non s'intenderebbe. Poco dopo in quel passo: καὶ αὐτοῦ μένοντας ἐπολέμουν Ἰαπύγας, poichè il Mai traduce « ibi subsistentes, Iapygibus bello victis, » mostra ch'egli abbia letto: μένοντες, la quale anche a me pare la vera lezione. Nel capo 5, καὶ τὸν ἐκεῖθεν ῥέοντα πόλεμον ἀνέχειν ha il greco. Io mettea ποταμὸν per πόλεμον, e spiegava ἀνέχειν non *sustinere*, come il Mai, ma *cohibere*, che è senso noto di questo verbo. Ora considero che il compilator dell' Estratto ha segnato questo luogo appunto per la singolarità della frase, la qual singolarità va

via, mutato il πόλεμον in ποταμὸν: onde non ho dubbio che il codice di colui non dicesse veramente: πόλεμον; ma tuttavia non istò senza sospetto che quel codice non dicesse male. Comechè sia, poco monta. Nel capo 15 dove si legge: καὶ παρέξω τοὺς ἐμαυτοῦ φίλους ἁπάσας τὰς βλάβας ἀποτινόντας οὓς ἂν αὐτῶν ἐγὼ κατάγνω, è manifesto che va letto, ἃς ἄν. Parimente è manifesto che nel lib. XVIII, capo 3, per νεανιυομένου, e nell' *Index Græcitatis* per νεανιύεσθαι, va letto νεανιευομένου e νεανιεύεσθαι. Nel capo 3 del libro XX, in questo frammentuccio, ἐλῄζοντο τὰς κτήσεις τῶν πολιτῶν την κατὰ τοῦ βασιλίζειν αἰτίαν vedete il verbo βασιλίζειν, del quale il Mai (*Disser. præv.*, cap. 16, pag. 22, not.) inclina a credere che prima d'ora non si trovasse altro che il medio e solamente in Appiano. In verità lo Stefano porta βασιλίζομαι senza più, e cita Appiano solo. Non per tanto anche l'attivo se ne trovava, come vedrete in questo passo di Gioseffo (*Antiq.*, lib. I, cap. 10, § 4, pag. 33, ed. Havercamp.): Καὶ γενομένη ἐγκύμων ἡ θεραπαινὶς, ἐξυβρίζειν εἰς τὴν Σάρραν ἐτόλμησε ΒΑΣΙΛΙΖΟΥΣΑ, ὡς τῆς ἡγεμονίας περιστησομένης εἰς τὸν ὑπ' αὐτῆς τεχθησόμενον. Questo, s'io non fallo, vi varrà per intendere il frammentuccio. Perchè i Dizionari vecchi che hanno βασιλίζειν, ma senza esempio, spiegano nudamente: *regiis partibus favere.* Onde il Mai tradusse: « Prædæ habebant civium facultates, crimini dantes quod regiis partibus studerent, » aggiungendo in una postilla: « Loquitur Dionysius de urbe aliqua partium Pyrrhi studiosa. » Ma è da far più caso assai dell'esempio di Gioseffo, dove βασιλίζειν manifestamente vale: « cercare, appropriarsi la maggioranza, la signoria. » Però il frammento di Dionigi, secondo me, vuol dire: « Metteano a sacco le facoltà de' cittadini rei di cer-

cata signoria, » il qual senso quadra bene a questo luogo dove si parla di Censori e di delitti e di gastighi. Ma di Pirro non è parola in tutto questo libro. E l'imperfetto ἐλῃΐζοντο par che dinoti più tosto un costume che un fatto particolare. Finalmente aggiungo alcune voci nuove o rare alle notate dal Mai nella prefazione (cap. 16, pag. 22) e nell'indice: dico voci e non frasi, chè non mi steste a dire facilmente potersene ripescare di notabili in un libro tutto composto a bello studio di cose alquanto rare. E son queste: ἀναγαγώτατσς (lib. XVII, cap. 6) quando non vada letto ἀναγωγώτατος; ἀσχημοσύνη per *ignominia* (lib. XIII, cap. 6; lib. XVI, cap. 5): ἐντοίχιος (lib. XVI, cap. 6): ἐπίτραγος (lib. XVII, cap. 2), se regge quello che più su ho detto di questa voce: ἰδιογνωμονεῖν (lib. XVI, cap. 7), del qual verbo ha esempi in Dione (lib. XLIII, cap. 27, pag. 360, ed. Reimar; lib. XLV, cap. 42, pag. 417; lib. LIII, cap. 24, pag. 716): ἱεραφορία (lib. XVI, cap. 7): περικαυστὸς (lib. XIV, cap. 5). Per sette che n'aggiungo, due ne vorrei levare, cioè βασιλίζειν, del qual verbo ho parlato poco avanti, e ὀδακτίζειν, perchè avendo Apollonio nell'Argonautica ὀδακτάζειν col divario d'una letteruzza e collo stessissimo significato, mi si fa molto credibile che l'una delle due lezioni sia falsa, e il verbo uno solo.

Vedete lettera sempiterna ch'è questa. Già non ispero che voi siate così lungo rispondendomi. Sì che, per non attediar più voi senza vantaggio mio, la fo finita. Amatemi, caro Giordani, quanto io v'amo. Addio.

Di Recanati, ai 7 di luglio 1817.

LETTERE

DI

PIETRO GIORDANI A GIACOMO LEOPARDI.

NB. Le prime 69 lettere sono dirette a Recanati: le 70, 71, 72 a Roma: le 73, 74, 75, 76 a Recanati: la 77 a Milano: le 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84 a Bologna: le 85, 86 a Pisa: la 87 a Firenze: altre 10 a Recanati. La penultima è indirizzata alla sorella Paolina, e l' ultima, filologica, *sopra Giustino*, non è compiuta, ed è tratta dal vol. V degli scritti editi e postumi di P. G. pubblicati da Antonio Gussalli.

1.

Milano, 5 marzo (1817).

Illustrissimo e pregiatissimo signor conte, Che VS. Illustrissima fosse ricca d'ingegno e di buoni studi già lo sapevo, non solamente credendolo a molti ma pure a me stesso, per aver letto parecchie delle sue cose, che mi diedero a vedere VS. già molto avanzata per una via, che dal volgo de'nobili e dei dotti è abbandonata. Ora l'è piaciuto mostrarmi che una fina e rara cortesia in lei si accompagna alle altre virtù. Se non che vedendo la soprascritta della sua lettera di mano diversa dall'interno; e tutta la lettera sì poco proporzionata alla piccolezza ed oscurità mia; dovrei credere che indirizzata a me per errore non mi sia lecito di accettarla. E veramente non accetto le tante cose che dovrebbero far arrossire anche uno che molto e molto più di me valesse, che sono e sarò e voglio esser nulla. Ma non perciò mi piace rifiutare un tal dono com'è un suo libro: pel quale anzi sono andato subito dallo Stella; ed èmmi forte doluto che quegli ancora non lo avesse. Io son certo che non ho meritato in al-

cun modo tal favore da VS.; e però tanto più sono obbligato ad una cortesia tutta gratuita e spontanea. Solo mi duole di non sapere come dimostrarne a VS. la vera mia riconoscenza. Vorrei che il libro arrivasse presto; benchè io sappia che nol potrò presto leggere: ma vorrei almeno possederlo subito, e averlo alle mani. Non sono mai mancate tribolazioni e fastidi alla mia vita: ma in quest'anno ne ho di nuove ed insolite: perchè appena tornato da casa dove fui a trovare mio padre ammalato, ricevo avviso ch'egli peggiora; e forse presto riceverò avvisi più gravi; che m'involgeranno (come suole) in cure fastidiose. Dalle quali appena potrò svilupparmi, cercherò occupazione dilettevole e utile nella lettura della sua opera. VS. non abbisogna delle mie lodi; nè potrebbe farne gran conto. Nondimeno io voglio congratularmi seco, e coll'Italia, che VS. con cotanto amore eserciti i buoni studi: de'quali io tengo che non potranno mai prosperare ed essere publicamente utili, se non quando saranno amati e praticati dalla nobiltà. VS. ne dà un bello e necessario esempio: ed io la riverisco e l'amo e la ringrazio per ciò. Non oso ringraziarla di quegli eccessi di cortesia che mi scrive; perchè ripeto che sarei fuor di senno se accettassi e riconoscessi ciò che mi suppone non pur maggiore di me stesso, ma un tutt'altro da quel che sono. Ben la ringrazio che siasi degnata di conoscere il mio nome, e scrivermi, e farmi sì bel regalo: e molto ancora mi crescerà debito di ringraziarla, se le piacerà di ricevere colla stessa bontà l'inutile ma cordiale ossequio col quale sinceramente me le offerisco devotissimo e gratissimo servo.

Solo iersera tardi ho ricevuto dalla posta la sua carissima e pregiatissima, benchè dei 21 febraio.

Fatta e chiusa la lettera (che perciò riapro), ho riveduto lo Stella, e da lui avuto il libro di VS., di che ripeto i più cordiali ringraziamenti. Non tarderò a leggerlo: perchè tanto ingegno, tanti studi, in cavaliere, e sì giovane, m'innamorano. Leggerò, benchè la mia mente, ingombra e stanca di cruciosi pensieri, pochissimo sia atta a ricever bellezze di poetico stile. Del quale poi anche ne' giorni miei meno funesti non sono abile a portar giudizio, non avendoci naturale nè esercizio alcuno. Ma leggerò con gran piacere, come cosa di sì valente e buon signore, che già tanto ha fatto in quella età nella quale degli altri (anche migliori) appena si comincia a sperare. E con tutto l'affetto la riverisco.

2.

Milano, 12 marzo (1817).

Signor Contino pregiatissimo, Non si meravigli di ricevere così presto una mia seconda lettera. Quando ebbi la sua gentilissima 21 febraio, sapevo ch'ella era un signore, d'ingegno e di studi raro; ma non sapevo la sua età: però sinceramente credetti che quella lettera o per isbaglio mi fosse inviata dal suo segretario, quando VS. l'avesse destinata ad altr'uomo; o che VS. volesse burlarsi di me. Quindi risposi con animo alquanto sospeso; vergognandomi di riconoscere quelle tante lodi, che o non erano a me dirette, o certamente non mi convenivano. Ma avendo poi saputo la sua gioventù, non ho più dubitato che VS. e a me proprio, e non da beffa scrivesse: avendo io potuto imparare che i giovani sono buoni, leali, e facilmente affettuosi: e non dovette parermi nè impossibile nè strano che essendo per avventura venuto a notizia di VS. che io amo gli

studi amati da lei, e che forse più da una grande malignità di fortuna che da natura fui impedito di fare in essi qualche cosa; ella mi pigliasse affetto; e coll'affetto stranamente ingrandisse il mio piccolo valore. Onde non devo ricusare si generoso affetto; ma accettandolo restargliene grato ed obligato.

Maggior consolazione ricevo da quello che riconosco di publico bene nell'essere in si pochi anni venuto a si alto segno di sapere un signore come lei. Di questo voglio con tutto il cuore ringraziarla, e pregarla instantemente che prosiegua; animandosi a ciò da un pensiere ch'io non so se finora sarà stato avvertito da lei, e che a me giace in mente dacchè ho potuto conoscere il fondo delle cose umane. Ella vede a che stato miserabile sono caduti gli studi nella povera Italia. Sperare che li rialzi il favore de' principi è speranza stoltissima: niente il vogliono; e poco ancora il potrebbono. La sola speranza ragionevole è nella nobiltà italiana. Se in ogni parte non pochi signori cospireranno ad abbracciare con forte amore, e promuovere fervorosamente gli studi, non passeranno quindici o vent'anni, che l'Italia ritornerà grande e gloriosa. Mi diletta il pensare che nel novecento il Conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra' primi che alla patria ricuperarono il male perduto suo onore. Anch'ella s'imbeva di questo pensiero; e le allevierà le fatiche, e le addolcirà le amarezze che negli studi anche a' signori (benchè meno che agli altri) si attraversano.

Ho letto il suo libro: e non gliene dirò nulla di mio. So che gliene hanno scritto due uomini sommi, e miei amicissimi, Monti e Mai. VS. dee lor credere; perchè sono sinceri quanto son grandi; e parlando meco dicon di lei forse più di quello che scrivono: e certo con gran ragione. E io voglio congratularmi seco di due

cose che mi promettono che VS., essendo giunta in sì pochi anni a tal segno che mai forse in pari età non fu tocco da altro ingegno; salirà ancora, e arriverà ad altezza affatto sublime. Ne piglio argomento da quel caldo amore che vedo in lei per gl'ingegni grandi, che oggidì son pochi; e mi apparisce da ciò ch'ella scrive al Monti e al Mai, degnissimi d'esser da lei tanto riveriti, e di tanto amar lei. In secondo luogo mi rallegra che VS., non contenta di molto leggere i classici, anche si eserciti a tradurne: esercizio che mi pare affatto necessario a divenir grande scrittore, e proprio all'età giovane: onde fa pietà il povero Alfieri, accortosene tardi, e postosi di cinquant'anni a quell'opera che sarebbegli stata utilissima trent'anni innanzi. Vede VS. i pittori, come siano impossessati de'principii, darsi a copiare le tavole de'maestri più eccellenti; per imparare in qual modo la natura meglio s'imiti e si esprima. Così agli scrittori bisogna; e saviamente col suo maturo giudizio lo ha presto inteso VS., la quale ben presto sarà un onore d'Italia; come già è un miracolo di Recanati. Non pensa VS. di fare per l'Italia un giro, per conoscere quel moltissimo che vi è di cose belle, e quel poco che abbiamo d'uomini valenti? Milano ha pure il Monti e il Mai, che meriterebbero anche assai più lungo viaggio. Si è qui stampato ora un libretto raccogliendo alcune cosette mie vecchie. Appunto perchè è cosa forse da vergognarsene, e certo da non superbirne, voglio mandarlo a VS. in segno di confidenza; e come piccolissima mole gliel mando per la posta: ma perchè le poste si dilettano di confische, gradirò un cenno di VS. che le sia arrivato.

Mi perdoni la prolissità di queste ciance; colle quali temo d'averla fastidita, mentre volevo pur mostrarle che non per animo cupo, ma per cautela ragio-

nevole fu meno aperto il mio primo scrivere. E per fine con affettuosissima riverenza me le do e dono, mio bravissimo e amabile signor Contino, suo cordial servo.

3.

Milano, il dì di Pasqua (1817).

Signor Contino amatissimo, Se io volessi dirle tutto quello che mi pone in cuore la sua dei 21 marzo, io non finirei, dio sa quando. E anche volendo frenarmi e temperarmi, ell'avrà pur bisogno di perdonare al molto affetto mio una poco discreta prolissità. Primieramente le dirò che il Monti la ringrazia de' suoi cari saluti. Io poi non mi sazio di una dolcezza che gusto parlando frequentissimamente di lei col Monti, che non è men buono che grande, e con quel vero Angelo del Mai, sommamente valoroso e amabile. Pensando io spessissimo con vero stupore e molta tenerezza al sapere di VS. (del quale e il Monti e il Mai, che non deono maravigliarsi per poco, sogliono al pari di me stupirsi), sono entrato in un timore, nel quale pur troppo lo Stella mi ha poi confermato. Ho dunque temuto che VS. abbia dalla natura una complessione delicata, senza che non potrebbe avere così fino ingegno: ed ho temuto che a questa delicatezza abbia VS. poco rispetto con un soverchio di fatiche. Per quanto ell'ha di caro al mondo, contino mio, e per questi medesimi studi ne' quali è innamorato, si lasci pregare e supplicare da un suo affezionatissimo: per carità di se e di tutti quelli che già l'ammirano, e tanto aspettano da lei, riconosca e senta e osservi la necessità di moderarsi nello studio. Chi vuol esser liberale, non dee gittare il patrimonio, e distruggere i mezzi della libera-

lità. Poich' ella sì nobilmente si è dedicato agli studi, pensi a poter sempre studiare. Ma s' ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? Il soverchio studio rintuzza l' ingegno, e lo fiacca; distrugge la sanità. S' ella in questa giovinezza studia più di sei ore al giorno, mi creda che fa male, e male grande. Ella verrà presto in cattivo stato. La supplico dunque ad interrompere gli studi con quegli esercizi che dando vigore al corpo svegliano la mente: passeggiare, cavalcare, schermire, nuotare, ballare, giocare al pallone, a palla e maglio. L' incessante studio rovina lo stomaco, rovina la testa, cresce la malinconia, scema le forze della mente. Non cesserò mai di pregarla che in questa tenera giovinezza studi in maniera che non si tolga di poter proseguire. Perdoni all' amore, che già grande io le porto e le dichiaro, se con tanto libera fiducia la prego di cosa che a lei, e all' onor degli studi tanto importa. E in questo son certo ch' ella vede come io ho ragione evidente. Dell' amor della gloria non le voglio parlare ora: che richiederebbe discorso lungo; al quale aspetto una confidenza tra noi più adulta e confermata. Ma dell' amore alla patria sin da ora posso dirle l'animo mio. Grandemente mi consola quella sua nobile parola di aversi riconosciuta per patria l' Italia. Oh se di molti suoi pari fosse questo santo pensiero, già sarebbe l' Italia — donna di provincie, e non bordello — nè sarebbe ostello di dolore — e sarebbe nave ben corredata che non temerebbe tempeste. — Ma parmi che al savio convenga amare il suo luogo nativo; e parmi ch' ell' abbia cagioni di amare il suo Recanati. L' Alfieri, da lei giustamente ammirato, veda che si pregiava di Asti: nè il Piemonte vale più del Piceno; nè Recanati meno di Asti. Io ho fatto per tutta l' Ita-

lia sperimento di grandi città e di piccole: e mi pare che l'uomo studioso possa vivere forse meglio nelle piccole che nelle grandi. La sua terra natale è posta in sito salubre ed ameno: ell'ha in casa tali comodi per gli studi, che più non potrebbe avere altrove. Ma in Recanati, appunto perchè non grande, ha una felicità della quale in Milano o in Venezia o in Roma o in Napoli sarebbe privo. Ella costì ha pochissimi eguali e niun superiore di nobiltà e di ricchezza: così in Recanati ha un'autorità, una facoltà di far del bene grandissima. I signori in gran parte sono scostumati; e in maggior parte ignoranti e superbi. S'immagini dunque che nelle grandi città quasi tutti i suoi pari disprezzino ciò ch'ella ama: s'immagini che vita farebbe VS. con loro. Ma costì coll'esempio, coll'autorità che le ricchezze e la nascita recan seco, ella può trarre dietro al suo esempio non pochi de'nobili, può aiutare alcuno degl'inferiori; e in dieci anni può forse VS. conseguire la consolazione e la vera gloria di aver fatto un grandissimo bene, promovendò e propagando i buoni studi: ciò che sarebbe farsi vero dittatore e principe, regnando coi benefizi e le virtù, al proprio paese. Laddove in un'ampia città per non esser disturbata ella da' suoi studi, le converrebbe farsi romito. Consideri, signor Contino mio; gli antichi nobili per amor di regnare stavano nelle loro Castella, e fuggivano le città. Nè noi lodiamo quella ferocia, e quel genere di ambizione. Ma un'ambizione savia e lodevole di far del bene, dovrebbe a un savio signore far amare più una piccola città che una metropoli. Ella mi dirà: in Recanati son pochi dotti. Oh cred'ella che ne siano molti nelle Capitali? Ell'ha un padre letteratissimo, e una libreria copiosa: ha dunque due cose che pur pochissimi hanno. — Ma vorrei consigli ed aiuti negli studi. —

Oh ell'ha già avuto (ella sa da chi, e ne ringrazi mille volte Iddio) quel che è più necessario e più difficile, il consiglio di mettersi nella via vera e buona. Ell'ha già avuto il tutto. Quel che rimane lo farà da se, nè potrebbe farlo se non da per se. Quando il Monti le dice che siano alcuni piccoli nèi nelle sue composizioni, non se ne pigli cura più che della polve che le cade sui vestiti nuovi di panno fino, che una scosserella li rende puliti. La disgrazia è di coloro che hanno cenci indosso, e pannacci, e abiti d'arlecchino. Ell'ha i principii ottimissimi e classici: non ha da far altro che seguitare. Io non ho mai veduto cosa simile di dieciott'anni. Sono andato subito dallo Stella a prendere il manoscritto: lo leggerò, e gliene scriverò. Sarò diligentissimo nel tempo avvenire a scriverle, mio caro signor Contino; perchè sono innamorato veramente delle sue rarissime virtù. Ma per quest'anno ella mi dee condonare un poco, non di negligenza, ma di minore puntualità. Ho molti imbrogli, dai quali cerco di svilupparmi: e mi si aggiunge per la recente morte del padre il dovermi impigliare di affari domestici, che sono per me insolito e grande fastidio. Spero che l'anno venturo avrò ordinate a maggior quiete e libertà le cose mie: e se il signor Contino vorrà favorirmi, sarò diligentissimo. Nè perciò voglio mancare in quest'anno del piacere di scriverle spesso; ma domando perdono se non sarò ogni volta così puntuale. Io non saprei dove cominciare, e meno saprei dove finire a ringraziarla dell'amorevolezza colla quale mi scrive. E di questa ho debito non minore verso il signor Conte suo padre: al quale, non per esser ingrato, ma riverente, non rispondo; pregando e sperando ch'ella si degni fare questo ufficio per me. E veramente sono confuso che lor due signori abbiano tanto di bontà per un lontano

ed ignoto ed oscuro, e per verità piccolo uomo. Onde io sempre più mi rafferma nella stima e nell'amore degli studi che possono anche ai signori istillare tanta umanità; e a me non molto fortunato procurano questa fortuna, che è pur la sola che io apprezzo. E di questi cari studi (che pur mi paiono o l'unico o il maggior bene del mondo) andremo parlando insieme, caro signor Contino; e tanto più volentieri poichè siamo conformi nelle massime. Le mando per la posta un libretto delle prose italiane del Palcani, da niun altro prima raccolte, e da me fatte stampare. Ella dice benissimo che il mondo è oggi inondato e ammorbato di cattivi libri. Io ho pensato che il gridare contro i cattivi libri è fatica smisurata, inutile, pericolosa. Però mi sono appigliato ad un più cheto e sicuro benchè lento rimedio: di andar divulgando e lodando libri buoni, che per lo più giacciono dimentichi. E ho qui uno stampatore che non mi rifiuta per consigliero. Ma il principale e necessario consiglio lo prendono gli stampatori dal guadagno e dallo spaccio. Però amerei che il Silvestri assaggiasse ne' principii ch'io nol consiglio a danno: e vorrei che il mio caro signor Contino costì e ne' contorni procurasse compratori a questo Palcani, scrittore elegante, e di poco prezzo a comprare. M'immagino che già lo conosceva; e quindi gradirà che io abbia unito le sue operette che andavano disperse e difficilmente si trovavano. S'ella ne farà inchieste allo Stella, ne sarà subito provveduto. Confesso che mi ha fatto meraviglia ch'ella già avesse notizia delle cosette mie, delle quali sì pochi esemplari erano a stampa: e vorrei sapere se le aveva vedute tutte; e s'ell'ha il panegirico. Ma ormai mi vergogno d'essere tanto trascorso colle ciancie. Per carità mi perdoni. Riverisca e ringrazi per me un milion di volte

il suo Signor Padre: io non so se prima con lui debba congratularmi di un tal figlio, o con lei di un tal padre. Certo è una rarissima grazia di Dio ad ambidue. Accettino dunque benignamente l'affettuosissima riverenza del loro cordial servo Pietro Giordani.

4.

Milano, 15 aprile (1817).

Signor Contino Carissimo, Questa le parlerà de'nostri studi: non per *fare il maestro:* chè starei piuttosto eternamente muto: ma per amor di lei e degli studi e di me, giova cercare in comune quali opinioni possono esserci più utili. Dico dunque che mi pare che a divenire scrittore bisogni prima tradurre che comporre; e prima comporre in prosa che in versi. Ella vede anche in pittura che prima di comporre si copiano lungamente i disegni e i dipinti de'maestri. La principal cosa nello scrivere mi pare la *proprietà* sì de'concetti e sì dell'espressioni. Questa proprietà è più difficile a mantenere nello stile che deve abbondar di modi figurati, come il poetico, che nel più semplice e naturale, com'è il prosaico: e però stimo da premettere al tentar la poesia un lungo esercizio di prosare. Questa *proprietà* anche nella prosa domanda lunga consuetudine di concepir con precisione, e di trovare a'precisi concetti le parole e le frasi che a punto rispondano. E perciò parmi necessario di aver molto meditato gli scrittori che più furono perfetti; e per appropriarsi la loro virtù farsi loro interpreti. Ella vedrà spessissimo accadere che un debole e mediocre scrittore voleva dire una cosa, e non riesce a dirla; voleva dire una cosa, e ne dice un'altra. E come siam facili ad ingannare

volontariamente noi stessi, perchè abbiam detto quel che potemmo, crediamo aver detto ciò che volevamo. Ma chi traduce, ha innanzi il suo originale, che lo convince e lo disinganna; e persevera (se è di buona volontà) finchè abbia nettamente e interamente espresso il concetto del suo autore. VS. mi ha dato già segno di ottimo giudizio significandomi di non volersi ingombrare e contaminare la mente con letture moderne di nessuno da un secolo in qua: e fa benissimo. Io poi vorrei pregarla a leggere e tradurre de' prosatori greci più antichi, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Demostene, che sono candidissimi e ottimi fra tutti; e per aver colori da imitare quella loro pittura, leggere i trecentisti. Spero ch' ella sia persuasa che l' ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco. Chi forma il proprio stile sui latini, lo avrà sempre meno fluido, meno semplice, meno gentile, meno tenero, meno pieghevole, meno dolce, meno affettuoso, meno melodioso, meno vario. E poi ella si accorgerà facilmente quanto maggior amicizia e parentela abbia colla nostra lingua la greca che la latina: e dove i latinismi per lo più ci riescono duri e strani; una grandissima quantità di maniere greche ci verrebbero spontanee, naturali, avvenentissime. Io ho fatta molte volte questa considerazione: e sonmi maravigliato e doluto che non la facessero nel cinquecento que' tanti che sapevan bene l'una e l'altra lingua, e vollero piuttosto latinizzare, con pochissimo profitto del nostro idioma. Pensi un poco quanta ricchezza di bello, e quanta gloria acquisterebbe chi sapesse mescere gli spiriti e le grazie greche al nostro sermone; non la dura scorza esterna, come pedantescamente il Chiabrera. Ci pensi un poco: e spero che mi acconsentirà.

Ho letto la sua cantica;[1] la quale renderò allo Stella: e a VS. ne parlerò sinceramente come a me stesso. Primieramente mi ha molto contristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito dal soverchio delle fatiche, e le dia quelle tante malinconie. Le ripeto dunque le preghiere fatte nella mia ultima, e le ripeto con fervidissima istanza; che pensi di acquistar vigore al corpo, senza il qual vigore non si può gran viaggio fare negli studi: pensi a procurarsi robustezza e giocondità di spiriti, e prontezza di umori, cogli esercizi corporali e coi divertimenti. È da filosofo non amar la vita e non temere la morte più del giusto: ma fissarsi nel pensier continuo della morte cotanto spazio quanto ne vuole il componimento di quella cantica, non mi par cosa da giovinetto di dieciotto anni, al quale la natura consente di viverne bene ancora sessanta, e l'ingegno promette di empierli di studi gloriosi. Pensi dunque, io la supplico, a rallegrarsi e invigorirsi: e invece di allettare i pensieri malinconici, li sfugga. L'indole malinconica in atto di allegria è quel temperamento d'ingegno che può produrre le belle cose: ma l'attuale malinconia è un veleno, che più o meno distrugge la possa della mente. Io poi non sono giudice di poesie, se non come quel ciabattino giudicava le pitture. Nondimeno come uno del popolo dirollè, che questa cantica non mi pare certamente *da bruciare;* e nè anche però la stamperei così subito. Credo che VS. rileggendola dopo alquanti mesi vi troverà forse molti segni di felicissimo ingegno; e forse ancora qualche lunghezza, qualche durezza, qualche oscurità. Il far conoscere quanto ella sia grande straordinariamente di dieciott'anni lo ha già conse-

[1] *Appressamento della morte.* Vedi questa cantica a pag. 131 delle *Poesie Minori* di Giacomo Leopardi. Firenze, tip. Successori Le Monnier.

guito, e già tutti lo sanno. Ora ella può pretendere di non metter fuora se non lavori che non abbisognino non dico di scusarsi ma neppure di lodarsi per la poca età. Ella così presto è giunta a poter intendere ed amare e volere la perfezione; e per pochissimo ch' ella si prenda di tempo VS. l'avrà posseduta. VS. è già a tal segno che parlando con lei dell'arte si può entrare nelle minuzie, senza darle noia, o perder tempo. E forse cominciando ella a rileggere la sua Cantica, incomincierà a considerare sin dal primo verso, e non contentarsi il suo orecchio di quel *la la* che nasce dal *la lampa:* e meno soddisfarsi di aver detto « Era morta la lampa in occidente » per dire — Era caduto il sole in occidente: — perchè i principii sopratutto conviene che siano limpidissimi e lucidi, e perciò espressi colla massima proprietà: e se forse in altro luogo poteva comportarsi *lampa* per *sole*, parralle che meno convenisse nel principio, che l'uom non sa ancora di che si parla, e però bisogna parlargli chiarissimo: e il cominciamento, oltre la massima evidenza, debb' anche avere nel semplice la possibile nobiltà: e perchè *lampa* impiccolisce molto il concetto del sole, pare che al concetto scemi tanto di apparente nobilità quanto di vera grandezza. Seguitando VS. a rileggere il suo poema con queste minute considerazioni, troverà molti versi bellissimi, e assai cose che le compiacciano; e forse alcune che voglia mutare, e qualcuna cancellare. E forse troverà che io stiticamente e falsamente ho considerato questo primo verso (perchè non sono intelligente di poesia), e per non moltiplicare in errori mi taccio: bastandomi aver dato saggio che non taccio perchè creda insincera la modestia di VS., e il suo desiderio di udir libere parole.

Ella senza dubbio conoscerà il nome del P. Cesari

di Verona, tanto benemerito della nostra lingua. Questo valentissimo uomo è mio particolare amico. A mia istanza egli s' induce (come già ristampò le preziosissime Vite de' Santi Padri) a ristampare un aureo e raro libretto di Feo Belcari, Testo di lingua, e di stile simile a quelle perfettissime Vite. Questa operetta è la vita del Beato Colombino e de' primi Gesuati: libretto che o per amore dell' ottimo scrivere, o per amore della devozione dev' essere gradito da molti, se non fosse così difficile a trovarsi. Il P. Cesari non imprende la stampa se non è sicuro di un sufficiente numero di associati. E io mi vo travagliando di fargliene da ogni parte: e perciò anche alla gentilezza di VS. mi raccomando, che per la Marca voglia procurarne. Gli amatori dell' ottima lingua saranno pochi: lo so; siamo *pusillus grex:* ma non pochi saranno i devoti; e questi deono più volentieri leggere un libro bene scritto, che certi libri scritti malamente. Però confido che il mio signor contino mi rimanderà (a suo agio) con parecchi nomi l' acchiusa cartina: se pur non gli piacesse di mandarla dirittamente a Verona al Padre Antonio Cesari dell' oratorio; o già suo amico; o valendosi di questa occasione per entrargli in amicizia: certamente quell' uomo è degno di riverenza e di amore da chiunque tien cari i buoni studi. Egli da molti anni sostiene l' onore della lingua: e in quel veneto tanto contaminato ha pur fatto di molte conversioni. Ha veduto VS. il suo Terenzio tradotto in prosa fiorentina? a me pare tutto quel che si può far di bello in quel genere.

Già ho passato i confini della discrezione scrivendo: la somma cortesia del mio caro signor contino si degni di perdonarmi. La prego di rappresentare la mia divota servitù al suo signor padre, e di gradire l' affetto mio riverente e cordiale. Ed augurandole ogni

più cara consolazione, desidero che si ricordi che sono e sarò sempre suo affezionatissimo servitore.

P. S. Ad una libreria come quella de' Conti Leopardi non dee mancare un' opera insigne, e nel suo genere classica, qual' è la *Storia della scultura* scritta dal celebre conte Cicognara, e stampata recentemente in Venezia. Probabilmente VS. la conosce e la possiede già: se non l'avesse o non le fosse nota, ne gradirà o il ricordo o l' avviso.

5.

Milano, il dì dell' Ascensione (1817).

Mio carissimo signor contino, Se Dio non le ispirava di scrivermi il dì 30 aprile, sa ella che mi si prolungava una pungente pena? perchè sapendo io quanto è VS. cortese, e non vedendo risposta a due mie, ero forzato a temere o che in esse qualcosa (contro mia volontà e saputa) l'avesse offesa; o che la salute delicata di VS. avesse patito. E in questo timore mi premeva di più l'aver letto il suo inno a nettuno, accompagnato di tanto eruditissime note: parendomi impossibile che tanta erudizione, ch'io nè vidi nè lessi mai in alcuno della sua età, non possa aversi senza danno grave d'una salute anche più vigorosa e gagliarda della sua. E io insisterò sempre a pregarla e scongiurarla di aver cura di questa salute. Non basta, mio caro signor contino, cessare talora dallo studio: comprendo benissimo dover essere ciò ch'ella mi dice, che interrotta la fatica dell'applicarsi, la travagli una molestia nè men grave nè men perniziosa della malinconia. E perciò vorrei che non potendo costì avere piacevoli conversazioni tanto più frequentasse gli esercizi corporali; che già sono ne-

cessarissimi; dai quali acquisterebbe vigore allo stomaco, alacrità alla testa, robustezza alle membra, serenità all'animo. Non so se a lei piaccia il ballo; che pure sta bene a un cavaliere: non so se ella non siasi già tanto indebolito che non possa sopportare la scherma: ma il cavalcare, il nuotare, il passeggiare, la prego che non le rincrescano: e se io fossi di qualche autorità presso lei, gliele vorrei comandare. Io sono intendentissimo di malinconie; e n'ebbi tanta nella puerizia e nell'adolescenza, che credetti doverne impazzire o rimanere stupido. La mia complessione fu debolissima; nacqui moribondo, e sin dopo i vent'anni non potei mai promettermi due settimane di vita. E se ora ho comportabile sanità (non vigore), lo debbo all'aver fatto esercizio. Però le raccomando fervidamente che non voglia mancare a se stesso. Non so contraddire a molte cose che facondissimamente mi dice della sua situazione. Nondimeno pensi ch'ella ha pure un gran vantaggio: quel padre amoroso e savio, quella copiosa libreria, quell'amor degli studi ch'ella ha, molti nobili non l'hanno. E a questi che giova esser nati in Milano, o Venezia, o Napoli; se non di avere maggior numero di testimoni che disprezzino il loro poco valore? Consideri qui quanto è prezioso privilegio esser nato nella ricchezza; non mancar delle cose bisognevoli e comode; non dovere aver mai bisogno degli uomini; che tanto sono duri, ingiusti, crudeli, insolenti, stolidi! Oh, se ella potesse intender bene questa cosa! che giova nascer in una metropoli; ed aver bisogno degli uomini? Erami venuto in mente, tanto mi sento affezionato a lei, che l'anno venturo se mi riuscisse di aver accomodato le cose mie domestiche, non mi rincrescerebbe di stare per qualche tempo in quel Recanati dov'ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere

un poco i suoi studi; darle un orecchio e un cuore che volentierissimo ricevessero le sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per cotesti colli Piceni, e distrarla un poco dalla fissazione delle malinconie. Io credo che in Recanati troverei una dozzina sufficiente; poichè a me basta *amorevolezza* e *nettezza* negli ospiti, e una sufficiente comodità: grandi lautezze non mi abbisognano: volentieri mi accomodo alla semplicità; e le grandezze che ho provate (fuori di casa mia), mi sono col provarle assicurato che non sono mai necessarie, talora a me fastidiose. Veda ella dunque in qual modo io pensi a lei. E certo ho un grande e continuo desiderio di conoscerla di persona, come rarissimo, se non unico signore; e di poterla in qualche cosuccia, secondo il mio niente, servire.

Nè di Benedetto Mosca, nè di niun altro sono mai stato, nè mai vorrò essere *maestro:* parola, che mi fa nausea ed ira. Ma ben conobbi quel bravo giovane, e l'ho amato molto, e l'amerò sempre con desiderio: perchè mi pare che avrebbe fatto del bene; e sommamente mi è doluta una tanto impensata ed immatura perdita. Era un buono e valente signore; del quale mi pareva che si dovesse sperare assai: ed è andato così giovane!

Il traduttore di Giovenale non mi appartiene punto; nol vidi, nè 'l conobbi mai; e parmi che tanto di gusto negli studi come in tutto il resto mi fosse dissomigliante. Era un vecchio gesuita pavese; che morì qualche anno fa. Del mio Panegirico mi dica s' ella ne ha curiosità, e come glielo potrei spedire.

Le sarò gratissimo se, per quanto si può, aiuterà il Cesari nella ristampa del Belcari. Ho riso alla saporita descrizione che mi fa della letteratura Picena. Ma il Belcari non è *dantesco* nel senso che dispiacerebbe

costì! È uno scrittor purissimo, e di umilissima semplicità; come le *Vite de' santi Padri*, ch'ell'avrà, o della edizione del Manni, o di quella del Cesari; e ch'io la prego di leggere, come la prosa che a me è paruta la più bella e soave d'Italia. L'opera del Cicognara mi pare degnissima e necessaria ad una libreria come la sua. Io non dirò ch'ella debba leggerla ora; ma certo una tale raccolta de'monumenti perfettissimi d'arte è una gran cosa: e il non poter nulla giudicare o gustare nelle belle arti sarebbe grande infelicità; e bellissima cosa avere per giudicarne una guida tanto intelligente come il Cicognara.

Negli studi credo che principalmente l'uom debba seguire il proprio genio. E s'ella più ama la poesia, bene sta. Dante adunque sia sempre nelle sue mani; che a me pare il miglior maestro e de'poeti e nientemeno de'prosatori. L'evidenza, la proprietà, l'efficacia di Dante mi paiono uniche. Ella si sente raffreddare e rallentare da Cicerone: a me per contrario, Cicerone, Tacito, Livio, Demostene, Tucidide fanno non minor calore che i più caldi poeti. Ma questo non fa nulla: quel che importa è addomesticarsi solo cogli ottimi in ciascun genere. La prego a volermi liberissimamente e prolissamente dire quanto ha notato ne'miei opuscoli. Questo è il frutto degli studi e delle amicizie sincere. Veda come io liberamente le scrivo: son degno ch'ella mi corrisponda.

Mi tenga ricordato come servitor devoto al signor Conte suo padre: e a se stessa non lasci dimenticare che io l'ammiro e la reverisco e l'amo con tutto il mio cuore affettuosissimamente; e sappia ch'ella mi dà la più cara consolazione quando mi dice di volermi bene. Per quanto io l'amo curi la sua salute; e quando senza disagio può, mi scriva; chè tanto mi sono soavi le sue

lettere, quanto belle, e veramente di felicissima e rarissima vena. Signor Contino mio, mi fo forza per finire: ma senza fine sono suo cordialissimamente.

M'accorgo d'avere dimenticata una cosa che può importare alla sua quiete. Ella desidera di veder Firenze; ed ha ragione. È la culla, la madre, la scuola delle belle arti: ne è piena, e mirabilmente splendida. Per questa cagione, Ella (quando che sia) vedrà Firenze; e farà bene. VS. pensa poi ragionevolmente che la consuetudine de'buoni parlatori sia giovevolissima, anzi necessaria a scriver bene: ell'ha ragione in massima: nel caso nostro però il fatto è tutto diverso. Non ci è paese in tutta Italia dove si scriva peggio che in Toscana e in Firenze; perchè non ci è paese dove meno si studi la lingua, e si studino i maestri scrittori di essa (senza di che in nessuno si potrà mai scriver bene); ed oltre a ciò non è paese che parli meno italiano di Firenze. Non hanno di buona favella niente fuorchè l'accento: i vocaboli, le frasi vi sono molto più barbare che altrove. Perchè ivi non si leggono se non che libri stranieri. Chiunque in Toscana sa leggere, dee VS. tenere per certissimo che non parla italiano: e questo rimane solo a quei più poveri e rozzi che non sanno punto leggere: ma la conversazione di questi nulla potrebbe giovare a chi vuol farsi scrittore. Io non gliene parlo in aria; ma per molta esperienza con sicurezza. E di nuovo la riverisco ed abbraccio col cuore.

6.

Milano, 1° giugno (1817).

Mio carissimo signor contino, Alla sua dei 30 aprile risposi: e consegnai il mio Panegirico allo Stella, che

mi dice di avergliela spedito. Per la posta le mando un mio libretto in difesa del Dionigi del Mai, impugnato dal Ciampi. Ella mi destò desiderio di sapere ciò ch'ella aveva notato nelle mie prose; e spero che la sua cortesia me ne compiacerà. Le raccomando sempre sempre la sua salute. Ricordi la mia servitù al signor conte suo padre; e mi tenga per suo affezionatissimo di cuore. — La prego a ricordarsi del Colombino.

7.

Milano, 10 giugno (1817).

Mio carissimo signor contino, Quanto più ella mi scrive, più mi dà cagione di amarla e di ammirarla. Oh chi potrebbe oggi in Italia far tali scherzi; e inni greci e odi anacreontiche! Ma tutto questo mi fa sempre sospirare per la sua salute. Ella non mi dice mai se ascolta le mie preghiere, se nuota, se cavalca, se almeno passeggia. Se Dio mi concederà ch'io venga in cotesti paesi, sono già risoluto di usarle cortese violenza; e di obligarla a camminar molto, e fare esercizio. Di questo ell'ha bisogno, e non di studio. S'ella vuol salire le ultime cime del sapere, eserciti molto il suo corpo; non le manca più altro. Circa il mio venire è sincerissimo il mio desiderio. E in prova di ciò le dico molto innanzi che parmi avere ben inteso un tratto delicatissimo della sua lettera, ma che mi sarebbe impossibile accettar altro che la sua compagnia, e usar della sua libreria: nè ho sì stretto parente o amico dal quale mi inducessi ad accettar altro. Ben mi sarebbe gran servizio s'ella mi trovasse una *dozzina* quieta pulita ed amorevole.

Tornando alle sue composizioni è naturale il suo

desiderio di sapere che se ne dica qui: il che non posso saper io, che vivo in Milano come in una campagna; poichè dovunque io fuggo gli uomini che troppo conosco. Ma parlando per congettura, stimo che pochi parlino degli studi suoi così alieni dal volgo. Mio caro contino, qui gli uomini sono come altrove. Quelli che più potrebbero e dovrebbero leggere, i nobili e i preti, sono in Lombardia come nella Marca e in tutto il mondo. Poco si legge; e quel poco, di frivolezze. Io poi non ho usanza se non del Monti, del Rosmini e del Mai: coi quali parlo di lei; e più spesso coll'ultimo, ch'è di lei ammiratissimo quanto sono io. E un cenno di quel che io ne pensi lo darò pubblicamente alla prima occasione.

Luigi Uberto Giordani è di Parma, e mio cugino: buono scrittore di versi. Ma il traduttor di Giovenale era un gesuita pavese. Per la posta le ho mandato una mia difesa del Dionigi del Mai. Allo Stella consegnai il mio Panegirico, grosso volume.

Giustissima è la sua osservazione che la stretta affinità della lingua italiana colla greca, tanto manifesta ne'trecentisti, non poteva sentirsi ne'cinquecentisti. Lodo sommamente ch'ella s'innamori de'trecentisti; e col capitale loro voglia tradurre prose greche. Ella che ha letto Demostene e il Segneri, ha notato come la *maniera* della loro *eloquenza* è tutta tutta la stessa, benchè io credo che il buon Segneri non sapesse punto di greco? Quel τί ἐστι τοῦτο; sì frequente in Demostene, è una maniera frequente del predicatore: e poi in tutto paiono gemelli. Poich'ella è risoluta di conoscer bene i trecentisti, e non ricusa le utili fatiche, le consiglierei di leggere tutte le croniche italiane antiche le quali sono nella grande raccolta del Muratori *Rerum Italicarum;* e nei due tomi aggiuntivi in

Firenze. Sono un gran capitale di lingua; un tesoro di fatti e di costumi onorevoli all'Italia quando la era giovane e forte. Son certo ch'ella se ne troverebbe contentissima. Quanto alla lingua familiare e popolare, ch'ella desidera apprendere, oltrecchè moltissimo se ne trova ne'trecentisti, vi aggiunga il teatro comico fiorentino, e la *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti. — le *Filippiche* di Cicerone e di Demostene paionmi calde e ardenti quanto qualsivoglia poesia.

La ringrazio delle osservazioni su'miei opuscoli. L'omettere l'articolo ai cognomi è mio errore, nato dalla mala consuetudine universale del franceseggiare in questo secolo, che l'uomo talora non se ne accorge. Nel *non pertanto* come l'ho usato io nella Giorgi, ho seguitato l'autorità del 2° e dell'ultimo esempio della Crusca a quella voce. Nel primo, nel terzo e nel quarto è nel vero senso di *nondimeno:* negli altri due e nel caso mio è nel senso di *non per questa cagione;* ed è senso ben diverso; com'ella intenderà bene, considerandovi un poco.

Chi mai degli eruditi potrebbe filosofare con tanta e sottigliezza e delicatezza e sodezza com'ella fa sopra l'introdurre il brutto nelle imitazioni che fanno le arti? Ecco la mia opinione. Vorrei che le arti si proponessero solamente di moltiplicare le imagini del bello, che naturalmente è raro; e di perpetuarle, poichè naturalmente sono transitorie. E il bello considero nei volti e nelle membra umane, nelle azioni degli uomini: chè la bellezza e la virtù sono le più rare e le più care cose del mondo. E gran beneficio delle arti è moltiplicarne le imagini, e prolungarne la durata. Una delle arti che è la poesia può talora anche ritrarre il contrario del bello morale; ma al solo fine di *purgare l'animo.* Sonvi però certe bruttezze *deformi* e *vili*, che

anche il poeta dee sfuggire d'imitare. Veda in Omero; ci sono molti vizi magnanimi, ire, ambizioni, amori: volendo dipingere il quadro della vita, bisognava non restarsi alle sole virtù. Ma della abietta e nauseosa viltà di un Tersite veda che si passò di un solo esempio. Molte cose orrende atroci in Dante. Ma osservi che per voler dare un saggio di tutte le cose umane, pone anche un diverbio di quei due vilissimi idropici nell'Inferno: e per mostrare il suo purgato giudizio, e la nobiltà dell'animo e della educazion sua, si fa riprendere da Virgilio d'essersi fermato ad ascoltarli « Chè voler ciò udire è *bassa voglia.* » La viltà è verisimile; il bene imitarla è pregio di arte: ma l'arte dee cercare degni e non indegni soggetti. Il mio pensiero è che il brutto rare volte, e solo per grande utilità e per necessarie cagioni s'introduca nelle belle arti; alla cui bellezza non si può negare che molto conferisca il suggetto. Questo è il mio pensiero: il quale va modificato secondo le savissime e verissime considerazioni ch'ella mi fa. E io dico che se la tragedia trovata in Atene non avesse avuto il motivo importantissimo di far odiare i tiranni, come insopportabili agli uomini e odiosi agli dei; la tragedia sarebbe una follia detestabile: e la commedia se non isperasse di correggere i minori vizi, col contrastarli e proporli alla publica derisione, la commedia sarebbe una maligna scurrilità. La lirica e l'epica, le quali si propongono i fatti e gli affetti o virtuosi o simiglianti a virtù, sono l'anima e il cuore della poesia.

Aspetto qualcosa pel Colombino. Più di cento associati ho già fatti per l'Italia: e nel paese de'preti non troverà un amatore se non la buona lingua, almeno la devozione?

Con tutto il cuore riverisco ed abbraccio il mio

carissimo Signor Contino, al quale senza fine raccomando di curar la sua salute, e di rammentare la mia devota servitù al Signor Conte suo padre. E dio la riempia di allegrezza. Il suo Giordani.

8.

Piacenza, 8 luglio (1817).

Mio carissimo Signor Contino, Son qui per affari domestici: e qui da Milano ricevo la sua gentilissima dei 20 luglio. Ritenga presso di se le soscrizioni originali degli associati al Colombino; e mi mandi in una sola nota i nomi di tutti, che io li spedirò al Cesari. Mi avvisi quando avrà ricevuto il mio panegirico, il quale consegnai allo Stella.

Io voglio fare tutto quello che piace al mio Contino, che singolarissimamente amo: però se le piace diamoci del voi. Per quest'anno mi sarà impossibile di soddisfare al gran desiderio che ho di venire a Recanati per voi. Ma spero bene che l'anno venturo, poichè sarò stato in primavera a visitare Canova, passerò l'estate a visitarvi; che ho tante e tantissime cose da dirvi. Riveritemi e ringraziatemi parzialissimamente il vostro Signor Padre. Lasciatemi raccomandarvi sempre la vostra salute. Se sapeste quanto mi preme! Per carità, fate moto ed esercizio. Desidero le vostre osservazioni sul mio libretto Dionigiano. Degnatevi di scrivermi subito a Piacenza, perchè poi dovrò andare a Venezia e a Vicenza; e le vostre lettere si smarrirebbero. Vi riverisco ed abbraccio con tutta l'anima, mio carissimo contino. Addio, addio. Tutto vostro pietro giordani.

9.

Piacenza, 24 luglio (1817).

Mio adorato Contino, Gran piacere certamente ricevo dalla vostra amabilissima dei 14: ma anche assai dolore. Oh che è questa vita vostra *infelicissima ed orrenda?* Perdio mi lacerate il cuore. Non so indovinare ciò che vi molesti: ma troppo chiaro veggo che non siete sano, o almeno vigoroso. Per carità abbiatevi ogni possibil cura. Esercitatevi, divertitevi. Io fermamente mi son posto in cuore che voi dovete essere (e voi solo, ch'io sappia, potete essere) *il perfetto scrittore italiano*, che nell'animo mio avevo disegnato da gran tempo, a una certa foggia romanzesca, come il re di Senofonte, e l'orator di Cicerone, e tenni per verificato in voi, appena vi conobbi. Dunque non mancate a tanta gloria vostra, ed onor d'Italia, e consolazion mia. Vi scriverei molto lungamente su questo: ma sono maledettamente affrettato da importune brighe. Nulla ricevo da Milano della vostra lettera col parere sul Dionigi, e gli associati al Colombini: oh dorrebbbemi pur assai che fosse smarrita. Se dopo ricevuta questa vi occorresse scrivermi, dirigete a Venezia per più sicurezza; poichè io (non so quando) ma pur di qua partendo debbo rivolgermi a quella parte. Oh se mi fosse conceduto di venirvi a visitare! ma è impossibile ora. Vogliatemi ricordare servo al signor Conte vostro padre: amatemi, e sopratutto conservatevi: ve ne supplico e ve ne scongiuro. Addio, caro e adorabile mio contino. Vi abbraccio e riverisco mille volte con tutta l'anima. Perdonate il goffo e frettoloso scrivere. Addio addio. Il vostro di cuore Giordani.

10.

Piacenza, 27 luglio (1817).

Contino mio infinitissimamente caro, Oggi ricevo da Milano la vostra dei 7, e gli associati Colombini. All'ultima vostra risposi subito: degli associati vi ringrazio tanto tanto; e gli spedisco al Cesari. Della dissertazioncella vi dico di cuore ch'ella mi riesce stupendissima, per ogni verso; nè io pur so come ripugnare alla vostra opinione, che avete poi dichiarata con tanto e ingegno e giudizio, e pellegrina e fina erudizione. Solo crederei che non faceste caso di quell' απεστρεφον τας ακμας. Io lo tradussi *raddrizzavano*; per esprimere con una sola parola, a chi non era informato di quegli usi barbari, che le spade prima si *curvavano*, e poi si *rivolgevano* al primiero stato. Ma vedete, che ammessa la prima notizia, sta benissimo il vocabolo dionisiano *rivoltavano;* nè ci è bisogno del Poliziano.

Tutto va bene della erudizione e degli studi. Ma della salute voi mi fate spasimare. Che è questa *lunghezza* e *frequenza d'incomodi?* e quali *incomodi?* Per carità, o ubbiditemi, o non mi scrivete mai più. Se non volete scemare (e bisognando, anche cessare per un pezzo) le fatiche mentali; divertirvi; esercitare il corpo: se vi ostinate a volervi o ammazzare o incadaverire; fatemi la carità, scordatevi di me, non mi dite più niente; e risparmiatemi questa pungentissima afflizione. Quasi patirei meno vedendovi rovinare nei vizi (come fanno milioni di pari vostri) che vedere un eccesso di virtù condurre a perdizione un miracol di natura. Vel dico davvero; non mi regge il cuore di restarvi amico, se non attendete (ma da senno) a con-

servarvi. Voi mi date una gran tortura, accennandomi mali, e tristezze *orrende;* e non dicendomi quali. Oh contino mio, se conoscete l'amicizia (bench' ella sia rara al mondo, pur ce n'è), abbiate qualche cura e di voi e di me. Scusate l'estrema fretta colla quale vi scrivo. Mille ossequi al signor Conte vostro Padre. Oh se potessi venir volando a vedervi! Addio: v'abbraccio col cuore, e vi raccomando voi stesso e me, che voglio (quanto posso) esser uno con voi. Addio.

11.

Piacenza, 20 agosto (1817).

Mio carissimo Contino, Ebbi la vostra bellissima anzi stupenda lettera sul mio opuscolo Dionisiano: e subito ve ne risposi. Ora vi scrivo; perchè non posso andare così presto a Venezia, come credevo, e vi avevo detto. Ma rimarrò qui tutto questo mese, e più ancora; però mi fareste gran regalo se mi scriveste qualche cosa della salute e dell'umor vostro; di che mi avete lasciato, con poche parole una pena incomportabile. Ditemi dunque, per carità, come ve la passate. Almeno sfogatevi meco. Mandai la vostra dissertazioncella all'ottimo Mai, che l'ha molto lodata. Da lui intendo che il Ciampi meni rumore, e voglia strepitare ne' giornali, contro Mai, contro me: di che mi curo meno che del nulla. Vorrei intendere che il mio Contino fosse sano e lieto: questo mi preme sopra ogni cosa: per carità scrivetemene. Ditemi se mai vi è giunto il mio Panegirico. Ricordatemi servitore al vostro signor Padre. Io sto qui brigandomi di fabricarmi la mia indipendenza coll'accomodare il mio patrimonio: ma l'incredibile difficoltà di vender terreni mi fa disperare.

Addío, amatissimo contino mio: state sano, amatemi e scrivetemi. Vi amo e vi abbraccio con tutto il cuore. Addio.

Il Cesari di Verona, al quale ho scritto molto di voi, mi risponde che io vi faccia sapere ch' egli vi stima ed ama assai.

12.

Piacenza, 1 settembre (1817).

Mio carissimo contino, È gran pezzo che non ho nuove di voi: e a me bisogna darvene delle mie. V'avevo scritto che sarei andato a Venezia; e che potevate là scrivermi. Ma perchè non è ancora il tempo ch'io possa fare quello che più vorrei, son forzato mancare a Cicognara e a mio fratello, a' quali avevo promesso, anzi a me steso, e rimanermi qui; d' onde non mi muoverò certamente fino alla calda stagione dell'anno venturo: salvo una breve corsa che dovrò fare a Milano in novembre. Del resto, eccomi veramente incardinato in Piacenza, dove mi fa star volentieri l' esperimento preso di molti altri paesi. E voi come state, mio dilettissimo contino? datemi vostre nuove; datemene, ve ne prego; e ditemi della vostra salute; della quale son sempre ansioso. Ho passati ultimamente alcuni giorni a Milano, e molto si parlò di voi col raro Mai, e della vostra stupenda dissertazione sul Dionigi; la quale ho lasciata in mano del Mai; che ve ne scriverà. Io vivo e vivrò qui; dove sono molte miserie, molta ignoranza, alcuni uomini eccellenti e rarissimi. Se non ci fosse una miserabile e vergognosa penuria di libri, di nulla mi dorrei. Ma se mancano

per istudi profondi, bastano per passare in qualche modo il tempo: nè io voglio far altro. Conservatevi diligentemente sano e lieto, mio amatissimo contino; amatemi e scrivetemi, e ricordate la mia servitù al signor conte vostro padre. V'abbraccio col cuore.

13.

Piacenza, 9 settembre (1817).

Contino mio amatissimo, Vi scrissi pochi giorni sono, per avvisarvi che di qua non posso muovermi, nè andare a Venezia e a Vicenza. Ora rispondo alla vostra carissima dei 29 agosto. Spero certamente che da Venezia il mio amico Cicognara mi rimanderà le vostre due. Non mancai di salutare per voi il Cesari ed il Mai, che già vi stimano e vi amano assai. Se stampate la lettera Dionisiana, credo che debba farvi grandissimo onore: e molto l'ammirò anche il Mai, col quale ne ho parlato ultimamente in Milano; come vi scrissi. L'articolo sul giudizio viscontiano fu scritto da me; ma nella stampa mutato. Io non mi muoverò di qua; se non forse un poco in novembre, per andare pochi giorni a Milano. Però scrivetemi qua, ognora che senza disagio il potete, per consolarmi. Duolmi assai assai della vostra salute; che non cesserò mai di raccomandarvi. Gran rimedio, e unico, sarebbe muovervi, distrarvi, cercar un poco di nuovo paese: e comincierei da Roma. Penso che il vostro signor Padre avrà cura di un sì prezioso figlio; e penserà non poter meglio usare la sua fortuna che nel conservarvi sano e lieto, e mantenervi a quelle uniche e rarissime speranze che di voi ha l'Italia.

Quanto siete buono, Contino mio caro! Ma toglie-

tevi dall'affliggervi o inquietarvi mai per me. Sappiate che io sono indurato ai mali; e difficilmente può accadermi cosa alla quale non basti la mia pazienza. Ora però sto bene; e non posso lamentarmi di nulla. Se i miei impeti di studio non fossero rarissimi e brevissimi, piglierebbbemi voglia di scappare da questo povero paesaccio, dov'è propriamente miserabile e vergognosa la penuria de' libri anche più usuali. Ma poichè io non voglio leggere se non per riguadagnare il sonno, ch'è l'elemento della mia vita, posso facilmente tollerare questa miseria. In tutto il resto ho cagione di esser contento. Qui, (come altrove) nobiltà ignorante e superba; preti ignoranti e fanatici; moltitudine infinita di sciocchi; miserie e vizi; un governo che fa pietà: ma alcuni uomini eccellenti e rarissimi; dai quali posso continuamente imparare; amici fedelissimi e cari; qualche donna amabile; molta libertà di pensare e di parlare. Le mie cose spero d'accomodarle in modo d'averne indipendenza e qualche agiatezza. Gran consolazione mi dà la sorella, che è il miglior cuore del mondo; d'una ingenuità soavissima; affezionata a me quanto mai si può. Mi diverto ad esercitare pazienza colla mia buona madre, che è la più sublime e la più incomoda santa della terra: mi diverte il potermi vantare di sopportare una santità che impazientirebbe gli apostoli e i profeti. Mio fratello, diligentissimo nei danari, ma del restante buon uomo, vive lontano; va seminando evangelio per coglier pecunia (la quale saviamente pensa che non è mai troppa) e viviamo concordissimi. E io vivo quieto, libero, contento: poichè bisogna pur contentarsi del mediocre: *facilem amo vitam parabilemque.* Dunque, contino mio, di me non vi prendete mai pena. Oh se io potessi venirvi a trovare, e consolarvi un poco! Ma vedete che debbo pur mancare della promessa al fra-

tello, e all'amico Cicognara. Spero che l'anno venturo vi vedrò sicuramente. Ponete ogni vostro pensiero a conservarvi. Perchè non cavalcate? ciò dovrebbe pure giovarvi. Lo studio v'è nocivo; ma l'ozio noioso vi tormenterà: procacciatevi dunque (ve ne prego) qualche salubre esercizio. Non potete credere quanto mi punge il pensiero d'una salute sì preziosa. Addio, carissimo: v'abbraccio cordialissimamente: riveritemi il vostro signor Padre; e seguitate a volermi bene, poichè io sono tutto vostro. Addio, addio.

14.

Piacenza, 21 settembre (1817).

Mio carissimo contino, Ricevo da Venezia le vostre 8 e 11 agosto. Che volete? è un pezzo ch'io l'ho detto a me stesso, e l'ho detto a molti; ora non posso tenermi chenol gridi a voi medesimo: *Inveni hominem.*[1] Appena lo credo a me proprio; ma è vero. Che ingegno! che bontà! E in un giovinetto! e in un nobile e ricco! e nella Marca! Per pietà, per tutte le care cose di questo mondo e dell'altro, ponete, mio carissimo Contino, ogni possibile studio a conservarvi la salute. La natura lo ha creato, voi l'avete in grandissima parte lavorato quel *perfetto scrittore italiano* [2] che io ho in mente. Per dio, non me lo ammazzate. Dovete sapere che nella mia mente è fisso che il perfetto scrit-

[1] *Inveni hominem.* Ho trovato l'uomo. Sono parole tolte dalla Bibbia nel versetto 25, cap. II, delle profezie di Daniele, dove si accenna a Daniele stesso, che doveva spiegare il sogno a Nabucodonosor: *Inveni hominem de filiis transmigrationis Juda, qui solutionem regi annuntiet.*

[2] V. su questo argomento del *perfetto scrittore italiano* il discorso diretto sotto forma di lettera a Gino Capponi nel vol. IV degli scritti editi ed inediti di P. G. pubblicati dal Gussalli, pag. 93.

tore d'Italia debba necessariamente esser nobile e ricco. Nè crediate che sia adulazione: chè anzi la vostra dolcezza si spaventerebbe se sapesse a qual segno io fierissimamente disprezzo più d'ogni altra canaglia i nobili, quando sono asini e superbi. Ma per molte ragioni, che un giorno dirò a stampa, io vorrei che la maggior parte de' nobili fosse virtuosa e culta; parendomi questa l'unica ragionevole speranza di salute all'Italia. E poi tante cose dee sapere e potere e volere lo scrittore perfetto, che non può volere e potere e sapere se di nobiltà e ricchezza non è munito. Io poi lo voglio ingegnosissimo: e non conosco (benchè tanti ne conosca) un ingegno maggior del vostro. Lo voglio di costumi innocentissimi; lo voglio innamorato d'ogni genere di bello; lo voglio di cuor pietoso, e di animo alto e forte. Ed ora voi mi consolate tutto: accertandomi che sapete disprezzare gl'ingiusti disprezzi: e che della infamia temereste solo il meritarla. Oh bravo! tutte quelle sopradette perfezioni già le avevo in voi notate. Lo voglio erudito, lo voglio dottissimo di greco e di latino: e in queste cose non trovo in tutta Italia un uom maturo da paragonare a voi così garzonetto. Lo voglio innamorato del trecento; lo voglio persuaso che il solo scriver bello italiano può conseguirsi coll' unire lingua del trecento a stile greco. Ed eccomi appunto dalla vostra degli 8 assicurato che voi intendete a fondo, e la necessità e la possibilità di questa unione. La qual cosa avendo voi intesa, non vedo che altro vi resti da intendere. Dunque per l'amore d'ogni cosa amabile, fate, giacomino mio adoratissimo, di tener vivo all' Italia il suo perfetto scrittore, ch' io vedo in voi e in voi solo. Non vi avviliscano le malinconie, le languidezze presenti, i *martirii del pensiero:* io le ho provate tutte nella vostra età;

e sono sopravissuto. Io sino ai venti anni sono stato così moribondo che nè io nè altri potesse di dì in dì promettermi una settimana di vita: ed ho avuto molte altre calamità, che voi dio grazia non avete. Dunque confidatevi; amatevi, curatevi. Conservate la vostra vita, come se l'aveste in deposito dall'Italia, e come se nel deposito si conservassero grandissime speranze di gloria e di felicità nazionale. S'io fossi nato nobile e ricco e robusto, sarei stato il vostro precursore; ed avrei mostrato all'Italia ch'ella poteva (in questo merdoso secolo) avere uno scrittor buono, e sperarne un ottimo. Figuratevi dunque con quanta ansietà guardo voi, l'unico del quale io speri che sia ciò che io non potei essere, e ciò che tanti e tanti neppur sanno desiderare di essere. Io ho innanzi agli occhi tutta la vostra futura gloria immortale: al che nulla vi bisogna fuorchè vivere. Per l'Italia nostra, mio Giacomino, per la nostra sfortunata e cara madre, sappiate vivere. A ciò solo pensate: *reliqua omnia adiicientur tibi.*[1] Della vostra lettera dionisiana già vi scrissi come a me e al Mai (che l'ha nelle mani) parve maravigliosamente bella; e vi ripeto che la stampiate pure. Riveritemi assai assai il vostro signor Padre; scrivetemi spesso: volete me' ch'io non vi chiedo che mi vogliate bene: lo so, lo so che me ne volete, e dovete volermene. Come non amereste un uomo, che amando pochissimi, voi ama singolarmente e smisuratamente? Addio, deliziosisimo e miracoloso Giacomino mio. Vi ama con tutto il cuore il vostro Giordani.

[1] *Reliqua* etc. Ogni altra cosa ti verrà dietro. Queste parole latine sono tolte con leggiere variazioni dal Vangelo di San Matteo (VI, 33): *Haec omnia adjicientur vobis.*

15.

Piacenza, 1 novembre (1817).

Tardo risponditore sono a due dolcissime del mio infinitamente caro contino, del 26 settembre e 20 ottobre: ma la sua bontà mi assicura di perdono, perch'io fui lungamente in villa, e pieno di fastidi: ed ugualmente perdonerà la lunghezza di questa risposta, poichè ne'libri divini ed umani, negli antichi e ne'moderni sta scritto che molte cose al nostro amore sono perdonate. E puossi amare più di quel che io vi amo? nò, nò certissimamente.

Prima di tutto vi raccomando sempre la vostra delicata salute, per la quale vivo in continua ansietà. Poi ringrazio e il padre e il fratel vostro della loro cortese benevolenza. Voi non ringrazio punto dell'amor che mi donate; perchè vi avrei per ingiusto e per isnaturato se non mi riamaste. Libero vi fu dapprincipio amarmi o disprezzarmi. Se ora non rispondeste a tanto amor mio, fareste a voi più che a me ingiuria. Però vi amo, con quanto amore si può; ma nulla vi ringrazio: il che vuol dire che accetto l'amor vostro non in dono ma in paga, risoluto di amarvi infinitamente sinchè sarò vivo. Non mi dite, e voglia mi ponete di sapere, quali sieno le differenze di opinioni che avete col vostro fratellino: ma quando e d'animo e d'ingegno è tanto buono, ed amatore è dei medesimi studi, potete ben disputare ma non contendere: *Vivitis indigni fraternum rumpere fœdus.* Esponetemi le vostre differenze; e fatemene arbitro.

L'Eneide ristampata dal Sonzogno fu corretta diligentemente dal Monti, che mi disse d'averla purgata

di moltissimi errori che si erano mantenuti villanamente in tutte l'edizioni; e di avervi adoperato quanto ha di poetico giudizio e di sperienza in Virgilio e nel Caro. Poi con libera amicizia mi chiese che scrivessi io due righe a nome dello stampatore, che voleva dedicargliela; e questo affinchè non lo vituperassero con lodi grossolane e sconce; come suole.[1]

Anche io da gran tempo son desideroso del Dittamondo, nel quale han faticato e il Monti e suo genero, per emendarlo, e per illustrarlo: credo che riuscirà una cosa bella e degna. Del Baldi si voleva anco stampare una Vita di Guidubaldo il vecchio Duca d'Urbino, ch'io lessi manoscritta in Pesaro; ed è lodevole. Quel Baldi fu di vastissima dottrina; e buono scrittore. In quella Vita cercò di esprimere la facondia liviana.

Molto mi piace che non vogliate ora impigliarvi in prelature; e che stimiate più l'esser grande per voi stesso, che per i nomi e per le vesti che altri può dare e togliere. Inoltre penso che l'uomo non debba prima de' trent' anni pigliare niuna di quelle risoluzioni che non ammettono pentimento, come prete, matrimonio, e simili. Vorrei similmente che potesse parervi vano e pericoloso il desiderio della gloria: ma come persuadere tal cosa a tanto ingegno in tale giovinezza? La gloria non suole mancare agli eccellenti: ma cercarla, amarla, costa assai più che non giova. Ma ora è troppo presto per questa dura filosofia.

In questo mio paese non mancano uomini da pregiare; ma due sono eccellenti: ed uno tanto che io non gli ho trovato mai l'eguale tra' viventi nè il simile; e benchè lo conosca molto domesticamente, sempre mi

[1] Questa dedicatoria è nel vol. III degli *Scritti editi e postumi* di P. G., pag. 140.

è di stupore. Questi è il bibliotecario Giuseppe Gervasi, d'oltre a cinquant'anni. Sarebbe fatica trovar cosa ch'egli non sappia, dalla matematica più sublime, da tutte le scienze naturali, dalla medicina, dalla giurisprudenza, da ogni genere d'erudizione, dalla metafisica più sottile, dalla più squisita letteratura, sino alle arti meccaniche, e alle minutezze dell'amministrazione civile. È un vero miracolo. Ingegno senza confini, lucidissimo poi e portatore di chiarezza a qualunque sia la materia de' suoi discorsi; di conversazione piacevolissima, d'animo alto e incorruttibile, di costumi umanissimi; senza passioni umane; tutto intelletto: un Paolo Sarpi, ma meno serio. E come quegli non curante la fama; scrivendo sempre or di matematica, or di metafisica; e nascondente gli scritti, non che al pubblico, ai famigliari. Io trovo in lui un raccolto di dieci o dodici de' più insigni maestri, che appena potrei trovare correndo una gran parte di Europa. L'altro è il prete Giuseppe Veneziani Professore di fisica, nella quale ha tanta e sì lucida scienza, che non vidi chi lo agguagliasse; ma certo non credo che altri il possa vincere. Di cuore poi è sommamente dolce e sincero: Se tutti i preti lo somigliassero, il mondo muterebbe faccia. Se mai verrete a queste parti, vedrete ch'io appena vi ho adombrate scarsissimamente queste due rarità. Eccovi soddisfatto alla prima vostra lettera: vengo all'altra. Con molto amore parlate del panegirico; e ve ne ringrazio. Giustissima è l'osservazion vostra, che la erudizione vi soverchia. Ma sappiate che questo non fu peccato d'immaturità giovanile, ma necessaria elezione d'animo sdegnato. Vedrete infatti tutte le altre coserelle mie magrissime, contente solo del pochissimo di materia che lor porgeva il soggetto; e niente impinguate d'erudizione che pur facilmente

poteva rammassarsi. Ma dovete sapere che il favor di amici più affettuosi che giudiziosi aveami portato ad un impiego lucroso ed ambizioso nel governo; ma non buono per me, che fui sempre inettissimo ad ogni politica: però a dispetto di tutti volli rinunziare; e per un anno recitai la parte di professor d'eloquenza nell'università di Bologna; essendomi promesso che quella cattedra mi resterebbe. Ma invece ne fui cacciato con ignominia, come ignorantissimo. Ciò mi accadde e in odio di un amico mio, la cui potenza era allora molto combattuta dai briganti nel governo; e poi anche per timore di alcuni che forse io studiando potessi divenir qualche cosa. Parve dunque bene togliermi e riputazione, e pane, di che allora bisognavo, e senza che non si può studiare. Era veramente cosa da disperarsi, di tanto crudele ingiustizia; perchè sebbene io era un ignorantello (e che potevo esser di più in quella età, colla poca salute e tanti impedimenti che sino allora avevo avuti a studiare?) avevo però quanto bastava a far molto buona figura, e parere molto più valente di tutti gli asini che mi perseguitavano, cominciando dall'asinissimo ministro dell'interno. Il mio raro e prezioso amico il marchese di Montrone mi trasse a fare e pubblicare quel panegirico: e in quella occasione, come resistere alla tentazione di confondere i miei calunniatori, tanto facili ad essere confutati? Mi proposi dunque che quella scrittura divenisse testimonio di quel che sapevo; e potesse ai futuri dar indizio di quanto si sapeva dal nostro secolo. M'ingegnai bene che ogni cosa o erudita o scientifica avesse buona cagione di starvi; o come prova e confermazione delle mie proposizioni, o almeno come illustrazione o come ornamento non inutile. Ma poichè la vera origine era pure uno sdegno ambizioso, non è maraviglia che pur

l'originale peccato vi si scorga. Vero è che se guastai il lavoro, feci compita la mia vendetta; poichè quel lago di pedanteria rovesciato sulle teste dei calunniatori, li ammutolì; e mai più credettero di potermi accusare d'ignoranza. Ma è anche vero che questa vittoria niente giova. Ogni volta che si presenta un uom nuovo su questo mondo, e cerca di prendervi un posto (non trovandosel già preparato da' suoi maggiori, come hanno per fortuna i figli de' nobili e de' ricchi), tutti gli gridan contro; e gridano che è un minchione. A ciò si può risponder facilmente: si mette fuori un libro, una statua, una pittura, una macchina; e si prova il contrario. Ma non basta. Sopita l'accusa di minchionaggine, sorge quella di tristizia; alla quale è più difficile il rispondere. Perchè tutto ad un tratto potete convincere il publico che sapete far qualche cosa. Ma come si arriva a persuadere ad uno ad uno molti uomini che siete galantuomo? Io poichè non volli accettare quel bel decreto di asinità, e tutta quella potenza non potè sostenerlo, divenni poi un uomo di opinioni cattive e di umore bisbetico. Questa seconda persecuzione ha continuato a darmi qualche molestia; finchè son giunto a questa presente beatitudine; la quale nè togliermi per dio nè turbarmi potrebbero non solo i nemici, ma neppure gli amici.

Avete le opere di Torquato Tasso? avete lette le sue prose? leggetele, per amor mio, e per vedere il meglio che io conosca di italiana eloquenza. Ma non tutte; chè vi sono insopportabili noie in quelle sue spinosissime seccature e tenebre peripatetiche. Tutte quante le lettere però, il Dialogo del Padre di famiglia, la lettera a Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita, la Risposta di Roma a Plutarco, desidero vivamente che le leggiate: e desidero di sapere come le

avrete gustate. Oh, bisogna finire queste ciance; e finisco abbracciandovi affettuosissimamente; e pregandovi che seguitiate ad amarmi e a scrivermi. Addio carissimo Contino: v'amo con tutto il cuore.

16.

Piacenza, 6 novembre (1817).

Mio caro contino: L'altro dì risposi lungamente con una alle vostre 26 settembre e 10 ottobre, scusando la tardanza. Ieri ho avuta la vostra 27 ottobre. A Milano andrò circa la metà del mese o poco dopo: e penso rimanervi pochissimo. Però là non mi scrivete; ma sempre a Piacenza. Cercherò diligentissimamente del Senofonte; e vi avviserò il successo. Intanto curate di star sano, e di volermi bene: e al Padre e al fratello ricordatemi servitore. Io con tutto il cuore vi abbraccio e vi saluto senza fine. Addio addio.

17.

Piacenza, 22 novembre (1817).

Mio carissimo Giacomino, Sul fine di questo o sul principio del venturo andrò a Milano; e certo non dimenticherò il vostro Senofonte. Voi seguirete a scrivermi sempre a Piacenza. Avendo risposto sempre ad ognuna delle vostre, voglio qualche volta esser primo a scrivervi. Senza dubbio vi sarà noto l'Arici, mio amico, ed autore della bellissima Pastorizia. Egli vuole stampare in sei tometti le sue poesie, a 3 franchi il volume. Mi si raccomanda per associati. Non voglio che

voi abbiate noia di cercarne in cotesti paesi difficili: ma io mi sono assicurato di spendere il vostro nome; sapendo che amate le cose buone, e di giovare in ogni maniera agli studi; e che la spesa tenue, e divisa non può gravarvi. Nullameno se non approvate il fatto mio, ditel pure sicurissimamente, che nulla mi costerà il rimediare senza parere di disdirmi.

Come state, giacomino caro? come sta il fratellino? e quando mi direte quali siano le opinioni in che dissentite? già vi scrissi che voglio essere il concordatore tra voi due. Che lavorate ora di bello? Io sto benonissimo, e non fo nulla: vado sempre in fine della mia giornata senza noia; e basta. Ricordatemi servo al vostro signor Padre e al fratello. Io vo contando i giorni, e anticipando alla mente quel tempo che sarò in Recanati, e vedrò il mio miracoloso Contino. Fate dunque che io vi trovi prosperoso e lieto. Se da Roma avete novità letterarie, mandatemene; perchè in questo cimitero io vivo al buio. Addio caro; vi abbraccio con tutto il cuore le mille volte.

Nei volumi che stamperà l'Arici sarà la Pastorizia (com'egli mi scrive) emendata.

18.

Piacenza, 30 novembre (1817).

Mio amatissimo Giacomino, Dopo che mi avete scritta quella vostra amorosissima dei 21, ricevuta da me ieri, dovete averne voi avuta un'altra mia. E di quella vostra io debbo ringraziarvi senza fine: ma pur in due cose dolermi di voi. Che mi amiate molto mi è caro, poichè io tanto vi amo. Ma non voglio che vi prendiate affanno soverchio, se pur m'incogliesse qual-

che male, come a tutti ne può sopraggiungere, e io non son nuovo a sopportarne. Meno poi voglio che prendiate timore e pena di mali possibili, che sarebbe cosa infinita, e spesso vana. Acquetatevi pure, Giacomino mio: ora io sto bene in ogni maniera; e se mi avvenisse di stare men bene, converrebbe pure di averne pazienza. Ma io non mi acquieto di una parola che dite, ch'io possa ridere delle inquietudini e dell'amor vostro. Oh! spero bene che non direte mai tal cosa quando mi avrete conosciuto. Veramente bisognerebbe essere un mostro a ridere di chi ci ama, e per amarci patisce. E non solamente io non sono un mostro: ma sappiate bene che nella vostra età io era tutto come voi: e se ora l'aver vissuto e troppo conosciuto gli uomini ha moderato il mio cuore, non lo ha però molto cangiato. Onde a rider di voi, dovrei ridere di me stesso. Ma ci vedremo, io spero certo, fra pochi mesi: e dopo esserci veduti, credo non bisogneranno più spiegazioni.

Così saviamente mi spiegate e circoscrivete il vostro amore per la gloria, che ve lo concedo: cioè mi liberate da ogni timore che possano provenirmene dispiaceri. Nè anche temo più delle *differenze* con Carlino: e quasi inclino a concedergli che non siano vere differenze tra voi. Abbracciatelo caramente; chè io già lo amo, e come vostro, e come degno di voi. Al signor padre ricordate la mia servitù.

Avrò piacere che lette *tutte le lettere* e le altre prose che vi nominai del Tasso, mi diciate come vi sia piaciuto. Parmi singolare per una sua propria dignità e quasi maestà di stile. Avete nessuna opera di Daniello Bartoli? ma voglio dire particolarmente le *storiche;* poichè in queste è maraviglioso lo stile; nelle *morali* è pazzo. Se tra le storiche poteste leggere la Cina (so-

pra tutte) o l'Asia o il Giappone, vedrete un mirabilissimo scrittore; un artefice incomparabile.

Nel Dittamondo a me pare che non sia da trovar altro che erudizione di lingua; e ciò quando ne avremo una edizione corretta; poichè le due antiche e rare sono bestiali. Del resto di poesia non ci trovo nulla: e la sua erudizione a questi tempi riesce miserabile. Ben vorrei che leggeste il *Tesoro* di Brunetto, come la Enciclopedia di quel secolo. Niuna vita ho fatto nè farò pel Bettoni; che è un tristo ciarlatano. E io che abborrisco la fatica, e non voglio far niente per me, figuratevi se voglio far qualche cosa per altri.

Fra poco partirò per Milano; e anche di là vi scriverò: ma voi per più sicurezza scrivetemi sempre a Piacenza. Conservatevi la salute, per quanto mi volete bene, e io ne voglio a voi. Mi fareste disperare se non foste sano e vigoroso. Vi abbraccio con tutte il cuore mille e mille volte. Addio amatissimo e preziosissimo giacomino. Addio.

19.

Milano, 13 dicembre (1817).

Eccomi in Milano: e di qua distendo con ismisurato desiderio le mani per abbracciare il mio amatissimo Giacomino: il quale dee scrivere al Sartori libraio di Ancona, che appena gli giungerà dal libraio piacentino Del-Maino un plico di libri, o ve lo mandi, o ve ne avvisi; secondo che voi volete. — che sono questi libri —? Sono due opuscoletti che vi manda in dono il nostro Mai: e 4 volumi in 8° le opere di Senofonte recentemente stampate in Germania. Questa edizione ha la comodità del sesto, che bramavate. Imaginate poi

che sia delle meno sozze carte e stampe che oggidì si usino in quella provincia, che della dottrina fa mercato. E guardate se torna conto impacciarsi in tali porcherie. Il Senofonte non l'ho ricusato, non trovandone altro. Dovrete esser contento del prezzo; che il buon Mai ha tirato al possibile. Egli ancora ha fatto esaminar bene i volumi, se nulla manca; il che vedrete dall'unita carta di quegli che nell'Ambrosiana fece l'esame. In somma spero che restiate soddisfatto. Se volessi donarvi Senofonte, non vorreste; dunque me lo pagherete; ma in Recanati. Per ora basterà che al Sartorio paghiate ciò che in porto e dazio avranno speso egli da Piacenza ad Ancona, e Del-Maino da Milano a Piacenza. Ho creduto bene di farvi io la spedizione; acciò non aveste a languire per le insopportabili e consuete lentezze.

Ero venuto qui per pochi giorni; e (forse) ci starò fino a pasqua, volendo leggere varie opere che solo qui posso avere. Presto uscirà qualche nuova scoperta del Mai. Il Borghesi di Savignano (dotto antiquario; e credo lo conosciate) è venuto qui per illustrare i frammenti de'Fasti Capitolini trovati l'anno scorso in Roma, dove però a lui mancavano i libri necessari al suo lavoro. Vedete! Milano è il meglio paese di tutta Italia per libri. L'opera di Monti verrà in 4 volumi; e i due primi usciranno insieme. Il mio Mai vi saluta ben tanto. Io vi abbraccio con tutta l'anima; e vi prego di riverirmi il signor Padre, e ricordarmi a Carlino vostro. Addio, *dulcissime rerum.* Addio. Scrivetemi a Milano.

20.

Milano, 17 decembre (1817).

Mio carissimo Giacomino, l'altro dì v'ho scritto del Senofonte, che iermattina spedii a Piacenza, perchè di là venga inviato al libraio Sartorio d'Ancona. L'ho fatto comprare all'ottimo Mai; perchè più sicuramente foste bene servito. La stessa edizione hanno nell'Ambrosiana. Vedete ch'erano promessi due altri volumi, cioè indici, e altre ciarpe; i quali non sono mai usciti. Ma ne' 4 si comprendono tutte l'opere. Il fatto è poi che a volere un Senofonte maneggiabile, e di tolerabil prezzo, non ce n'era altro.

Rispondo ora alla vostra carissima dei 5, che mi viene da Piacenza. E vi dico prima che io credo di star qui fino a pasqua; leggendomi quietamente diverse opere, che fuor di qui non potrei trovare. Quella vostra lettura, così distribuita, di classici greci, latini, italiani, mi piace infinitamente; purchè sopra tutto abbiate cura della salute, che sopra tutto importa. Per amor di Dio, ve la raccomando, e temo sempre che non mi ascoltiate a bastanza.

Che altri vi tratti tuttavia da ragazzo, non s'accorgendo quale e quanto uomo siate già; e che altrove non si faccia ancora gran romore de' vostri studi; pigliatelo ridendo. Non mancherà di venir tempo, e non tarderà molto che sarete conosciuto e predicato: nè però sarete più felice che ora; se non quanto saprete da voi stesso godere di voi stesso. Oh crediatemi Giacomino, che il mondaccio è pure una trista vanità. E non vi parlo come bigotto; ma come uomo.

M'avete messo in gran voglia di sapere qual sarà

la *solenne traduzione*, e qual sarà il *trattato* cominciato e poi *abbandonato*. Oh scrivetemelo. Dell'epistola malinconica e del discorso sul poema epico penso lo stessissimo che voi. *Pudet, pigetque*. Ma del poema vidi *sei* canti manoscritti, e mi piacquero grandissimamente. Discordo da voi in una cosa sostanziale; nella quale però vedo che con tutta la tenerezza di vostra età siete accortissimo politico: e va bene cogli uominacci: ma io che sono a rovescio del comune, non posso combinarmi colla comune prudenza: con me bisogna esser naturale. Voi dite che prima di amarmi come ora, notaste varie cose ne' miei articoli sulla Pastorizia, e in altri: come voleste dire che ora amandomi più o non vorreste cercare i miei errori, o non dirli. Ma, caro Giacomino, credete voi che dieci, o venti, o cento errori letterarii mi facciano essere meno galantuomo, o anche meno valente uomo di quello che sono in realtà? È vero che è di molti il voler quasi parere infallibili: e però insegna la prudenza a non farsi accorto de' loro errori. Ma quello parmi errore goffissimo. Non è l'errare, cioè il pensar male, che disonori; ma il non aver forza di pensare. Io anzi coi soli amici che più amo tengo conto di quelle opinioni loro che non mi persuadono; e le dico loro, e cerco di trovare se più essi o io ci accostiamo al vero, o al verisimile. Però se ora più mi amate, più liberamente dovete dirmi dove sembravi che dalla somiglianza del vero la mie opinioni si discostino. Perchè se anche mi diceste che alcun mio pensiero vi paresse privo d'ogni somiglianza al vero; non mi direste già per questo ch'io sia una bestia, o meno degno del vostro amore. Quante volte l'uomo discorda da se stesso! s'ama egli perciò meno, o meno si stima? Di qui prese una finissima parola Sant'Agostino nelle Confessioni, per esprimere le amorevolissi-

me dispute cogli amici: *Dissentire interdum, velut ipse homo secum.* Ditemi dunque, e via disputiamo amichevolissimamente. Oh io sono amicissimo di persone, che pur sinceramente mi credono un c.......: figuratevi se può offendermi alcuno per non adottare un qualche mio pensieruzzo. Avete poi fatto bene a narrarmi così lepidamente lo stato vostro: onde eviterete che io vi dia brighe, come avrei sempre fatto, credendovi l'oracolo della Marca: ma anche il Messia quando era piccolino, non era molto ascoltato da' suoi patriotti.

Riveritemi il signor padre, salutatemi il fratelloccio; curate molto la salute, vogliatemi bene, e scrivetemi: io sono impazientissimo di vedervi; e con desiderio inestinguibile vi abbraccio: addio.

21.

Milano, l'ultimo dì dell'anno (1817).

Mio caro Giacomino, questa sarà per darvi il buon anno, e rispondere alla vostra dei 22.

La migliore delle storie del Bartoli a me pare la Cina, e la più dilettevole anche a leggere; poi l'Asia e il Giappone. L'Inghilterra mi pare inferiore di stile, come troppo lavorato e contorto. Inoltre non vorrei che la leggeste; tanto è piena di atroci e disumani supplizi, che vi contristerebbero insanabilmente. A un più duro cuore lascerei leggerla; e potrebbe ricavarne riflessioni filosofiche, ma pur tristi. Le sue opere morali sono di stile delirante, e di confuso e indigesto disegno: piene però, anzi traboccanti di erudizione; e ci è da guadagnare anche di vocaboli belli e proprii, massime nelle arti materiali.

Spiacemi che vogliate perdere il tempo, e ingom-

brare e stancare la testa in quelle spinose goffaggini de' critici del Tasso; de' quali non si possono sopportare se non i sette libri di Paolo Beni, molto bene scritti; e pieni ancora di cose buone. Del Tasso medesimo non approverei se leggeste altre prose che le indicatevi da me. Ma quelle vorrei che ben consideraste; parendomi notabilissime di uno stile nobilissimo, tutto suo. I suoi discorsi sul poema contengono cose belle, miste a scolasticaggini fastidiose e più che inutili.

Che facciate esercizio di pazienza collo Stella, può essere scusato dalla necessità. Ma che diavolo andate ad infangarvi col più infame diffamato mascalzone di quell' Acerbi, che tutti predicano per spia pubblica; ed è questo il minimo de' suoi vituperi? Ringraziate dio ch' egli non vi scriva; e non contamini una così pura e nobil fama come la vostra, con quella sua tanto divulgata e abominata infamia. Eh lasciate al diavolo la *Biblioteca;* la quale è tanto screditata, e tanto va scemando di compratori, che tra non molto si spegnerà, e vedrete *multo non sine risu dilapsam in cineres facem.* Ben vedrei volentieri stampata nello *Spettatore* quella vostra lettera Dionisiana, che era veramente bellisima; e tanto più arricchita come l' avete di buone annotazioni. Fate che lo Stella la ricuperi dall' Acerbi. Io dico a voi di scriverne; perchè non voglio impacciarmi con loro. Farò domattina le vostre parti coll' aureo Mai. Intanto vi abbraccio cordialmente, pregandovi di riverirmi il signor padre, e volermi sempre bene.

22.

Milano, 7 gennaio (1818).

Giacomino mio adorabile, Se io vi dico che la vostra dei 29 mi diletta anche sovra le altre vostre, che tutte mi sono carissime; non l'abbiano le altre per male. Lascerò s'ella sia più bella: certamente è più allegra; e questo mi empie di consolazione. È pur ingegnosa! è pur giudiziosa! è pur deliziosa! Ma il bello è che tutte le altre mostran voi rarissississimo d'ingegno e di giudizio (e giuro che dico assai meno di quel che penso): questa dimostra me un rarissimo balordo; e lo mostra con tanta grazia, che non posso riprender me, e quasi non posso dolermi della mia rara balordaggine. E pure è vero ch'io stoltamente intesi quel vostro *quando;* e stoltissimamente risposi. Ma come dolersi di stoltezza che nulla nocque? anzi giovò; facendo che scriveste così graziosi e cari argomenti. Mi avete fatto saporitissimamente ridere di me stesso; e ho dovuto dire: Ve' che non sapevo di poter essere tanto minchione. Dandovi però ragione in tutto e per tutto, nego una sola cosa: nego che non si possano amare se non persone *stimabili*, se mai voleste soggiungere che non si possono stimare se non persone d'ingegno. Una vera e buona semplicità mi pare amabilissima, e anche stimabile: e così amarsi possa un ragazzo, una contadinella. Ma già credo che saremo d'accordo.

Sul *tradurre*, e sul disputare solamente cogli amici, pensate savissimamente; e tanto che un bravissimo uomo di quarant'anni non potrebbe meglio del mio sì giovinetto giacomino.

Oh non vi lasciate mai venir in mente che le vostre lettere possano esser lunghe. Scrivetemi dunque ciò che notaste ne' miei opuscoli. quasi è certo che dovrò darvi ragione: e se anche in qualche cosuccia non fossi persuaso, è pur bene l' esaminare.

Sappiate che per mezzo dell' aureo Mai ho potuta redimere dalle sozze mani Acerbiane la vostra preziosa lettera Dionisiana. Ora se volete che la stampi lo *Spettatore*, fatene due righe allo Stella, e acchiudetele a me, che gliele darò col manoscritto.

Non è *fanciullesca* domanda delle mie letture: bensì riderete al sentir tale farraggine. Ho letto il Giove Olimpico di Quatremère e la Iconografia greca del Visconti; e con sommo piacere. Ora mi annoio cogli *scrittori d'Alessandro Magno* del Sainte-Croix. Ma diletterommi leggendo il Museo Capitolino, e il Vaticano, e i Vasi Amiltoniani di Dancheville, e i Monumenti d' Egitto; poi le lettere di Bailly sull' Atlantica, l' Anarchia di Polonia di Rulchiere, la Guerra dei trent' anni di Schiller, il Teatro di Shakespeare. Oh vedete che folla: ma nella testa poi ogni cosa va al suo posto. Non imitatemi però: perchè io penso solo ad ingannare il tempo e la malinconia; voi dovete nutrirvi a grandi e splendidi lavori. Addio carissimo Giacomino: avvisatemi dell' arrivo di Senofonte: riveritemi il papà, e vogliatemi bene. Io vi abbraccio di cuore, e vi raccomando la salute.

23.

Milano, 21 febraio (1818).

Mio carissimo Giacomino, Per pietà non mi scrivete mai più lettere come quest' ultima dei 13, alla quale subito rispondo. Non potete immaginare quanto

di confusione e dolore provo per avere (involontariamente) rattristato un angelo come voi, che io adoro. Ma inchiodatevi bene bene in testa, che è affatto impossibile che io mi dimentichi di voi; se non muoio, o non divento matto, o in qualunque altro modo non mi dimentico prima di me stesso. Un altro impossibilissimo è che da voi esca mai niente che mi dispiaccia. Se voi anche mi bastonaste, io (come i veri innamorati) lo avrei caro da voi. Figuratevi poi, essendo voi d' una bontà e dolcezza sovrumana. Dovrei essere una gran bestia, se mai mi disgustassi con voi. Mio caro: io ho gran disprezzo, e molto abborrimento della razza umana in generale; perchè la conosco. Ma crediatemi che i pochissimi buoni li so conoscere, e so adorarli come cose divine. — Ma dunque perchè non risposi alla vostra dei 16 gennaio? — Oh qui bisogna che siate buono e indulgente; e perdoniate. Ho sempre avuto desiderio di scrivervi: ma figuratevi quante brighe ha, chi abita un paese grande; e riceve molte incumbenze da molti abitatori di piccoli paesi. Volevo anche combinar qualche cosa sulla vostra lettera dionisiana; e combinare con Mai; che prima è stato lungamente ammalato, poi occupatissimo. — Ma dovevo scrivervi almeno due righe. — Non mi difendo d'aver torto: ma perdonate qualche tardanza, a chi è debole di salute, bisognoso di molto sonno, e di molto camminare, e pieno di brighe: perdonate a chi vi ama infinitamente: *remittuntur multa ei qui diligit multum.* Mi accorate, mostrandomivi così malinconico. Oh se io potessi rallegrarvi! Per carità fatevi coraggio: voi mi atterrate, quando mi vi mostrate in languore e patimento. Credevo di vedervi in maggio: ma bisogna soddisfare a mio fratello; che non vuole aspettare; e bisogna andar prima a Venezia. Ad ogni modo ci ve-

dremo in quest'anno; e sarò prima da voi che in Roma, e per questa sola cagione passerò per la via di Loreto, e non per la più breve di Toscana. Fatevi dunque animo: fate che io vi trovi prosperoso. Come va la salute, che non me ne dite niente? Oh abbiatene gran cura. È pur corsa una stagione favorevole. Fate moto? Camminate molto? Se vi ostinate a non aiutarvi, e conservarvi, io perdo pazienza. Sono giunti i Colombini? il Senofonte? che da Piacenza mi giurano spedito da tanto tempo. Che è quella seconda lettera erudita, che mi accennaste? ditemene almeno il soggetto. Caro Giacomino vi raccomando la salute, e l'allegria. Se alla salute è indispensabile assolutamente l'uscire un poco di costì, m'inginocchierò a vostro padre; e forse si troverà modo a conseguirne questa grazia. Intanto non vi abbandonate così alla tristezza. Eh, se vi toccasse di patire quel che ho patito io, e tanti altri; che fareste allora? Sappiate godere tanti vantaggi che avete. Amatemi, e non dubitate mai di me; che v'assicuro, mi fareste grande ingiuria. Non crediate che io sia egoista, come i più. Benchè lontano, benchè non prima veduto, vi amo tenerissimamente; e vi amerò costantissimamente. Così potesse rallegrarvi e giovarvi il mio amore. Addio addio.

24.

Milano, 8 marzo (1818).

Mio caro Giacomino, Dopo la metà del mese partirò di qua; e stato alquanto a casa, me n'andrò da mio fratello. In questo intervallo che ci rimane ancora al vederci, se vi occorresse di scrivermi, sarà più si-

curo che dirиggiate a Piacenza; che non si smarriranno le lettere, o ivi fermandosi, o ivi imparando ove mi possano trovare. Vi ripeterò quanto vi scrissi nell'ultima. O in Milano, o in Piacenza voglio fare stampare un libretto delle vostre composizioni; le quali così unite vi faranno più diffuso e più durabile onore. Pensate intanto a raccoglierle, e accomodarle al vostro modo: chè quando sarò costì ne parleremo e disporremo la cosa alla esecuzione. È un pezzo che non ho vostre lettere: non vorrei che foste vinto dalla malinconia. Fatevi coraggio. Nè guai di corpo nè guai di animo sono mancati a me: e nondimeno sopportando ho passato le burrasche, e sono giunto a un lido, se non molto ameno, pur sicuro e tranquillo. Or voi avete tante migliori condizioni; non vi abbandonate. A rivederci, forse in luglio, o al più tardi in Agosto. Conservatevi ben sano, e ben affezionato al vostro affezionatissimo giordani. Addio, caro Giacomino, addio.

25.

Milano, 16 marzo (1818).

Mio carissimo Giacomino, Vorrei che per un poco di tempo voi aveste meno ingegno e meno eloquenza; acciocchè meno di forza avesse la vostra malinconia, e io dall'espressione di lei meno dolore. La vostra dei 2 marzo mi fa pensare e parlare così. Ad ogni modo, contra questo male, che è il più fiero di tutti, bisogna armarsi; e resistergli, e impedirgli i progressi, e vincerlo (che è vincibile) e liberarsene. Ma, come fare? direte voi. Benchè io sia stato malinconico al pari di voi, ed ora non sia allegro; ho nondimeno grande speranza di potervi confortare e consolare, e

farvi trovare il vigore per superare questa malattia. Una certa disposizione malinconica è naturale agli ingegni, ed è necessaria al far cose non ordinarie: ma l'eccesso uccide. E dovrebb' esser cura degli educatori l'impedirla; chè per lo più l'educazione la fa germogliare, o anche la inserisce negli animi. Nulladimeno è manco male che abbiate a combattere una malattia piuttosto che de' vizi. Crediatemi che guarirete e tanto; che vi ricorderete poi con maraviglia il passato. Intanto abbiatevi cura: fate moto, prendete aria; e non v'immergete tanto negli amari pensieri. Certo il muovervi di costà un poco mi pare necessario: vedremo se si potrà ottenerlo. Non v'ingannate no credendomi cordialissimo ed immutabile amico, secondo tutto il valore ch'ebbe questa parola in altri tempi. Io vi sarò amico per tutta la vita: e non lascierò altro che l'impossibile a tentare, di tutto quello che potesse giovarvi, o ragionevolmente piacervi. E quantunque io sappia ch'io non posso niente, e voi meritate ogni cosa; nondimeno così conosco gli uomini, ch'io vi riputerei di rara fortuna se in trent'anni trovaste altri due amici di animo uguale. Ma io spero che piglierete tanto vigore, che basterete a voi stesso. Bisogna ora sopra tutte le cose cercare forze al corpo; la cui debolezza atterra gli spiriti.

Parlando col Mai della vostra lettera Dionisiana, mi disse che l'Acerbi non pensava di poterla stampare per la copia di greco; e che questa ragione distorrebbe anche lo Stella; il cui stampatore è sprovvedutissimo di que' caratteri: e poi s'imbrogliano i compositori che niente non sanno. Io ho pensato che nè questa nè tante altre fatiche vostre bellissime debbano seppellirsi. Quando saremo insieme vi esporrò il mio disegno, di raccoglierle tutte, e rivederle con voi; io

poi avrò cura di farle stampare unite, come saggio di maravigliosi studi d'un giovine: e faremo un libretto rispettabile, e non perituro. Ne discorreremo insieme; e spero che sarà con vostra soddisfazione.

Mi rattrista la necessità di tardare la mia venuta; e di non potere correr subito portando un poco di refrigerio al purgatorio d'un'anima dolcissima. Tanto è l'amore e il desiderio, che mi fa credere dovervi pur essere di consolazione la mia presenza. Oh Giacomino mio, quanto sospiro di vedervi, e di potervi guarire. Crediatemi che si guarisce di gran mali: e io l'ho provato. Ricordate la mia servitù al signor Padre, e al fratello. De' Colombini non so perchè il Cesari non li abbia mandati al libraio che gl'indicai: ma è un pezzo che non mi scrive. Addio amatissimo e desideratissimo Giacomino. Crediatemi che vi amo con tutto il cuore. Addio.

26.

Milano, 22 aprile (1818).

Mio caro Giacomino, Oh è pur venuta adagio la vostra dei 3, arrivata solamente la sera dei 17. Dovrebb'esservi giunta un'altra mia che vi avvisava il mio presto partire da Milano per Piacenza, e quindi il muovermi verso Venezia: dopo che vedrò pure il mio tanto desiderato Giacomino. Che se in questo intervallo vi occorre di scrivermi, mandate sempre per più sicurezza di non ismarrirmi al quartier generale di Piacenza.

L'autore di quell'articolo frontoniano è l'Abate Peyron di Torino, ed ivi (credo) professore e bibliotecario, che ha riputazione di principale grecista, e di

molto dotto; e sa anche alcune lingue orientali. Peccadigli di greco parve anche a me di vederne; ma di grossi non me ne accorsi: ben mi parve trovarne di badiali in latino. Ma così è, mio caro Giacomino. Fu vero anche assai prima che lo dicesse Giusto Lipsio, e sarà vero sempre, che *Alii habent, alii merentur famam*. Vedete dunque sino a qual segno se ne dee far conto. Grandissimo conto e cura dovete far voi della salute, e non cessar mai di raccomandarvela. Avete avuto l'opera di Monti sulla lingua, della quale è uscito l'altro dì anche il secondo tomo? Riveritemi il signor Padre e il fratello. Io ho pure una grande consolazione pensando che in luglio vi vedrò, e ci parleremo assai. Addio carissimo ed ottimo e desideratissimo Giacomino. Addio, addio.

27.

Piacenza, 10 maggio (1818).

Mio caro carissimo Giacomino, Finalmente finalmente son pure distaccato da Milano; che è una gran cosa potentemente attaccaticcia. Qui mi terranno alcuni giorni i miei interessi. Poi mi chiama a Venezia Cicognara che vuol partire per Vienna. Rispondo cordialmente ringraziando alla vostra 24 aprile. Il bravo Mai procede molto bene innanzi nella sua grande opera dell'Eusebio: tra quattro mesi potrà il mondo ammirarla. Leggeremo insieme le vostre operette; che assolutamente voglio raccogliere e stampare; onde il mondo vi conosca. Quando vogliate regalarmi di vostre lettere, dirigetele a *Vicenza*, dove mio fratello ne avrà cura. Ricordatemi buon servitore al signor padre e al fratello. Vi raccomando sempre sempre e

molto la cura della salute; svagamento ed esercizio di corpo. Vogliatemi bene; e pensate che io vi amo di cuore; e mi struggo di vedervi ed abbracciarvi. Addio Giacomino mio prezioso.

28.

Piacenza, 17 maggio (1818).

Mio caro Giacomino, Avete mai sentito di dame *Agronome?* Io molto girando non ne avevo mai incontrate: e qui ne trovo una; che per giunta è mia parente: e per contentarla vi scrivo. (L'altro dì vi scrissi per darvi mie nuove.) Questa marchesa agronoma ha trovato nel 2° volume dei *Nuovi elementi d'agricoltura del cav. Filippo Re*, e nel suo libro *de' Letami*, che l'*Hedisarum coronarium*, volgarmente *Erba Sulla*, e detta *Lubaco*, si coltiva anche nella Marca. Le è venuto desiderio di poterne far pranzare i suoi cavalli; e si raccomanda a me, che ho conoscenti in molte parti, di trovargliene un poco di semente, e istruzione per coltivarla; qual natura di terreno ami; se voglia irrigazione; ec. Se nei terreni di vostro padre, o di qualche vostro vicino è coltivata quest'erba; avvisatemene scrivendomi — a Vicenza, fermo in posta; — e tanto basterà per ora. Del resto parleremo in Recanati. Vi do questa briga, come una distrazione utile a togliervi da tanta eccessiva assiduità di studi. Ma la briga sarebbe troppa, se doveste perciò uscire di casa, o del vicinato; e allora non ve la do. Addio, carissimo Giacomino: raccomandatemi al Signor Padre, e al fratello: e vogliatemi un gran bene; poichè io ve ne voglio tanto tanto. Addio mille volte.

29.

Vicenza, 16 giugno (1818).

Mio carissimo Giacomino, Mille ringraziamenti per la vostra del primo, sì copiosa e diligente nell'informarmi della Sulla. Circa la semente parleremo in presenza. Intanto ho mandata la bellissima istruzione a mia cugina, e ve ne ringrazio molto molto per me e per lei. Sono stato a Venezia dodici giorni: ho goduto assai in quella città, piena di forestieri inglesi e russi, e piena di amici e conoscenti miei. Mi è riuscita mirabil cosa, e quasi nuova, benchè la vedessi per la terza volta. Sul partire ebbi la vostra 25 maggio; e ben faceste di credermi, e mandarmela direttamente qua; poichè io da Piacenza partii il 22. Di tutte quelle cose letterarie delle quali ivi mi parlate, non vi dirò nulla; serbandole ai nostri lunghi colloqui di costì: dove io tengo che sarò certamente entro luglio; e ne' principii di quel mese in Bologna. Appena posso passare in qualche luogo, che non vi rimanga trattenuto. Noi ci vedremo dunque, mio caro, e saremo insieme, e d'infinite cose parleremo lungamente. Intanto seguite a curare la vostra salute, e a volermi bene. ricordatemi al Signor Padre e al fratello. Non credo che vi bisogni di scrivermi; ma se mai bisognasse in questo frattempo, considerando la gran lentezza delle poste, sarebbe meglio che le dirigeste a Bologna, ferme in posta. Addio carissimo giacomino: v'abbraccio col cuore. Addio.

30.

Vicenza, 15 luglio (1818).

Mio carissimo Giacomino, È un pezzo che non vi scrivo, nè ricevo lettere da voi. Non voglio però che di me vi dimentichiate, nè vi crediate dimenticato da me. Circa la metà di agosto, penso di vedervi ed abbracciarvi: sul fine di questo sarò in bologna: là scrivetemi, se vi piace; e fate *raccomandare* la lettera al *Sig. Avvocato Pietro Brighenti.* Non so esprimervi con quale e quanto animo desidero di vedervi, e di potervi fare contento della mia visita. Certo sareste di tutti i mortali felicissimo, se il vostro bene potesse esser opera mia. Caro Giacomino; crediate che di cuor vi amo grandissimamente. Ricordatemi servitore al signor padre, e al fratello; e voi vogliatemi bene, poichè tanto vi amo. Addio caro giacomino; addio, addio.

31.

Bologna, 6 agosto (1818).

Mio caro Giacomino, Avete ricevuta la mia ultima da Vicenza, di circa due settimane fa? Ora sono in Bologna: ma verso la fine del mese voglio essere in Recanati, e vedere il mio Giacomino. Come state? Io sto benissimo; e sarammi un poco di fatica lasciare Bologna. Quanto mi fareste piacere se mi mandaste qua delle vostre nuove; poichè da sì gran tempo ne son privo! Ricordatemi al Signor Padre, e al fratello; ricordatemi a voi stesso; poichè v' amo, vi desidero e vi abbraccio con tutto il cuore.

32.

Bologna, 13 agosto (1818).

Giacomino caro, Vi scrissi prima di partire da Vicenza: vi ho scritto due righe anche di qua. Mi è grave non veder pure una vostra parola. Che è mai questo? Fatemi grazia di scrivermi, o di farmi scriver subito da qualcuno un motto: perchè se mai fosse mutata la vostra intenzione, e più non vi calesse che io venga da voi; io me ne andrei a Roma dalla parte di Toscana, dove molte cagioni mi chiamano, le quali io posponevo unicamente al gran desiderio mio (che credevo anche vostro) di essere con voi. Dunque, per l'amor che vi porto, mandatemi una riga subito: fatemi sapere di vostra salute; fatemi sicuro che mi vogliate bene, quantunque io non sappia dubitarne, poichè io sento pure in qual modo io vi amo. Se voi non avete mutato animo, tengo di vedervi prima che agosto sia del tutto passato. Ricordatemi al signor padre, e al fratello: ricordatemi a voi stesso; che pur non dovreste dimenticarvi, chi tanto di cuore vi ama. Addio, giacomino dilettissimo.

33.

Bologna, 26 agosto (1818).

Perdòno, perdòno, carissimo giacomino; perdonatemi, perdonatemi. Oh come avrei creduto di poter dare disgusto al mio giacomino! Ma come anco è divenuto possibile, che le vostre lettere, le quali non si smarrivano di venirmi cercando per ogni lato di Lombardia, per ogni parte del Veneziano, abbiano per-

duta la strada in casa propria; e non abbiano saputo venire da Recanati a Bologna! e due n' ho perdute: e se non ricevevo questa dei 21, non credevo già voi *impazzito*, ma ne impazzavo io, non sapendo più persuadermi che il mio Giacomino non mi disamasse; e non potendo pensarne alcuna cagione. Io però vi ringrazio ora, che parmi di avervi (oh con quanta consolazione!) ricuperato, senza mai avervi perduto: e da capo vi prego che mi perdoniate: sarei imperdonabile se avessi dubitato di voi: ma se generalmente non mi rassicuro della razza umana, ho troppe ragioni. Lasciamo le querimonie. Se non muoio tra pochi dì, tra pochi dì ci vedremo; in principio di settembre; qualche giorno più tardi che non avrei creduto: mi ritiene grave malattia d' un' amica amabilissima; dalla quale non so allontanarmi senza lasciarla incamminata al guarire. Sopportate questo poco indugio con quella bontà che vi fa compatire a' mali altrui, e giustifica chiunque li compatisce. Basterà assai il tempo acciò ch' io possa ricevere qui anche una vostra letterina; e io ferventemente la desidero, e istantemente ve la chiedo; perchè voglio esser quieto e sicuro che siavi giunta questa mia a sgombrarvi d' ogni amarezza, e purgare presso voi il mio cordiale affetto. Addio, Giacomino dilettissimo: ricordatemi al signor padre, e al fratello; e vogliatemi bene quanto io vi amo: addio addio senza fine, e con tutta l' anima. Addio.

34.

Bologna, 1° ottobre (1818).

Sia comune a voi, mio carissimo Giacomino, e all' amabilissimo e bravissimo nostro Carlino questa lettera; che vi avvisa come io giunto a Macerata, e dalla

cattiva stagione, e da qualche lettera che vi trovai, fui persuaso a differire l'andata a Roma. Starò qui non molto, benchè ci stia benissimo: ma prima di partire vi scriverò. Se voi tardate oltre la metà del mese a scrivermi, dirigete a *Piacenza fermo in posta.* Intanto io vi prego che presentiate i miei più cordiali rispetti e ringraziamenti a' vostri genitori, a' quali perpetuamente mi professerò obbligatissimo, e pieno di stima affettuosa, ed offero i miei deboli servigi per qualunque cosa io potessi. Non dimenticate di riverirmi e ringraziarmi tanto il gentilissimo vostro zio.[1] Riverisco la Contessina Paolina: e avendo promesso una riga a Pieruccio,[2] sia per lui questa riga, che lo abbraccia caramente, si rallegra seco di quella viva indole, dalla quale si può moltissimo sperare. A voi due (oh rari, ed ottimi e carissimi giovani!) desidero ogni più degno premio a tante virtù, e occasioni di farne prova con vostro onore e pubblico e utilità; e come preziosissime e amatissime cose vi abbraccio con riverenza devota, e vi bacio, e vi supplico che sempre mi vogliate bene, e spesso mi diate vostre nuove.

Se v'invoglierete de' libri proposti, non avrete che a ricercarli in Bologna al signor avvocato Pietro Brighenti. Addio cari cari; addio con tutto l'animo, addio senza fine.

35.

Bologna, 14 ottobre (1818).

Mio carissimo Giacomino, Ricevo la vostra 28 settembre, e l'altra 5 corrente. Della prima non farò

[1] Marchese Carlo Antici, autore lodato di varie operette, e di stimabili ed applaudite traduzioni dalla lingua tedesca. (P. L.).
[2] Fanciullo in età allora di cinque anni non compiuti.

altro che ringraziarvene molto. Quanto alla seconda, devo prima d'ogni cosa pregarvi che molto ringraziate per me la bontà del vostro signor Padre, che si è compiaciuto di scrivermi così amichevolmente; e a lui e alla contessa madre certifichiate ch'io sarò sempre obbligato ed affezionato. Abbracciatevi poi per amor mio col carissimo fratello Carlo: baciate Pieruccino, e l'altro,[1] riveritemi la contessa Paolina, e il marchese zio. Ho avuto la lettera di Brighenti, e quella del Perticari. Delle lettere mandatevi da Canova ricevo una di mio fratello: dunque un'altra s'è perduta. Qualunque ne abbiate, o vi capiti, fatemi grazia di mandarmele a Piacenza *ferme in posta*. Io parto domani; e dopo breve dimora in Parma, vo a seppellirmi nel mio cimitero di piacenza: di là vi scriverò: là spero che vengano a trovarmi vostre lettere, che sempre mi saranno desideratissima consolazione. Vi raccomando con tutta l'anima che abbiate cura della salute, e non vi affatichiate soverchio. Non egualmente vi raccomando che mi amiate; parendomi fare ingiuria a tanta bontà con parole superflue, e quasi d'animo non sicuro. Abbraccio cordialissimamente e voi e Carlino: oh possa io rallegrarmi di vedervi così lieti e felici, così pieni di contentezza e di onore come è degno a tante virtù vostre. Addio, dolcissimi amici; v'ama pur più che non sappia e possa dirlo il vostro giordani.

36.

Piacenza, 29 ottobre (1818).

Miei carissimi Giacomino e Carlino, Da Bologna risposi alla vostra ultima, e alle cortesissime parole

[1] Luigi, giovinetto in sui 14 anni.

del vostro signor Padre, cordialmente ringraziando. Ora vi avviso che son qui; e qui solitario passerò l'inverno, leggendo, o fors' anche scrivendo. Come io penserò molto e affettuosissimamente a voi, così voi prego che vi ricordiate di me; e qualche volta mi mandiate di vostre nuove. Se avete costì lettere per me, indirizzatele senza indugio a Piacenza. Io sto benissimo, pieno di sanità, pieno di vigore anche straordinario. Desidero che possiate darmi ottime e liete nuove di voi. Ricordatemi parzialissimamente al Papà, alla mamma, al zio marchese Carlo: salutatemi la sorellina, e i minori fratelli: ch'io vi amo e vi abbraccio di cuore.

Ho letta l' opera postuma di madama Staël; e mi è piaciuta moltissimo. Vostro zio troverà in quella i suoi sentimenti, e dovrà piacersene. addio addio.

37.

Piacenza, 15 novembre (1818).

Miei amatissimi Giacomino e Carlino, Dopo la lettera vostra, alla quale si degnò di aggiungere il vostro signor Padre, e alla quale risposi subito, non ho più nulla da voi: benchè io v' abbia poi scritto da questo *cimitero*, cioè da piacenza; e qui abbia ricevuto due lettere di Canova già indirizzate a Recanati. Miracolo che non avessero di compagnia due righe vostre. Fatemi dunque sapere che state bene e voi, e tutta la famiglia, e che seguitate a volermi bene.

Io sto benissimo: ma se mi mancassero lungamente le vostre nuove, crediatemi che ne avrei grande molestia. Ricordatemi dunque al papà, alla mamma, alla sorellina, allo zio. Confido che di essere ricordato

a voi due non mi bisogni; poichè tanto vi amo, e voi siete così buoni che certamente mi riamate. Che leggerete di bello questo inverno? Io fra l'altre cose leggerò l'Africa Cristiana del Morcelli. Avete veduto la *Vita di Mecenate* dell'avvocato Vida, stampata in Roma? Qua è giunta ora; e il titolo, e 'l volume non grosso m'invogliano di donarle un paio d'ore. Dolcissimi e carissimi giovani; v'amo e v'abbraccio con tutta l'anima: amatemi, e qualche volta scrivetemi un poco. Che vuol dire o Giacomino che dappoichè ci vedemmo siete assai più scarso di scrivermi? Oh il farmivi conoscere mi nocque! Ma bisogna nell'amicizia tenersi più alla liberalità che alla giustizia. Via via; io non voglio far tante ragioni: io vi amo, io vi scrivo: e voi dovete amarmi e dovete scrivermi. Scommetto che Carlino tiene da me, e vi prega che non siate tanto severo col vostro amicissimo giordani. Addio addio.

38.

Piacenza, 19 novembre (1818).

Mio amatissimo Giacomino, Già una mia di parecchi giorni fa dovrebbe essere arrivata a dirvi quanto mi rattristava il vostro lungo silenzio, e farvi imaginare la consolazione recatami dalla vostra dei 9, che ricevetti ieri. Ma questa dolcezza fu mista d'amaro, per la certezza di aver dunque perduto la vostra dei 19 ottobre, e il *manoscritto*. Figuratevi se me ne duole, e se non bisogna maledire le poste. Ma che era quel manoscritto? Vi prego a dirmelo.

Anche mi consola quel poco di speranza di vedere compiuti i vostri giustissimi desiderii: al che se

potessi per un poco giovar io col desiderarvelo infinitamente, sarei beato. E di ogni minimo movimento di questa cosa vi prego tenermi avvisato: perchè io l'ho a cuore mille volte più che se toccasse la mia persona, omai fastidita di tutto questo mondaccio. Quel vigor che avevo nella mente, è svanito al comparire della stagione fredda e nuvolosa; nè posso sperare che mi ritorni, se non co' tiepidi e lieti soli. Passerò l'inverno leggendo: già ho cominciata l'Africa Cristiana; e la mia malinconia si accresce anche di questa lettura; che mi dimostra sì poco felici e sì perversi quegli uomini ancora che ci si danno per angioli. Benchè non è questa la intenzione del buon Morcelli: ma i fatti parlan chiaro a chi non ricusa d' intendere. E io fui una bestia quando (non so come) vi resistevo intorno all' ὕπνος, di che voi avete assai manifesta ragione.

Ho sempre voglia di fare una brevissima scappata a Milano; e di là tornato vi scriverò. Abbracciatemi affettuosissimamente il nostro Carlino. Riveritemi parzialmente il papà e la mamma, e la sorellina: e io tanto più volentieri vi prego che mi amiate, quanto la bontà vostra mi rende per avventura *superflua* questa preghiera. Addio addio Giacomino carissimo: come farete a tenervi lieto in questa lugubre stagione, che ammazza anche me di malinconia? Facciam l'impossibile, e poi amiamci. Addio addio.

39.

Piacenza, 5 gennaio (1819).

Prima che io parli coi miei carissimi Giacomino e Carlino, ai quali ho pur da dire tante cose, devo salutare e ringraziare infinitamente la loro cortesissima

ed amabile sorellina; che si è degnata ricordarsi di me, e mandarmi dei saluti; e non permise che io rimanessi in danno, per quelli che andarono dispersi dalla malignità delle poste, e me li fece ripetere. Io ho sempre innanzi agli occhi quel suo volto modesto e soave; ma la voce non so di che color sia, che non credo averne mai udito tanto da potermene formare idea: e vorrei che mi diceste il nome di lei. Ma sopra tutto ringraziatela molto e molto di questa sua bontà, della quale io le sarò sempre gratissimo, e sempre le serberò l'obligo nel cuor mio.

Ora vengo a voi due, miei dolcissimi amici. Sappiate dunque che il giorno 12 decembre io mi partii per Milano, non tanto per cedere ai continui e vivissimi stimoli degli amici, quanto per respirare un poco, allontanandomi alquanto dalla cagione della malinconia fierissima che mi trucidava. E parmi bene che io vi scrivessi del mio vicino partire. Io volevo stare pochissimi giorni a Milano, perchè i miei affari mi volevano qui: ma con grandissima fatica mi è stato possibile il partir tardi, dopo mille giuri di ritornarvi. Qui trovo due vostre carissime. La prima dei 27 novembre, se non tardava 15 giorni per la strada, vedete ch'io poteva riceverla prima di partire: l'altra è dei 14 decembre.

Del manoscritto voi mi parlate è vero, ma non dite mai che cosa sia. Vero è che dite esser breve; ed argomento quindi che sia poesia; come vostro poi, so di certo dover esser bello. Circa il dedicarlo a Monti, non aspettate già la espressa licenza. Io gliene scrivo: ma so che senza alcun limite posso disporre di lui; onde avendo questa licenza da me, fate conto esser più che se l'aveste da lui stesso; nè perciò state a perder tempo. Nella seconda lettera mi accen-

nate che se il manoscritto non passa a Roma, lo manderete a me. Qui dai 14 decembre in qua non si è veduto nulla. Come va dunque la cosa? È passato in Roma? è tornato a smarrirsi sulla infausta via per Piacenza? Circa il diffonderlo per l'Italia; vi scriverò quando mi direte che sia stato stampato, e dove.

Il Cavaliere Dionigi Strocchi sta l'inverno in Bologna, e l'estate in una sua villa del Faentino. Il cavaliere Andrea Mustoxidi intesi a Milano che ora sia a Vienna. Il cavaliere Carlo Rosmini è sempre in Milano. In Milano potrete anche cercare la corrispondenza dell'avvocato Francesco Reina (l'editore del Parini) possessore di una superba libreria, cortese persona e cólta. In Bologna il marchese Massimiliano Angelelli, il Professore Filippo Schiassi, il Bibliotecario Giuseppe Mezzofanti, il conte Giovanni Marchetti; in Cesena il Conte Giovanni Roverella; in Roma il Conte Giulio Perticari, Bartolommeo Borghesi (il primo antiquario d'Italia) in Firenze G. B. Nicolini, Segretario dell'Accademia di Belle Arti, in Torino l'abate Peyron, e il signor Grassi; son tutte persone valenti, e degne che la conoscenza loro sia desiderata: in Vicenza il Conte Leonardo Trissino; al quale ho parlato moltissimo di voi.

De' miei dubbi e lamenti che poco mi amaste e mi curaste, ne abbia pur tutto l'odio il vero colpevole, cioè la posta. Io confesso che errai mostrandomi *modicæ fidei*. Ma vedete bene che con un poco di modestia non può l'uomo credersi necessariamente amabile. Vero è che seguitando a fondarmi poco sui meriti miei, devo e voglio avere infinita fiducia nella vostra bontà. Dunque su di questo sia fatta ed immutabile la nostra pace: ed amiamoci sempre senza dubbii, senza querele: e in ogni caso siano bestemmiate le

poste maledette, nè mai si dubiti della fede e dell'amore tra noi.

In mezzo alla vostra rea fortuna reputo ancora il minor male che vi manchino libri moderni, poichè sapete con tanto animo *immergervi* nei classici. E ben vorrei che mi aveste mantenuto la promessa fattami nella lettera 27 novembre (poichè dovete abondare d'ozio) di spiegarmi i vostri *disegni* circa il creare di nuovo l'*interno* e l'*esterno* della nostra prosa: perchè io già sono in tutto della vostra opinione; e vedrei molto volentieri confermarla dalle vostre ragioni: e son certo certissimo che voi un qualche dì la confermerete anche meglio col fatto de' vostri propri scritti.

La vostra 9 novembre mi giunse; e io vi risposi.

Mi duole assai, e vedo bisognarvi tutta la vostra costanza, per la mala riuscita di quelle speranze che si avevano di Roma. E nondimeno conviene perseverare; perchè parmi che nè altrove possiate sperare di andare, se non a Roma, e il non uscire un poco di Recanati, sarebbe non vivere. Non credo che Mai s'induca di accettar mai l'offerta Romana. Senza adulazione vi dico, che voi giacomino non siete punto inferiore a qualunque più alto luogo possa darsi all'ingegno e al sapere; ma confesso che la obiezione degli anni è impossibile a vincere: e chi vorrà credere che di 20 anni uno sappia quanto i dottissimi di 40? Dunque non si può pensare alla Vaticana. Circa al *minutare in segreteria* mi fanno ridere le due prime *impotenze* obiettate; la *fisica* e la *morale*. Diamine; non dovete spaccar legne, che ci vogliano le forze di un facchino; quanto alla *morale*, figuratevi se rispondo. Ma può forse esser vera l'*impotenza economica*. Ma quando la casa non abbia che darvi, e fintantochè l'impiego non doventi lucroso, non potreste mante-

nervi in Roma con un qualche *benefizio semplice*, con una qualche pensione (delle quali l'attual governo papale è così prodigo)? Il cardinal Mattei che può tanto per far del male, non potrà per far un bene, che infine gli sarebbe gloriosissimo? Circa la facilità mirabile di aver pensioni gratuite dal Governo Romano (ma in Roma) ne so esempi curiosissimi. E poi non si è finalmente attivato (dopo tanti indugi, e dopo quasi una disperazione), il Giornale scientifico e letterario? Questo mi parrebbe ottima occasione. Monsignor Mauri ch'e tanto lo protegge potrebbe ottenervi una pensione, perchè poteste lavorare in Roma nel giornale. Se credete che io debba scriverne a Perticari e a Borghesi (che molto vagliono presso il Mauri) lo farò fervidissimamente; ma non devo farlo senza vostro consenso.

Quanto all' affare di Carlino, non vedo che potergli opporre: troppo vere e forti mi paiono le sue ragioni. Mettersi al collo, di 20 anni, un laccio eterno, indissolubile, non è da savio certamente; peggio poi un laccio non voluto, aborrito. Ma Carlino, non potrebbe ottenere di andare a Roma a studiar leggi? che pur sarebbe un partito da non dover dispiacere ai genitori? Oh non potete credere quanto mi affliggono e macerano le pene di due giovani così buoni e rari! Ma poichè avete un eccellente ingegno, fatevi coraggio a tolerare: a buon conto niuna contraddizione di fortuna può farvi diventare idioti. Se la cosa fosse possibile dalla parte della famiglia, io crederei poter ottenere a Carlino (se lo volesse) impiego militare a Torino, paese e corte seria, e divota, da non dover dispiacere ai vostri; e nondimeno via assai buona per conoscere un po' il mondo, e promuoversi a qualche fortuna.

Poichè siamo sul parlarci intimamente; ditemi: vogliono maritar la sorella? certamente non ripugneranno a maritarla anche lontano: poichè in paese, o d'appresso non ci è molta speranza. Sarebbero rigorosi in punto di nobiltà molto, o poco? che dote darebbero? Io dico questo, senza alcun fine certo al presente: ma per esser apparecchiato, se mai qualche occasione nascesse, che io potessi pur di qualche cosa servirvi.

Oh andate a dire che questa lettera sia corta! dite ch'ella è greve, goffa, straccurata. Ma sappiate ch'io n'ho trovato qui tal fascio, tornando; e poi tanto cumulo di brighe, che sono stracco e confuso: sicchè perdonatemi; e guardate solamente al cuore, che è tutto per voi. Ricordatemi divoto servo al papà e alla mamma (non ve ne dimenticate; vel raccomando) baciate per me il piccolo fratellino: ripetete alla sorella i miei cordiali ringraziamenti: e voi amatissimi Giacomino e Carlino accettate dal vostro affettuosissimo e immutabile amico mille baci. Addio addio dolcissime anime: addio addio. Fatemi certo che questa povera lettera non sia stata rapita dal cacodemone; ma giunta alle mani de' miei dilettissimi: Addio.

PS. Mi viene in mente di scrivere a Mai, ch'egli scriva a Roma per voi, Giacomino; parendomi certo che l'autorità di tanto uomo se anco non potesse ottenervi nulla per ora, debba certamente mettervi colà in gran pregio; il che potrebbe pur qualche volta giovare.

40.

Piacenza, l'ultimo di gennaio (1819).

Son pieno di brighe, di liti, di malinconie. Scriverò dunque breve e noioso; ma certo riscriverò alla carissima dei 18 del mio Giacomino. Or vedete ostinatissima perfidia di poste! ricevo la lettera: ma la stampa dov'è? Oh che diamine di congiura è questa, che quei poveri versi mai in nessuna maniera, sotto niuna forma, m'abbiano da poter arrivare? Abbiate pazienza di mandarne un'altra copia stampata, e mandatela *sotto fascia* (per minore spesa mia e vostra), sicchè appaia che sono stampe: ed ostinatevi a mandare sinchè una di cento o ducento ne giunga; ed abbiate anche pazienza di mandarle emendate di pugno, acciò gli errori mai non mi togliessero l'intendere. Mi farete cosa gratissima se mi scriverete distesamente sulla *prosa italiana:* pigliatevi volentieri questa fatica, non tanto per farne piacere a me, quanto per distrarre voi stesso da più molesti pensieri.

Scrissi al Mai, già è un pezzo: mi rispose degnissimamente di voi; ma di non aver adito a potersi interporre con qualche efficacia. Scrivo a Borghesi e Perticari, che una volta erano cosa del Mauri. Se non altro si romperà la nebbia che si frappone fra tanta luce vostra e gli occhi altrui. Il non volere di chi potrebbe è certamente cosa ben dolorosa. *Durum: sed patientia fit levius quidquid corrigere est nefas.*

Salutatemi caramente Paolina: abbracciatevi per me cordialmente con Carlino: ditemi che studi fate intanto e voi ed egli. Ricordatemi servitore al papà

e alla mamma; e vogliate sempre bene al vostro amicissimo, che vi ama fortissimamente. addio carissime e adorabili anime; addio.

41.

Piacenza, 3 febraio (1819).

Mio carissimo Giacomino, L' altro dì risposi all'ultima vostra 18 gennaio. Stamane mi arrivano i tanto sospirati versi. Ve ne avviso subito, perchè non dobbiate avere altra sollecitudine di mandarmeli; e perchè siate ringraziato del grandissimo piacere che ho provato leggendo. Oh nobilissima e altissima e fortissima anima! Così, e non altrimenti vorrei la lirica. *Macte animo*, mio carissimo giacomino. Non dubitate; con tale ingegno non potrete rimanere oscuro, nè sempre sfortunato. Ho scritto a Perticari e a Borghesi per voi. Abbracciatemi affettuosissimamente Carlino; salutatemi caramente Paolina: vogliatemi sempre bene. Addio addio. Scrivetemi (vi supplico) molto distesamente sulla *prosa italiana:* lo desidero molto. Avete mai letta l'Apologia di Lorenzino de' Medici? Per me quella brevissima scrittura è la sola cosa eloquente che abbia la nostra lingua. Procuratevela da Lucca; dove (a mia petizione) fu stampata in fondo alla Vita del Giacomini scritta da Iacopo Nardi.

42.

Piacenza, 5 febraio (1819).

Giacomino mio, Vi scrissi l' altro dì, avvisandovi l'arrivo finalmente delle canzoni, e com' elle m' erano riuscite stupende. Ma oggi voglio partecipare con voi

una consolazione che ho sentita grandissima: perchè avendo mostrata quella poesia a diversi, ed intelligenti, e non facili a lodare; ella è stata esaltata con tante e tante lodi, e voi ammirato con tanta venerazione, che a Dante non si potrebbe di più. Pareano veramente fuori di se stessi; e infiammati dentro da quel fuoco potentissimo che vi fece abile a scriverle. Però io vorrei pregarvi che non gittaste le stampe; ma aveste pazienza di correggerle attentamente a mano; e le mandaste attorno, e specialmente a quelle persone che in altra mia v'indicai: perchè nè voi dovete più rimanere così mezzo sconosciuto; e a fare un gran romore per tutta Italia, bastano queste due miracolose canzoni. Anche mi piacerebbe che poi vi applicaste a ordinare un raccolto di tante vostre operette bellissime; che pur bisognerebbe darle fuora. Mio caro, voi da cotesta solitudine che vi ha formato sì grande uscirete e col nome e colla persona grande e maestoso, come un sole. Non dubitate.

Nella seconda canzone strofa 6 non posso cogliere il senso dei versi 12 e 13. Sono male stampati? mandatemi la vera lezione; o fatemeli capire, se già sono bene stampati. Oh mio Giacomino, che grande e stupendo uomo siete voi già! quale onore, e forse ancora quanto bene siete destinato a fare alla nostra povera Madre Italia! Coraggio, coraggio. Abbracciatevi per me carissimamente col nostro Carlino: ricordatemi alla gentile Paolina; ma prima al Papà e alla Mamma. Io vi abbraccio con vera devozione, come un sacrosanto ingegno, e un amabilissimo. Addio addio.

Fra le molte copie che dovete distribuire delle canzoni, mandatene una al Chiarissimo Professore Giuseppe Montani — Lodi. — Ditegli che ve l'ho detto io. È proprio degnissimo di leggervi e di amarvi.

Fate anche una cosa a modo mio: quando sarete conosciuto da tutto il mondo (che sarà presto), allora gittate via (come fece l'Alfieri) quel titolo di Conte, che nulla serve ad un nome celebre. Ma per ora vorrei che tutti venissero sapendo che tanta altezza e grandezza d'ingegno e di studi si trova pure in un conte. Ai bravi è una consolazione trovare un nume tra tante bestie: appo i c......i mette in qualche credito gli studi il vedere che un conte non se ne sdegna. Fate a modo mio.

PS. Oh la è una cosa grande, giacomino mio, e che non finisce mai. Le vostre canzoni girano per questa città come fuoco elettrico: tutti le vogliono, tutti ne sono invasati. Non ho mai (mai mai) veduto nè poesia nè prosa, nè cosa alcuna d'ingegno tanto ammirata ed esaltata. Si esclama di voi, come di un miracolo. Capisco che questo mio povero paese non è l'ultimo del mondo, poichè pur conosce il bello e raro. Oh fui pure sciocco io quando (conoscendovi anche poco) vi consigliavo ad esercitarvi prima nella prosa che nei versi: ve ne ricordate? Oh fate quel che volete: ogni bella e grande cosa è per voi: voi siete uguale a qualunque altissima impresa. Oh quanto onore avrà da voi la povera Italia; e forse ancora quanto bene. Vi abbraccio con tutta l'anima. Ribaciate Carlino.

43.

Piacenza, 7 marzo (1819).

Mio amatissimo, Ho tardato la risposta alla vostra 12 febraio, perchè mi tenevo sicuro che d'ordinario in ordinario non mi mancasse il vostro replicare a

due mie, immediatamente scrittevi dopo quella, alla quale rispondete coll' ultima vostra sopradetta dei 12. Ma oh dio, sono pur dunque dolorose e maledette le poste: o si divorarono quelle mie due lettere, o le vostre risposte: e non so qual mi debba più dolere. In ogni altro caso mi dorrebbe senza paragone più d' aver perdute le vostre: ma questa volta mi duole sommamente la perdita delle mie, che vi recavano grati avvisi. Perchè le vostre stupende canzoni, non giuntemi mai più nè prima nè dopo per nessun' altra via, pur mi giunsero quella volta, di che subito vi scrissi, dicendovi com' elle m' erano piaciute assaissimo. Ma un ordinario appresso dovetti dirvi ch' ell' erano piaciute tanto e tanto a un infinito numero di gente in questo paese: e anche ora che io vi scrivo sono tuttavia in giro, perchè ognuno (e sino le donne) vogliono copiarle; e io dopo quel primo momento, non le ho mai più potute ricuperare. Di voi si parla come d' un dio, e di quelle canzoni come di un miracolo: potete imaginarvi con quanta consolazione del vostro amicissimo. Ma io ho ben poi una grandissima amarezza, passandomi già quasi un mese senza che mi scriviate. E peggio ancora che la vostra ultima, con logica non diritta (per quanto a me pare) ma certo con mio gravissimo danno, dalle mie malinconie conchiude di dovermi scriver breve; dove anzi dal mio bisogno d' essere confortato, e dal conforto sommo che di voi e delle vostre lettere prendo, era da conchiudere che amorevolmente sosteneste, per mia consolazione, la fatica di scrivermi a lungo. E spero certo che lo farete, se la maledetta fortuna non impedirà di giugnervi a questa mia preghiera.

Da Borghesi e da Perticari non ho mai lettere; e stupiscone: e so che anche altri loro amici ne man-

cano. Non capisco niente. Il Mai ha avuto ultimamente una vostra lettera, ma non le canzoni. Vi scriverà; e mi dice di salutarvi infinitamente. Ma quelle canzoni bisogna diffonderle. Si troverebbero anche compratori; ma come si farebbe a ricuperare i danari in partite sì minute? e di chi fidarsi? Dunque per questa volta cominciate dal donarle: perchè quello che prima importa è che siano diffuse, e conosciuto universalmente un facitore di simili maraviglie. Già v' indicai persone a cui indirizzarle. Ora ripeto, e aggiungo, se non vi dispiace il mio consiglio: potreste mandarle (e ne farete piacere anche a me):

In Piacenza, al conte Alessandro Calciati, al conte Ettore Pallastrelli (non mancate).

In Parma, al conte professor Giacomo Sanvitali, al professor Angelo Pezzana, Ducale bibliotecario.

In Bologna, al conte Giovanni Marchetti, al cavaliere Dionigi Strocchi.

In Imola, al conte avvocato Giovanni Codronchi.

In Faenza, al conte Giovanni Gucci, Bibliotecario.

In Forlì, all' avvocato Luigi Baldini.

In Cesena, al conte Giovanni Roverella (e ve lo raccomando molto).

In Ravenna, al professore abate Farini.

In Ancona, al conte Andrea Malacari.

In Firenze, al signor Michele Leoni.

In Venezia, al conte Giuseppe Rangoni.

In Vicenza, al conte Leonardo Trissino.

In Milano, al cavaliere Carlo Rosmini, all' avvocato Francesco Reina.

In Como, al professore abate Niccolò Pasqualigo.

In Brescia, all' abate Giuseppe Taverna.

In Napoli, al marchese di Montrone.

In Genova per Alassio, al signor Giambattista De Cutis.

In Lodi, al professore Giuseppe Montani (e ve lo raccomando).

In Cremona, al dottor Carlo Tedaldi Fores, al marchese Bartolommeo Vidoni.

In Pesaro, al marchese Antaldo Antaldi.

In Torino, al signor Giuseppe Grassi, membro dell' Accademia.

Se il libraio d' Ancona assumesse lealmente di spargerle con efficacia, e ritirarne il danaro, e darvelo, crediatemi che se ne venderebbero molte, dovunque le mandasse. Ma questo è l' unico mezzo di cavarne qualche profitto; che un solo, e vicino, e sicuro s' incarichi del tutto. La gloria certo non vi mancherà; chè altrui negligenza nè avarizia non potrà togliervela.

Da Bologna il mio amicissimo avvocato Pietro Brighenti vi manda il mio *primo discorso* sopra Innocenzo da Imola: fatemi la grazia di avvisare lui e me del ricevuto, per nostra quiete.

Persuadetevi che le poste sono felle per maledettissima stracuraggine, non per sospetto. Dunque non dubitate a scrivermi liberamente τὰ νοήματα σοῦ, καὶ ἂν ἐλευθερώτατα, οὐδεὶς γὰρ ἔσται κίνδυνος. Mi farete un grandissimo piacere. Trovo il vostro finissimo e sicurissimo giudizio anche nell' esservi piaciuto il candidissimo Celso. Salutatemi caramente Paolina: abbracciatemi il carissimo Carlo, baciatelo per me amorosissimamente. Riveritemi il papà e la mamma (vi prego, non ve ne scordate). Scrivetemi il più che potete; e amatemi sempre, perchè io vi adoro. Addio addio. Toglietemi di pena, facendomi saper subito che questa vi sia arrivata.

Se trovate modo di mandare un buon plico delle vostre canzoni al signor Brighenti sopradetto mio amicissimo, non dubitate che ve le venderà bene, perchè io glielo raccomando; e vi farà avere il danaro almeno in Ancona.

44.

Piacenza, 13 marzo (1819).

Dunque è inchiodato un qualche maledetto destino che dopo l' ultima 12 febraio niuna vostra lettera possa arrivarmi? Certo mi sarà sempre impossibile che voi stiate un mese senza scrivermi; e che tre lettere mie non vi impietosiscano di mandarmi una riga. Oh quanta invitta pazienza ci bisogna! io sarei tanto consolato delle vostre lettere, nè a voi sono discare le mie; e il bel governo ci fa disperare! Se questa mia non se la porta il diavolo, ci troverete dentro una parola detta di voi dal Mai; ma degna e di voi e di lui. Vi mando la lettera da lui scrittami dopo aver ricevute le vostre stupendissime canzoni. Finalmente oggi m' arriva una lettera del 1° da Perticari; al quale avevo scritto (come vi dissi) per voi: dal Borghesi non ancora risposta. Ma certamente la colpa non è sua: forse non ebbe la mia lettera, perchè mi manda saluti, e nulla d'aver avuto lettera. Perticari con lunga e troppo vera enumerazione mi dimostra che tutti i buoni impieghi in Roma sono dei preti: e conchiude che il solo luogo non disconvenevole a voi sarebbe l'Accademia ecclesiastica: perchè ivi si vive in comune con 14 scudi al mese; si gode molta libertà, si occupa sol qualche ora del mattino allo studio delle leggi, non ci è di prete altro che l' abito: e nondimeno è

luogo di grandi speranze, perchè di lì il Governo trae nunzi, e prelati ec. Non so se queste ragioni potessero indurre vostro padre. A voi certo basterebbe in qualche modo uscire di Recanati, vivere al largo in una gran Roma, conoscere e farvi conoscere da molti.

Oh quanto io sospiro per voi! ma che vale? Non vi parlerò ancora delle vostre canzoni, avendovene parlato nelle altre tre lettere: benchè vi giuro che nè la gente finisce mai di ammirare, nè io potrei finire se volessi ripetere tutto quello che se ne dice. Ma voi non avete bisogno che vi si dica quello che sapete fare: avreste bisogno che vi si desse mezzi e libertà di fare. Ma questo donde lo prenderem noi? oh dio! Vi supplico, se mai (che appena lo credo) io manco di vostre lettere perchè voi non mi scrivete, per pietà interrompete questo silenzio almeno con una riga: perchè non posso pensare che voi mi disamiate: non vorrei pensare che non istiate bene; e allora pur Carlino dovrebbe darmi un cenno. Penso tutto il mal possibile delle poste: ma questo pensiero non vale ad altro che ad arrabbiare. Il Brighenti mi scrive da Bologna d'avervi spedito il mio Innocenzo, raccomandato non so a qual corriere, che gliene promise particolar cura. Ricordate la mia servitù al papà e alla mamma. Salutatemi caramente Paolina, abbracciatevi per me con Carlino; e vogliatemi bene, e per carità scrivetemi. Addio carissimo, addio con tutta quanta l'anima: addio.

45.

Piacenza, 28 marzo (1819).

Giacomino amatissimo, Dopo la vostra 12 febraio sono stato in grandissima pena, avendovi scritto 5 volte, e nulla ricevuto da voi, tranne le poche righe

del 15 marzo. Dopo le quali vien finalmente ieri la vostra 19 marzo a consolarmi un poco. Io per disperazione avevo ultimamente raccomandato al Brighenti, che tentasse di farvi in qualche modo sapere che io vi scrivevo sempre e sempre indarno. Gli ho detto ancora che vi mandi la Congiura dei Baroni napolitani di Camillo Porzio — la Vita del Giacomini coll' Apologia di Lorenzino Medici — le prose del Palcani — l' introduzione del Scinà alla Fisica — libretti veramente ottimi. Il Niccolini facitore e traduttore di tragedie è proprio il segretario dell' Accademia di Belle Arti: nol conosco di persona: l' avevo sentito lodare. Ora il vostro racconto mi riconferma il dogma di Lipsio — *alii habent, alii merentur famam.* Del Montani di Lodi la sola scellerata posta vi può frodare qualche lettere di tutta eleganza e gentilezza; ma egli è de' migliori e più cari uomini che io conosca. Passando nell' andare a Milano cercherollo e parlerògli di voi. Credete pure ch' egli è fatto per innamorarsi di voi. Arici è perfetto egoista, e sprezzatore: il suo meglio sono i suoi versi. Vi sono obbligatissimo che abbiate si cortesemente scritto al mio buon Pallastrelli. Se Trissino ha ricevute le vostre canzoni, non dubitate che gli siano carissime, e vi risponda con molti ringraziamenti. È de' pochissimi gran nobili in Italia che abbiano il mio amore. Già lo vedrò presto, e saprò com' è la cosa. Circa la lirica sono al tutto nella vostra sentenza: salvo che stimo poco il Testi; e non credo che mai avesse potuto fare gran cosa. Mi persuadete che fu mio errore il biasimare « fra le piagge » e ogni altra simil frase. Ma che volete: non s' impara mai bene la lingua, che è sempre infinita. Non so qual difetto possa trovare nella vostra prosa il Perticari: se non fosse un piccolissimo che pare a me di sen-

tirvi, ed è tale appunto che non può accorgersene l'autore: cioè che non sia abbastanza sciolta e fluida. Del resto ha tutte (secondo me) le buone qualità. Ed avrà facilmente anche questa fra breve, con un poco d'esercizio. Datemi, vi prego, cenno *a Milano* d'aver avuto questa mia. Mille affettuosi rispetti al papà e alla mamma, e saluti a quell'angioletto di Paolina. Voi e Carlo abbraccio mille volte con tutto l'animo, e voglio che sempre vogliate bene a chi vi ama tanto tanto. Addio addio.

Anche il contino Calciati, aureo giovane, ha ricevuto le canzoni, e mi ha mostrato la vostra lettera. Vi ringrazierà egli stesso: ma io intanto vi ringrazio e vi abbraccio con tutto il cuore.

46.

Milano, 10 aprile (1819).

O mio rarissimo Giacomino, Perdonami se io pur comincio a scriverti di questa maniera che non è lecita se non coi più intimi. Io non so altro modo per ringraziarti di tanta amorevolezza ch'è nella tua del 28 marzo: e poichè io non amo nessuno più di te, siami dunque lecito appellarti a quel modo che i più cari. Son certo che non ti dispiacerà nè che io ti ami tanto, nè che io parlandoti usi tutti i modi dell'amore.

La tua dei 28 [1] mi vien dunque da Piacenza a Milano; dove io sto pochissimi giorni: vado a Vicenza presso mio fratello: vi rimarrò tutto aprile, e forse un poco di maggio: ritornato qua ci resterò un pezzo. Vorrei sperare che la nostra corrispondenza di qua

[1] Volea dire *26*.

sia meno sfortunata. La tua ultima però aveva segni evidentissimi di rottura; del che non mi sono mai accorto nè in tue lettere nè in altrui. Ma poco m'importa che altri si soddisfaccia delle nostre lettere; purchè non manchino a noi. Calciati e Pallastrelli ebbero le canzoni; e ti risposero: se le lettere non ti arriveranno sarà colpa delle poste nefandissime. Io m'ero immaginato che sarebbero potute mancare a Montani, ottimo e amabilissimo uomo: e però presi meco l'esemplare di Calciati in prestito, per lasciarglielo nel mio passaggio di Lodi. E infatti egli non aveva avute le canzoni già da me annunziategli, e da lui molto desiderate. Egli intanto le leggerà, e manderà a restituirle a Calciati, aspettando poi che da Recanati gliene venga il poterle possedere.

Puoi tenere la lettera di Mai; il quale ti ha risposto ringraziandoti delle canzoni, piaciutegli moltissimo. Anche son piaciute molto al mio buon Monti, che ti ha risposto. (Non devi credere di essere tenuto per un *fanciullo*. Di' piuttosto che non sei ancora tanto universalmente conosciuto quanto dovresti. Ma già son molti quelli che ti tengono per *uomo* e grandissimo e rarissimo). Presto vedrò Trissino in Vicenza: ma credimi che s'egli e Roverella non ti hanno risposto, è certissimo peccato delle poste, che le tue o le loro lettere si sono divorate: perchè quei due sono dei più cortesi che vivano, e miei amicissimi, e fortemente italianissimi, e di natura da doverti adorare. Così mi pare impossibile che il gentilissimo Strocchi ti manchi. Coltiva la corrispondenza di Perticari e di Borghesi, che sono bravissime persone e assai buone. Mi piace assai che tu scriva nell'*Arcadico:* la compagnia è buona; e servirà a farti più conoscere. Mi dispera quel non poterti cavare di cotesto speco senza spesa;

perchè dove si può trovar subito un lucro che basti? Della milizia piemontese ho voluto saper meglio ciò che già non mi era ignoto. Non è facile, ma non è impossibile agli stranieri l'entrarvi; e mezzi buoni si troverebbero. Ma bisogna pure spesa non piccola nell'apparecchio; e poi bisogna anche avere del proprio; e massime ne' principii, che i gradi infimi (dai quali bisogna cominciare) non sono lucrosi. Oh non puoi credere la continua puntura che ho profondamente da questo pensiero di te e di Carlo. Ma come fare? Ci penso sempre: ma in questo secolo privo affatto d'anime nobili, non ci trovo il verso. Scriverò più a lungo con più comodo. Se a scrivermi vuoi aspettare il mio ritorno a Milano, è forse più sicuro. Abbracciami Carlino, saluta caramente Paolina: ricòrdati di volermi bene, e pensa che io ti amo quanto amar si può da un cuore come il mio. Addio ottimo e amatissimo. Addio.

47.

Vicenza, 20 aprile (1819).

Mio caro Giacomino: v'ho scritto l'altro dì da milano. Io qui rimarrò certamente sin dopo la metà di maggio: più ancora, e non so quanto, se sarà vero che di qua passi Canova per andare al suo nativo Possagno. Io gli scrivo che mi faccia sapere il preciso; e son risoluto d'aspettarlo un buon pezzo.

Io vo sempre parlando di voi, come di cosa amatissima e rarissima. Il conte Leonardo Trissino (ben l'imaginavo) non ha avute le vostre canzoni: tentate dunque di mandargliene un'altra copia: perch'io vorrei pure ch'egli e i buoni ingegni di questa città vedessero e sapessero quale e quanto miracolo è il mio Gia-

comino. Poichè sto qui un pezzo, spero che mi scriverete. Credo impossibile che usciate mai di Recanati, se non per l' Accademia ecclesiastica di Roma; la quale mi sembra la cosa la meno impossibile di persuadere a vostro padre. Quello che importa è l' uscire: dopo questo primo passo gli altri sarebbero tanto più agevoli. A questo porrei ogni cura; se pure è al mondo alcuno che possa, con ragioni o con preghi ottenere qualche cosa da vostro padre. Perchè trovar fuori di paese di botto un impiego che dia abbastanza da vivere, in questo mondo e in questi tempi è impossibilissimo. Credete voi che io, che ho già vissuto degli anni, e sono conosciuto da molti, e in molti luoghi, se io domandassi non qualche grande o mezzana cosa; ma solo d' esser preso per pedagogo di un cane, vi giuro per il paradiso e per l' inferno, che nol potrei mai ottenere. Credete che questo mondo è una maledetta cosa. E io vedo che avete pur bisogno di campo, e di luce: niente altro vi manca per esser sommo ed immortale. Io vo gridando di voi dolentemente come di un miracolo infelice: ma che giova? Abbracciate carissimamente Carlo: salutate Paolina: e vogliatemi bene. Parlerò di voi con Canova: e tenterò se egli che ha più mezzi d' ogni altro uomo al mondo, ed è il miglior cuore di tutti i viventi, possa far nulla di vostro bene. V' abbraccio con tutta l' anima, e vi amo quanto non so esprimere. Addio.

48.

Vicenza, 24 maggio (1819).

Mio carissimo, Ti scrissi poco dopo il mio arrivo qui; cioè poco dopo la metà di Aprile. Nè so ancora se quella mia ti è arrivata. qui arrivarono finalmente

le tue canzoni al conte Trissino; che ti rispose. Elle sono piaciute anche qui, come dappertutto piaceranno, maravigliosamente: e tutti dicono quel che dico io, che tu sei un miracolo. Ma; questo che giova alla felicità?

Ho avute le tue 19 e 26 aprile: anzi ora rileggendo quest'ultima vedo che pur ti giunse la mia venti aprile. Dimmi se l'ottimo Montani ti ha scritto; o tu a lui. Il buon Roverella e Mai ti mandano carissimi saluti. Io sono stato qui occupatissimo; e l'eccesso di fatica, ch'io non posso mai sopportare mi rovinò la salute: e tuttavia son debole. Perdonami dunque se non ti ho scritto. Io rimarrò qui almeno tutto giugno: e son certo che tu mi scriverai. Vivo nella speranza che possa passare di qua Canova, andando al suo paese; e ti ripeto che gli parlerò molto di te. Oh se potessi, a qualunque costo, portare sollievo alla vostra condizione, che mi lacera il cuore. In questo intervallo che non ho potuto scriverti, raccomandai a Brighenti d'avvisarti l'arrivo della tua 19 aprile, e che poi ti avrei scritto. Procura di sopire, o mio caro, cogli studi e colle speranze d'un possibile futuro migliore, le pene presenti. Scrivimi; poichè in me, se non altro, hai pur uno che ti ascolti con amore e desiderio infinito, e compassione profonda. Dimmi di quali studi ti occupi presentemente. Abbraccia Carlo per me, e saluta Paolina caramente. Io ti abbraccio con tutto il cuore. Perdonami se ti scrivo poco; (non imitare questa mia brevità) ma ricordati che ti amo senza fine, e quanto mai amare si può. Addio addio, mille volte addio.

49.

Vicenza, 4 giugno (1819).

Mio amatissimo, Alle tue carissime 19 e 26 aprile risposi con una: ebbi tuoi saluti dall'ottimo Brighenti; e due volte l'ho pregato a salutarti per me. Ricevo oggi la tua 28 maggio. Mi continua quella gran debolezza di nervi, della quale ti scrissi; e non posso riavermi; e non posso far niente della mia testa. Sto qui aspettando tuttavia se Canova viene: e neppur so se veramente verrà. Il giovine che pochi mesi sono morì di 25 anni, si chiamava conte Pompeo dal Toso. Era amatissimo da mio fratello; e caro a tutti che lo conoscevano; caro anche a me, chè molta affezione mi dimostrava: era studioso assai, desideroso di conoscere il bene, e di farlo; giudizioso d'intelletto ed animoso: e sarebbe riuscito assai bravo uomo; ed utile al pubblico, se mai venivano tempi che si potesse far qualche bene. Gli avevo tanto parlato di te, come fo con tutti: ed era divenuto ansiosissimo di poterti vedere; e fatto geloso, temendo che non potessi voler bene a lui dopo aver conosciuto un tuo pari. M'è doluto assai nella sua morte tanto impensata: e qui dove tante cose ogni dì me lo rappresentano mi pare appena vero che non sia più vivo. Gli amici gli han fatto un funerale onorario; ed essi e mio fratello han voluto che parlassi di lui; [1] e l'ho fatto di cuore: ma nel mentre scrivevo mi oppresse quell'estrema debolezza che ti dissi. Io non so dirti quanto mi dolga la tua condizione infelice: ma sei tanto giovane, che ragio-

[1] Questo elogio funebre detto dal Giordani è a pag. 313 del tomo X delle sue opere.

nevol partito è aspettare qualche compenso dal tempo. *Durate, et rebus vosmet servate secundis.* Per carità abbi cura della salute; e di non ti rovinare faticando troppo. Vedi cosa è accaduto a me. Saluta carissimamente Carlino e Paolina. Io ti abbraccio con tutto il cuore, e ti auguro ogni bene. Scrivimi le tue presenti occupazioni. Consolami col dirmi che mi vuoi bene, e che hai cura di te. addio caro caro: addio.

50.

Vicenza, 2 luglio (1819).

Mio carissimo, Ricevo stamattina la tua amorevole e dolente dei 21 giugno. Domattina vado a Possagno a trovare Canova, e star seco alcun giorno. Poi egli partirà; non so se per tornare a Roma subito: io andrò girando qua intorno un poco; poi andrommi a fermare a Milano. Il più sicuro è che tu mi scriva là; perchè parmi che meno si perdano le lettere colà dirette. Per tema che questa mia non ti giunga, prego Brighenti di farti almen sapere che ho ricevuto la tua, e subito fatta questa breve risposta. Ma che vuoi? se anche di Brighenti in pochi dì ho perduto due lettere! Oh poste insopportabili! Io vivo sempre in questa gran debolezza e tremore de' nervi: però uso la licenza amorevole che mi dái di scriverti poco. Sento nel cuore la tua stranissima e dolorosissima situazione: oh dio! è pure una gran cosa! Nondimeno fátti coraggio (quanto il concede la salute) a seguitare negli studi: mi pare impossibile non venga un qualche giorno che ti sia di giovamento e conforto. Io lo desidero tanto tanto, che non mi posso indurre a disperarne. Ottimamente dici dell'Apologia di Lorenzino;

che a me pare la sola cosa veramente eloquente della lingua nostra.[1] Troverai molto meno robusta e vibrata la congiura de' Baroni; ma polita assai, benissimo condotta; e piena di cose utili, e che fanno pensare ai casi umani, ai re, ai popoli. Abbraccia carissimamente per me Carlino, e salutami infinitamente Paolina. Io ti abbraccio con tutto il cuore senza fine: abbracciamoci: sono malsano, e oltre ogni dire malinconico anch' io: ma tu giovanissimo, e grandissimo ingegno. Spero certo che *aliquando fata aspera rumpas*. Addio caro caro. Da Milano ti scriverò: e tu là (verso il finir di luglio) mi manderai avviso d' aver ricevuto la presente. Addio con tutta l' anima.

51.

Milano, 1° agosto (1819).

Mio carissimo, Ai 2 luglio risposi alla tua 21 giugno; che fu l' ultima ch' io avessi. Poi t' avvisai la mia partita da Vicenza, e 'l mio venire a Milano: e sempre dubitando delle scellerate poste, raccomandai più d'una volta a Brighenti che te ne avvisasse anch' egli. Pareva che da Recanati a Milano solessero naufragar meno le lettere. Però ti prego a non privarmene: e dimmi se avesti quelle due mie; e dimmi come stai, e che fai. Io sto meglio di salute; dacchè moltissimo consolai l' animo, e molto esercitai il corpo andando in Possagno a visitare il mio adorato Canova; e tuttavia ho una salute sufficiente. E tu mio caro? ti converrebbe fare esercizio, bagni di mare, e cose si-

[1] Ved. a pag. 263 del tomo XII delle *Opere* di P. Giordani e lo scritto di lui, intitolato: *L'Apologia di Lorenzino de' Medici restituita a giusta lezione.*

mili: ma forse non vorrai, o forse non potrai niente di tutto questo: e sempre ti macererai ne' dolorosi pensieri. Oh come ne ho dolente e insanguinato il cuore! Ma non durare in questo silenzio: non vedi quanto è dal 21 giugno!

Hai veduto i 6 canti del poema d'Arici bresciano sulla Gerusalemme distrutta? Vorrei che li vedesti. Il 4° di Monti ritarda a stamparsi, perchè aspetta da Perticari il compimento d'una dissertazione sull'amor ch' ebbe Dante per la patria. Che fa Paolina? e Carlino? Salutali tanto caramente. Che leggi ora? che pensi? Fanne parte al tuo costantissimo e ferventissimo amico, che ti abbraccia con tutta l'anima. Addio mio prezioso giacomino: Addio.

4 agosto. Ricevo la tua 26 luglio. Dunque si è perduta veramente quella che mi scrivesti il 4 giugno, e quella che pur mandasti al buon Montani a Lodi. Egli fu ieri da me; passando ad abitare da Lodi a Varese; parlammo di te; e si doleva non aver mai avuto risposta. Io lo assicurai che la colpa fosse delle abbominevoli poste: non dubitare che gli scriverò per te. Mi rompe il cuore questa tua ultima. Vedo anch'io ch' è impossibile star sani in mezzo a tali e tante malinconie: l' un male aggrava l' altro a vicenda. Nondimeno, poichè io posso per te, voglio pregarti colla mia propria esperienza, che non disperi. E di debolezza fisica, e di miserie domestiche non ti sono stato niente inferiore: credimelo, te lo giuro. Eppure, comechè sia stato l' esito, è meno orrendo e miserabile de' principii. Ma per carità pensa prima di tutto alla salute, senza la quale niente si può. Non ti affaticare a scrivermi di tua mano; benchè io sia smaniosissimo di tue nuove. Prega Carlino che mi scriva: nè di te

solo, chè anche di lui vorrei sapere che faccia, e che speri. Abbraccialo caramente, e saluta Paolina. Saluterò il buon Mai; che quando avrà pubblicato l'Omero, andrà a Roma custode della Vaticana. È vacante la Marciana di Venezia, per la morte di Morelli: l'Imperatore conosce personalmente Mai, del quale è piena l'Europa letterata; e non si cura di ritenerlo. Caro Giacomino, fátti coraggio, per carità. Assicúrati che io ti amo con tutto il cuore: oh perchè ti sono io così inutile? Addio caro.

52.

Milano, 22 settembre (1819).

Mio amatissimo, Non vedendo alcuna tua lettera, dopo quella 26 luglio, alla quale avevo risposto il 4 agosto; io ti scrissi il 10 di questo settembre. Ora ricevo la breve dei 13 da te; e da Carlino: ma quella dei 20 agosto che mi scriveste in comune è dunque smarrita. Oh pazienza! o anzi oh disperazione di maledette poste! E nondimeno bisogna perseverare a scriverci; tanto che almeno sappiamo reciprocamente d'esser vivi. Credi pure che se Montani e Brighenti non rispondono è segno che non ricevono le lettere: perchè sono ottime persone, e non mancherebbero. Ma vedo quanto dolorosa anzi disperata dev'essere la vostra situazione. oh non potete imaginare come il mio cuore n'è tormentato: e non poterci trovare rimedio! altro che sforzarsi alla pazienza.

L'affare della milizia piemontese era difficile sin da principio a' forestieri; ora infinitamente più; crescendo ogni dì il numero de' nazionali che devono impiegarsi: essendo ivi numerosa e povera la nobiltà;

perchè restituiti i fedecommessi, i cadetti non hanno niente; e tutti corrono alla milizia per farsi uno stato. Ci vuole poi una spesa non piccola: e a questa come s'indurrebbe mai vostro padre, già ripugnante a lasciarvi uscir di casa? e so che la spesa è forte, perchè anni sono un mio cugino potè ottenere di entrare nel reggimento di Carignano: ma per un pezzo bisogna che ancora si mantengano da se come cadetti. Onde vedi Carlino, che questo partito non può riuscire senza grande opera di vostro padre: e come indurlo? Mai andrà a Roma in principio d'inverno, avendo accettato d'esser custode della Vaticana. Non so se ivi potrà giovare a Giacomino: certo gliene parlerò: e Giacomino quando sarà a Roma può scrivergli; per tentare se si potesse uscire. Ma oh dio: questo mondo è pieno di miserie e difficoltà. Io vi prego tutti due, miei amatissimi amici, che sforzandovi a tener forte l'animo procuriate di conservarvi almeno la salute: senza la quale non si può poi far nulla. Saluto caramente Paolina: e voi due Giacomino e Carlino abbraccio col cuor pieno d'amore e di dolore: addio carissimi, bravissimi, sfortunatissimi: addio addio. Anch'io sono infelice molto: ma non ci penso: se potessi sentire una buona nuova di voi, sarei tutto racconsolato. Oh mondo reo abominabile. Addio addio.

53.

Milano, 1° novembre (1819).

Mio carissimo e sfortunato, La fortuna ha perdonato a me e alla tua 22 ottobre, lasciandomela arrivare. Rendo mille saluti di cuore a Carlo e Paolina. Essi devono soccorrere a' tuoi occhi, e risparmiateli,

facendoti servigio di leggerti. Io ti raccomando questa cosa indicibilmente: pensa bene che orrore sarebbe se crescesse o si perpetuasse quel male: dunque abbici una somma diligenza a non irritarlo. Io parlo spessissimo di te, con amore infinito e dolor grande, a chiunque può intender queste cose. Domenica mattina è partito Mai per Roma. È qui il bravo Grassi, segretario dell'Accademia di Torino: mi chiese di te; mi dice che ricevette le tue belle canzoni, che le fece conoscere in Torino, che ti rispose: e ti saluta molto.

Non volere o mio caro ch'io ti parli delle mie pene: ne ho di vecchie e di recenti: ma che importa? io sono indurito ai mali; e infine ho già vissuto. Non avermi neppur compassione: perch'io sono sì infastidito e sì irritato di questo abominabil mondo, che non ho più tenerezza nessuna per me stesso. Parliamo di te. Reputo gran ventura che sia stato disturbato il tuo doloroso disegno. Non ti biasimo che tu l'abbi avuto in mente: ma reputo bene, o assai minor male non averlo potuto eseguire. Non credere, o mio caro, che io non intenda la tua dolorosa situazione: figúrati che io ho provato altrettanto e forse peggio: peggio in salute: peggio in schiavitù domestica: peggio in spasimo dell'animo. Ma facciamo un po' i conti spassionatamente: vedrai che andavi a peggiorare. Ti manca una conoscenza materiale del mondo; ti manca il modo di farti meglio conoscere. Ma in sì pochi anni sei già conosciuto non poco; e quel che più vale, hai d'ingegno e di sapere quel che in tutta Italia hanno ben pochissimi. Hai i comodi della vita corporale; cosa importantissima ad una complessione così delicata: hai sufficienti mezzi per occupare il tuo intelletto: e la speranza della gloria non ti è poi tolta: perchè vedi quanto ti resta a vivere: e il tempo suol

portare seco non pochi favori. All'incontro, come esporti così all'azzardo? con una complessione delicata? senza un fine certo? senza mezzi sicuri? in un mondo in un secolo il più egoista che mai fosse. In chi sperare, e che? Io capisco tutto quel che devi soffrire in casa: ma per mia propria esperienza ne ho la misura. All'incontro mi spaventa l'indefinito de' mali a cui andresti incontro uscendo così alla disperata. La tua condizione non è felice: ma uno sforzo di filosofia la può sopportare. Figúrati d'essere un carcerato: ma ariosa prigione e salubre; buon letto, buona tavola, assai libri: oh dio; ciò è ancora meno male che non saper dove mangiare, nè dove dormire. Chi sa; forse un qualche giorno tuo padre si piegherà: se io sapessi qual santo potesse fare questo miracolo, certamente lo invocherei. Ma frattanto invoco la tua pazienza, la tua prudenza. Cura la salute: questo è il capo principale. Séguita tranquillamente i tuoi studi: non dubitare che un qualche dì salterai fuori con qualche lavoro che ti farà conoscere da tutti per quel vero miracolo che già sei. Ottieni da te stesso di poter sopportare il male, e ti si farà men crudele. Un rimedio violento, credimi, nol guarirebbe. Credilo a me; che ho esperienza di queste miserie. Scrivimi o carissimo: o piuttosto fammi scrivere da Carlino, per non ti affaticare. Salutami tanto tanto e lui e Paolina. Fatevi amorevol compagnia; e qualche volta ricordatevi di me. Io ti abbraccio con tutta l'anima senza fine. Addio amatissimo Giacomino.

54.

Milano, 25 novembre (1819).

Mio amatissimo, Alla tua dei 22 ottobre risposi il 1° novembre; confortandoti alla meglio di tolerare colla possibil pazienza la tua presente condizione: considerando che almeno hai le comodità necessarie alla vita, e la possibilità di pascer l'intelletto con letture e con meditazioni: cose che ti mancherebbero gittandoti alla fortuna; poichè il secolo è sommamente egoista, e crudele agli ingegni. Ti raccomandavo ancora di farti aiutare da Carlo e da Paolina nel leggere, per non ammazzar gli occhi, che vogliono esser trattati con grandissimo rispetto. Non so se quella mia povera lettera avrà avuto fortuna di arrivarti. Ora ti avviso che fra pochi dì sarò nel mio lugubre sepolcro di Piacenza, dove resterò un pezzo. Son certo che là mi manderai talvolta delle tue nuove, che io desidero tanto: benchè sinora siano più per *piangere insieme* (come troppo veramente tu dici) che per rallegrarci. Mille cari saluti a Carlino e a Paolina: e con tutto il cuore ti abbraccio. Addio addio.

55.

Milano, 8 dicembre (1819).

Mio povero Giacomino, Ti scrissi il 25 novembre. domani parto per Piacenza; dove starò un pezzo. Prima di partire rispondo alla tua ultima 19 novembre. Oh mio Giacomino; che lettera! ma purtroppo era inevitabile che una sì lunga violenza a un animo forte

in un corpo delicato finisse così. Io conosco, io sento la tua situazione: io me ne dispero. Ma che si ha a fare? Io mi raccomando a Carlino a Paolina, che ti consolino a quel modo che si può: e si uniscano a me in pregarti che tu non abbandoni il voler bene a te stesso, e l'aiutarti quanto puoi colla speranza de' possibili, colla pazienza, coll' altezza della mente, che si sdegni di soccombere alle ingiurie della fortuna. In tanta gioventù, è troppo presto e non è prudente l'abbandonarsi. Che io ti ami, anzi ti adori sempre; non devi dubitarne. E credimi che il caso tuo non è piccola parte delle mie rabbiose malinconie, e delle infinite maledizioni ch' io gitto a questo mondo; il quale solamente può parer tolerabile non che lodevole agli stolidi e ai maledetti egoisti.

Mio caro Giacomino: io non so che dirti; e il caso tuo non è più da parole. E vedi bene che io nulla posso. Ma posso amarti e compiangerti; e credimi che il cuor mio si rompe de' tuoi guai. Con sospiri infiniti e con amore immenso ti abbraccio: e Carlino e Paolina saluto caramente le mille volte. Oh mondo detestabile! Addio care anime: addio.

56.

Piacenza, 20 decembre (1819).

Mio caro Giacomino, Dopo averti scritto il 25 novembre ebbi la tua tanto dolorosa del 19 novembre: alla quale risposi l' 8 decembre un giorno prima di partire da Milano. Ora sono qui; e ci rimarrò lungamente. Desidero aver tue nuove: oh dio, ma non dammi nuove sì lugubri. Io raccomando a Carlino e a Paolina che ti consolino a quel modo che si può.

Perchè non posso io essere costì: e se è impossibile consolarti, almeno a sospirar teco. Mio caro Giacomino: sei tanto giovane; non ti abbandonare ancora. Salutami carissimamente il fratello e la sorella. E quanto all' amarti di cuore, non credere che ciò possa mai mancare. Così potessi cavarti da tante pene. Oh che sciaurato mondo è mai questo! Addio, carissimo e troppo bravo Giacomino. Addio ti abbraccio con dolore e amore indicibile. Addio addio. Addio Carlino, addio Paolina: consolate il povero Giacomino: consolatelo e amatelo anche per me. Addio.

22. Mio caro, Mi giunge la tua del 10 molto bisunta e saccocciata. Mi ristora e consola, parendomi che tu sia un poco più sollevato. Ringrazio cordialmente Carlino e Paolina della memoria, e ti prego di abbracciarli e di amarli anche per me.

L' opera di Monti è ritardata dal lungo aspettare il compimento di una dissertazione che dee mandargli Perticari: onde non so quando potrà uscire. Arici ha felicissimo organo per la versificazione. Ma la grandezza della vera *invenzione* poetica dici bene che oggi è perduta in Italia.

I *frammenti* omerici trovati dal Mai (circa 700 versi) hanno il pregio di un' antichità di 600 anni maggiore di qualunque più antico manoscritto omerico. E questa grande antichità accresce molta autorità alla *volgata* lezione; dalla quale poco o nulla discordano. Le 58 pitture interessano la storia delle arti cadenti, e conservano molte vestigia dei costumi antichi. Il più importante sono i commenti da lui trovati in altri codici. Sai che Villoison che trovò i commenti all'Iliade nella Marciana, girò invano il levante, e non potè mai trovar nulla sulla Odissea: questi com-

sì lungo silenzio (poichè nulla più avevo da te dopo il 10 decembre) ti scrissi il 15 febraio. Eccomi una stilla in tanta arsura; mi giungono le tue poche righe del 14 Febraio.

Non mi dici nulla della tua salute: io sto piuttosto bene; quanto comporta quest' orrido inverno. Brighenti mi scrisse che tu hai mandato a stampare tre nuove canzoni: e tu non me ne parli: io (sicurandomi della tua cortesia) gliene ho chieste tre copie; premendomi di farle godere a quel maggior numero di buoni ch' io potrò. Saluterai carissimamente Carlino e Paolina; i quali cordialmente ringrazio della memoria: e io sempre penso a loro.

Ti scrissi, che in mezzo alle strida calunniose de' nobili e de' preti, si va raccozzando qui una unione di galantuomini per formare un *Gabinetto letterario;* cioè provveder gazzette e giornali scientifici da leggere; tanto per sapere quel che si fa e che si pensa nel mondo. Ciò pare grande empietà ai nostri nobili, e ai nostri preti: non veramente a tutti e tutti, ma quasi a tutti. Li lasciam dire, e si va innanzi.

Io, essendomi l' inverno contrario al comporre, ed avendo qui estrema penuria di libri, vo rileggendo varie *orazioni* del cinquecento; e sempre più m' agghiaccio a tanta povertà di vera eloquenza in Italia. E tu che leggi, che scrivi, mio adorato Giacomino? Sopra tutto abbi gran cura della tua dilicata e preziosa salute. Che tu mi ricordi di amarmi (a me che t' adoro indicibilmente) m' è caro come significazione di desiderio, non di dubbio. E con tutta l' anima ti abbraccio, e ti bacio. Tiemmi raccomandato al fratello e alla sorella dolcissime e amabilissime creature. Addio.

Avrai inteso de' frammenti della Repubblica di

Cicerone, trovati dal nostro Mai in un palimsesto bobbiese della Vaticana; ma la stampa appena uscirà entro quest'anno. Addio addio.

59.

Piacenza, 18 aprile (1820).

Mio amatissimo, Dopo la tua (troppo breve) del 14 febraio, alla quale subito risposi il dì 23, non mi è venuta altra tua che quest'ultima del 20 marzo. Dunque le maledette poste si son divorata quella dei 6 marzo, che mi accenni.

In tanto digiuno di tue nuove, sempre son venuto chiedendone a Brighenti, come quello cui riesca meglio che a me di poterne avere. Ma ahimè, che sempre le ho avute tristi. Oh rarissimo e sfortunatissimo giovane! quando mai *fata aspera rumpes?* Quando l'Italia tutta potrà conoscerti? Io non so come confortarti. Imagino ben io la gran pena che devi avere di vederti tolto l'eseguire tante belle opere che la tua mente vastissima e splendidissima sa così ben disegnare. Pur ostínati a sopportare tante avversità; ostínati a sperare (non so neppur io come, ma pur è possibile) un miglior tempo. Io mi trovo da molti giorni caduto in quella malattia che l'anno passato (cominciatami in Maggio) mi tenne tre mesi in pessimo stato, e altri cinque incapace d'ogni opera della mente. Ora l'applicazione mi è affatto proibita dai medici; e molto più dalla impossibilità: mi è ordinato l'ozio, la campagna, il moto. Ben mi gioverebbe poter fare un viaggetto; e con quel moto, con quel variar d'aria, di vita, di luogo, col riveder tanti amici conforterei l'animo, e son quasi certo che ristorerei

il corpo: ma il non aver denari m'incatena a marcir qui molto noiosamente. Vedi che vita ci tocca. Oh mio carissimo: abbi gran fortezza di sostenere i tuoi mali; abbi gran cura della salute: non affaticar gli occhi; fàtti leggere; perchè senza niuna lettura, la malinconia ti soffocherebbe. Salutami carissimamente Carlo e Paolina. A loro raccomando di amarti e farti compagnia, e consolarti anche per me. Io ti abbraccio con tutta l'anima insaziabilmente; e *non* [1] ti prego di amarmi, perchè son certo che lo fai; e ti ripeto che io ti amo e ti compiango senza fine. Oh mio adorato Giacomino, Addio Addio.

60.

Piacenza, 25 maggio (1820).

Tardi rispondo, mio infelicissimo e amatissimo Giacomino, alla tua 24 aprile; sola che io abbia ricevuta, dopo quella del 20 marzo, alla quale risposi il 18 aprile. Mi disanima e mi addolora questa maledizione del perdersi anco le lettere; unico e miserabil conforto della nostra sventurata amicizia. Ma quando anche tutte le lettere si smarrissero, e sprofondasse tutta la terra che s'interpone tra te e me; e fosse tolta ogni strada a ravvicinare le nostre persone, e far passare i nostri pensieri; non devi creder mai che io possa cessare di amarti sommamente. Certo non crederò mai di esser solo ad amarti; poichè non son solo a conoscerti: ma ben credo che niuno ti ami più che io, nè altrettanto. Come può passarti per mente, nè anco in sogno, che io ti debba disamare perchè sei

[1] Il *non* manca nell' autografo.

tanto infelice? se anzi questa è fortissima cagione che io con più affetto, anzi spasimo, ti ami?

Oh così potesse giovarti a qualche cosa l'immenso amor mio: ma nulla a te giova, e me tormenta: e appunto per ciò sarò anche più ostinato e più ardente in amarti. Veramente tutta questa vita è un crudele e orrendo e abominabil mistero.

Quel mio discorso sulle poesie di Montrone è cosa giovenile ed immatura: però non fu degno che mai te ne parlassi. Io da tre mesi son caduto, quando meno l'aspettavo, in quella malattia di nervi, che mi sorprese l'anno passato in maggio, e mi tenne tre mesi assai infermo; e per altri cinque incapace d'ogni studio. Così anche ora sono inetto alla più piccola e breve applicazione, e spesso ancora travagliato nel corpo ed afflitto da questo male inesplicabile, a cui non si trova rimedio. Figúrati come vivo, privato di quel solo conforto che avrei di munirmi con qualche miglior pensiero ad allontanare almeno per poco tanti pensieri dolorosi.

Caro Giacomino dammi di tue nuove; delle quali vedi che io manco da un mese: e quelle ultime furono pur sì dolorose. Oh mio povero Giacomino, tanto bravo, e tanto infelice: come il cuor mi manca a tanti tuoi guai! io non posso altro che amarti e pianger di te! Salutami infinitamente Carlino e Paolina. Anche Brighenti (sfortunatissimo anch'egli) da un pezzo non mi dice nulla di te. Oh dio, ostiniamoci a scrivere; se pur una qualche lettera può scampare alla disavventura. Addio caro: ti abbraccio con amore e dolore ineffabile. Addio senza fine. Addio.

61.

Piacenza, 18 giugno (1820).

Mio sfortunatissimo e amatissimo giacomino, Anche la tua 12 maggio si è perduta! Lo veggo da questa dei 9 giugno, che mi ti mostra sempre affettuoso, e sempre infelice. Caro Giacomino: possiamo amarci; poichè qual forza vince gli animi? Consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile ed insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l'accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita. Io ho vissuto assai più di te; e credimi che al mondo non ci è un bene per chi non è cattivo. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* . . . . . Il cattivo può rispondere che è mandato a tormentare i buoni: ma il buono a che fine dee patir tanto tanto? Io ho rinunciato alla speranza della sanità, come ad ogni altro ben pubblico o privato: abbandono la barca in alto a discrezione delle tempeste. Quanto a' mali miei, che oltre la salute, pur ne ho, son di vero sasso: ma son molle e mi consumo di afflizione per gli altrui. E per i tuoi, mio Giacomino, non credi tu che io spasimi e mi disperi? Oh sì sì: ma che giova? Salutami tanto Paolina e Carlino, e ringraziali della memoria. Ostiniamoci a scriverci, a dispetto o degli uomini o del caso, che tanto ci contrasta. Non abbiamo altro che sospiri e gemiti da mandarci; non conforti, non speranze: pur è qualche

cosa che l'uno e l'altro di noi non sia solitario e affatto separato nelle sue angosce. Io ti feci coraggio, ti raccomandai lo sperare finchè potei. Ora non ho altro che una parola da dire: pazienza pazienza: e che altro fare contro i mali irrimediabili inevitabili? Credimi: tutto questo mondo non è altro che un immenso male. che ci possiam noi, piccoli, e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci: e questo si faccia sino all'ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana. Addio carissimo Giacomino: addio addio.

62.

Piacenza, 23 agosto (1820).

Mio caro, La è pure una orrenda maledizione questa delle poste!! Io non ho avuto niente di quello che rispondesti alla mia 18 giugno. Ricevo questa dei 14 agosto. Ti rispondo: brevemente; perchè lo scrivere mi è fatica. Ripeto le stesse cose a Brighenti; per rimedio se mai la mia presente si perdesse. Intendo volentieri che non ricuserai, e potrai accettare, se si potrà conseguirla una cattedra in Lombardia: e per sì sospirato effetto scrivo a Milano. [1] Se io lo desideri smisuratamente, devi imaginartelo: come saprei io esprimertelo? Ma certo devi figurarti se un divoto brama di liberare una santa anima dal purgatorio.

Salutami tanto tanto Paolina e Carlo. È una gran disperazione per me il perdere le lettere che tu mi

[1] Il Giordani l'ultimo di agosto scriveva al Monti: « Se Montani ti parlerà di una certa cosa per lui e Leopardi, credigli che mi preme quanto la mia vita, e che io ti sarò obbligato di qualunque buon ufficio farai, più che se fosse per me stesso. »

scrivi *lunghe e affettuose:* e appena averne qualcuna breve. Oh se tu potessi uscir di pene! avvicinarti a me, vederti io spesso, spessissimo averne lettere sicuramente, e tu con largo e riposato animo gittarti ne' tuoi studi, e farti immortale con profitto e onore d'Italia! Mio carissimo giacomino, t'abbraccio con amore ineffabile. addio addio.

63.

Piacenza, 5 novembre (1820).

Mio amatissimo, Ho ricevuta in Milano la tua 20 ottobre. Ma non so quale diabolico destino vuole che ogni tua mi annunzi sempre qualche perdita; e per più dispetto mi lascia venir solo le tue brevissime, e mi ruba le meno brevi: così accresce a te la vana fatica, e a me il dolore. Ecco perduta anche la tua 4 settembre: nè altra n' ebbi dopo quella dei 14 agosto. Oh poste abominabili! Ma bisogna indurarsi nella pazienza contro i mali che non hanno altro rimedio. T' avverto ch' io starò qui immobile tutto l' inverno, *et ultra;* e ci andremo scrivendo.

Ti ringrazio cordialissimamente di questa tua letterina carissima, benchè breve. Ti raccomando e ti supplico di avere gelosa cura della salute: non affaticarti e non istancarti: sappiti conservare, se vuoi poter avere negli studi una consolazione alle indegne miserie. Io sto alquanto meglio: ma non mi assicuro di poter reggere a niuno studio.

Ti scrivo breve e in fretta, perchè tornato da Milano ho trovato qui un gran fascio di lettere, e moltissime noiose brighe di affari domestici. Poi ci scriveremo più comodamente e più largamente. Ti scrissi

che il Liceo di Lodi non si darà certamente nel 21; e chi sa anche se mai più. Brighenti mi disse di averti consigliato a ricercare la cattedra di eloquenza che dee vacare in Bologna. Oh quanto te la desidero! In Milano feci ristampare l'*Arte della perfezion cristiana* del cardinal Pallavicini; e vi premisi un discorso sulla vita e le opere dell'Autore. Quell'opera è scritta eccellentissimamente: fattela mandare da Bologna, dove deono esserne copie. Salutami carissimamente Paolina e Carlino. Io ti abbraccio e ti amo con tutto il cuore, quanto non si può esprimere. Addio amatissimo. Addio.

64.

Piacenza, 24 decembre (1820).

Mio carissimo, La tua ultima (e breve) fu dei 20 ottobre; alla quale risposi il 5 novembre. T'ho mandato poi de' saluti per Brighenti. Forse quella mia andò perduta? S'è perduta alcun'altra tua? Perchè non mi pare possibile che sii stato due mesi senza scrivermi. Tento d'interrompere con poche righe questo lungo e crudele silenzio. Che vale che il cuor parli sempre, se le sue voci e i sospiri vanno dispersi dalla malignità di fortuna? Oh mondo reo, invidioso d'ogni consolazione agli sfortunati! Come stai, mio caro? Che fai? Io dopo quei 31 mesi di penoso languore, ho due mesi di sufficiente salute: ma così poco me ne assicuro, che io la uso tremando, come farei una tela di ragno. Vivo in continui affanni di mali altrui; non avendo nè tempo nè voglia di pur pensare a' miei. In tale stato vo lentamente frugando certe carte vecchie, e informi, per cavarne pur qualche cosuccia. Se qualche cosuccia ne uscirà, e tu la vedrai. Ma tu che fai,

mio caro? Dammi di tue nuove, per carità. Dèi pur sapere quanta parte della mia vita sia continuamente il pensare a te, e di te. Ricordami caramente a Carlino, a Paolina: ricordami a te stesso, se non ti è vile l'essere amato con tutto il cuore dal tuo sviscerato ed immutabile amico. Addio, addio senza fine.

65.

Milano, 27 giugno (1821).

Mio adorato Giacomino, Ricevo la tua del 18, la quale un poco mi consola, per quanto possono esserci consolazioni per noi. Ma per te ci sono certamente speranze, e grandi. Intanto mi giova che il tuo animo grandissimo si pasca di lavori degni. Ma per carità abbi cura della salute: questa importa sopra tutto: te la raccomando senza fine. Di Carlino e Paolina non mi dici nulla: ti prego di salutarmeli carissimamente, e darmene nuove. Io starò qui almeno tutto luglio. La mia salute è perita irrecuperabilmente: perchè quale speranza di guarire d'un male nervoso che dura più di tre anni? Il mio unico consolatore, il povero cervello, è morto, senza speranza di risurrezione. I miei occhi non soffrono più di leggere: le mie tristezze sono un oceano senza lidi e senza fondo, nel quale andrebbe sommersa l'allegria di un mondo. Io sopporto tutto questo con una pazienza stupida, come si sopportano i mali che non hanno rimedio nè speranza, e sono eccessivi. Tu non ti contristare di me. Fa conto (come fo io) che io son morto; se non che io ti amo ancora indicibilmente; e ti amerò finchè mi rimanga un pensiero. Addio caro: oh se potessi prima di chiuder gli occhi udire una qualche lieta nuova del mio

Giacomino! Io ho perduto la sanità e la mente, e tutto quello che è vita, non potendo resistere a tanta e sì lunga guerra di dolore de' mali altrui, che non mi ha lasciato pensare a' miei proprii. Almeno avessi qualche conforto in qualche bene d'alcuno de' più cari e degni. Giacomino mio: dimmi qual è l'opera che ti occupa: dimmi che fanno Paolina e Carlino: ripetimi quel che già so, e per ciò più mi giova l'udirlo, che mi ami quanto io amo te. Addio senza fine, con tutta l'anima: addio.

66.

Milano, 25 luglio (1821).

Giacomino mio adorato, Ti ringrazio senza fine per la tua del 13: ti ringrazio delle nuove di Paolina e di Carlino; ch'io ti prego di salutarmi tanto tanto carissimamente. Ma in quale città si mariterà Paolina? Ti ringrazio delle un po' migliori nuove che mi dài di te stesso: ma per carità, affaticati con gran moderazione e cautela. Se tu sapessi che cosa è non risparmiar la salute da giovane. Capisco che senza studi non hai da poter vivere; ma fa di potere studiar lungamente. Bella materia hai per le mani; e tu basti a trattarla degnamente. E dici bene in tutto. Oh quanto ha da fare questa povera Italia per diventare qualche cosa; e bisogna pur cominciare dall'accomodare le teste. Quel difetto che noti nel mio stile è certissimo, e ben conosciuto da me: e se mi fosse rimasto il cervello (che se n'è ito tutto disperso), avrei posto cura a vincere quel difetto; e almeno in qualche parte l'avrei vinto, e senza togliere allo stile forza, gli avrei cresciuto chiarezza, e dato facilità! Almeno così mi pare. Mio caro, la mia vita vitale è finita da

un pezzo: mi riman solo un languido e misero moto materiale; che io con pazienza stupida sento andare estinguendosi. Ma tra le molte fantasie che rivoltai per la mente, una fu di scrivere un' opera « del Perfetto scrittore italiano » descrivendo fin dal nascere qual dovesse essere la sua condizione, e l' educazione fisica e morale, e la materia, e ordine di tutti gli studi, fino a trent' anni, come scrittore, e come italiano; quali scienze ed arti dovesse sapere; da quali autori greci, latini, italiani, prender l' arte; e che imparare da ciascuno. Formato poi lo stile, volevo dire quali opere (a maggior pro della sua nazione) dovesse comporre; e qui dare l' abbozzo di varie opere di vario genere, storico, filosofico, legislativo, politico, morale, drammatico; lasciando ai giovani ingegni italiani il delineare più ampiamente, e colorire quegli abbozzi. Ma questo disegno, con tanti altri è morto colla mia povera testa, che non risorgerà mai più! Oh tu che sei sì stupendo d' ingegno e di sapere, poni ogni tua cura a conservarti; perchè devi fare di grandissime cose, che tu solo potresti: e la tua giovinezza dee sperar tempi che divenga glorioso ed utile l' avere quel rarissimo e maraviglioso cervello, e quel tanto sapere che tu possiedi. Giacomino mio, finchè mi batterà il cuore ti amerò quanto amare si può: e con desiderio insaziabile della tua felicità ti abbraccio e ti bacio. Addio caro, addio.

67.

Milano, 14 ottobre (1821).

Giacomino mio adorato, Son certo che dopo non breve silenzio desideri mie nuove; e io sono sempre ansioso delle tue. Dimmi dunque come stai, come sta

Carlino, come Paolina; che mi ami sempre, che mi ricordi a' tuoi cari, ne son certo. Io ero all'estremo per questo maledetto male di nervi, al quale credevo certo e prossimo fine colla morte; e veramente della vita non avevo più altro che dolore. Sono stato piuttosto forzato e spinto che persuaso a un viaggio della Svizzera, come ad un rimedio. E contro ogni mia opinione, di moribondo o cadavere che io partii, son ritornato vivo e molto sollevato dal male. Capisco che se più presto avessi cominciato, e potuto continuare molto più a lungo quell'esercizio, avrei profittato assai più della salute, che tuttavia mi sento tenera e poco stabile: ma è pur qualcosa aver interrotto il male e provatolo cessabile. Nella testa non ho guadagnato; chè ancora l'ho incapace d'ogni applicazione; e pur troppo l'avrò: e questo è il peggior male, perchè mi priva del mio consolatore unico, e di quello col quale non sento bisogno d'altro; senza il quale nè goder posso, nè basto a soffrire. Io starò qui tutto ottobre; fors'anche parte di Novembre. Son certo che mi darai subito tue nuove. Tremo che ti affatichi troppo; e ti scongiuro a saperti conservare. Io penso sempre a te; parlo di te con chiunque posso: chiunque mi conosce sa che tu sei un prodigio, e che io ti adoro. Oh se ti potessi cavar di tanto dolorose tenebre, e metterti in luce gioconda! ma questo è uno de' massimi tormenti miei di non poter nulla, e pur tanto volere per i più cari. Addio Giacomino: consèrvati diligentemente; amami come fai; scrivimi: bacia Carlino: e scrivendo a Paolina (che credo già partita) mandale tanti saluti; e dimmi come si trova contenta: e in qual paese e con chi è sposata; chè non so perchè nè l'una nè l'altra cosa mi dicesti. Addio con tutta l'anima: addio.

68.

Milano, 5 novembre (1821).

Giacomino mio adorato, Presto ritornerò per necessità a seppellirmi in quell'inferno di Piacenza. Se avrò sufficiente salute cercherò qualche oppio ne' libri: se no la mia vita sarà veramente intolerabile. E non ho gran fiducia della salute; perchè già mi sento ricadere nel mio solito male; benchè non ancora ne soffro gli estremi, dai quali per poco tempo mi liberai. Ma non anticipiamo il futuro. Intanto ti ringrazio infinitamente della tua carissima 26 ottobre. Saluto con tutto il cuore e te e Paolina e Carlo. Non ebbi quella tua lettera di luglio coi saluti del marchese Antici, al quale ti prego di renderli costì e di mandarli a Roma. Spero che a Piacenza mi scriverai, e mi darai tue nuove. Non t'inganni certo, o mio Giacomino, se fermamente credi che il mio cuore va ben lontano dal *comune viaggio;* e che io ti amo con tutto il mio potere. Oh quante volte parlo di te! come ci penso continuamente, e con quanto affanno di non poterti nulla giovare. Addio, mio caro, addio con tutta l'anima: addio senza fine.

69.

Piacenza, 9 decembre (1821).

Mio adorato Giacomino, Già ti avvisai il mio venire a Piacenza, e 'l dimorarvi tutto l'inverno. E tu che fai, che pensi, mio infinitamente amato Giacomino? Che fanno Carlo? Paolina? si ricordano di me?

Tocca a te di operare che non se ne dimentichino. Io li ho sempre in cuore, e come amabilissimi, e come tuoi. La mia salute, sempre fragilissima, in questi giorni almeno non mi tormenta.

Ascolta Giacomino caro: voglio dirti una cosa d'importanza. Perchè io penso sempre a te, e mi sento rompere il cuore pensando alla tua situazione, a quello che sei e a quello che potresti essere; ho considerato e meditato il desiderio de' tuoi che ti facessi prete. Ora considerando per ogni parte all'util tuo e all'util pubblico, io mi credo che non sia da ributtare questo partito. Lungo sarebbe discorrerne tutte le ragioni; e nè anche da scrivere. Ma puoi imaginarti che questa opinione ti venga da uomo, il quale non abbia chi lo agguagli, nè aver possa chi lo vinca nello stimarti e amarti, anzi adorarti; e inoltre abbia considerate non mediocremente le circostanze del presente mondo. Se non ti piaccio con questo mio parere, per carità perdonami; e imputalo ad eccessivo amore e zelo. Io m'imagino che tu consentendo a questo partito potresti ottenere d'andare a Roma: e quando tu abbi fatto il primo passo di uscire di costà, voglio persuadermi che ti sia possibile e non difficile una bella carriera. Ripènsaci tranquillamente: proponti tutte le ragioni; che ben il tuo ingegno saprà suggerirtele. In ogni modo rispondimene qualche cosa. Io ti abbraccio con tutta l'anima: e vorrei sapere qual parte del mio essere o il tutto potesse giovarti, per dartelo a tuo beneplacito; che mi parrebbe di fare un grande e bel servigio al mondo. Oh mio caro Giacomino: quanto quanto ti amo, e quanto mi addoloro per te. Ma, oh troppo invano! Addio addio.

70.

Piacenza, 12 gennaio (1823).

Oh mio indicibilmente amato Giacomino, Finalmente ho pur una lettera da te; e ciò che disperavo altrettanto, nuove buone di te. Credimi, o carissimo, che in questo eterno silenzio, nel quale non ci scrivevamo, disperati entrambi per troppo dolorosa esperienza che mai le nostre lettere capitassero bene, non si è passato un giorno che io non pensassi molte volte con affetto e desiderio dolentissimo a te. Più volte ho pregato Brighenti che ti mandasse un mio saluto, assicurandoti che io t'avevo sempre nella più intima e fedel parte del cuore. Oh mi era pure un gran dolore non poter sapere particolarmente di te, e dovermi imaginare che tu fossi infelice e tristo! quanta consolazione mi è il sentirti pur ora sì insperatamente uscito delle lunghe e penose tenebre! e quanto sono obbligato al tuo cuore che sì bene ha sentito il debito di avvisarmene subito! Ma nella prima lettera che mi scriverai (e son certo che non tarderai) devi dirmi di Carlino, come sta? che fa? che spera? e di Paolina, se è contenta della sua sorte, se ha figli.

Io ti ringrazio dunque, e mi consolo della buona nuova che mi dici di te: e ringrazio a mani giunte il marchese Antici che ti ha procurato questo sollievo. Lo ringrazio ancora della lettera e della traduzione che dici che mi ha mandata. Ma io non ho avuto niente: pregalo di dirti quando, e dove, e a chi ha spedito tal cosa; e che cosa era la traduzione. Mi rincresce d'averla perduta; mi rincresce che gli sarò parso villano: ma vedi che non ci ho nessuna colpa.

Io spero che ti riuscirà di trovare qualche stabilimento in Roma; e di prolungarvi il soggiorno; finchè ti riesca di trovarne. Quanto allo stordimento prodotto da tante novità e tante romane, son persuaso che a quest' ora ti sarà cessato; e che avrai ripigliato l'uso franco e pronto delle tue immense facoltà intellettuali.

Grande sventura hai, Giacomino mio, che non trovi in Roma quel tesoro e onore della misera specie umana, quel divino e adorabile Canova. Oh come t'avrebbe accolto affettuosamente! come saresti stato beato di vederlo ed amarlo! Ma ti prego di vedere (a mio nome) l'abate suo fratello, mio amatissimo amico, degno di quel fratello, degno di tutto l'amore de'buoni. S'egli potrà giovarti lo farà volentieri; perchè è tutta cortesia ed amorevolezza. Anche a mio nome vedi monsignor Mai e il cavalier Tambroni. Sono persone che il proprio merito inclina a giovare ai buoni e bravi. Per quanto il secolo sia sfavorevole alla virtù, voglio sperare che tu possa pur ottenere qualche cosa. A te basta di aver mezzo a viver quieto e libero, per condurre a perfezione quei rarissimi e maravigliosi talenti che hai. Son sicuro che non avrai mai altra ambizione.

Di me che ti dirò? Ti ripeto che io mi desidero insaziabilmente tue lettere, che mi compensino di sì lunghe e penose privazioni. Parlami di te ben lungamente. Io sono tuttavia afflitto da mille tristezze che mi opprimono, per mali publici, privati, altrui, miei. La perdita (e tanto inaspettata) di Canova, nel cui pensiero era tutta la mia vita, ha messo il colmo a'miei mali, che già mi erano insopportabili, poichè da quasi quattro anni mi tormenta un male di nervi, che veggo insanabile, e mi toglie ogni facoltà di leg-

gere, di scrivere, di pensare. Ho passato l'estate e l'autunno in Ginevra, il principio dell'inverno in Genova; tentando se il mutar di clima recasse qualche sollievo alla malattia e alle tristezze; ma nulla giova. Talvolta il male e le malinconie crescono a segno, ch'io stupisco di non morirne o impazzirne: talvolta ricado in quella stanchezza di penare che approssima alla stupidezza. E così vivo: sperando pur di morire. Ma tu non rattristarti per me; già rassegnato al mio destino. Tu giovane, pieno di grandissime speranze, ama e cura te stesso. Ama pur me che ti adoro ineffabilmente; e scrivimi scrivimi (quanto puoi comodamente) senza misura. Ti abbraccio e ti bacio con tutta l'anima. Addio mille volte e centomila volte: addio.

71.

Piacenza, 16 febraio (1823).

Mio adorato Giacomino, Non so dove cominciare nè come finire a ringraziarti per la carissima tua del 1°. Io t'abbraccio e ti bacio senza fine del gran piacere che mi fai scrivendomi così. Caro Giacomino, scrivimi così il più spesso che puoi. Ripeti i miei ringraziamenti al marchese tuo zio; di cui però nè libro nè lettera ho ancora veduto: riveriscilo e ringrazialo molto per me. Manda mille saluti ben cari a Carlo e a Paolina: oh se essi mi ricordano, e io li ho sempre in cuore. Ma a questo proposito permettimi di parlarti libero da vero amico. Dici che tu ed essi credete di non poter trovare in tutta la vita un cuor come il mio. Perch'io non voglio mai parlare contro il mio senso, ti dirò (senza modestia) che a mio giudizio voi credete una cosa vera: e io sarei d'assai meno infe-

lice, se avessi avuto un cuore più moderatamente buono. Ma duolmi e temo per voi, di questo sì amorevol giudizio. Che sperimenti avete potuti fare di me per assicurarvene tanto? È dunque la bontà vostra che vi fa tanto pensar bene di me. Ma questa bontà è pur troppo pericolosa di essere abusata, tradita, tormentata. Il mondo è pieno di tristi, pienissimo d'egoisti. Per carità, vi supplico, andate ben lenti a credere la bontà: ella è scarsa assai nel mondo; e mista per lo più a tante debolezze, e contraddizioni, ch' ella nuoce molto a chi se ne fida. State in guardia sempre: siate lentissimi a credere; non vi abbandonate mai a una totale e sicurissima confidenza. Da quel che mi dici reputo un bene che non sia succeduto il matrimonio di Paolina. Ci è sempre tempo a cacciare il collo in un laccio che non si può sciogliere. In somma scrivi, ti prego, a Paolina e Carlo, ch' io li saluto tanto tanto con tutto il cuore; e che vogliano qualche volta ricordarsi tra loro di me. E Carlo che fa? che studia? che pensa di fare? Oh povero Carlino, se potesse un poco anch' egli sgabbiarsi! Io non mi sazio di salutarli tutti due quei carissimi captivi.

Ti raccomando di veder Mai: fidati ch' egli non è solamente grande, ma buono. T' ha detto di non aver mie nuove? Per carità fagli sapere ch' io gli scrissi il 12 gennaio: e anch' oggi gli scrivo. Vedi anche Canova: egli è ottimo; e ne sarai contento: di' anche a lui che oggi gli scrivo. Il cavaliere è molto amico di Canova, e ti prego di vederlo anche a nome mio. Non sono suo intimo, non gli ho veduto il cuore; onde non posso parlarti di lui come di altri. Nondimeno non credo quello che te ne han detto: credo bene che abbia relazioni di Ministri; ma per giovare a se stesso, non per nuocere altrui. Ad ogni modo tu sei prudente;

e non ti gitterai mai in abbandono a nessuno: e il cavaliere può darti un buon consiglio, quando si venisse al particolare, di quella cosa, nella quale domandi in generale il mio avviso. Caro Giacomino, se tu avessi ora sufficienti facoltà, e tu e io non metteremmo neppure in dubbio, che non fosse mai da avventurarsi con veruno, e molto meno con forestieri. Ma nella tua presente condizione credo che bisogni tentar qualche cosa: credo che all'intelletto e alla fortuna debba giovarti l'uscire per qualche tempo di Roma e d'Italia; dove ora non è niuna speranza di niun bene. Ma importa a capitar bene: e qui ci è del rischio; e qui bisogna il consiglio di chi ben conosce le persone e i paesi: e qui può giovarti molto di consiglio l'accortezza e l'esperienza di quel cavaliere; e un tal servigio egli e facilmente e volentieri può fartelo, quando mediante Canova te gli sii un poco addomesticato.

Giacomino mio, non posso saziarmi delle tue lettere: compensami di sì lunghi digiuni: scrivimi scrivimi di te: dammi conto de' lavori che hai fatti, di quelli che hai meditati: avvisami delle tue amicizie, delle conversazioni; de' tuoi disegni e speranze circa la fortuna. Caro Giacomino: io vorrei esser continuamente con te; supplisci per quanto si può scrivendo. Io ti ammiro, io ti adoro; non so esprimere come e quanto son cosa tua. Di' a Mai che lo ringrazio di tutte le cortesie che ti fa: di' a te stesso che io ti adoro sempre. Addio Giacomino infinitamente caro: addio; scrivimi, scrivimi.

72.

Piacenza, 20 luglio (1823).

Giacomino adorato, Non ti è mai venuto in mente che dal 10 marzo in poi non mandasti più una riga al povero giordani? Non l'ami più? lo credi morto affatto? Credi che possa sopportare sì lungo e crudele silenzio del suo adorato Giacomino? Dirai che neppur io ti ho scritto. Ma sai bene o carissimo, che a me con questi occhi intenebrati, con questa mano tremante, colla testa perduta, con tante continue tristezze, è troppa fatica lo scrivere: ma sai insieme che io ti amo quanto amar si può al mondo; e mi struggo di desiderio d'ogni tuo bene; e continuamente a te penso, te desidero. Dunque per carità mandami subito una riga, che mi dica dove sei ora: con tuo comodo mi scriverai il più lungo possibile; poichè la mia voglia di leggerti è insáziabile; e non ho altra consolazione che lo sperare che in te la felicità e la gloria giungano ad agguagliare il merito. Dubito se tu sii ancora a Roma: perciò indirizzo la presente a tuo zio: al quale ti prego ricordarmi; e dirgli che ricevetti il suo libro, e gli scrissi il 9 marzo: non vorrei parergli bestia, se mai la mia lettera si fosse perduta.

Sono ansiosissimo di sapere se conseguisti ciò che voleva procurarti il buon ministro Prussiano,[1] o altra cosa che ti dia da viver libero in Roma. Per carità dimmi al più presto ciò che è di questa tua condizione, che è la cosa la più importante. Se ritornasti a casa (ohimè) dimmi come la passi. Salutami con affetto

[1] Il barone G. B. Niebuhr, ministro del re di Prussia alla corte di Roma.

infinito e Carlo e Paolina (il che puoi far subito scrivendo, anche da Roma), e dammi loro nuove. Che fanno quelle carissime anime? che sperano?

Io sono bene obbligato alla molta cortesia del signor Rezzi, che per ogni occasione mi manda a salutare. Ti prego di vederlo qualche volta per me; e dirgli che io lo riverisco, e lo riverisco molto di cuore. È un altro mio cittadino costì, buono scultore, e cortese, Giulio Cravari: ti prego a volerlo conoscere, e salutare caramente per me. Giambattista Bassi valente e divenuto celebre pittor di paese è un amico mio antico, di amabilissima indole; piacciati di vederlo, e caramente salutarlo da mia parte: son certo che ti gioverà molto di averlo conosciuto. Non ti dico niente di Mai e di Canova (ai quali dopo lungo silenzio scrivo). Mi persuado che li vedi spesso; e non manchi dir loro ogni volta che io li adoro sempre.

È amorevolissima la tua querela, o amatissimo, che io non ti parlo mai di me. Ma che vuoi ch'io ti dica sempre la stessissima miseria; che sempre mi tiene incapace d'ogni occupazione e d'ogni conforto quest'antica e disperata malattia di nervi; che mi macerano continue tristezze, per cagioni pubbliche e private; e che solo l'estrema debolezza dell'animo e del corpo è cagione che il mio soffrire non sia frenetico, qual fu finchè mi rimase qualche vigore? Ma tu nel fiorir dell'età, e delle speranze, avendo giustissimamente vastissime speranze, se non per la fortuna certo per la gloria; tu consolami col dirmi o che vai riducendo la fortuna ad esser meno iniqua, o che puoi ancora fortemente conculcare la sua iniquità. Caro Giacomino, per quel che ami di più al mondo, dammi presto di tue nuove; dimmi di te, di Carlo, di Paolina; e più lungo che puoi. Non mi dire che mi

vuoi bene, se ciò ti toglie troppo tempo: io già sento che un cuore egregiamente buono come il tuo ama necessariamente chi lo ama. Dimmi come è stato possibile, che amandomi abbi taciuto 4 mesi. Compensami di tanto silenzio: voglimi sempre bene; sai ch'io ti amo come una cosa preziosa e santa. Dimmi che cosa stai studiando o scrivendo. Addio carissimo Giacomino: stupisco di me stesso, che sì stanco di tutto il mondo io possa amarti con tanto fervore. Addio addio.

73.

Piacenza, 24 agosto (1828).

Giacomino adorato, Non mi dà il cuore di rimproverarti per la lettera che mi cominciasti in Ròma, e non hai mandata nè finita: perchè il timore di perderla intendo quanto dovesse potere in un animo come il tuo. Ma pur vedi che la vita è o danni o rischi; e senza rischiare non si vive. Se tu volevi stare al sicurissimo, tormentavi crudelissimamente col lungo silenzio il cuor mio, nel quale tu hai tanta vita; e mi privavi dalla mesta consolazione che ricevo (dopo lunga ansia) dalla tua del 4. Mi consola aver una tua lettera, che antipongo pur a quelle di Torquato, e agguaglio a quelle di Cicerone quanto alla bellezza; e quanto all'affetto mi sono senza paragone. Mi rammarico, vedendo troncate quelle speranze romane, che mi avevano confortato. Oh Giacomino mio, rarissimo, incomparabile: sappiamo sopportare tacendo, e andare dal doloroso silenzio breve, all'insensibile silenzio eterno. Credimi: dio fece questo bel mondo unicamente per gli scellerati; e permise a una giunta d' alquanti

sciocchi di goderne. Un bravo e buon uomo è una eccezione casuale e mostruosa contro le intenzioni (assai misteriose) di chi fece e ordinò questo bel mondo. Io ho sofferto al cuore strazii inesprimibili, vedendoti sfortunato, e pure speravo che un merito tanto straordinario, *si qua fata sinerent*, dovesse erompere a utilità e gloria pubblica. Ora m'acquieto a veder te (tanto maggiore, ma pur similissimo a me) assai somigliante ancora nel sentire e nel patire. Così vuole il nostro destino; così sia: nè per me nè per te, che sei il meglio di me stesso, fo più querele. Quel solo che dobbiamo fare (e faremo) è di amarci con tutto il possibile amore, finchè non solo in ambedue, ma in uno dei due dura il vivere: e chi resterà amerà ancora la memoria e il nome dell'altro, come tuttavia incorporato a sè proprio. Giacomino mio, non pur sono pochissimi che possano (come ben giudichi) veramente stimare l'eccedente altezza del tuo ingegno e la squisitezza degli studi; ma chi intendere il tuo cuore, fuori di me, credo nessuno. Amiamoci; la lontananza è poco per rallentare un nodo cui stringa tanta conformità di dolore. A tante afflizioni se n'è aggiunta in questi giorni una ben tormentosa e inaspettata, la prigione d'un mio carissimo amico in Milano, egregiamente delicato d'animo e di corpo: la causa non si sa: egli è involto nella furiosa persecuzione universale; bench'egli credo non ha altra colpa che di pensieri. L'amo indicibilmente, perchè bravo, bonissimo, e infelicissimo: non ti so dire come io ne sono smarrito e addolorato. *quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* La vita è un deforme e terribile mistero: costa pur molto e vale pur poco. Non è colpa di Carlino s'egli se ne prende quella parte grassa, che a noi non fa invidia. Egli sarebbe assai meglio, se fosse lasciato

fare. Oh stoltezze umane. Se io potessi fare un servigio a Paolina, mi parrebbe di fare un bene a me stesso. Nè la sua dote è tanto piccola per questo paesaccio: la difficoltà è di trovar qui un marito: e non dico un marito buono: ch'io spererei più facilmente un buon demonio nell' inferno, che un buon marito qui: ma io non conosco un marito qui da offrire a una diavolessa, non che a un angelo amabile come Paolina. E anche qui si confonde mestamente il mio pensiero. Fa grandissima sciocchezza l' uomo che si ammoglia; e appena è possibile a donna esser felice non maritandosi. Salutami caramente Paolina e Carlino. A' tuoi genitori dirai, che ben volentieri, se trovar potessi un partito anche mediocre. Ma qui la ricchezza (ricchezza però di questi paesi) è in pochissimi: e questi sono anche più ineducati e brutali, in un paese ineducatissimo: e cercano le doti milanesi e genovesi. Tra i tanti pensieri che mi rattristano ci è pur questo, di conoscere in vari paesi ragazze brave, buone, degne di felicità, che non trovan marito, o s' impiccano orribilmente. Voglio finire, poichè la penna non mi gitta che tristezze. Non ti chiedo che mi ami; no: ti chiedo che mi scriva. Giacomino mio, ricordati che il mio cuore è sempre teco. Addio addio.

74.

Firenze, 5 novembre (1823).

Dopo lungo silenzio è ben tempo che io ti scriva, mio adorato Giacomino. Ti risposi da Piacenza in Agosto, prima di partire per questo giro di Liguria e di Toscana; del quale tornato alla mia solitudine in decembre ti parlerò più lungamente. Frattanto ti accenno

che le amenità de' luoghi, e le molte cortesie di brave persone, m' han dato qualche sollievo e della malattia e della tristezza. Ma tu, Giacomino adorato, come stai? che fai? Come stanno Carlino, e Paolina? Abbracciali per me carissimamente; e pregali a non mi dimenticare del tutto.

L' oggetto mio principale di scriverti da questa beata Firenze (dalla quale non saprei mai risolvermi di partire) è per parlarti di uno de' più bravi e cari uomini che io abbia conosciuti, stabilito da cinque anni in questa città, alla quale ha già fatto un gran bene, e più ancora ne farà; e non solo a Firenze, ma veramente all' Italia: che non avrebbe un buon Giornale, se il signor Giampietro Vieusseux non le avesse data l' *Antologia*. Io voglio dunque che tu, sulla mia parola, dii la tua amicizia a questo signore; che io (e sai che non son facile a contentare) metto tra i migliori e più presiosi e rari. Egli metterà qui due righe per te; e tu gli risponderai. Egli sa che è un tesoro la tua persona e la tua amicizia; ma tu devi credere altrettanto di lui. Egli potrà (e vorrà) procurare molte agevolezze di mezzi a' tuoi studi: e io vorrei che tu mandassi materie al suo giornale, che è già senza paragone il migliore (anzi il solo buono) d' Italia; e che si farà ottimo, se i migliori d' Italia si uniranno tutti a lui. La Censura di Firenze è la più benigna in tutta Italia: il direttore Vieusseux è il solo che intenda che cosa sia e come debba esser fatto un buon giornale. Tu che hai il più raro ingegno che io mi conosca, e tanto sapere che appena è credibile; potrai farti conoscere così stupendo come sei, in questo giornale, che è il solo che abbia credito. E tu facendo onore a te e all' Italia, che ugualmente adoro, mi darai una grandissima consolazione. Nè più aggiungo. Se vuoi scri-

vermi subito (almeno due righe), diriggile a Bologna *ferme in posta*. Dammi nuove di te, non brevemente. Dimmi di voler compiacere al consiglio anzi alla preghiera di questa mia lettera. Dimmi che mi ami, benchè io già lo so. E ti ripeto (colla stessa inutilità, e collo stesso piacere) che ti amo e ti adoro sempre. Addio addio.

75.

Piacenza, 16 febbraio (1824?).

Che destino è questo ch' io non possa mai avere una tua lettera, mio adorato Giacomino? Ti scrissi da Firenze in ottobre: t' ho scritto di qua il 28 decembre. E l' ultima che io ebbi da te era del 4 agosto! che è mai questo? Dimmi dunque come stai, che fai, che fanno Paolina e Carlino; i quali ti prego di abbracciare caramente per me. E tu, mio caro, che fai? che scrivi? che pensi? che speri? (Ah che può sperare un buono in questo mondaccio?) Sappi almeno che io ti adoro sempre; e mi struggo di desiderio che tu possa esser felice. Ma è ciò possibile a un cuor ottimo, a un altissimo ingegno? La mia salute è debole, ma senza tormento. Oltre le solite tristezze sono afflitto da malattie di persone ottime e care: mi passano i giorni vôti e mesti. E tu, mio caro? Sappi e gradisci ch' io ti amo sempre con tutta l' anima mia. E non ti posso vedere! non posso nè anche una tua lettera! oh misera amicizia! Addio mio caro caro.

76.[1]

Firenze, 20 giugno (1825).

Giacomino mio adorato, Io non ho cosa al mondo che io ami più di te; nè conosco chi più lo meriti. Un continuo pensiere, amorosissimo e dolorosissimo, di te mi preme il cuore. Dovunque io vada, chiunque io veda, non posso stare che io non parli di te: più spesso ne parlo co' migliori; e quasi continuo con alcuni amici veramente ottimi e bravissimi: i quali di te e di me prendon compassione, sentendo il continuo e gran dolore che io sento per te. Con tale animo figurati come io sopporti e la tua infelicità, e la lontananza, e per colmo di male il silenzio. Non ti scandalizzare se rispondo solamente ora alla tua 6 maggio. Oltre l'essermisi aggravato l'antico e insanabile e quasi continuo male di nervi, che mi toglie a tutte le cose, e a me stesso; sono stato più di 50 giorni con un male stranissimo; il quale ostinandosi mirabilmente contro le più forti medicine, e il più riputato medico di Firenze, mi gravava di straordinaria malinconia, pensando ch'io non potessi evitare uno strano e doloroso fine. Ma perchè la natura è un orrido e brutto mistero, eccomi da due giorni liberato da quella paura; rimanendomi una parte di quel male, e intero l'altro mio

[1] Il Giordani facea ricapitare, questa lettera al Leopardi per mezzo dell'avv. Brighenti, a cui scriveva: « Non ho più avuto vostre lettere dopo quella del 16 maggio, alla quale risposi il 19. Spero che voi e la famiglia sempre siate stati bene. Io sono stato male, nè tuttavia sto bene. Ma non occorre che ve ne faccia lunghi piagnistei. E di queste miserie, e d'altre cose molte potremo parlar presto; perchè io, se mi riesce quel che vorrei, desidero d'essere in Bologna il primo o il secondo di luglio. Alloggerò alla pace; onde potremo comodamente vederci. Intanto vi prego di salutare Marina e le ragazze, e di mandare con sicurezza questa carta al mio caro Leopardi. »

vecchio compagno male di nervi. Queste noiose ciance siano perdonate per la necessità di scusare la tardata risposta. Non ti può essere (e me ne dispero) di nessun conforto il mio immenso amore. Pur ti prego e ti supplico di credere che io ti amo quanto mai posso amare; che niuna cosa al mondo stimo quanto te, niuna amo più di te. Oh se io fossi ricco, o se ne' ricchi potesse entrare un animo come il mio, in qualche modo godresti della vita, cioè di te stesso; e il mondo godrebbe del tuo stupendissimo ingegno, e l'Italia della tua gloria. Ma le ricchezze, quali e dove stanno, son sempre la più inutil cosa di questa terra. E pur si potrebbe fare sì gran beni con esse, chi volesse e sapesse! Di me nulla posso dirti; perchè tutta questa mia vita postuma, ancora più inutile della passata, mi si svapora in vanissimi pensieri; non potendo mai farmi neppure una distrazione ai dolori dell'animo con qualche occupazione, impedito dall'esser sempre languidissimo, e spesso tormentato nella salute. Di che io perdo una consolazione; il mondo non perde niente; perchè so bene che non potrei gran cose. Ma grandissima e incredibil perdita è di te, che avesti da natura sì smisurata potenza. Oh indegnità della fortuna! oh diabolico potere delle stolte opinioni! Mi spaventa un timore che ti nuoccia alla salute il troppo studio, senza divagamento e ristoro: benchè vedo che nella tua deplorabil condizione non puoi far altro che studiare sino a rovinarti. Ma del genere de' tuoi studi presenti non so intendere nè imaginare, se al breve ed oscuro cenno non aggiungi spiegazione che acquieti la mia ansietà. E parimente sono ansioso di sapere come provvedi alla salute, come toleri la vita, che fanno Carlino e Paolina, i quali saluto carissimamente. Paolina è maritata? come? dove? Carlino che fa? che

farà? Tu che leggi? che scrivi? che pensi? Vorrei che mi fosse onesto il dimandarti che speri? Pur sei nell'età, che ogni altro ha diritto e debito a sperare. Ma tu sei troppo funestamente privilegiato. Scrivimi qualche volta: non solamente perchè io spasimo senza tue lettere; ma perchè gli amici miei bravi e buoni spesso mi chiedon di te; e non potendosi imaginare la strana condizione in che vivi, potrebbero creder me meno sollecito di te. Consèrvati con ogni possibil cura la salute; e fa più che puoi forte l'animo contro la sventura, che ben è grande quanto l'ingegno tuo. Oh perchè non posso io, a qualunque costo, aiutarti! Io non posso altro che amarti, mio caro Giacomino, col più innamorato e il più addolorato cuore del mondo. Certo non t'inganni, se fossimo insieme, sarebbe di noi una vita sola, un'anima sola: tu saresti la mia vita, la mia anima, come sei, così lontano, il mio pensiere e il mio dolore. Ma io ti rattristo, o mio caro, invece di consolarti. Perdonami, o caro: con tenerezza ineffabile, e con lagrime ti bacio, e ti dico Addio addio.

Vieusseux non ebbe tue lettere; ma ti risaluta caramente.

77.

Piacenza, 24 settembre (1825).

Mio carissimo, indicibilmente e infinitamente caro. Certo non dubiterai mai mai che io non ti adori sempre, benchè io poco ti scriva. Voglio che tu possa esercitar meco la tua generosità; e però voglio piuttosto essere perdonato che scusato del mio tardo rispondere alla tua 17 agosto: della quale, e dell'ultima

13 settembre non so come ringraziarti abbastanza, perchè mi hanno dato sommo piacere. Sono consolatissimo che tu abbi salute e quiete: (e credo che poco altro ti rimanga a desiderare; poichè tanto hai in te stesso). Ma io vo pensando (e mi preme assai) quando e dove ti vedrò? Io come sai non posso passare il po: circa la metà di ottobre credo di passare a Bologna. Ma tu, mio carissimo, quando vi sarai? puoi tu sapermelo dire? potresti tu in questo poco di settembre, o nella prima decina di ottobre fare una corsa a piacenza? Sei veramente risoluto per Bologna? hai lettere di Papadopoli, e di Brighenti? Io mi prometto ancora una tua arcicarissima lettera almeno in questo paesaccio; prima di lasciarlo, ti darò un cenno. Vorrei che mi fosse sperabile di vederti almeno in Firenze: ma tutto mi par difficile. Io ho una salute sempre languida, e inetta ad ogni fatica: ho molti pensieri noiosi: m'occupo di sradicarmi da questi paesacci, e non avere necessità di ritornarvi. Mi consola moltissimo il matrimonio di Paolina: con chi? lo conosci lo sposo? è bello, ricco, giovane, bravo? Salutami infinitamente lei e Carlino: ma fàllo certamente, e con grande affetto. Riveriscimi tuo padre e tua madre, e se scrivi al zio Antici. Se ti pare che l'Ambrosoli gradisca i miei saluti, faglieli affettuosi: io lo amo sempre: son certo ch'egli è bravo uomo: ch'egli poi pensi a me sarebbe forse presunzione il volerlo avere per sicuro. Ma, come dici che mi tenevano per morto costì? donde lo avevano? Veramente la mia vita è poco meglio che morta: ma ancora mangio, e dormo, e sogno ad occhi aperti. Vidi molto volentieri quel buon cavaliere. Hai ragione a dolerti e sdegnarti alla tanta miseria turpe degli studi italiani: ma ci sarebbe molto da discorrervi sopra. Tu solo puoi fare per cento bravi. Oh

quanto vorrei che tu potessi venir qua, almeno un giorno o due: e colla diligenza (che non va più di notte) sarebbe cosa presta. Salutami Stella. Che hai detto dei *cinquanta* volumi di *classici* in *miniatura* promessi dal Bertolotti? Bada se questa lettera ti è stata aperta prima di giugner alle tue mani. Credo che la persecuzione non sia ancora finita: benchè mi fanno ridere. Ti abbraccio con tutto il cuore mille e mille volte: ma mi tormenta questo pensiero al quale non trovo uscita, dove e quando potrò esser teco alcune ore? Se si trattasse di cospirazione potrei supplire mandandoti persona fidata: ma a chi confidiamo le nostre malinconie, i nostri affetti, le nostre filosofie, i nostri pettegolezzi, le nostre curiosità? addio addio, amami, te ne prego. addio.

78.

Piacenza, 22 ottobre (1825).

Mio caro Giacomino, Non ti sarà nè mirabile nè spiacevole che ti faccia due righe qui. Ti bacio per la tua del 7. Mi consolo delle nuove sufficienti che mi dài di te. Qui non è nè mai potrei avere il Ricoglitore: fa di averlo presso di te quand'io verrò; affinchè possa leggerti, di che sono avidissimo. Di quella Tragedia mi fu scritto da Firenze gran fiasco; ma niente mi maraviglia l'eccellente impudenza dell'Autore. Mi piacerà se potrai star bene in Bologna; avendoti non lontano, e accessibile. Ma prima di seppellirti in Recanati, non dispero di Firenze. Salutami moltissimo Papadopoli, e la Nina. Salutami Marchetti, Pepoli, Benedetti, Angelelli, Luigino Conti, Valorani quando li vedrai. Manda miei saluti carissimi a Carlo e Pao-

lina. Non dubitare, ch'io farò tutto il possibile per esser teco liberamente e non brevemente nella mia breve dimora di costì. Tu forse non imagini quanto io ti amo e ti desidero e ti ammiro e ti venero. Giacomino mio, voglimi bene: perch'io te ne voglio immensamente indicibilmente. Addio, addio.

79.

Firenze, 14 febraio (1826).

Per farti avere con più sicurezza il manoscritto Vieusseux lo ha spedito a cotesto direttore della posta-lettere di Bologna signor Rusconi; dal quale puoi pregare Brighenti a ricuperarlo. Te ne avviso in fretta: poi più lungamente risponderò a te e a Brighenti. E ti abbraccio con tutto il cuore e tutta l'anima. Addio caro; addio.

80.

Firenze, 18 marzo (1826).

Giacomino mio adorato, Come stai? Che mi ami lo voglio creder certo alla tua gran bontà, e all'immenso amore ch'io ho per te, ed avrò sempre. Quando scrivi a Carlino, fagli mille saluti per me. Paolina è ancora andata ad Urbino? o quando va? Scrivile ch'io la saluto caramente, e le desidero ogni bene; e vorrei sapere com'è contenta del nuovo suo stato. [1] Dille se ha fatto amicizia con quella nuova sposa fiorentina, alla quale parlai di lei, e della quale a te scrissi.

[1] Cioè il matrimonio di lei: che poi non ebbe luogo.

Dille che faccia associare suo marito all' Antologia. Niuno poteva dirmi il traduttore de' Martiri; ma non vuoi che io sappia che un solo ci è capace di far quella scrittura? Saputa la tua intenzione non ne ho parlato a nessuno. Vieusseux ti riverisce molto; e spera sempre che qualche volta ti venga un momento da potergli mandare un qualche articolo. Nulla più si stamperà qui de' tuoi opuscoli; de' quali niuna copia si è tenuta.

Hai nuove di Papadopoli? quando gli scrivi, salutalo per me. Salutami la Nina. Abbi gran cura della tua salute; con tutta l' anima te ne supplico. Non ti scordare di me; e quando non ti grava ama chi ti adora, e con tutto il cuor ti abbraccia senza fine. Addio, addio.

81.

Firenze, 8 luglio (1826).

Sappi, mio caro, ch' io son pieno di vergogna e di rincrescimento per la pessima figura ch' io fo colla nostra cara Nina, alla quale son debitore di molti ringraziamenti e di una lettera. È quasi un mese che avevo cominciato a scriverle; e fui interrotto. Lo scrivere è una gran cosa per me: è una penosa fatica; e poi mi manca il tempo. — Che grandi affari? — mi dirai. Niuno affare; ma il tempo mi va via; perchè mai non mi riesce di star solo. Prega dunque la buona Nina, che mi perdoni. Io senza fallo le scriverò. Intanto la riverisco e la ringrazio con tutto il cuore: e perchè veda che mi preme ogni suo desiderio, rispondo subito alla tua del 3. Ho parlato a Gino; benchè sapessi ch' egli non ha nessuna parte nel collegio.

Ho parlato all' ottimo Antinori, uno dei due direttori (l' altro è il Peruzzi, genero dei Torrigiani): i quali m' han detto, ciò che già sapevo, ogni luogo esser già preso; nè potersi far nulla di nuovo; nè esser molto desiderabile l' avervi luogo, poichè l' emolumento è poco, ed il legame moltissimo. Desidero che la Nina non si scordi la mia costante voglia di mostrarmi pronto a qualche suo servigio; e che nascano occasioni ch' ella possa esser contenta dell' opera mia. Qui non ho potuto porre altro che prontezza di fare; e rincrescimento che la cosa non fosse possibile. Salutami Brighenti e la sua famiglia: digli che lo ringrazio per la sua lettera dei 4. Salutami infinitamente la Nina, e Carlino, e Benedetti, cui ringrazio de' suoi belli e mesti sonetti.

Tu mi dici che rimarrai in Bologna la state. E poi dove? vuoi tornare a seppellirti in Recanati? ma per quale necessità? sei noiato di Bologna? pruova Firenze: ci troverai tutto quel bene, che a questi tempacci si può avere in questo mondaccio. Troverai anche da muover la penna con lucro. Fammi la carità di spiegarmi bene le tue intenzioni tutte circa ciò. E se pure hai necessità inevitabile di Recanati, non prenderai una via un poco più lunga, ma bellissima, venendo qua, di qua a Perugia, indi a Foligno, di là nella Marca? Oh avresti gran torto di non vedere questo pezzo di Paese, di non conoscer Toscana, di non farti conoscer qui a brave persone che ti desiderano, di non consolarmi con un poco della tua presenza. Addio caro caro. Mille saluti a Carlo e a Paolina. Quando si marita? Ti abbraccio con tutta l'anima. Addio senza fine.

82.

Firenze, 7 novembre (1826).

Per carità perdonami, Giacomino adorato, il tardo rispondere alla tua carissima 27 ottobre. Raccomando la presente a Brighenti; che te la dia, con mille baci, se tuttavia sei costì; o te la mandi con mille saluti, se già sei partito. quanto mi duole che ti allontani di più da me; e anche senza ch'io prima ti vegga. Io non ottengo mai nulla di quel che mi sarebbe caro. Quando sarai in Roma, dammi al più presto nuove di te; e di Paolina, e di Carlo, che già avrai veduti; e ch'io ti prego di salutarmi carissimamente. Dimmi, in Roma che farai? Dove stampi i tuoi dialoghi?

Circa il tuo pensiero d'Antologia, dimmi vorresti forse fare una raccolta di pezzi staccati e stracciati? come avea cominciato Bertolotti; al quale il Niccolini non dava altro che il nome; e poi glielo ritirò, e poi anche l'altro cessò. Ma questo staccare e squarciare non mi par bella nè util cosa. Disse bene uno, che Bertolotti ci avrebbe dati cinquanta volumi, e neanche un'opera. Io credo che abbiano ragione quelli che disprezzano siffatte spezzature. E poi anche a voler pizzicare, ci è da star magri: perchè a quel che so io, di scritto italiano ci è del *facondo* e del *grazioso* alquanto; ma dell'*eloquente* e del *filosofico*, che stia in piedi a questa età, io ne trovo poco o nulla. Se volessi fare una scelta d'*operette*, per far conoscere il meglio del tempo passato, più che per onorare il presente, si metterebbe insieme alla meglio due o tre tomi: ma ti ripeto di vera eloquenza, di buona filosofia (dicano quel che vogliono quelli che

parlano con molta persuasione e poco giudizio) io ne vedo poco o punto. Risolviti 'col tuo ottimo giudizio; e poi dimmelo; e io ti riscriverò. Cura la tua salute; ed ama chi ti adora come cosa preziosa e santa. Addio, cuor mio, addio senza fine, e con tutta l'anima.

83.

Firenze, 5 maggio (1827).

Mio adorato Giacomino, Poichè tuttavia mi si tarda il piacere tanto sospirato di abbracciarti, niuna miglior consolazione poteva venirmi che una tua lettera amorosa. Son poche parole; ma (come suoli, e sai tu solo) piene tanto e preziose e care, ch'io te ne ringrazio con tutta l'anima. Duolmi che non sia buona la tua salute; (nè io pur della mia posso lodarmi) ti prego ad averne gran cura. Sei giovane; consèrvati e accresciti vigore. Manda i miei saluti più affettuosi a Paolina e a Carlo. Oh quanto quanto li vedrei volentieri. Vedrai certo la buona Nina e suo fratello, ti prego di salutarmeli caramente. Per carità mantiemmi la parola, che io ti vegga qui. Mi fai ridere quando mi preghi di amarti: e non vedi ancora se io ti adoro; non vedi se io potrei non adorarti! Mio caro carissimo Giacomino, quando sarà che io ti abbracci? Scrivimi qualche volta: amami sempre, sempre. Salutami Brighenti, e Marina, e le ragazze. Di' a lui che quanto mi scrive della tragedia mi persuade assai: ma che delle stampe mi spieghi un poco come possa stare che da lui fossero *chiuse* in plico suggellato; e non messe sotto fascia; se gl'indirizzi e le dichiarazioni erano *di sua mano scritte* sopra *fascie*. Addio mio caro caro: non mi tener tanto tempo senza tue nuove. Io ti adoro

e ti bacio senza fine. Fa moderato esercizio, e divertiti. Addio addio. Giusti è partito questa mattina: domani a mezzo giorno dev' essere in Bologna.

84.

Firenze, 14 giugno (1827).

Mio caro, Conto le ore con impazienza e i momenti, finchè venga l' ora che io ti veda e t' abbracci. Ma come non vien teco Brighenti? La mia casa è vicina a San Lorenzo, e alla parte posteriore del Palazzo Riccardi, in via del Bisogno al principio. Troverai tre gradini innanzi la porta; proprietario è l' Ingegnere Andreini. Entrando, vedrai a piè della scala, al lato sinistro, una porticella, e tirerai il campanello. Per alloggiare ti consiglio l' albergo della *Fontana*, al mercato del grano, piucchè vicinissimo a *Palazzo Vecchio* che è sulla Piazza del Granduca. Potrei indicarti albergo più vicino a me, e più splendido (cioè più dispendioso). Ma questo non è poi lontano; per la quiete, bontà de' padroni, modicità di prezzo non conosco l' eguale. Smontando cerca subito di parlare alla padrona, una gentil senese; dille che sei venuto da lei per mio consiglio; e che tra poco mi vedrà teco. Non le parlo prima, per lasciarti libero l' andarci o no. Ma credo certo che ne sarai contento; come io che l' ho provato più volte, e Dodici che io vi condussi, e chiunque altro ci capita. Oh con che smania aspetto di esser teco, mio caro Giacomino! Con quanto amore ti desidero! Qui vidi Papadopoli; e si parlò infinitamente di te.

Di' a Brighenti che saluto lui e Marina e le figlie: che mi duole se non l' ho da vedere: che lo rin-

grazio della sua lettera di ieri: che sono inquietissimo per le lettere di Vicini: che mi faccia grazia di scrivergli un biglietto a mio nome, dicendogli che io gli scrissi brevemente il 31 maggio, mandandogli l'Iscrizione per sua moglie: che il 29 gli avevo scritto molto lungamente, dirigendola a quel Signore, come mi aveva raccomandato don Gioachino Muñoz. Ma la seconda lettera, per la sua brevità, credetti non ci fosse pericolo a mandargliela direttamente. Io son molto inquieto di ciò: e non vorrei che la malevolenza avesse rapito le lettere. Di' a Brighenti che, se vuol darmele prenderò sei copie dei due volumetti nuovi, e tre copie del 14 perchè non ne ho. Può consegnarle a te; se pure (e dillo liberamente) non ti grava il portarle. Salutami cordialmente la Nina e suo fratello. Io t'abbraccio con tutta l'anima senza fine. Oh come vorrei che tu fossi già qui. Addio addio.

Di' a Brighenti che delle Iscrizioni gliene ho mandate non due, ma tre; per la Vicini, per Dante, per la Nanni: e prima un'altra, per la Toschi, e una per Calbetti.

85.

Firenze, 13 novembre (1827).

Caro Giacomino, Alla posta avevi il *Raccoglitore;* l'ho fatto voltare a Pisa. Mandaci nuove del tuo viaggio, del tuo collocamento, della tua salute. Ricordami a Cioni. Se vedi Rosini digli che feci la sua commissione colla signora Carlotta. Se vedrai Carmignani e madama Vaccà, di' all'uno e all'altra che li riverisco.

Desidero che tu possa ritornar presto, e che non mi dimentichi. Qui sei presente all'animo di tutti. Addio addio.

86.

(*Novembre 1827*).

Ti abbraccio: ti ringrazio della tua letterina, benchè per dio troppo breve. Oh venga venga la primavera, e tu ritorni. Era per te una lettera stamattina; e l'ho fatta voltare. Addio addio.

87.

Firenze, 8 maggio (1828).

Mio caro caro: andando a livorno in diligenza son passato per Pisa due volte; ma desiderando in vano di vederti, per non fermarsi la posta se non a cambiar cavalli. Tutti quelli che avendoti conosciuto mi scrivono, mi chiedon di te. Figùrati dunque come debbo esser io continuamente ansioso di sapere di te. Incredibile commozione mi dà la tua lettera, tanto amorosa quanto poco lieta. Io sono consolatissimo di vederti costantemente affezionato a me che ti adoro; ma assai più dolente che maravigliato di vederti sì poco felice. Non è felicità possibile con tale e tanto ingegno. Ma vorrei che facessi qualche distrazione alle noie e alle pene. Anch'io sento che se non mi distraessi, impazzirei di malinconie e di afflizioni. Condannato ad esser niente a far niente, procuro di aver il meno spasimi e dolori possibile. Parmi che a Firenze dovresti trovare, per qualche buona compagnia,

un poco di sollievo, e come un poco d'aere più respirabile all'animo. Ognun ti riverisce, ti ama ti desidera. I salutati risalutano cordialmente. Io ti abbraccio con tutta l'anima; e mi vanto di esser quello che ti conosca e fors' anco ti comprenda più di tutti. Scrivendo a Carlino e a Paolina salutameli caramente. Se vedi Cioni e Carmignani rammentami loro. Giacomino mio, amiamoci, amiamoci, e procuriamo di tolerare questa veglia inutile e smaniosa, finchè ce ne liberi il sonno eterno, e desiderabile. Misere consolazioni abbiam noi: ma sta meglio chi per consolarsi s'illude? Addio caro caro addio.

88.

Piacenza, 20 agosto (1828).

Mio caro, Ho ricevuta in Piacenza, e però tardi, la tua 29 luglio; della quale e devo e voglio ringraziarti infinitamente. Mi duole che la tua salute non sia perfetta: mi spiace che non ti contenti il soggiorno di Firenze; perchè prevedo, che non ritenuto da nessun diletto, ti allontanerai da me. Almeno non sia così presto, ch'io non possa rivederti ed abbracciarti. Vedo che dovrò fermarmi qui più di quello che avrei creduto; dovrò ritornare a Guastalla; fermarmi in Parma, fermarmi in Bologna: ma con tutto ciò spero essere in Firenze circa a mezzo ottobre. Dunque non mi scappare, caro Giacomino: aspetta che io possa consolarmi di rivederti, e parlare con te. Sono stato contento assai di Bologna e di Parma, secondo il solito: ma più del solito di Piacenza. La piccola congregazione che io amo tanto, è prosperevole, e mi ha data molta consolazione: confesso che mi rincrescerà

doverla lasciare. Abbraccia affettuosamente il nostro caro Vieusseux (te lo raccomando), e pregalo di mandare tutto il giornale Agrario (sin dal suo principio) *al Presidente della Società di lettura in Piacenza;* indicando il prezzo, e a chi pagarlo, e dove. Pregalo ancora di far avere i miei saluti al caro Lapo, al bravo Lambruschini, e al Signor Michele. Io prego te di salutarmi con affetto Montani e Forti: affettuosamente li ringrazio dei begli articoli del giugno, che mi hanno dato gran piacere. Bravo Forti, con quelle sue *oneste malizie.* Anche Salvi con quell'asino arrogante di Landoni ha fatto bene. Moltissimo parlai di te con Brighenti, e molto col raro e prezioso Dodici, che ti manda cordiali saluti. Oh egli è ben degno di stimarti ed amarti. Io ripeto i più cordiali saluti a Vieusseux, Montani, Forti: ricordatevi, care anime, qualche volta del povero giordani quando vi trovate insieme a prendere il buon caffè, e mescere bei discorsi; dei quali ho tanta voglia di godere ancora. Di' a Montani che il Confalonieri commissario di polizia in Cremona (hollo per caso veduto qui) mi ha raccomandato di salutarlo da sua parte. Giacomino caro; sai come io ti venero e ti amo; non ti pentire nè ti stancare di voler bene a chi ti ama tanto. Addio addio.

89.

Firenze, 2 dicembre (1828).

Caro Giacomino, Ti scrissi il 20 agosto. Mi è doluto assai non trovarti più in Firenze. Ma dimmi se hai risoluto veramente di seppellirti in Recanati per sempre; o se possiamo sperare (come vorrei) di rive-

derti: dimmi se è vero che scrivi per Vieusseux, come desidero. Dimmi come te la passi: e che fanno Carlo e Paolina, che ti prego di salutarmi infinitamente.

Le Tommasini, madre e figlia, mi raccomandaron molto di salutarti da parte loro; e dirti che non t'hanno scritto, incerte del dove: aspettan esse tue lettere con gran desiderio ed impazienza, la madre in bologna, l'adelaide in Parma. Desidero che tu sii felice e lieto costì: ma vorrei che ti fosse comodo e piacevole il viver qui! Io ben ti amo anche lontano; ma non ti posso godere se non presente. Addio addio: ti abbraccio con tutto il cuore. Addio.

90.

Firenze, 18 dicembre (1828).

Mio caro carissimo, Ti scrissi da Firenze, è un pezzo, cioè il 2 dicembre: l'hai avuta? Ho ricuperata da Piacenza la tua 30 novembre; e con tutto il cuor ti ringrazio della tua amorevolezza. Duolmi che mi confermi nel mio sospetto che debba esser molto difficile il riaverti qui: eppur Firenze è il miglior soggiorno che possa aversi in Italia. Con chi parlerai costì? Non si può durare eternamente in silenzio, chi ha pur molti pensieri in capo. Duolmi assai assai della tua salute: pregoti di averne molta cura: e forse la diligenza continua allevierà per lo meno il male. Ma costì qual rimedio contro la malinconia? La solitudine non è buona; se non talvolta per aver quiete a meditare qualche gran lavoro. Agl'infermi è rea. Sono stato trattenuto nella lugubre piacenza molto più che non credevo: e questa volta ne sono stato più contento del solito. La mia salute è sufficiente: le notti sempre

tormentose (e non ci trovo rimedio) i giorni tollerabili, e senza dolore, ma con fiacchezza pel tormento delle notti. Non posso applicare: ma già vi sono assuefatto.

Domanderò a Vieusseux il libro del Manno, ch'ei non mi diede. Non mi sono incontrato col Gioberti; del quale ho sentito dir molto bene. Consola di qualche riga la buona Adelaide Maestri (a Parma, dove ora è anche la madre) poichè ti scrissi già che desideravano con grande ansietà tue nuove. Salutami cordialmente Paolina e Carlo. Quando puoi senza disagio, scrivimi, scrivimi, le tue lettere mi sono preziose: e vorrei poterti persuadere a ritornare qui; dove certamente sei conosciuto quel che vali, e riverito, e amato. Di me non ti parlo: ben sai s'io posso mutar nè di mente nè di cuore. E con tutta l'anima ti abbraccio e ti desidero.

Fammi un cenno d'aver avuto questa e la precedente; perchè altrimenti sarei inquieto, pensando quante altre ne andavano già perdute. addio addio.

91.

Firenze, 1 gennaio (1829).

Mio caro, Ti mando una lettera di Colletta. Ti scrissi il 2 e il 18 dicembre. Ma di te non ho altro che quella del 30 novembre, che mi venne da Piacenza. Pregoti che non vogli lasciarmi tanto tempo senza tue nuove. E per non faticare i tuoi occhi potresti ben pregare Carlo o la buona Paolina (i quali saluto cordialissimamente) a farmi per te grazia di qualche riga.

Vieusseux non mi ha dato il Manno; dicendo che lo aveva spedito a te cogli altri libri tuoi. Or come si

fa? Addio caro; abbi cura della salute; ma sopratutto procúrati qualche divertimento, se puoi. Ti abbraccio con tutto il cuore senza fine. Addio addio.

92.

Firenze, 8 gennaio (1829).

Oh come vanno lente e torte le poste, o mio caro. Ricevo ora la tua 31 dicembre, che risponde alla mia dei 18. La tua risposta alla mia del 2 non l'ho ricevuta. Ti scrissi il 1° gennaio mandandoti una di Colletta.

Mi duole a pensare che abbiamo da vivere così lontano: ma veramente lontano non sei qui nè dalla memoria di tante brave persone, nè dal mio cuore: ma siamo separati e non possiamo vederci, parlarci. Abbi gran cura della tua salute. Io vo sempre sperando che il tempo abbia un qualche dì a ricondurti a Firenze. Salutami tanto Carlo e Paolina. Ti risalutano caramente gli amici. Colletta lavora molto nella sua storia. Addio caro, addio senza fine. Mi chiede di te da Roma la Lenzoni, e ti saluta molto.

93.

Firenze, 26 febraio (1829).

Mio caro, Hai fatto pur bene a consolarmi colla tua del 16 dopo tanto silenzio, che mi dava pena. Desidero che presto possi chiarirmi il brevissimo ed oscuro cenno che mi dái di tua trasmisgrazione. Parma ha l'inverno o poco o punto men freddo di Milano; sicchè vedi quanto più di Firenze. Parma poi è certamente assai meglio di Recanati; ma altrettanto meno

di Firenze; che è l'unico soggiorno comportabile d'Italia, chi ben considera e pesa tutte le condizioni. Scrivimi un po' più spesso, se non ti disagia; e poichè sei ozioso di piacevoli fatiche, tanto meno ti dee gravar questa. Salutami cordialmente Paolina e Carlo. Addio, caro; t'abbraccio con l'anima. Addio.

94.

Firenze, 16 aprile (1829).

Mio caro carissimo, Non solo ho salutato per te il nostro Colletta; ma ho creduto lecito e debito all'amicizia comunicargli la tua degli 8; tanto più ch'egli spesso, e con vero affetto mi parla di te, e de' suoi disegni di procurarti una tolerabil sorte: di che ti scriverà egli presto: e ti avrebbe scritto prima; se non fosse che tornato egli da Livorno, partì poco dipoi Gino per Roma. Mi è un vero tormento al cuore la tua situazione; e spero che in qualche modo ne abbi ad uscire: poichè altrimenti (io lo intendo benissimo) lo spasimare non è vivere. Potendo scegliere soggiorno, non v'ha dubbio sopra Firenze; non come ottimo de' possibili, ma come il migliore degli esistenti. E a questo tende Colletta. Ma certo di tutti gli esistenti e de' possibili è pessimo Recanati; e qualunque altro sarebbe da preferire. Parma sarebbe di assai e di molto migliore; comunque assai inferiore a Firenze. Il freddo certo è più vivo che qui; ma non più che Milano. Il peggio è non potersi sapere che cosa diventerà quel governo. Scrivimi un po' men raro; poichè non posso patire lunga privazione di tue nuove. Salutami caramente Carlo e Paolina. Delle nozze non so se debba rallegrarmi per le insurte amarezze e

difficoltà. Certo è bell' acquisto una bella e buona giovane. E Paolina che fa? riveriscimela tanto. Avesti ancora quel Manno che era per me? Se potrà comporsi che tu venga qua, io credo che se non ti ci sentirai contento, vedrai almeno che in nessun' altra parte potresti esser meglio. Oh che trista cosa è il mondo! Tu che devi conoscerlo questo nuovo Vicedio, che cosa credi ch' egli ci riuscirà? almeno non potrà mai esser tanto furioso come quella bestiaccia. Che studi tu ora? che lavori? Addio, mio caro Giacomino: t' abbraccio con tutta l' anima. addio.

95.

Firenze, 24 maggio (1829).

Caro mio carissimo, Ebbi la tua 26 aprile; e scrissi al Brighenti de' tuoi libri: il quale per molti suoi affari e disturbi mi risponde ora: che ti mandò i tuoi libri, già da molti mesi; e che pur ora ti scriveva, mandandoti due opuscoli giuntigli da Torino per te. Come dunque non ricevi nè robe, nè lettere?

Come va la tua salute, mio caro? ármati di pazienza, e di diligenza, per procurarti uno stato almen sopportabile: cúrati; e per quanto è possibile, divèrtiti. Salutami caramente Paolina, e Carlo. Com' è egli felice nel nuovo stato? Tutti ti salutano e ti desiderano. Da Parma molto i Tommasini e Maestri. Di qua gli ottimi amici. Gino è tornato sano e vigoroso da Roma. Colletta ha salute sufficiente, e lavora valorosamente. La Lenzoni patì molto di coliche in Napoli; ti saluta con molta amicizia; e Iesi, e Vieusseux, e Buonarroti, e Montani, e Nicolini. Oh perchè non sei sano, e lieto, e con noi, oh tanto riverito, e amato, e desiderato da

tutti. Ti abbraccio con l'anima, e ti prego di un poco di tue nuove, dopo un mese di silenzio. Addio, carissimo, Addio senza fine.

96.

Firenze, 15 giugno (1829).

Alla tua del 7.

Mio carissimo, Non pensare più al Manno, che Brighenti mi scrive di averlo già, per mandarmelo con buona occasione. Ma ben penso io, e tutti noi qui pensiamo a te; e vorremmo pure che tu potessi ritornare tra noi, o almeno vivere tolerabilmente costì. Per carità, sfòrzati di aiutarti coll'animo. Ma il mondo è pur una sciocca e rea cosa! Papadopoli mi scrive che ha perduto di morte repentina il suo Nonno; ed è afflitto. E non è il più sfortunato chi muore.

Tomasseo, non so perchè, ha dimostrato un animo velenosissimo contro Nicolini; che è pur tanto buono quanto bravo. Tomasseo ha gran torto di non farsi frate domenicano, e inquisitore.

Prendi qualche volta la fatica di scrivermi; perchè il tuo silenzio accresce la mia tristezza, e il mio dolore della tua indegna sorte. Salutami carissimamente Paolina e Carlo. Qui sei salutato, rimemorato sempre, riverito adorato da noi tutti: e primieramente da me, che più di tutti sono antico di conoscerti ed amarti. Addio, caro Giacomino: Addio con tutto il cuore. La Lenzoni, ritornata da Napoli (dove molto soffrì di coliche e molto si rattristò di quell'abominabil governo), ti saluta particolarmente. addio addio.

97.

Piacenza, 15 settembre (1829).

Mio Carissimo Giacomino, Tra poco sarò in Firenze: ma sommamente desidero di trovar là tue nuove, delle quali son privo da sì lungo tempo. Come stai, mio carissimo? che fai? Come stanno Carlo e Paolina? che ti prego di salutarmi tanto caramente.

Ho buone nuove della salute di Gino: non buone di Colletta; che nondimeno lavora con grande animo. Montani, Forti, Vieusseux stanno bene. Enrico Lenzoni fece una caduta, e si ruppe la rotella del ginocchio. Ma ora le cose vanno meglio. Quanto sarei contento se tu potessi stare con noi in Firenze! Appena godo il bene di quel paese, essendovi privo di te; e non potendomi acquietare col credere che tu stia bene dove sei. Ricòrdati che io ti amo sempre sempre con tutto il cuore e tutta l'anima; e ti raccomando la tua salute; e che procuri di svagarti e ricrearti al possibile. Addio addio.

98.

Firenze, 15 novembre (1829).

Mio caro carissimo, Nè a Piacenza, nè qui prima di andare a Piacenza ebbi tue lettere. Ti sono gratissimo per la tua dei 20 ottobre. Ma non voglio che ti affatichi per me: no, caro, abbiti ogni cura, e rispármiati in tutto. Ma la bontà della contessa Paolina non si graverà di mandarmi qualche volta una riga di tue nuove. E lei e Carlino saluto mille volte. Gli amici ti

salutano tutti cordialmente. La Lenzoni ha risoluto di non andare quest' inverno a Roma. Colletta è in una campagna vicino un miglio a Livorno; e con salute sufficiente. Niccolini ha finita la sua tragedia de' Vespri Siciliani; e pensa di farla recitare e stampare. Io ti amo con tutto il cuore, e ti abbraccio senza fine.

Brighenti è a Modena colla famiglia; e la prima figlia canta nel teatro di Corte; nel Carnevale canterà in Piacenza. Dio faccia che almeno da questa parte trovino un poco di fortuna. Addio addio.

99.[1]

Firenze, 20 febraio (1830).

Cara contessa Paolina, Ella mi fa il più desiderato benefizio che io potessi ricevere mandandomi nuove e saluti del nostro Giacomino; delle quali son sempre ansioso, e raro m' arrischio a chiedere, per timore di essere importuno. Io la ringrazio infinitamente, e di questo e della benevola memoria che serba di me. Io sempre penso a Giacomino; e mi lacera il cuore questo pensiero: e vedendo poi questo sì lungo e crudele inverno, ho temuto che ancora costì sia venuto ad aggravare la tanto debol salute di Giacomino. Anche qui s' è fatto sentire; benchè men reo che altrove, pur molesto: e sì che mi ha incomodato. Peggio però sono le malinconie, le quali pur bisogna sopportare come irrimediabili; poichè qual consolazione si trova di questo mondo; dove i mali son senza numero, e qualche fatuo piacere è solo per gli sciocchi?

[1] Questa lettera è diretta alla sorella di Giacomo.

Come sta ella, cara Contessina? come sta Carlino? la prego di volermegli ricordare. La prego di volere spesso parlare di me a Giacomino, del quale tanto spesso parliamo qui, con affezione e malinconia grandissima di quanti l'han conosciuto. Gli dica che io, che mi vanto di averlo meglio d'ogni altro potuto conoscere, l'adoro sempre come una cosa troppo preziosa, e degna di un altro mondo, se pur *tra i mondi innumerabili* [1] ce n'è uno buono. Cara Paolina, mi conservi la sua buona grazia, e accetti la mia immutabile e piena amicizia. Suo affezionatissimo servo.

Giacomino mio. T'abbraccio con tutta l'anima. Oh sii pur certo che tu sei signore di tutto il mio cuore, e sempre sarai.

100. [2]

...... 1836.

Mi pare assai lontana dal vero l'opinione di Gianfederigo Gronovio (nel IV delle *Osservazioni* al capo X) che nell'opera di Giustino l'istorico appena si trovi parola e frase che sia di lui, e non di Trogo. Questo non mi par vero; nè che la natura di quel compendio, o piuttosto (com'egli stesso lo chiama, e lo descrive) di quell'estratto, lo faccia possibile. Di qualunque età sia Giustino (la quale nè da notizie, nè da probabili congetture abbiamo); sembrami chiarissimo che il suo stile è in tutto disforme dal tempo di Livio e di Trogo;

[1] Richiama il verso 51 della Canzone Leopardiana *Alla sua donna:*

Fra' mondi innumerabili t' accoglie.

[2] Lettera filologica *sopra Giustino,* tratta dal vol. V degli *Scritti editi e postumi* di P. G. pubblicati da Antonio Gussalli.

i quali scrissero dominante Ottavio. Si affatica il Gronovio a dimostrare con molti esempi che i modi e le voci di Giustino sono della buona latinità: e di ciò non disputo. Ben vedo che di quelle antiche e sincere voci e frasi, come di colori, impasta un colorito ossia un dettato, non dico biasimevole, ma diverso certamente dall'antico; e che più è, non sapresti a quale età sicuramente riferirlo. Crederò che molti vocaboli e molte maniere dell'autor primo sieno frammiste al dettato del compendiatore; ma non facili a discernere: come di quelle che in ogni lingua durano parecchie età. Più proprio e tenace carattere ha lo stile: e come ogni scrittor vero ha il suo, così in ogni secolo; del quale più o meno prende ciascuno scrittore. Di Trogo nulla ci rimane; fuori che la Orazione di Mitridate re ai soldati: la quale tolse l'*Abbreviatore* intatta dalla grande opera; e appunto (com' egli dice) per dar saggio del suo autore, portolla nel libro XXXVIII. Del tempo di Trogo, eccetto i rottami del vecchio Anneo e la stupenda opera di Livio, non abbiamo prosatori che ci facciano riscontro. Ma di quella non breve Orazione che ne dici, mio Giacomo? A me suona distintamente uno stile somigliantissimo a quello del suo contemporaneo Tito Livio. Avrei caro se tu (tanto giudice), potessi dirmi che non m'inganno; e che mi appongo raffigurando alle fattezze di quella orazione per fratelli di lei alcuni frammenti sparsi nell'opera, con lineamenti e colore distinti da tutto il resto: i quali mi paiono levati dalla grande istoria per intero, nè punto mutati nè di frase nè di parole nè di stile: e per lo più sono racconti brevissimi di qualche fatto degno di memoria, ma come estrinseco all'ordito della intrapresa narrazione; e l'*Abbreviatore* non voleva ometterlo, nè aveva di che raccorciarlo. A me pare che il

Frammento istorico di Asinio Pollione, e quello di Cremuzio Cordo, anch'essi rendano sembianza sufficiente di quella forma di stile che in Livio si vede eccellente; e sino a un certo segno dovett'essere anche negli altri buoni del suo secolo.

Quanto mi gioverebbe se potessi rileggere Giustino teco; e vedere se Trogo Pompeo si rappresenti a te in que' luoghi medesimi dove a me sembra già di raffigurarlo. Indicarteli ora non mi piace; perchè, dove io m'ingannassi, non vorrei che gravasse al tuo pudor delicato il dover notare la mia ignoranza e temerità. Che se tu volessi per amor mio rileggere quel libro, e io mi trovassi d'accordo con te; nè della spontaneità del tuo giudizio, nè della sanità del mio potrei dubitare.

Mi piacerebbe ancora che una volta si facesse quel che sinora niuno degli editori di Giustino fece; che si stampassero con distinto carattere i luoghi che apparissero appartenere all'antico; affinchè ne fossero avvisati i lettori tutti, che da sè medesimi non sentirebbero la differenza. E vorrei che tu proponessi la cosa a qualcuno de' valenti filologi tedeschi tuoi amici. Se pure a te stesso, o a Carlo Boucheron, non piacesse di prendere questa cura. Perciocchè da chi altri la potrebbe sperare l'Italia? dove sebbene dal papa sino all' ultimo chierico si vada gridando che non vi è salute, nè per questo mondo nè per l'altro, senza latino; sebbene con molta violenza si voglia a tutti insegnare il latino, e dappertutto s'insegni da chi non lo sa a chi nol può imparare; non si contano sulle dita i veri intelligenti di latinità. La quale veramente oggidì abbisogna d'essere ben conosciuta da non molti; ma dovrebbero quei non molti conoscerla molto. E quanti se ne trovano? Vidi già una lettera di propria

mano di Pio Sesto al suo parente Bardi Cesenate, che voleva mandare a Roma il proprio figlio don Angelo, allora fanciullo, poi bel giovane assai prediletto allo zio pontefice, e poi sì tragicamente morto. Raccomandava il Papa che si facesse imparare il latino al garzonetto; perchè venuto a Roma non vi troverebbe nè maestri nè esempi, ma una miserissima ignoranza. E sempre sono così i principi, o nati, o fatti! Sempre conoscono così il paese che presumon di governare! Dunque l' infallibile Pio non sapeva che sapesse abbastanza di latino il suo segretario delle lettere latine Benedetto Stay, ammirato in Europa! Non sapeva che fossero in Roma Raimondo Cunich, Bernardo Lamagna, concittadino dello Stay, e l'irlandese Erskine, e non pochi altri meritamente lodati. Oh che dovrebbe dir ora che da Roma tanto è fuggito il latino quanto v' abbondava a' suoi tempi? che dovrebbe dire del Mazio, segretario del suo successore? Per questo Mazio ebbi curiosa disputa col Mezzofanti, stupendo poliglotto, ma pretissimo prete, come sai; che nel 16 fu odiosissimo calunniatore di quell' angelo di scienza e di bontà don Ignazio Molina; e sai come a te stesso diceva sentire vergogna e sdegno di essere lodato da me....

LETTERE

DI

GIAMPIETRO VIEUSSEUX A GIACOMO LEOPARDI.

NB. Le prime due lettere sono dirette a Recanati, la terza a *Bologna*. Segue un biglietto d' invito mandato a Firenze a domicilio. Le 5, 6, 7, 8, 9, 10 si riferiscono al tempo in cui il Leopardi era a Pisa. Appresso è ancora un biglietto d' invito; e dalla duodecima lettera in poi tutte *sono* dirette a Recanati.

1.

Firenze, 15 gennaio 1824.

Pregiatissimo signor Conte, Tenutissimo sono al comune amico Pietro Giordani [1] per avermi procurato l'onore e il piacere di ricevere il di Lei compitissimo foglio de' 5 andante, e d'intavolare con V. S. una corrispondenza che mi sarà preziosa; ma l'ottimo Giordani, accecato dall'amicizia, mi attribuisce dei meriti ch'io non ho certamente, ed indegno mi sento delle troppo lusinghiere espressioni, colle quali Ella si compiace manifestarmi, insieme ai suoi, i sentimenti del nostro amico. Io non ho altre virtù, signor Conte stimatissimo, che un amore ardente per il pubblico bene, intenzioni rette, e perseveranza. Ho capito che lo spirito del secolo ed i bisogni della società, in Italia più che altrove, richiedevano uno stabilimento e un giornale rivolto essenzialmente alle scienze morali; e ne ho fatta l'impresa, consultando le mie inclinazioni, anzichè le mie forze. Ho avuto la fortuna di superare le prime difficoltà; ma a tanto non sarei sicuramente pervenuto senza l'assistenza ed i consigli degli amici, che in riguardo delle intenzioni e dello zelo hanno sempre condonata la debolezza dei mezzi. Io, non dot-

[1] V. qui innanzi la lettera del Giordani, in data 5 novembre 1823.

to, non letterato, mi trovo alla direzione di un giornale che va acquistando qualche grido; ma ciò avrei io potuto fare, con tutto il mio zelo e la mia perseveranza, se un Niccolini, un Cicognara, un Lucchesini, un Gazzeri, i M, i Y, un Repetti, un Uzielli, un X non mi avessero destinati i loro scritti? Ella vede bene, che non verso di me, ma verso questi miei illustri amici devono esser grati gl'italiani, che come V. S. alle cose patrie fervidamente s'interessano.

Io non devo d'altronde dissimularmi che se, relativamente alle nostre circostanze, può l'*Antologia* considerarsi come un buon giornale, essa non è ancora quello che dovrebbe e potrebbe essere, se un maggior numero di dotti e letterati italiani mi favorissero i loro scritti. Io vorrei che tutti fossero ben persuasi che l'*Antologia* è un giornale italiano, anzichè toscano; che cerco quanto posso di far dimenticare quello spirito municipale, che pur troppo ci ha fatto tanto male; e che accoglierò sempre con piacere e con gratitudine i frutti delle meditazioni di tutti gli uomini animati da un vero amor di patria, e da quei sentimenti tutti che possono far stimare il letterato, e le di lui opere.

Nella lettera proemiale ch'io pubblicai nell'*Antologia* di Gennaio 1823, diretta ai collaboratori e corrispondenti di essa, io dissi a questo riguardo tutto ciò che m'ispirava l'amore della mia intrapresa. Io non so se Ella abbia avuta occasione di leggerla. Ella ne troverà l'estratto nel foglio stampato che le dirigo colla presente. [1]

Ella mi fa la grazia di dirmi, che desidera di giovarmi in qualche cosa, e che me lo offerisce di cuore.

[1] Di questa lunga lettera *ai signori collaboratori corrispondenti e associati* notevole è il passo, in cui si dichiara che nell'*Antologia* non saranno inseriti gli scritti che tendessero a rinnovare le viete questioni sulla lingua (V. pag. VI).

Io so dall' amico Giordani, che Ella potrebbe giovarmi assai con i suoi scritti, e quando egli non me lo avesse detto, potrei giudicare dalla di Lei lettera, ch' Ella è fornito di quei sentimenti elevati ch' io tanto desidero di trovare nei collaboratori del mio giornale. Non solo potrebbe render conto in esso di tale o tale opera nuova venuta alla luce in qualche parte d' Italia, e che ne meritasse la pena; ma più particolarmente potrebbe imprendere a trattare delle novità scientifiche e letterarie dello Stato pontificio, ed una specie di rivista trimestrale di quanto si fa sulle sponde del Tevere sarebbe tanto più gradita dagli abitanti di quelle dell' Arno, che i due giornali che vengono pubblicati a Roma, non sempre possono dire tutto quello che occorrerebbe, e che in Toscana si può pubblicare. Una simil rivista contribuirebbe forse a far maggiormente ricercare ed apprezzare l'*Antologia* negli Stati del Pontefice, ove non ho ancora che un limitatissimo numero di associati. Lo stesso posso dire rispetto alle altre provincie d' Italia. L' *Antologia* abbisogna ancora di amici zelanti che si adoperino per farla gradire, e riunire nuove sottoscrizioni. E per farle giudicare con quanto poco spirito mercantile procedo in questa intrapresa, mi prendo la libertà di dirigerle il fascicolo di dicembre, recentemente pubblicato.

Ella vede dunque, che mi gioverà doppiamente, se si degna di scrivere qualche volta per il mio giornale, e se, presentandosene l' occasione, lo raccomanda ai suoi amici e conoscenze.

Non glie lo domando per me, che non merito nulla, ma per la cosa in se medesima, che è degna della sua sollecitudine.

Scusi la libertà con la quale le scrivo, e mi creda di V. S. devotissimo umilissimo servitore.

2.

Firenze, 4 marzo 1824.

Signor Conte stimatissimo, Un ostinatissimo male d'occhi, e le mie moltiplici occupazioni mi hanno impedito di rispondere prima d'ora alla pregiatissima sua lettera del dì 2 del mese p. p.; e per conseguenza la prego a non giudicare dal ritardo i sentimenti coi quali l'ho letta; e le posso dire, l'ho riletta più volte, e sempre con nuovo piacere, e con sincera gratitudine per la bontà ed il favore coi quali Ella si degna di considerare la mia intrapresa. S'io ricevessi sovente, e da molti italiani, lettere dettate da quei medesimi sensi, proseguirei con animo più tranquillo nella via ch'ho intrapreso a correre; anzi rischierei d'insuperbirmi, giacchè l'amore delle cose patrie fa sì ch'Ella riconosce da me molti effetti che dalla sola natura delle cose derivano, non avendo io altro merito che di aver veduto quello che tutti potevano vedere, che molti vedevano, e di aver tentato quello che molti avrebbero potuto fare senza dubbio assai meglio di me; ma pochissimi sono, devo confessarlo, quelli che vogliano, e quelli che pensino, o si vogliano prendere la pena di pensare come V. S. Io credo però ch'Ella non abbia tutte le ragioni quando dice che poco utile sarebbe il parlare di quanto si fa sulle sponde del Tevere: non ignoro che pochissimo vi si fa; ma discorrendo di quel poco, si ha l'occasione di dire come si potrebbe far meglio, e di quali cose sarebbe stato più vantaggioso l'occuparsi: e nell'attuale nostra situazione, importantissimo è, mi sembra, il cogliere

tutte le occasioni di diffondere idee nuove e buone, e tutte italiane, senza fare sempre paragoni dolorosi per noi. Del resto siamo perfettamente d'accordo; e se avrà l'opportunità di leggere più fascicoli dell'*Antologia*, vedrà che, quanto ho potuto, ho cercato di persuadere i miei collaboratori, che un *giornale italiano dovesse piuttosto insegnare quello che debba farsi*, *che annunziare quello che si fa.* Ho sempre detto ai collaboratori dell'*Antologia* ch'eglino non devono temere di ripetere certe verità che sembrano triviali; che non lo sono in fondo se non che per gli oltramontani, o per gli abitanti i più colti delle nostre grandi città; ma che per la provincia, per le nostre campagne segnatamente sono ancora dello *Samskradamico.*[1] Dirò di più, anche *una medaglia*, *un sonetto*, *un sasso*, possono essere argomenti di eccellenti articoli, purchè scritti con quello spirito filosofico, enciclopedico e filantropico, senza del quale non vi può essere oggi una vera letteratura. Bisogna ancora, e sempre vo ripetendolo, non perder di vista che tutto morale deve essere lo scopo del mio giornale, e tutto rivolto al perfezionamento del nostro stato sociale. Se alcuni miei amici, i quali mi sono cortesi di qualche loro produzione, ed alcuni coi quali ci intenderemmo molto bene, volessero superare una certa tendenza alla pigrizia, una fatale indifferenza, uno scoraggiamento quasi contagioso, io avrei più spesso nel mio giornale degli articoli adattatissimi ai nostri bisogni, e meno spesso di quelle chiacchiere, spiritose bensì, ma che a poco giovano. Ma io devo fare quel che posso, e non sempre quel ch'io vorrei. Si figuri dunque con quanta sodisfazione ho rilevate dalla sua lettera le

[1] Sanscrito.

sue buone disposizioni! Ella gentilmente mi offre qualche suo scritto di genere filosofico; e, soverchiamente modesto, mi aggiunge, *se le paressero a proposito pel suo giornale.* Chi pensa e si esprime come Lei, farà sempre cose a proposito per l'*Antologia*, anzi ne farà delle ottime; ed io le sarò tenutissimo se quanto prima si decide a farmi un tanto dono, fregiando così il mio giornale col suo riverito nome. A Lei poi devo lasciare la scelta dell'argomento, poichè nessuno meglio di Lei può scegliere; e perchè noi facciamo sempre meglio d'ogni altra cosa quella che abbiamo eletto di fare, e che ci va a genio. Se in seguito Le piacerà di voler render conto di un'opera qualunque, italiana o straniera, ch'Ella non avesse a sua disposizione, me lo accenni, ed io vedrò di procurarmela, e di fargliela pervenire. Frattanto però io ardisco suggerirle un argomento che mi sembra opportunissimo, se non m'inganna l'amore della mia intrapresa, ed è il manifesto ch'io le mando di una *Biblioteca d'educazione.* Io non ho bisogno di dirle altro. Ella vede quanto sarà interessante l'esecuzione del mio progetto; ed Ella sa quanto se ne ha bisogno. Io la prego poi in ogni caso di dare la maggiore possibile pubblicità ai manifesti ch'io le dirigerò con prima occasione particolare, sperando che non troverà indiscreta la mia preghiera di raccomandare quest'associazione alle persone di sua relazione.

Gradisca, signor Conte pregiatissimo, le assicurazioni della distinta stima, con la quale ho il piacere di rinnovarmi devotissimo umilissimo servitore.

3.

Firenze, a dì 1 marzo 1826.

Signor Conte stimatissimo, Gran consolazione fu per me l'anno scorso il sapervi giunto in Bologna, poichè non metteva in dubbio che trovandovi così vicino all'Arno, e rammentandovi esservi in Firenze chi ardentemente desiderava fare la vostra personale conoscenza, vi sareste deciso di valicare l'Appennino in compagnia dell'amico Giordani. Io mi lusingava che questo riavvicinamento, e la possibilità di corrispondere con sicurezza e regolarità mi avrebbero procurato il bene di ricevere una vostra lettera, che m'indennizzasse di quella o quelle che disgraziatamente andarono smarrite; ma sono stato deluso nelle mie speranze: voi non venite, ed il solo Giordani ha il piacere di ricevere delle vostre nuove dirette. Caro signor Conte, permettete ch'io ve ne faccia un dolce rimprovero, e ch'io vi conforti a combinare le cose vostre in modo che questa primavera noi ci possiamo vedere. La Toscana merita la vostra visita, ed in Firenze più che altrove trovereste ciò che da tanto tempo cercavate, ed ancora forse cercate, libri in quantità, pace e libertà, e se fosse necessario, almeno quanto altrove, i mezzi di utilizzare i vostri talenti tutti.

Giordani, usando della facoltà lasciatale, mi passò il bel manoscritto che gli avevate confidato, dal quale abbiamo estratto alcuni dialoghi [1] che troverete inseriti nel N° 61 dell'*Antologia*, ora pubblicato,

[1] Dialogo di Timandro ed Eleandro, Cristoforo Colombo e Pietro Guttierez, Torquato Tasso e del suo Genio familiare.

ch'io ho il piacere di mandarvi. Graditelo come un pegno del mio fervido desiderio di vedere il mio giornale spesso fregiato del vostro nome; e più del nome ancora, dei vostri eccellenti scritti. Sento che queste operette morali verranno probabilmente pubblicate costà, e ne godo assai pel pubblico, e per voi, tanto più che sembrano meglio fatte per comparire riunite in una raccolta, che spartite in un giornale.

Ora ditemi, mio caro Conte, se avreste il tempo di scrivere qualche articolo per l'*Antologia?* Io suppongo che il fare l'analisi critica, o l'estratto di opere storiche, morali, filosofiche, sarebbe ciò che meglio vi anderebbe a genio, mentre senza dubbio converrebbe essenzialmente allo scopo dell'*Antologia.* Potendo far conto sopra un collaboratore come voi, più facilmente schiverei certi scritti che per convenienza devo ancora accettare, e che non sono sempre quello che vorremmo. Da Parigi ho ricevuto l'opera di filosofia morale del Bozzelli (un volume di p. 500). L'autore è napoletano, ed ha scritto in francese.[1] Chi l'ha letta, ed è intelligente di questa materia, la trova molto pregevole. Volete voi ch'io ve la mandi? Con questo potrebbero aver principio i vostri lavori antologici. Ma come so che il vostro tempo è prezioso, e che non vi manca l'opportunità d'impiegarlo utilmente, sarebbe giusto che tra noi si facessero i conti, e ch'io riconoscessi le vostre fatiche buonificandovi un tanto al foglio di stampa. Chi vuol fare un buon giornale deve pagarne i materiali. Gli articoli *gratis* sono raramente quelli che convengono al vero scopo

[1] *Essais sur les rapport primitifs qui lient ensemble la philosophie et la morale, par le chevalier Bozzelli.* Paris, Grimbert, 1825, in 8°. Francesco Bozzelli di Manfredonia, membro dell' Accademia delle scienze in Napoli, viveva allora esule a Parigi. L' articolo sul suo libro lo scrisse poi il Montani, e fu inserito nel fascicolo di maggio.

del direttore, ed all'aspettativa del pubblico. S'io potessi avere alcuni collaboratori pagati, e regolari, come lo è M.[1] per esempio, e come potreste esserlo voi, farei più che con 20 collaboratori dilettanti e non pagati.

Più volte ho pensato ad avere per corrispondente un *hermite des apennins*, che dal fondo del suo romitorio criticherebbe la stessa *Antologia*, flagellerebbe i nostri pessimi costumi, i nostri metodi di educazione e di pubblica istruzione, tutto ciò in fine che si può flagellare, quando si scrive sotto il peso di una doppia censura civile ed ecclesiastica. Un altro romito dell'Arno potrebbe rispondergli. Voi sareste il romito degli Appennini. Questa forma assai piccante ammetterebbe molta libertà, e desterebbe un interesse universale.

Via, ottimo mio Conte, assistetemi in questa mia intrapresa; vediamo di far sì che l'*Antologia* sia letta con frutto da questa generazione, che va crescendo ancora lorda di tanta miseria e di tanta ignoranza, ma suscettibile ancora di ricevere nuove e buone impressioni. Non ve lo dimando per me, ma per questa cara patria, che tanto amate, ed all'amor della quale acquisterete tanti diritti.

Scusate la mia franchezza ed il mio forse soverchio ardire, rispondetemi colla medesima schiettezza, e credetemi sinceramente vostro devotissimo e affezionatissimo servitore ed amico.

[1] Montani.

4.[1]

Firenze a dì 1° settembre 1827.

G. P. Vieusseux, direttore dell'*Antologia*, prega il signor conte Leopardi di fargli l'onore d'intervenire alle riunioni che avranno luogo in casa sua lunedì p. v., 3 del corrente, alle ore 8 di sera, ed ogni lunedì sino al 24 dicembre inclusive.

Ricominciando dette riunioni il primo lunedì 7 di gennaio, e continuando ogni lunedì, sino a tutto marzo p. v.

5.

Firenze, 13 novembre 1827.

Carissimo Leopardi. Grato, gratissimo vi sono per aver pensato a darmi delle vostre nuove; io le aspettavo con impazienza, abbenchè avessi già saputo in casa Cioni che il viaggio aveva avuto luogo felicemente.[2] Mi rallegro con voi per il conveniente alloggio trovato, e particolarmente per la temperatura della

[1] Riproduciamo questo biglietto d'invito che ricorda una serata memoranda, della quale il buon Vieusseux menò sempre vanto. Il dì appresso ad essa così scriveva al Capponi: « Nous sommes à mardi, 4. Manzoni est venu hier soir chez moi, depuis 7 h. jusqu'à 9: il a paru très content de la réunion, et beaucoup moins timide qu'on le dit: nous étions nombreux. Il a fait à Giordani un accueil très distingué, et leur empressement à s'aborder a été réciproque: mais Giordani gâtait tout par l'intempérance de sa langue en matière de religion; et Leopardi lui même en a été scandalisé pour sa parte. » E il 13 settembre: « Je suis revenu lundi dernier, car je devais me trouver ici pour ma soirée. Elle fut brillante. Manzoni était un fameux *richiamo*: chacun voulut le voir et l'approcher. » Manzoni riparti per Milano il 1° ottobre.

[2] Il Leopardi avea fatto il viaggio da Firenze a Pisa in compagnia dello Zannetti e del dottor Gaetano Cioni, che accompagnava colà il figlio Girolamo.

quale godete lung' Arno. I nostri amici comuni se ne consoleranno come me, e già vi posso fare i saluti del Giordani, al quale ho partecipato la vostra lettera. Egli fu ier sera da me, in numerosa compagnia: il celebre viaggiatore Ruppell [1] ora tornato dall'Abissinia era con noi; molti mi domandarono di voi, e particolarmente il cav. Reynhold che pareva quasi sorpreso di non avervi veduto a casa sua prima della vostra partenza. Al Cioni ho spedito i vostri con i miei libri: il pacchetto deve pervenir franco: raccomandategli di occuparsi di quell' articolino il più presto che potrà.

Ma non basta, mio caro amico, di sapervi arrivato felicemente a Pisa, e convenientemente accasato, per consolarci della vostra assenza. Vi assicuro, e potete credermi, imperocchè non sono uomo da parole lusinghiere, che il non vedervi più comparire la sera da me mi cagiona una vera pena; mi manca qualche cosa, e sempre penso a voi. Voi siete uno di quelli pochissimi uomini, coi quali mi sarei volentieri adattato a vivere, *à faire ménage.*

Quanto prima, lo spero almeno, avrò il piacere di abbracciarvi, perchè devo andare a Livorno; frattanto godetevi l' aria pisana, abbiatevi cura, amatemi come vi amo, e credetemi sinceramente vostro affezionatissimo amico.

Mille saluti, *cela va sans dire*, a Cioni ed a Momo.

[1] Guglielmo Ruppel, nato nel 1794 a Francfort sul Meno, in un viaggio di cinque anni (1822-27) aveva percorso la Nubia, il Sennaär, il Kordofan e l'Arabia. Fra le altre opere di questo eminente scienziato abbiamo un *Voyage en Abyssinie,* in due volumi stampato a Francoforte, e *Nouveaux mammifères appartenant à la faune de l'Abyssinie,* i quali scritti però si riferiscono più particolarmente ad un secondo viaggio fatto da esso nel 1833 spingendosi sino a Gondar. La società geografica di Londra lo presentò di una grande medaglia d' onore.

6.

(*Firenze, novembre 1827*).

Mio carissimo Leopardi, Io vi scrivo in un momento ben tristo per me. — L'ottimo prof. Valeri non esiste più: egli è morto dopo quattro giorni di malattia, lasciando i suoi numerosi amici immersi nel più vivo dolore. L'Italia perde in lui un buono, un vero italiano; la pubblica istruzione un valentissimo professore; l'*Antologia* uno zelante collaboratore; io un amico che da più anni aveva imparato ad amare e stimare. Il Cioni, al quale vi prego di partecipare questo crudele avvenimento, potrà dirvi intorno al buon Valeri molte cose interessanti: egli, come me, sarà profondamente afflitto. Valeri era per me un vero, sincero amico: le numerose sue lettere ne fanno fede. Ho scritto a varie persone di comune nostra relazione per avere quanto prima tutti quelli appunti che dovranno servire a chi sarà incaricato di parlar di lui nell'*Antologia;*[1] anche il Cioni potrà somministrarmi qualche lume.

Ho avuto la cara vostra 16 stante, e vi ringrazio di tutto cuore delle vostre per me preziosissime espressioni di amicizia; preziosissime perchè le credo sincere, imperocchè mi parrebbe impossibile il non essere corrisposto da chi tanto amo e stimo.

A tutti gli amici di Firenze ho fatto le vostre commissioni, al Giordani particolarmente, ed al Reynhold: tutti vi salutano. Il primo era un poco in collera pel vostro silenzio. Orioli mi scrive da Bolo-

[1] Giovanni Valeri di Grosseto era professore di diritto criminale a Siena. La sua necrologia fu stampata a pag. 201-13 del fascicolo di novembre-dicembre.

gna: egli vi è tornato da Roma senza curarsi di far ricerca delle lettere che poteva avere a quell'uffizio di posta; e le stampe del suo articolo sopra i monumenti etruschi dovranno da Roma ripartire per Bologna!!

Molto si parla qui dell'affare di S. Silvestro; ma nessuno conosce il vero: non potreste voi, in due versi, farci sapere qual fu il gran delitto delle suore monache, e come mai s'è dovuto venire a quegli estremi?

Ieri sera ebbi da me Giordani, Montani, Forti, Gino e Micali. Si parlò di voi, e si diceva che ci mancavate. Giordani fu eloquentissimo!

È arrivato qua il signor D.r Brofferio, poeta Torinese: egli è venuto, credo, per poter leggere fogli francesi. Ora che la stampa è libera, quei fogli sono un'altra volta molto importanti, e come sapete, sono proibiti in Piemonte. Addio.

Colletta doveva partire questa mattina per Livorno: gli ho dato il vostro indirizzo. Tanti saluti per parte mia, se lo vedete, al suo passaggio; ma potrebbe darsi che il tempo umido e freddo lo ritenesse ancora. Ieri la giornata fu magnifica, e ne godeva per voi. Oggi non è possibile di mettere il naso fuori di casa. Ecco però il Giordani che capita, e vi scrive due righe: [1] mi fa leggere la vostra lettera; e vi ringrazio un'altra volta.

7.

Firenze, 27 dicembre 1827.

Vi scrivo, mio carissimo Leopardi, perchè non sono ancora sicuro di potervi abbracciare pel capo

[1] Sono quelle riportate a pag. 214.

d'anno come me n'era lusingato: gli affari e le inquietudini vanno sempre crescendo, e non è facile per me il fare un'assenza di tre giorni. Cioni mi dice che state molto bene, e me ne rallegro sinceramente. Qui siamo al solito; eccettuato il Giordani, però, che va perdendosi per la società, dopo che accasato presso la bella Carolina egli non sorte più la sera che per cose di pura convenienza. Tutti lo dicono preso di bella passione per quella vergine. Il fatto si è che non viene più da me che di quando in quando, tardi, e per pochi momenti. Dell' articolo sul Manzoni [1] non se ne parla più; e ciò non vi farà maraviglia. Tommasèo si disinselvatichisce, e comincia a parlare. Montani ha terminato il suo secondo articolo sul *Foscarini*, ed ha fatto un bel lavoro. Cicognani stampa contro noi tutti. Beyle-Stendahl [2] è partito. Reynhold non si muove. Da Torino molti mi scrivono per avvisarmi che l' *Antologia* è proibita per il 1828; tenterò un reclamo, ma sarà inutile. Mamiani *sembra* contento. Avete i suoi saluti, e quelli di tutti gli amici.

Il Puccinotti di Macerata mi scrive la lettera di cui vi rimetto copia. [3] Piacciavi impostare voi medesimo alla sua direzione l' articolo ch' Egli reclama, avendo cura di *francare* ed *assicurare* la vostra let-

[1] Scritto dal Tommasèo, e stampato nel fasc. d' ottobre, pag. 101-19.

[2] Maria Enrico Beyle, celebre letterato francese, più noto sotto il pseudonimo di Stendahl, passò molti anni in Italia, e morì nel 1842 console di Francia a Civitavecchia.

[3] Ecco la lettera del Puccinotti: « Macerata, il dì di Natale. — Mi scrive il Leopardi da Pisa ch' Ella non ha creduto bene d' inserire, nella sua *Antologia*, i due articoli manoscritti che io Le inviai costì. M' acquieto alle sue ragioni; ma nello sesso tempo la prego di rimandarmi quanto prima Ella possa i suddetti manoscritti, *assicurandoli solo nell' ufficio postale*, e dirigendoli qua in Macerata. Di ciò ch' Ella sarà per improntare per l' assicurazione farò che ne sia rimborsato costì. Spero che di questo favore almeno vorrà essermi liberale, e ne la prego di nuovo con molto calore, mentre dello scritto del Tonelli io non ho altra copia che quella che inviai a lei ».

tera, e di dirmi la spesa, affinchè io possa rimborsarvene, mandandomi la ricevuta della posta. Addio, tutto vostro di cuore.

Su quel libro del Marchetti cosa mi dite? [1]

Il Boucheron, lo so, si è lagnato del silenzio dell'*Antologia* riguardo ai classici latini del Pomba; ed il Pomba grida come uno scorticato; e gridano tutti gli amanti dell' alta filologia che vorrebbero vedere qualche vostro articolo. Mio buon amico, quanto sono impaziente di poter combinare qualche cosa con voi.

8.

Firenze, 10 febbraio 1828.

Mio carissimo Leopardi, Io era nel Val d' Arno di sopra, presso Lambruschini, quando arrivò il Cioni; vistolo subito dopo il mio ritorno, molto si parlò di voi. Ci consolano le buone nuove ch' egli reca di vostra salute; e mi consola soprattutto il pensare che presto ci rivedremo, imperocchè due mesi passano rapidamente pur troppo; e l' aprile, in Toscana, è primavera. Scrivetemi, caro amico, quando dovrò occuparmi di trovarvi un quartiere; frattanto farò delle indagini per sapere, senza perdimento di tempo, dove mettere le mani. Anzi, ne fo l' oggetto di un avvisino nella circolare di commercio, ossia *feuille d'avis* di Firenze.

Non tutti i libri che mi chiedete [2], sono presente-

[1] *Rime e prose del conte Giovanni Marchetti.* Bologna, 1827, nella stamperia delle Muse.

[2] Pare che il Leopardi, per mezzo del Cioni, mandasse a chiedere al Vieusseux i seguenti libri, che veggonsi notati in una sua scheda autografa, *D' Elci, poesie. Foscolo, poesie. Lamberti, poesie e prose. Alfieri, satire. Parini, poesie. Rezzonico, opere scelte,* 1 vol. *Varano, visioni. Amori e rime di Dante. Saggio di rime dei buoni autori dal 1400 al 1800.*

mente al Gabinetto; vi mando quelli che trovo, e sono i seguenti: *Lamberti*, *Alfieri*, *Parini*, *Rezzonico*, *Amori di Dante*, *Saggio di rime.*

Voi saprete a quest'ora che una commedia del Benci, *La Bottega del libraio*, è stata recitata con buon successo. Il medesimo Montani è stato contento — è tutto dire! Addio, mio carissimo amico.

9.

Firenze, 23 febbraio 1828.

Carissimo Leopardi, Voi avrete in breve la visita del mio caro Enrico Mayer: egli è presentemente a Livorno: gli ho mandato due righe d'introduzione per voi. [1]

L'oggetto essenziale della presente è di dirvi che sto cercando per voi un quartiere convenevole, dove possiate stare bene e *confortabilmente.* Credo di averlo trovato. Ditemi, per mia regola, cosa vorreste spendere per la pensione intiera compreso tavola a parte, servitù, lume e lavandaja: e ditemi, se siete fermo a non volere mangiare con i padroni di casa; imperocchè il mangiar colla famiglia vi procurerà, ovunque andiate, un notabil risparmio. Ditemi infine, cosa vorreste per colazione, e per pranzo. Sapendo tutto questo, e ciò che vorreste spendere, vi potrò fare un'apertura che credo sarà di vostra convenienza. Sareste a due passi dalla mia abitazione; cosa che molto mi lusinga.

Addio, caro amico, state sano e credetemi, benchè

[1] « Li 24 febbraio 1828. — Carissimo amico, Latore della presente sarà l'ottimo mio amico e collaboratore Enrico Mayer. Egli è degno di diventare il vostro amico. Ricevetelo come ricevereste un altro me medesimo; e credetemi sinceramente vostro affezionatissimo. »

vi scriva con molta fretta, che sono sempre vostro affezionatissimo.

Mille saluti al Cioni.

10.

Firenze, a dì 13 marzo 1828.

G. P. Vieusseux
Direttore dell'Antologia e del Gabinetto scientifico e letterario.
Palazzo Buondelmonte, Piazza S. Trinita.

Al carissimo suo Leopardi.

Ebbi, in tempo debito, la vostra 25 febbraio.

Nulla v' era da combinare per quella dozzina della quale vi aveva tenuto discorso: ho dovuto cercare altrove condizioni migliori. In piazza Santa Maria Novella, al secondo piano della casa 4376, verso levante, cioè a dire, che guarda a levante, vi sta il signor Pedeville, dell'età di anni 50, colla sua moglie d' anni 40 circa. — Non hanno figli. — Hanno sempre dato a dozzina un bel salottino ed una camera; e tutti quelli forestieri che ho loro diretti, ne sono stati soddisfattissimi. Durante l' inverno, epoca del gran passaggio dei forestieri, si fanno pagare piuttosto caruccio, perchè li trattano all'inglese; ma nell'estate si adattano. Ho fatto loro presente che voi prendereste quel quartierino almeno per mesi sei, principiando col mese di maggio: che il vostro modo di vivere non cagionando verun disturbo, ed esigendo poco per il cibo, dovevate aspettarvi ad una richiesta molto discreta. Ciò considerato essi vi accetterebbero alle seguenti condizioni: — Quartiere, Tavola, Colazione,

Lume, Biancheria ec. per francesconi 20 al mese, due mesi anticipati, e contratto per 6 mesi.

Pranzo in Camera	*Colazione*
Minestra	Caffè o Cioccolata e Latte
Lesso	Pane al burro
Antipasto	e un' altra cosa
Un piatto d' erba	
Frutta, formaggio	

L' unico inconveniente è che sono soliti pranzare tra le ore 3 e 4; e che il dover pranzare alle 6 sarebbe per loro un disturbo, o pure dovrebbero cucinare a parte per voi.

Io credo, mio caro amico, che adattandovi a mangiare alle 4, ed esibendo 18 francesconi, la cosa potrà combinarsi; ma insistendo per non mangiare che alle 6, non sarà possibile di conchiudere a meno di 20 francesconi. Del resto, voi vi trovereste ottimamente in casa Pedeville; mentre, volendo spendere 20 o 30 paoli di meno, qui in Firenze, non potrete mai avere una dozzina decente. Parlatene coll' amico Cioni, fate le vostre riflessioni, e ditemi qualche cosa. La situazione di Santa Maria Novella è bellissima. Il quartiere è elegantemente addobbato, provveduto di tappeti e persiane, e guardato dal gran caldo come dal gran freddo; e, ciò che non è indifferente per me, assai vicino a casa mia. Se vi dasse noia il dovere anticipare due mesi, ci penserò io.

Il patto che avete potuto fare a Pisa, pare incredibile anche per quella città, ed a più forte ragione non può far legge per Firenze, ove tutto è più caro. Volendo adattarvi a mangiare con i padroni di casa,

potreste risparmiare qualche cosa; ma convengo che il vincolo riuscirebbe troppo grave. Del resto, aspetterò i vostri ordini; e se Santa Maria Novella non fa per voi, farò nuove ricerche.

Giordani, Montani, Forti, Capponi, vi salutano. Ier l'altro, lunedì, ebbi alla mia conversazione 42 persone, fralle altre il celebre dottor fisiologo Colwards; il Ministro di Prussia, [1] nipote del celebre Martens, ed il consigliere Russo Muravieff, padre di tre congiurati fucilati. Addio, mio carissimo amico.

11.

(ottobre 1828?)

Al Cocomero, [2] questa sera, si recita il *Buondelmonti:* [3] ho preso un palco — n. 48 in terza fila. Se ci volete venire, mi farete piacere: il palco è molto grande, ed in faccia. Mi troverete con i miei fratelli e nepoti. Addio, vostro affezionatissimo.

12.

Firenze, 4 dicembre 1828.

Carissimo Leopardi, Con impazienza grande aspettavamo, ed io particolarmente, le vostre nuove. Mi tranquillava per voi la compagnia del buon Gioberti; ma l'avervi veduto partire con tempo tanto cattivo, mi faceva stare in pena. G. a D. eccovi giunto a salvamento in seno alla vostra famiglia! Giordani

[1] Il barone Carlo De Martens, che continuò la grande *Raccolta dei principali trattati di pace, d'alleanza ecc.,* fatta dallo zio Giorgio Federico, ch' era morto nel 1821.

[2] Oggi teatro Niccolini.

[3] Di Carlo Marenco.

comparve qui pochi giorni dopo che ci avevate lasciati (so che vi ha scritto): fresco, grasso, contento assai, c'è ritornato quel che sempre fu e sempre sarà, il più amabile e divertente degli oziosi. I miei *lunedì* gli porsero già occasione di far brillare il suo spirito con alcuni forestieri interessanti: vi nominerò i signori Duvergier di Hauranne (del *Globo*);[1] De St. Aignan; Viscònte Beugnot, Conte Jaubert, tutti figli o parenti di deputati o pubblici funzionari. Anche il buon Missirini è venuto a rallegrarci: ho trovato in lui il vero tipo dell'Arcadico, il bello ideale di quella razza di accademici. A proposito dell'Arcadico, avete voi letto l'ultimo dei fascicoli decorati di un tal nome? miserabil quanto mai. Il buon Lampredi ci ha inserito la prova dell' esser egli caduto nell' infanzia. Vedete quelle parole del Betti intorno al Monti. Cosa diranno quando verrà fuori il mio fascicolo di ottobre, nel quale ho compreso l'articolo sul Monti. Questa necrologia sotto la penna del Tommasèo, è diventata una storia letteraria del gran poeta; ma scritta con tal franchezza e severità, e direi con tale coscienza, da malcontentar tutti, fuorchè il piccolo numero degli uomini imparziali, fra' quali, spero, sarete. Lo scandalo sarà grande, grandissimo: gli urli di Milano e Firenze terribili. Se me ne verrà biasimo, se mi sarò ingannato, non avrò scusa, imperocchè non ho consultato anima vivente; potrei arguire però che se quelli cui toccava prender la penna in quest' occasione, Giordani, Niccolini, Montani, avessero voluto servirmi, avrei lasciato far loro; mentre mi sono conciliato col Tommasèo. Basta, vedremo fra pochi giorni, che ef-

[1] Duvergier de Hauranne, deputato e scrittore politico francese, nato a Ruen nel 1798, era entrato di ventisei anni a far parte della redazione del *Globo,* nel quale scriveva Guizot.

fetto produrrà quel lavoro che a me sembra assai ben fatto. Del resto, aspetto dalla vostra amicizia un parere schietto e senza verun riguardo: ve ne sarò tenuto.

Forti è tornato, pien di zelo per l'*Antologia.*

Montani s'immerge sempre più nei trastulli filodrammatici, dimenticandosi affatto i suoi ed i miei interessi, che in fondo dovrebbero e potrebbero essere i medesimi.

Caro amico, vedete di partorirmi quell'Omero, da me tanto desiderato, e che sarà dal pubblico tanto gradito: e dopo l'argomento greco non trascurate il romano. Del resto se vi piace di occuparvi di questo prima di quello, a me è indifferente; qualunque cosa mi mandiate farà onore, e grande, all'*Antologia.*

Gino Capponi è tornato a Varramista, non senza impormi di salutarvi e di manifestarvi il dispiacere di non esser stato a tempo di abbracciarvi: avete i saluti di tutti gli altri amici.

Col Ciampi è finito tutto, non l'ho mai più riveduto.

Colletta ha ceduto la sua villa al marchese Pucci: egli starà l'estate con noi a Firenze, e l'inverno a Pisa o Livorno.

Abbiamo qui il Brighenti di Bologna, con una sua figliuola, che non ho ancora veduta.

Si dice quasi terminato di stampare il romanzo del Rosini: si aspetta a momenti. Senza dubbio voi ne avrete una copia.... ma in coscienza, la meritate voi?

Addio, mio carissimo Leopardi, io non cesserò mai di amarvi teneramente. Vostro affezionatissimo per la vita.

13.

Firenze, 31 dicembre 1828.

Mio carissimo Leopardi, Le occupazioni della fine dell'anno non mi hanno permesso di rispondere prima d'ora alla vostra 15 stante. Il suo contenuto mi hà afflitto. Perchè dunque abbandonarci per ritirarvi a Recanati quando sapevate per esperienza essere quell'aria contraria a' vostri occhi? e dopo che vi era possibilità per voi di combinare le vostre cose in modo da poter stare a Firenze o a Pisa? perchè lusingarci del vostro pronto ritorno fra noi, per poi parlarmi come se non voleste più lasciar Recanati? Mio caro amico, pensateci seriamente, per la vostra quiete, e per quella dei vostri amici; e non vi abbandonate ad uno scoraggiamento ch'io credo essere non tanto l'effetto quanto la causa de' vostri mali. Voi avete esperimentato con quanto poco danaro potete vivere in Toscana; e voi avete altresì provato l' efficacia di quest'aria tirrena: come persuadere i vostri amici che quei pochi scudi che vi possono mancare per il vostro *Budget*, non siano da ottenersi dal vostro padre? e perchè non confidare un poco più in quelle altre risorse che vi possono somministrare i vostri rari talenti? ed, oso dirlo, la tenera amicizia di chi vi ama, e stima quel che valete? Vostro padre, ne sono persuaso, quando saprà quanto giovevole è per voi il vicinato dell'Arno, sarà il primo a combattere le vostre risoluzioni; ma se voi non dite nulla, egli non potrà mai indovinarlo. Riflettete, mio caro amico, e datemi presto delle vostre nuove; e scusate in favore dell'amicizia, se tanto m'interno nelle vostre cose.

I vostri libri furono spediti al Brighenti. Egli medesimo è stato qui in Firenze; e me ne parlò, credo, come se già fossero stati in suo potere. Egli è venuto qui con una sua figlia, che mi è parsa una buona persona.

Eccoci alla fine dell'anno: io spero di potere prima del dì 10 gennaio pubblicare l'*Antologia* di novembre-dicembre 1828 coll'annunzio della necrologia Cesari e Pindemonte. Questo doppio fascicolo ch'io credevo poter limitare a 16 fogli, oltrepasserà i 20; eppure lascio addietro vari articoli, per i quali mi venivano fatte delle grandi premure. Quello sul Monti è piaciuto universalmente. Tommasèo vi ringrazia; e vi posso assicurare che quelle vostre righe intorno al suo lavoro lo hanno lusingato assai, e confortato a sempre meglio fare. L'istesso Montani ha dovuto riconoscere, valere più quell'articolo di quello ch'è venuto nella *Biblioteca italiana;* ma anzichè servirgli di sprone, egli mi sembra sempre più avvilito; e tra l'avvilimento da una parte, e dall'altra l'entusiasmo per la società filodrammatica, non so cosa potrò ottenere da lui per l'*Antologia.* Del resto egli è stato benissimo di salute, come anche Giordani e gli altri nostri comuni amici. Giordani da otto giorni a questa parte è immerso nelle gozzoviglie di Natale. Gino è stato di servizio a Pitti, durante la comparsa fatta dal Granduca; il quale Granduca è stato applaudito per ben tre volte quando fu al teatro. Questi applausi sono dovuti al bel *motuproprio*, che ordina il prosciugamento delle Maremme Grossetane, a spese del pubblico erario. Addio ed amatemi.

14.

18 febbraio 1829.

Mio carissimo Leopardi, Voi non scrivete più a' vostri amici in Toscana, e tutti ne siamo dolenti. Vogliamo sperare che il solo freddo ha *indolenzito* le vostre dita, e che d' altronde è sopportabile il vostro stato di salute; ma pure non ci vuol tanto a scrivere due righe per dar segno di vita, e voi ci negate questa soddisfazione.... dunque siamo inquieti, e vi prego caldamente a non indugiare di più. Qui il freddo, come da per tutto quest' anno, è stato rigidissimo: l'Arno ha portato diacciuoli: fortuna che non ha nevicato, e che il freddo non vieta il passeggiare. Io, per altro, ho dovuto starmene in casa rinchiuso per più giorni: il mio povero capo è stato terribilmente martellato da fieri dolori di denti: ora sto meglio, ma mi guardo ancora. A quest' ora avrete avuto l' *Antologia* 95-96. Quell' ultimo fascicolo dell' anno, che poteva essere pubblicato nei primi giorni di gennaio, è stato trattenuto un mese intero da Madonna Censura; ma nell' intervallo ho forzato di vele pel n. 97. e questo lo riceverete in breve; dell' uno e dell' altro sentirò con piacere ciò che pensiate. Il Rosini non ha ancora dato fuori il suo romanzo: pretendesi voler egli aspettare l' annunzio di una traduzione francese che se ne va facendo; ed è probabile che anche l' *annunzio francese* si fabbricherà in Pisa. Altre novità letterarie non abbiamo: le mie conversazioni sono state e sono tuttavia languidissime: professori e letterati italiani d' altre provincie d' Italia non ne sono comparsi quest' inverno a Firenze: Orioli, che doveva

venire, non si è mosso. Il conte Paoli è rimasto a Pesaro, ma egli ha fatto meglio che di venire; egli ha portato a conciliazione solenne [1] i contendenti per la questione della nuova dottrina medico-italiana; il Bufalini e l'Orioli sono tornati amici, ed il Tommasini potrà smettere di combattere. Un corriere straordinario venuto al conte di Bombelle ci recò giorni sono la nuova della morte del Pontefice: ora stiamo tutti cogli occhi rivolti al prossimo conclave. Gino Capponi vuole andare a Roma, gli altri amici Giordani, Montani, Forti, Tommasèo sono al solito. Cioni è sempre a Pisa, Pieri è arrabbiato, perchè le sue poesie non sono lette. Mio caro amico, volete voi ch'io vi mandi per la posta i bullettini di Ferussac? in quel caso ditemi sino a qual numero gli avete letti.

Non oso rammentarvi Omero e Niebuhr; e neppure il cav. Manno: basta che voi sappiate quanto io brami un primo vostro articolo.... Ma torniamo agli amici. Ho dimenticato parlarvi d'Alessandro Poerio: non lo vedo quanto desidero; ed il suo padre poi non l'ho veduto sarà un secolo. Del teatro non vi dirò nulla, perchè non ci vado mai; ma, da quel che pare, non ci è nulla di buono quest'anno a Firenze.

Continuano i piaceri carnevaleschi, e pei fiorentini è un vero delirio. Caro amico, se voi foste in Firenze, passeremmo divinamente le nostre serate senza curarci di tutto quello strepito, e ridendo alcuna volta a spese di quei sciocchi che corrono dietro alle maschere. Addio, amatemi sempre, guardatevi, e combinate le

[1] V. nell'*Antologia* (nº 98, pag. 128) la bellissima *lettera annunziatrice di concordia fra i medici italiani.* Il conte Domenico Paoli di Pesaro, vissuto nella prima metà di questo secolo, fu fisico valentissimo. Sulla vasta e romorosa lite da lui composta possono vedersi le pag. 105-6 dei *Ricordi* di Maurizio Bufalini, pubblicati dall'avvocato Filippo Mariotti, Firenze, Successori Le Monnier.

vostre cose in modo da poterci tornare al primo sciogliersi delle nevi. Ma, in ogni caso, scrivetemi due righe, e ditemi che pensate qualche volta al vostro affezionatissimo per la vita.

15.

Firenze, 6 marzo 1829.

Carissimo Leopardi, La vostra del dì 16 mi ha afflitto all'ultimo segno, e mi ha fatto maledire la mia cattiva sorte che non mi permette di fare ciò che vorrebbe il mio cuore; ma con qual coraggio potrei io farvi delle proposizioni ragionevoli, quando, tutto conto fatto, trovo che ho rimesso una somma sull'*Antologia*, durante il 1828; e mi vedo nella necessità di star più che mai attaccato ai 10 fogli, se voglio, nel 1829, cavarmene fuori con una perdita sopportabile. Oh! fossi io la centesima parte di ciò che sono tanti ch'io conosco! voi non stareste otto giorni costì dopo l'arrivo della presente. Caro amico, scusate questo sfogo: io non vi dico tutto questo per altro motivo che di persuadervi sempre più dell'amor sincero ch'io nutro per voi, e del mio desiderio ardente di poter combinare la vostra traslocazione definitiva da Recanati a Firenze, voi malgrado.... sì voi malgrado; imperocchè non posso levarmi dal capo che con un poco più di risoluzione avreste potuto differire ancora il vostro viaggio. L'amico Colletta è aspettato a momenti: figuratevi quanto si parlerà di voi, e quanto si ragionerà intorno a' nostri comuni desideri. Ma frattanto che qualche cosa possa emergere dal continuamente occuparci che faremo di voi, voi mi mettete nella dolorosa necessità di lasciarvi in libertà di rimandarmi il Niebuhr: ed in questo caso potete mandarlo per occasione sicura al signor Rusconi direttore delle

poste di Bologna, pregandolo di farmelo avere colla massima possibile sollecitudine; del che mi avviserete. Ma, nell'atto che rinunciate al Niebuhr, lasciatemi sperare che quelle note, quegli appunti presi sull'Omero, o piuttosto sulla gran questione Omerica, non andranno perduti per l'*Antologia* e pel pubblico italiano. — L'*Antologia* di gennaio, a quest'ora, sarà nelle vostre mani; vi prego di dirmi ciò che ne pensate, e particolarmente dell'articolo Litta;[1] ma ditemi tutto il vostro pensiero, e non temete di offendere il mio amor proprio antologico.

F. P. che scrive sulle cose della Crusca, è il sotto bibliotecario Poggi, membro dell'Accademia medesima, buon uomo. Veniamo agli amici: Giordani ebbe la vostra lettera; Gino parte per Roma; Tommasèo scrive sul libro del Tiepolo; Montani continua i suoi studi intorno a Villemain; Cioni ha fatto una comparsa per gli ultimi giorni di carnevale; Forti s'immerge sempre più nelle cose storiche; Capei è disposto ad occuparsi col Niebuhr: tutti vi salutano e vi vorrebbero a Firenze.

Vi posso annunziare il matrimonio di mio fratello, con una svizzera, mademoiselle Monod; ed il matrimonio di due miei nipoti. — Voi vedete che il Gabinetto e l'*Antologia* non mancheranno di appoggi quando sarò andato coi più. Avete voi nuove del Gioberti da Torino? se gli scrivete raccomandategli di far delle premure presso quelli fra suoi connazionali che sono in stato di comprar l'*Antologia;* s'egli mi procurerà cinque nuovi associati, avrà una copia gratis. Da Torino avrò presto un articolo sul libro del Baldelli: attivissima sempre è la mia corrispondenza col buon Grassi. Addio. Tutto vostro di cuore per la vita.

[1] *Sulle Famiglie celebri italiane* del Litta scrisse Francesco Forti.

16.

(aprile 1829).

Mio buon Leopardi, Ho ricevuto il Niebuhr, la cosa è in regola; ma..... Credereste voi che le spedizioni dello Stella che portano a Firenze la vostra Crestomazia poetica non sono ancora arrivate? Voi non potete figurarvi che negligenza, che noncuranza è entrata in quel negozio; tutti si lamentano, tutti gridano, e non si ottiene nulla dal padre ch'è imbacchettonito, nè dai figli che, mi vien detto, non pensano che ai loro piaceri.

Caro amico! Noi siamo, con grande nostro dispiacere, privi delle vostre nuove; io mi era lusingato che col ritorno della primavera vi sarebbe tornato colle forze la voglia di scrivere, almeno per consolarci con due vostre righe. A quest'ora voi avrete avuto il febbraio dell'*Antologia;* ed io presto vi manderò il marzo, nel quale troverete la rivista Dantesca dell'amico Cioni. Questi è ancora a Pisa. Capponi è andato a Roma a godersi il Conclave. Giordani pretende di farmi un articolo sulle storie lucchesi del Beverini.[1] Capei bestemmia Niebuhr. Torti s'occupa col viaggio di Sismondi. Montani perde il suo tempo, mi fa perdere troppi danari intorno a Villemain. Niccolini lima i suoi versi. Alessandro Poerio non si lascia mai vedere. Tutti, del resto, stanno bene. Non voglio dimenticare Tommasèo che più d'ogni altro

[1] Degli annali lucchesi del padre Bartolomeo Beverini abbiamo, tradotto dal Giordani, il libro XIV che contiene la *Sollevazione degli Straccioni.* V. pag. 305 del vol. V degli scritti giordaniani.

lavora. Che vi pare del suo articolo sul Tiepolo? Tutti mi domandano di voi.

È comparso in fine il romanzo del Rosini. Giordani ne parla da politicone, ed ha scritto all' autore una lettera che gira per tutta Pisa. Salvagnoli dice che Rosini è il primo romanziere del secolo. Forti lo mette nel fango. Montani lo difende. Tommasèo ne ride e tace. Montani se la caverà fuora come potrà, e probabilmente non del tutto in coscienza. Ora vi dirò ciò che me ne pare a me: vi trovo grandissimi difetti: ciò nonostante me lo sono letto senza noia e di seguito: il carattere dell' Anguillotto è eccellente. Anguillotto dovrebbe essere il titolo dell' opera. Il grande errore è stato di voler fare un seguito al Manzoni. Vedremo cosa dirà la *Biblioteca Italiana:* poco di buono aspetto per Rosini. Generalmente il romanzo piace poco, ma molti giudicano l' autore anzichè il romanzo. Addio, mio carissimo Leopardi. Ricordatevi che aspetto le vostre nuove colla massima impazienza. Addio.

17.

Firenze, 21 maggio 1829.

Mio carissimo Leopardi, Solamente nella settimana passata è arrivata la vostra *Crestomazia poetica*, che l'*Antologia* non trascurerà certamente.[1] Tante sono le opinioni sul modo migliore di fare una simile *Antologia*, che non mi fa meraviglia il sentire che vi è chi la critica. Per me trovo molto comodo di avere riunite in due soli volumi tante belle e buone cose per leggere,

[1] Ne fece menzione nel fascicolo di giugno (pag. 119), come l' anno avanti nel fascicolo di gennaio (pag. 171) aveva dato conto della *Crestomazia di prose;* e ambedue gli articoli bibliografici sono del Montani.

le quali conveniva prima cercare sparse in tanti volumi.

Non il Manzoni, credo io, ma il Botta avrete per concorrente alla Crusca; che il Botta ha effettivamente mandato il suo libro, che per la *mole*, sicuramente, ha sulle *operette morali* un immenso vantaggio. — Riguardo al Manzoni, egli, ne sono certo, non ha concorso. È vero bensì ch'egli gode un grandissimo favore presso S. A. I. R.; e che l'Accademia della Crusca, in parte almeno, si compone di persone che non desiderano altro che l'occasione di farsi ben volere. Ma sin adesso non ho mai udita fare la supposizione che i *Promessi Sposi* possano venire contemplati; mentre più volte ho sentito nominare il Botta. Del resto, io sto zitto, e mi guardo ben bene di manifestare i miei dubbi. Certo è che se l'Accademia della Crusca, fedele al suo primitivo istituto, vorrà considerare prima di tutto la lingua e lo stile, nessuno potrà contendere colle vostre *Operette morali;* e ciò vi dico senza adulazione, e senza presunzione, poichè è anche l'opinione di tutti i miei amici.

In breve riceverete il mio fascicolo N°. 100, importante per due articoli, l'uno sopra il *Marco Polo* del Baldelli, l'altro sulla *Monaca*. Il nostro Rosini non sarà molto contento del Montani. Quest'amico, dopo di essersi posto a tavolino coll'intenzione di essere gentile per il continuatore di Manzoni, ha finito per impazientire, e per dire alcune buone verità che dispiaceranno fortemente; cosicchè non sarà contento nè l'autore nè il pubblico.

Se vi preme di far pervenire una lettera al Gioberti di Torino, mandatemela; glie la farò rimettere da un mio corrispondente. Se non vi preme, abbandoniamolo. Il fatto si è che qui egli non ha scritto a nessuno.

Il nostro marchese Gino Capponi è tornato da Roma, dove egli si è assai divertito durante il Conclave, e le cerimonie del Vaticano. Egli ha frequentato molto il celebre De Chateaubriand; e bisogna convenire che pei tempi che corrono è cosa piccante un'abboccamento con quel diplomatico. Del resto il mio crocchio è sempre a poco presso sul medesimo piede, *tour à tour* piacevole ed uggioso secondo chi ci capita. Col Ciampi non è più stato possibile di accomodarsi. Giordani, Forti, Capponi, Capei, Montani, Valeriani, Niccolini, Tommasèo vi salutano. Cioni è a Pisa: ogni volta che mi scrive mi chiede di voi. Una persona che si fa informare di voi con molta premura è il buon Reynhold: egli è sempre a Berna.

Il dì 1° di luglio s'aprirà in Firenze la *Cassa di Risparmio;* e spero con ottimo successo.[1] Ciò è un altro passo fatto, e che avrà delle conseguenze felici per la Toscana. L'*Antologia* lo annunzia al pubblico, e l'esempio profitterà per altre provincie. Voi sapete senza dubbio, che Mamiani è ritornato a Pesaro; ben contento, suppongo, di non essere più vincolato dagli obblighi di un collegio militare piemontese.

Termino la mia lettera senza toccare un capitolo che mi affligge immensamente: io non so cosa dirvi, mio caro amico: ed a cosa serve il dire, quando non dipende da noi il fare ciò che vorrebbe il nostro cuore?

Io non posso dirvi avere avuto nuove fresche del Brighenti; ma so, da persona venuta da Bologna, ch'egli è sempre in buona salute, benchè in tristissima situazione libraria. Scrivetegli dunque per reclamare i vostri libri. Addio. Vostro affezionatissimo amico.

[1] V. un volume recentemente pubblicato su questa istituzione dal direttore di essa, cav. G. Martini Bernardi.

18.

Firenze, 1 settembre 1829.

Mio buon Leopardi, amico carissimo, In questo momento ricevo la vostra del dì 28 agosto, e non perdo un minuto per rispondervi. Voi mi scrivete per *richiamarvi alla mia memoria.* Caro amico, non ho bisogno di vedere i vostri caratteri per pensare a voi (che voi siete sempre presente al mio spirito ed al mio cuore) ma ne aveva bisogno per tranquillarmi un poco a vostro riguardo. Io vi ho scritto nei primi giorni del mese passato, ed il non ricevere delle vostre nuove m' inquietava fortemente. Convien credere che la mia lettera, impostata come al solito, sia andata smarrita. Fate qualche ricerca, vi prego: essa non conteneva nulla d' importante, nulla che altri non potessero leggere; ma io vi parlava a lungo delle mie peripezie antologiche, e di tutti gli amici comuni; e poi vorrei che quel foglio giungesse nelle vostre mani perchè tante cose ch' io ci diceva, parte non me ne ricordo ora, e parte non ho il tempo oggi di ripeterle. Io vi contavo di essere stato a Livorno per 15 giorni, dove ho fatto alcuni bagni d' acqua salata, ed assidua compagnia al mio buon padre. Ma appena tornato a Firenze, e rimessomi al faticoso mio quotidiano lavoro, ho ricominciato a soffrire di quelli spasimi nervosi al capo che, più che pel passato, mi hanno tormentato quest' anno. Inutile è il dirvi che i signori collaboratori colle loro ire, gelosie e pretensioni, sono in parte la cagione di questi spasimi: a ciò si aggiungono gli associati col lento pagare. Ciò non di meno l'*Antologia* va avanti. Vi ringrazio, mio buon amico, di

tutto quel che mi dite in proposito del mio N° 100. Le vostre parole mi vanno tanto più al cuore, che nessuno s' è dato per inteso di quella mia lettera proemiale ch' è passata inosservata, almeno fra quei fiorentini ch' io vedo giornalmente, e che, se non per me, almeno per amore alle cose italiane dovrebbero considerare con qualche attenzione ciò ch' io vado scarabocchiando, o dettando a chi mi fa da segretario. Il bello scrivere, la bella lingua sono certamente cose essenziali; ma il non voler concedere che anche uno scritto mediocre può contenere l' espressione di ottimi sentimenti, è un' ingiustizia, è una pedanteria insoffribile. Ma, che volete! in Italia noi siamo ancora fatti a quel modo, e conviene fare il bene per puro amore del bene, e senza cercar d' altro.

Per la vostra bontà voi non mi parlate che del mio N° 100; voglio credere però che i due successivi 101 e 102 vi sono pervenuti. Ora pubblico il N° 103; e prima di tutto leggete un articolo del Forti sul viaggio di Sismondi, e ditemi se siete contento o no del suo Mauro. Passerete poi all' articolo sulla Crusca. I materiali abbondano: ho fra gli altri uno scritto del Conte Balbo, che verrà nel N° 104 col resto delle lettere Sclopis. Curiosissimo sarei di sapere ciò che pensate dei due articoli del Manuzzi intorno al Cesari: io non li voleva ammettere nell' *Antologia:* cosa singolare, Giordani, Forti e Montani sono quelli che a forza di raccomandazioni mi hanno indotto ad accettarli: ed ora me ne pento: e ciò mi prova che il mio primo sentimento è sempre il migliore. Ciò non ostante, sarò consolato se mi dite che per molti il panegirico di P. Antonio Cesari sarà una bella cosa. [1] Mi valesse al-

[1] In lode del Cesari, morto il 1° ottobre 1828, l' *Antologia* recò una bella canzone del marchese Giuseppe Antinori perugino.

meno qualche nuovo associato. Certo è che quell'articolo pare fatto piuttosto pel giornale di Modena che per quello di Firenze: ha questo di buono che agli occhi di molti servirà di passaporto. Voi m'intendete. Ma parliamo di voi, mio buon Leopardi; non sarà dunque possibile di farvi venire a Firenze prima della cattiva stagione? io vi assicuro che il pensare che siete ammalato a Recanati, mentre potreste rimettervi in Toscana, è cosa che mi opprime terribilmente, e continuamente. Se quello da cui dipendete volesse prestarsi un poco dal canto suo, dal canto mio farei tutto il possibile. Vediamo: io non posso persuadermi che se voleste insistere non ci riuscirebbe di combinare le cose a seconda de' nostri comuni desideri. Sarebbe egli vero che avete pensato di trasferirvi a Pesaro? ciò è stato scritto al Mamiani, il quale, come sapete, non è più a Torino, e si trova presentemente a Roma. Egli è aspettato qui.

Giordani parte per Piacenza e Parma, ed egli non ha mai più dato segno di vita!! Superfluo è il dirvi che l'articolo sul Beverini non è mai stato scritto, come alcuni altri ch' egli *aveva domandato* di fare.

Montani, dopo ch' egli ha abbiurato il così detto romanticismo, non scrive più uno di quelli articoli che gli fecero tanto onore; ed è cosa naturale: egli scriveva col cuore, ed ora colla sola testa. Egli scriverà cose più ragionevoli forse, ma al certo non così dilettevoli. Del resto, egli è sempre il solito romantico carattere, cioè troppo spesso bizzarro e stravagante, e poco socievole.

Tommasèo lavora sempre molto, ed anche troppo; e soprattutto troppo presto. — Non si può negare però ch' egli va facendo dei progressi reali nell'arte difficile di scrivere. Del resto, più *bue* del Montani, ed affatto ritirato dalla società.

Gino Capponi si porta a maraviglia, ed abita molto la campagna, dove si è occupato negli ultimi tempi delle sue ricerche intorno alla storia patria.

Colletta è qui a Firenze, sempre occupatissimo e lavorando indefessamente alla sua *opera*, ad onta delle sue infermità che vanno crescendo. La situazione di quell' ottimo uomo è per noi tutti cagione di dolore.

Cioni, tornato da Pisa col figlio, se la passa piuttosto bene: il figlio si fa un gigante: ancora un anno, e poi passerà agli esami.

Forti studia più di S. Agostino: i suoi articoli vi dicono il resto.

Capei, *Valeriani*, *Pieri*, *Jesi*, sempre all' istesso modo. Capei occupa presentemente le due vostre stanze in via del Fosso.

Il Conte Gommi partì, e non ha più scritto. *Rosini* è in collera con tutto il mondo, e particolarmente col Montani. La sciocchezza e la presunzione di quell'uomo non si possono definire. I tre compilatori del giornale agrario sono sempre cari ed ottimi compagni. Lambruschini ed il Ricci più volte si sono informati di voi con interesse. Abbiamo qui il *Barbieri*, arrivato sabato: domani sera egli sarà da me, con tutti gli amici, ai quali parteciperò le vostre nuove.

Mustoxidi è partito per la Grecia, chiamatovi da Capodistria.

Nel mese di febbraio, credo, deve adunarsi il gran giurì della Crusca; per ora non vi posso dire altro sull' epoca dell' aggiudicazione del premio. Ogni qual volta ne ho avuta l' occasione, ho cercato di indagare qualche cosa di ciò che vi può interessare; ma tutti quei signori sono *muti* in modo da disperare. Ciò non di meno io non vedo.... [1] di concorrenza possibile che

[1] Parola illegibile nell' autografo.

quella del Botta; ed ancora c' è molto da dire. Voi vi potete figurare quanto desideriamo un esito favorevole; e certo voi non ne dovete dubitare, se l'Accademia vorrà premiare la qualità e non la mole dell' opera.

Tutto vostro di tutto cuore.

19.

Firenze, 14 settembre 1829.

Carissimo Leopardi, Vi ho scritto non sono molti giorni; ora vengo a parteciparvi quanto mi dice il Grassi di Torino riguardo al buon Gioberti.

« Spero di avere a me nel giorno di domani il dottissimo abate Gioberti, che più d' ogni altro fra noi è addentro negli studi filosofici di questa età; egli mi aveva portato l' anno scorso i saluti del conte Leopardi, e si era assunto l' incarico di scrivergli alcunchè per parte mia; forse la lettera si sarà smarrita: noi ci vediamo di rado, ma so che sta bene, e non mancherò di stimolarlo a scrivere a quell' anima bennata, alla quale vi prego di ricordarmi e di dirle, che ove le occorra alcuna cosa in Torino, faccia a fidanza con un suo vecchio amico, quale io fui e mi pregio sempre di essere. »

Il Giordani sta sempre zitto; ma sappiamo aver egli dato l' ordine alla posta di fermare le sue lettere qui in Firenze: egli pensa dunque al ritorno.

Curiosi siamo, ora che più non vive il buon Neipperg, di sentire quel che dirà di Parma il nostro Giordani, e quale l' accoglienza che vi avrà trovata.

Caro amico! il bravo conte Paoli ha scritto per l'*Antologia* un lungo articolo intorno alle opere di

Cuvier; ma si trova sgomento per mandarmi il manoscritto per la posta, perchè troppo costerebbe. Potreste voi autorizzarlo a spedirlo come roba vostra al Direttore delle poste di Bologna, con preghiera di farmelo pervenire, come già fece per il libro di Niebuhr? Il conte Paoli è tuttavia in Pesaro: volete voi mandargli due righe pel Rusconi? Vi sarò tenuto della gentilezza.

A proposito del Niebuhr, l'amico Capei lavora intorno a quest'opera. Egli vi si applica *con tutta coscienza:* conviene di averne ricominciata la lettura una terza volta, e di aver dovuto tornar da capo anche le 5 e le 6 volte sulla medesima pagina. In molti luoghi Niebuhr non dissente dal Micali.

Vi ho io mai detto che l'ottimo Reynhold più volte ha scritto per informarsi di voi con tutto l'interesse d'un vero amico. Se mi volete mandare alcune righe per lui, coglierò quest'occasione per scrivergli.

Tommasèo, nel *Ricoglitore* di Milano, annunzia il suo Dizionario de' Sinonimi. Montani che s'è fatto nemico dichiarato di k. x. y. deve convenire che quel saggio pubblicato non è senza pregio. Che ve ne pare a voi?

Il buon Colletta ci fa stare in pensieri. Egli non sta punto bene, e deve quasi sempre tener il letto. Ad onta però del suo penare egli s'occupa indefessamente intorno alla sua storia.

Il direttore di Pulizia di Palermo ha fatto sequestrare il primo trimestre dell'*Antologia* del 1829! cosa farà egli del terzo? Ho bisogno di molto coraggio per andare avanti: le spese mi sopraffanno. Vedete le contradizioni; in Piemonte il fascicolo di luglio è stato dispensato senza contrasto.

Addio, mio carissimo amico. Vostro affezionatissimo per la vita.

20.

Firenze, 17 ottobre 1829.

Carissimo Leopardi, Al mio ritorno da un viaggio di più giorni nell'interno della Toscana, ho trovata la lettera che vostra signora sorella ha avuta la bontà grande di scrivermi a nome vostro, di che la ringrazio di tutto cuore; ma il sentire che la medesima non era neppure dettata da voi, mi affligge, e ci affligge tutti oltremodo. Mio buon amico, cosa è dunque accaduto, perchè voi non abbiate potuto dettare? la debolezza de' vostri occhi mi spiega l'impossibilità di prendere la penna; ma il dettare alcune righe, cosa poteva impedirvelo? io sono angustiatissimo: oh! quanto darei di potere andare in persona a informarmi di vostra salute! Voi sapete quanto vi amo teneramente, quanti sono gli amici che avete in Firenze, e potete facilmente figurarvi con quanta amarezza ed interesse pensiamo a voi, quanto spesso ci occupiamo di voi. Io prego la degnissima signora Paolina, io la scongiuro di scrivermi di tanto in tanto, il più frequentemente che potrà, per darmi delle vostre nuove. Voglia Iddio che siano più consolanti, e soprattutto dettate da voi: poche righe alla volta; ma frequenti.

Il pensare che avete presso di voi un'amabile ed affettuosa sorella, che si occupa di voi, che può essere l'interprete de'vostri sentimenti, è per me una consolazione.... Mi rammento che più volte mi avete tenuto discorso di questa cara vostra sorella; e senza dubbio è la signora Paolina, alla quale non ho bisogno di raccomandare il fratello, bensì l'amico di Firenze per avere delle sue nuove.

Io voglio sperare, mio buon Leopardi, che la presente vi troverà assai meglio: oh quanto giubilerei se una prossima lettera mi portasse i vostri caratteri!

Eccomi frattanto a parteciparvi alcune cosarelle che possono interessarvi.

Giordani tornò da Piacenza pieno di vigore, e di aneddoti, e sempre disposto a' divertimenti.

Il professor Barbieri, venuto qui per visitare i suoi amici, ha recitata una sua orazione nella casa Pia di lavoro, ora diretta dal marchese Ridolfi. Piacque universalmente.

Boucheron di Torino, il traduttore di Senofonte, è venùto anch' egli a visitarci. Feci in sua contemplazione una riunione che riuscì numerosissima.

Orioli è sempre a Roma. Si dice che verrà impiegato in quella capitale. Voi sapete che *Tommasini* passa a Parma con 10 mila franchi. Egli sarebbe certamente venuto a Pisa per meno; ed il nostro Governo si lascia sfuggire simile occasione!

Il cav. Antinori nella sua qualità di direttore della specola ha presentato al nostro Granduca un progetto di lezioni pubbliche per le scienze fisiche e naturali. Si spera che otterrà il suo intento.

Montani lavora intorno al tema assai difficile della Crusca, ed il suo secondo articolo verrà pubblicato col mio nº 106 già molto inoltrato: il 105 vi sarà spedito in breve. Nel 104 è piaciuto assai l'articolo del Tommasèo sull' *Edipo* di Centofanti.

I *Salvagnoli* sono adiratissimi con l'*Antologia* per l'articolo di Mayer, ma non sanno cosa dire in loro giustificazione; e l'articolo sull' Odescalchi, e sul discernitore prova che non è uno spirito municipale che fece prender la penna contro l'abate Campolese.

Colletta va sempre peggiorando. Egli ha ricono-

sciuto in fine che l'aria di Firenze gli è fatale, e si trasferirà a Livorno.

Rosini è sempre guastato con tutta la direzione dell' *Antologia.*

Cioni si fa molto vecchio, ma molto.

Niccolini è presentemente in campagna, e per me, ora, tutto l'anno!

Vi mando i saluti amichevoli di Colletta, Giordani, Montani, Gino, Forti e Cioni: tutti aspettano come me ansiosamente le vostre nuove. Addio, carissimo Leopardi; io vi abbraccio dal più profondo del mio cuore. Vostro per la vita.

21.

Firenze, 7 gennaio 1830.

Mio buon amico, Inutile è il dirvi che voi siete sempre presente al mio spirito, e che il trovarmi da tanto tempo privo delle vostre nuove dirette è per me un motivo di dolore. Se il Giordani una volta, ed il buon Colletta [1] due volte non mi avessero partecipate le vo-

[1] Ecco due notevoli passi delle lettere del general Colletta al Vieusseux. Egli da Livorno li 14 dicembre così a questo aveva scritto rispetto al Leopardi: « Vi scrivo per il tarlo tormentosissimo che mi ha messo in cuore il vostro foglio relativamente al Leopardi. Vi mando qui acchiusa in confidenza (e poi mi renderete) una lettera di lui del 22 novembre. Non è già fresca, ma nemmeno antica; e parlava d' infelicità, non di malattia che portasse a morte. Ma egli, buono e bravo, è buon pasto di morte sollecita ed inattesa. Confrontate con la data del foglio la data delle male notizie che corrono; e toglietemi, se potete, il doloroso sospetto. S'egli è morto, o se muore di stento in Recanati, non ho rimproveri a farmi: ho promesso a suo conforto non solo il mio incomodo, ma quasi quasi il mio impossibile. S' egli vivrà, è veramente debito comune de' buoni tirarlo da quel Tartaro.... » E il 21 dello stesso mese tornando sul medesimo proposito diceva: « L'ultima vostra lettera, tutta dedicata alle male sorti del povero Leopardi, mi raddoppia la sicurezza che quando sarà tempo Voi concorrerete ad ajutarlo. Per ora nulla si potrebbe fare: la stagione corre tremenda: io non sono a Firenze: non comunico se non per lettere con

stre lettere, vi crederei sempre ammalato a segno di non poter nè scrivere nè dettare; ma ho riveduto i vostri caratteri, e per questa parte sono stato confortato e consolato. Il Colletta vi avrà detto che va crescendo giornalmente il nostro desiderio di rivedervi in Toscana: che noi insisteremo per farvici tornare. Caro Leopardi, conviene ormai di lasciar passare questo inverno così atrocemente freddo; ma subito che colla primavera torneranno colle forze il coraggio e la speranza, allora ne riparleremo sul serio, ne parlerò prima a voce col Colletta in un abboccamento che avrò presto seco lui a Livorno. E, certo, le prime nostre parole, dopo esserci abbracciati, saranno per voi: frattanto, fatevi coraggio, mio buon Leopardi, non vi lasciate signoreggiare da pensieri melanconici, limitatevi a guardarvi bene contro le influenze dell'aria, abbiate tutta la possibile cura del fisico, e sperate nell'avvenire. Oh! felici noi, felice me, se co'nostri consigli, col nostro amore potremo pervenire a versare qualche stilla di balsamo sulle vostre piaghe!!

Da molto tempo voi avete nelle mani il mio fascicolo d'ottobre. Quello doppio di novembre-dicembre non verrà pubblicato che nell'entrante settimana. Ve lo manderò senza indugio. Esso sarà voluminosissimo; ma voi avete presso di voi una sorella amorosa e compiacente che si farà un piacere di leggervene ogni giorno qualche articolo, scegliendo i più ameni, ed abbandonando al sig. Dottore, che certamente ne avete

coloro che potrebbero fiancheggiarmi: e cento altre difficoltà. Bisogna rimetter l'affare al mio ritorno, ed intanto consolar lui di lettere e di speranze; disporre chi può a volere; e immaginare una tal cosa ragionevole senza offesa di chi prende ed incomodo di chi dona. Della prima, della seconda, della terza cosa prendo carico pieno ed isolato. Voi serbate le generose intenzioni, e siate certo che le farò note a quel pover uomo, come a suo conforto: gli scriverò le altre cose, delle quali parlate nel vostro foglio.... »

uno, amico di casa, a vostra disposizione, la cura di leggervi i più gravi. Nella Rivista letteraria di questo fascicolo troverete un nuovo articolino di un tale L:[1] il medesimo che nell' ottobre scrisse sulla *Poliantea del Monti:* mi premerebbe assai di conoscere il vostro modo di pensare sullo stile e sulla lingua di questo nuovo e giovanissimo collaboratore.

Le mie riunioni hanno luogo presentemente il giovedì; ma poco ho da lodarmi dei toscani che poco v'intervengono: già il *Niccolini* non mette più il piede nel mio Gabinetto: sono tre mesi che non l'ho veduto, e devo rassegnarmi; ma è un gran dolore di vedersi trascurato da quelle persone che noi amiamo e stimiamo!.... Anche il *Forti* è diventato poco gentile con me; egli è tutto attratto dalla signora Carlotta Lenzoni, e non lo vedo mai che per pochi momenti. *Giordani*, il quale per il gran freddo sta a letto fino alle tre pom., la sera poi è quasi sempre dalla Giulietta B....:[2] egli sta ottimamente; ma la morte del Dodici di Parma è per lui un grave sconcerto, perchè il Dodici era l'amministratore de' suoi interessi.

Montani si è riavvicinato; l'*Antologia* vi avrà provato che egli ha riacquistato un poco dell' antica sua energia: quel secondo articolo sulla Crusca era assai ben fatto. *Gino Capponi* è sempre al medesimo punto. *Capei*, tornato soltanto ieri dalla campagna, ha sempre quelle qualità preziose pel dolce conversare, ed è per me una preziosa relazione. *Tommasèo* vive sempre più rintanato; ma va mettendo giudizio, ed è utilissimo collaboratore. *Lambruschini* mi ha dato un'im-

[1] Leoni.

[2] La principessa Giulietta di Villaneuve, nata Bonaparte, a cui Pietro Giordani volle appresso indirizzare uno scritto su Giacomo Leopardi, che fu però da esso appena cominciato. V. le *Opere* di lui, vol. V, pag. 123.

mensa prova d'amicizia; egli si è incaricato del mio nipote, prendendolo seco a S. Cerbone per educarlo a modo suo ed a modo mio. *Lapo Ricci* e *Ridolfi* continuano ad occuparsi con zelo del *Giornale agrario*, il quale da ora in poi sarà anche il raccoglitore ufficiale degli atti dell'accademia de' Georgofili. Il Canonico *Borghi* è stato nominato accademico della Crusca in luogo del Collini.[1] Il *Ciampi* vive al solito colla sua governante ed il suo cane, grandemente beneficato dal Governo di Polonia; il *Cioni* è a Pisa; ma scrive di rado: io lo credo poco contento per non riuscire il *Momo*[2] quel prodigio che si credeva.

Tornando all'*Antologia*, vi troverete un articolo su d'*una letteratura europea:* io vorrei che questo scritto fosse letto senza prevenzioni.

Fra' forestieri distinti che hanno frequentato la mia conversazione, è stato grandemente accolto ed accarezzato S. E. il comm. Falck ambasciatore della Olanda a Londra, e già ministro della pubblica istruzione. Egli mi fu particolarmente raccomandato dal bravo cav. Reynhold: e cercava di voi. Reynhold è sempre a Berna, e non scrive senza informarsi di vostra salute, e senza mandarvi dei complimenti.

Ditemi, vi prego, se qualche bullettino di Ferussac non è rimasto presso di voi. Addio, mio caro amico; amatemi, datemi delle vostre nuove, non vi chiedo che due righe, e credetemi per la vita vostro affezionatissimo e sincerissimo amico.

[1] L'avv. Lorenzo Collini ch'era stato fra' primi eletti a rinnovare l'Accademia della Crusca, nella quale esercitò pure varî anni l'ufizio di segretario, morì poverissimo il 24 ottobre 1829.

[2] Il dottor Girolamo Cioni ricordava, ridendo, questa prerogativa che da giovinetto aveva avuta di passare per un *minus habens*.

22.

Firenze, 23 febbraio 1830.

Carissimo mio Leopardi, Ebbi la vostra del dì 8 gennaio. Altre vostre nuove abbiamo ricevute nell'ultima lettera della degnissima vostra sorella al Giordani. Non so se egli vi abbia ancora risposto; ma credo al certo che il Gen. Colletta vi avrà scritto. Mio buon amico, nulla di molto consolante abbiamo da dirvi intorno all'affare del premio: il Botta l'ha ottenuto, e voi avete l'*accessit;*[1] ma l'*accessit* non è che un complimento sterile, che ad ogni modo non vi poteva

[1] La *Gazzetta di Firenze* pubblicava il mese appresso la seguente risoluzione:

« I. e R. Accademia della Crusca.

» Con Venerato Rescritto dei 12 del corrente marzo S. A. I. e R. il Granduca nostro Signore si degnò approvare il giudizio pronunziato dall'I. e R. Accademia della Crusca nell'adunanza del dì 9 del caduto febbraio, sulle opere pervenute al concorso quinquennale del 1830. L'Accademia potendo in virtù dei suoi statuti conferire intero o diviso in due parti uguali il generoso premio di scudi mille fondato dalla Sovrana Munificenza, decise per via di partito di aggiudicarlo intero alla *Storia d'Italia dal 1789 al 1814 scritta da Carlo Botta. Parigi, 1824.* Tomi 4 in-4° ».

Giudicò poi degne di onorevole menzione le seguenti opere:

1° *La Sacra Scrittura illustrata con monumenti fenicio-assirii ed egiziani da Michelangelo Lanci.* Roma, 1827. Tomi 2 in-4°.

2° *Operette morali del conte Giacomo Leopardi.* Milano, 1827. in-8°.

3° *Il secolo di Dante, Comento storico di Ferdinando Arrivabene.* Udine, 1827. in-8°.

4° *Storia della Sardegna, del cav. D. Giuseppe Manno.* Torino, 1826 e 1827. Tomi 4 in-8°.

5° *Opere in versi ed in prosa del D. Filippo Pananti.* Firenze, 1824 e 1825. Tomi 3 in-8°.

6° *Compendio della Storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824 compilato da Mario Pieri corcirese.* Italia, 1825. Tomi 2 in 8° piccolo.

7° *Le georgiche di Virgilio in ottava rima, traduzione dell'autore dell'Iliade italiana.* Firenze, 1827. in-8°.

8° *Della vita di Antonio Canova, libri quattro, compilati da Melchior Missirini.* Prato, 1824. in-8°.

9° *Le guerre dei Sulliotti contro Alì Bascià di Jannina, commentario di Luigi Ciampolini.* Firenze, 1827. in-8°.

10° *Saggio di zoologia fossile di Tommaso Antonio Catullo.* Padova, 1827. in-4°.

essere negato; e la giustizia voleva almeno che si dividesse il premio, dandone la metà allo storico piemontese per l'importanza dell'argomento e la mole dell'opera, ed a voi l'altra metà per i pregi della lingua e dello stile, principal cosa che dovrebbe contemplare l'accademia, istituto della quale è la lingua e non le scienze storiche. La vostra causa è stata difesa dal Capponi e dal Niccolini, ed anche lo Zannoni s'è mostrato giusto a vostro riguardo; ma cosa sperare da tutti quei Canonici che formano il resto di quel consesso?

A dirvela schiettamente, io poco sperava, sapendo quanto poco sono capaci quei Canonici di apprezzare il merito intrinseco dei vostri scritti; e quando fossero capaci di apprezzarlo, come lusingarsi di trovarli imparziali?

Il buon Colletta, ed io, dunque, non speriamo per farvi tornare a Firenze che sopra altre combinazioni. Caro amico, se poteste leggere nei nostri cuori, vedreste quanto vivamente siamo occupati di voi e del vostro avvenire; e quanto siamo oppressi dall'idea del bisogno che avete per la vostra salute di respirare un'altra volta l'aria del Val d'Arno. Iddio ci conceda di mandare ad effetto ciò che desideriamo così ardentemente.

Da molto tempo a questa parte avrete avuto l'*Antologia* di novembre-dicembre, numeri 107-108, e la vostra buona sorella ve ne avrà fatta la lettura. Cosa avete voi detto dell'articolo sottoscritto un *Italiano?* figuratevi che Giordani e Montani non ne vogliono sentir parlare. Ora sono in gran ritardo pel fascicolo di gennaio; ho indugiato per potervi inserire una lunga analisi della nuova tragedia del Niccolini, il *Giovanni da Procida:* non potrò pubblicarlo prima

dell' entrante settimana. Questa tragedia ha fatto furore, e sette volte è stata recitata, e sempre religiosamente ascoltata e strepitosamente applaudita; mentre in altri teatri si recitavano le altre tragedie del medesimo autore.

Vi sarà, vi è in fatto molto da dire sull' intreccio del *Procida;* ma tante e tante ne sono le bellezze poetiche, e così tragiche alcune delle situazioni, e tutt' insieme questa *composizione drammatica* desta tanto stupore e maraviglia, che conviene stare con ragione al giudizio inappellabile del pubblico, il quale, in Firenze soprattutto, non s' inganna mai al teatro. Cosa vi dirò poi dei sentimenti eminentemente italiani che hanno destato al sommo grado l' entusiasmo del pubblico. Subito che sarà stampata questa tragedia, ve ne manderò una copia.

Avrò presto da Parigi la traduzione francese del Niebuhr. Il Capei scrive l' articolo sull' originale tedesco, e sulla traduzione inglese. Ora che abbiamo vari nuovi giornali italiani che assumono l' impegno di riprodurre buoni articoli scritti nei giornali d' oltremonte, toccherà all'*Antologia* di farvi sempre più raccolta di cose italiane, o applicate ai bisogni dell' Italia.

Mio caro Leopardi, vi abbraccio tenerissimamente. Sono per la vita vostro affezionatissimo amico.

23.

Firenze, 24 marzo 1830.

Carissimo Leopardi! Quando vi perverrà la presente, avrete già avuta la lettera che vi scrisse ier l' altro l' ottimo Colletta, il contenuto della quale

combina così bene con ciò che mi scrivete a me, che non possiamo più dubitare del vostro prossimo arrivo in Firenze. Ecco almeno quel che mi ha detto il generale, cui sono andato subito a partecipare l'ultima vostra del 21; essa ci ha tanto più rallegrati, che l'avete tutta scritta di proprio pugno. Venite dunque, mio buon amico, il più presto che potrete: noi vi aspettiamo a braccia aperte. E, se potete, avvisateci dell'epoca della vostra partenza, e del giorno dell'arrivo a Firenze. Siamo nella stagione delle gite fuor di città, e non vorrei non trovarmici quando arrivate. Addio, vi abbraccio di tutto cuore, ed alla gentilissima signora Paolina vi prego far gradire i miei saluti rispettosi.

ANNOTAZIONE.

L'amicizia fra il Leopardi e il Vieusseux, vera e affettuosa tanto, suscita maggiormente nell'animo un senso di ammirazione, se si considera che essi nè per nascita nè per età nè per condizione nè per opere si assomigliavano. Il Vieusseux di presso che quattro lustri avanzava lo scrittore marchigiano; era nato in Italia ma di genitori svizzeri, da famiglia popolana benchè non estranea alle cariche civili, agiata e dedita ai commerci, in mezzo ai quali era cresciuto egli stesso. Mentre però a cagione dell'arte sua visitava le principali città dell'Europa e le coste settentrionali dell'Africa, congiungendo all'osservazione degli uomini e delle cose un'attenta e continua lettura, aveva appreso quello che le scuole non insegnano, la pratica serena della vita, allo studioso per lo più ignota, perchè chiuso nel suo gabinetto. A lui, figlio della libera Elvezia di liberi sensi nutrito, sin dall'adolescenza sciolto quasi da ogni

soggezione domestica, stato poi ben diciotto anni con brevi interruzioni industre pellegrino, il conte Giacomo Leopardi, rimembrando la propria giovinezza passata tristamente nella casa paterna, e le ardenti smanie di liberarsi dalle domestiche catene, avrà talvolta sospirando ripetuto:

> Felice te che il regno ampio de' venti
> A' tuoi verd' anni correvi....

Del Vieusseux scrissero in modo degno Lambruschini, Tabarrini, Ridolfi, Mayer, e più distesamente di tutti Niccolò Tommasèo, che nelle *Memorie di Giampietro Vieusseux e dell' andamento della civiltà italiana in un quarto di secolo,* accoppiò felicemente l' affetto dell' amico al senno del filosofo. E questi uomini reputatissimi s' accordano nel dire, che la pratica della vita del loro amico fu tutta informata al precetto di Pittagora, ἀληθεύειν καὶ εὐεργετεῖν. Il vero parlò di fatti per quarant' anni ai reggitori della Toscana, di cui biasimava apertamente gli atti illiberali, lodava sinceramente i buoni, adoperandosi così a tenere il Governo nella diritta via. Il vero disse pure ai Monarchi d' Europa convenuti al Congresso di Verona, quando il conte di Bombelles ambasciatore austriaco in Firenze, vincendo il ritegno di lui che modestamente schermivasi, lo indusse ad esporgli in iscritto i suoi pensieri intorno al riordinamento della penisola. I *frammenti sull' Italia* e il *Progetto di confederazione* scritto dal Vieusseux nel 1822 e portato dall' ottimo Bombelles a quel Congresso (dove però i monarchi fecero ben altro che curare il bene de' popoli) furono stampati nel 1848; e stanno a mostrare come l' unità d' Italia stesse in cima a' suoi pensieri. Egli voleva atterrate le barriere doganali fra i diversi stati, in cui era divisa la patria nostra, aboliti i passaporti, liberi perfino gli studenti di passare dall' una all' altra università italiana: cose che, se si considera il tempo in cui furono pensate e scritte, parranno quanto mai di più ardito si poteva allora immaginare.

E per meglio assimilare tutti gli elementi buoni ed utili della nazione, egli non solo si tenne sempre lungi dal tenebroso cospirare, ma eziandio da ogni eccesso di parte e da fazioni. Così delle sale dello storico palazzo dei Buondelmonti ei potè fare in breve il luogo di convegno di

quanti uomini illustri erano o capitavano a Firenze, e stabilirvi come il centro della vita intellettuale, mantenendo desto per via di giornali e di svariate pubblicazioni il fuoco sacro delle scienze e delle lettere, e promovendo ogni maniera di civili istituzioni. Bello era vedere il buon Giampietro, ospite del pensiero nazionale, in mezzo alla eletta schiera di uomini insigni che nelle sue stanze di continuo accoglieva, parendo sempre non pure uno di loro ma il primo fra tutti. Onde in tal credito salì, tanta stima e reverenza si conciliò che i fiorentini col lepore ch' è loro abituale dicevano avere essi due granduchi. E il Vieusseux potea con verità chiamarsi il granduca della pubblica opinione, per cui imponeva a coloro stessi che tal fiata avrebbero voluto molestarlo, e anche cacciarlo in bando come Giordani e Poerio.

Del suo animo benefico la prova luminosa che abbiamo in queste pagine rispetto al misero Leopardi, se è delle maggiori, non è certo sola. Marco Tabarrini ci apprende ch' egli faceva sempre il bene per il bene, ed era tutto per tutti. *Non chiese mai di che paese fosse la sventura.* Infatti dopo il 1849 vediamo lui, sospetto, farsi mallevadore al governo di sospetti, come Ariodante Fabretti e Savino Savini. A Garibaldi profugo dava per sè e per gli amici, notando sull' Eroe queste belle e pietose parole: « Ce Garibaldi est un superbe homme, qui à la phisonomie la plus douce du monde et des manieres distinguées. Il à laissé une femme et quatre enfans. » Per le quali cose è agevole argomentare, quanto lutto fu in Firenze, allorchè si spense nell' aprile del 1863 la vita di tanto cittadino, morto dopo aver vista l' Italia risorta all' onore di nazione, e potendo perciò dire come Epaminonda dopo la battaglia di Martinea: *Ho vissuto abbastanza.* Già mentre ancora vivea, era stata coniata in onore di lui una medaglia, proclamandolo benemerito della civiltà italiana: ora le funebri onoranze sono splendide e solenni più che non sogliono rendersi a privato, e somiglianti a quelle che due lustri appresso nella metropoli lombarda si fecero al principe de' nostri romanzieri. E a queste di presenza, a quelle per un suo rappresentante partecipava anche la Casa Augusta, che dove è pubblico lutto e virtù da onorare mai non manca. Quanto diversa anche in ciò la sorte del povero Leopardi, che, esalata la grande anima, non che essere onorato di conde-

gne esequie, fu per miracolo sottratto alla fossa comune degli appestati! E avea vissuto vita breve e grama, il corpo cruciato sempre da dolori, l'animo non sollevato mai da fior di speranza, che gli rendesse cara o almeno tollerabile l'esistenza. Esso nella giovane età già vecchio, l'altro ancor giovine nella tarda; chè il Vieusseux, fatto più che ottuagenario, serbò insino all'ultimo la robustezza del corpo così come ebbe sempre alacre lo spirito, e fidente nelle sorti d'Italia e nel progresso dell'umanità.

Queste poche e disadorne parole abbiamo qui voluto aggiungere, perchè i lettori non abbiano a schivo le lettere da noi qui recate di un uomo tanto benemerito, del quale giova anche rinfréscare i colori all'imagine, per mantenerla viva nella memoria de' posteri.

G. Piergili.

LETTERE

DI

PIETRO COLLETTA A GIACOMO LEOPARDI.

NB. Queste lettere sono indirizzate a Recanati, salvo la prima e l' ultima dirette a Firenze.

1.

Dalla Villa, martedì 7 luglio (1828?).

Caro Amico. Negli ultimi addio con Capponi ci rammentammo l'un l'altro il Conte Leopardi. Se mi dite quando vorreste venire a riconoscere i luoghi, manderò il legno per prendervi da città. Non usate, di grazia, con noi quelle che nel mondo si chiamano cerimonie, perchè noi non le abbiamo adoprate verso di Voi. Se un mese o più di campagna potrà giovare alla vostra salute, credete che senza il nostro più piccolo incomodo, ci avrete fatto un gran piacere. Le debolezze sogliono allegarsi: colleghiamo tre o quattro deboli saluti, la vostra, di Gino, la mia, per comporre una mediocrità di vita tollerabile.

Addio, caro signor Conte. Credete ai miei sensi di antica stima, e di calda benchè recente amicizia. Servitore ed amico vero Colletta.

2.

Livorno, 25 decembre 1828.

Amico mio caro Conte Leopardi, Mi ha prodotto piacer vero e sommo la vostra lettera del 16 corrente, perchè di persona stimatissima e cara: ed oh così mi

avesse recate migliori nuove della vostra salute e del vostro vivere. Fate animo, poichè dite fatale l' aria e la dimora di Recanati, fate animo, amico mio, a tollerarne i mali, ad ingrandirne i beni, e goderli. Sempre ho speranza che torniate fra noi, e che possiamo vivere assieme giorni migliori de' passati: e se Voi confidereste a me (amico vostro sincero e secreto) per quali condizioni tornereste in Toscana, io ne farei la mia cura continua; e chi sa che un giorno non riuscirei ad appagar le brame vostre e di noi tutti amici ed amanti di Voi.

La mia salute è molto migliorata, nè già per l' aria di Livorno, ma per naturale non atteso benefizio. Di tempo in tempo viene il male a rammentarmi che son suo soggetto, m' impone un tributo di sangue, e parte; ma le sue visite non sono come innanzi molto frequenti, così che ho tempo di raccogliere nuovo sangue per poi versarlo nella cassa dell' inesorabile fisco.

Ho desiderato e sempre e molto di farvi leggere il mio povero lavoro, [1] perchè me ne aspettava bene di correzioni e di consigli; ma nella scorsa estate voi foste tanto infermo, che non osai di passarvi lo scritto. Se i voti miei s' avverassero, potrei farlo al vostro ritorno in Toscana. I miei studi sono sempre i medesimi, nè mi è concesso di variarli, perchè piccola mente non cape materie diverse. Ho compiuto il VI libro, altri quattro ne resta; e se la fortuna mi sarà seconda, li compirò in due anni. Vi ho detto queste mie cose, perchè mi avete mostrata brama di saperle; ma, credete a me, sono meschine.

Spero che voi possiate scrivere, rallegrare gli amici con quel segno di migliorata salute, e dilettare

[1] *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825.*

ed istruire la Italia. Non mai il bello stile è stato quanto ora necessario, però che i presenti vogliosi anzi avidi del dir puro, lo credono riposto negli autori del 300, e migliore lo scritto che più contenga modi e parole di quel tempo. Le quali credenze unite all'amor del difficile, alle censure, al voler fare intendere quel che non si dice, producono le contorsioni che ci straziano tuttodì gli orecchi ed il cervello. Voi, Giordani, qualche altro, sapete innestare alla purità la chiarezza, la nobiltà dello stile: Giordani è fallito; sopra il qualche altro non confidiamo; se il Leopardi ci abbandona, chi mai resta? Scrivete, amico mio; non uccidete il germe del bello che la natura e gli studi vi han messo in pugno.

Ditemi qualcosa de' vostri letterari disegni; e scrivetemi spesso: io farò altrettanto. Credete che nessuno più di me vi stima e vi ama.

3.

Livorno, 30 gennaio 1829.

Amico mio, Rispondo tardi alla vostra del 16, perchè giunse in Livorno quando io era in Varramista (villa bellissima del marchese Capponi), e non l'ebbi che al mio ritorno. Si aggiunse, leggendo il foglio, altro motivo di ritardo; perchè prima di rispondere a Voi ho voluto indagare alcun modo di rivedervi in Toscana, o nutrirne almeno la speranza. Posso dirvi che lo spero: quando potrò v'informerò di ogni cosa; ma frattanto ditemi:

Se mancando un impiego conveniente a Voi (so come dovrebbe essere) nella città di Firenze, lo accettereste nella città di Livorno, o Pisa;

E se vi piacerebbe una cattedra di materie, che concerteremmo, coll'obbligo di due sole lezioni la settimana; ogni lezione durante un'ora e mezza. Per ben intendermi, ascoltate:

Una società di brava gente vuole fondare in Livorno un Ateneo, che avesse per principale oggetto la istruzione de' giovani nelle scienze ed arti relative al commercio: han disegnato i mezzi, il proseguimento, il progresso. Io, richiesto di consigli e di ajuti, ho secondato la buona idea; e credo che nel novembre di quest'anno, o nel gennaio del seguente, l'Ateneo possa cominciare i suoi corsi. E credo ancora che per rispetto al vostro nome, e per l'ambizione di aver Voi maestro in Livorno, stabilirebbero la cattedra che più vi convenisse, e le condizioni più comode a Voi. Colletta sarebbe il mezzano, la fama del Leopardi l'oratrice. Or dunque ditemi quello che ne pensate; apritemi il vostro cuore, come debbe bravo uomo a buon uomo; credete al mio zelo ed affetto. Rispondete presto.

Io vorrei che foste impiegato in Firenze; la cattedra in Livorno la terrei per compenso: stare insieme nella stessa città, spesso vederci, leggervi le mie fatiche, prenderne istruzioni da Voi, sono i miei desideri e le mie speranze.

Sono dunque stato in Varramista otto giorni col Capponi e 'l Giordani, solamente per leggere ad essi il libro di Carlo, I nell'opera, VI de' miei lavori. Quando ricordo i dolori e le malattie che mi assalivano allor che lo scrissi, meco medesimo ho maraviglia di averlo composto, comunque brutto, non bruttissimo. Ora che ho miglior salute, fo più lunghi lavori, e spero compiere in questo anno il II e III libro; e nel vegnente il IV e V: avrò fatti X libri in otto anni. Ma credetemi, io parlo sinceramente; ne sono scon-

tento: nè posso renderli migliori, perchè in quelli sta il mio *non plus ultra.* La mia prima educazione fu sbagliata, e la mia vita di azione tolse il tempo allo studio.

Ditemi colle maggiori particolarità i titoli delle vostre immaginate opere: io vi spero salute ed ozio da effettuare i vostri disegni, che sarebbero scuola e diletto agli studiosi, onore all' Italia.

Io sì che ho scritto una lunga lettera. Voi, se ne avete il tempo e la voglia, scrivetele lunghissime; e siate certo che giugneranno piacevoli e care al vostro sincero amico Colletta.

Il professor Doveri vi saluta: egli è parte ed anima del nuovo Ateneo, come di una scuola di mutuo insegnamento già aperta; e di un novello giornale che comparirà nel febbraio. [1]

4.

Livorno, 25 febbraio 1829.

Amico mio, Il vostro foglio dell' 11, ricevuto ieri l' altro (vanno le nostre lettere lentamente o impedite), mi ha istruito delle vostre determinazioni, ed io perciò vi ringrazio di questo segno di confidente amicizia. Era meco il Capponi, venuto da Firenze per consolare la mia solitudine (perchè tra molta gente io qui sto solo), e con lui ragionando delle vostre cose, che direi meglio cose nostre, si videro certe possibilità, delle quali v' informerò dopo il mio ritorno in Firenze. Abbiamo speranza che si possa tenervi con noi, occu-

[1] L' *Indicatore livornese*, diretto dal Guerrazzi, ove è appunto menzione della scuola di mutuo insegnamento, fondata a Livorno. V. il foglio del 20 marzo.

pato di tali cose che non turbino la vostra libertà, e dieno per fin luogo alle ragioni tiranniche della mala salute; non confidando che non sieno esercitate.

Lascerò Livorno il dì 5 marzo; mi dirigerete a Firenze le vostre lettere. Ne riporterò salute più che mediocre, ma il pentimento di non aver punto lavorato. Desidero di giugnere al fine della mia fatica; e mentre vedo che non bastano altri due anni alla composizione, un terzo alle correzioni, un quarto alla stampa, numero gli anni di vita, misuro le forze della salute, e mi viene sgomento. Speriamo bene. Quando voi foste meco a Firenze, aspetterei qualche abbreviatura al terzo anno; voi correggendo i miei libri fatti, al tempo stesso che io scriverò i nuovi.

Leggerò con piacere la continuazione de' titoli delle opere che avete in animo di scrivere. Iddio ve ne conceda le forze per vostra gloria, nostro bene, ed onore d'Italia. Dei titoli che mi avete comunicati due mi fanno gola: Parallelo della civiltà degli antichi e di quella de' moderni: Trattato delle passioni e de' sentimenti degli uomini. Mi pare che la vostra figliuola prediletta sarebbe la *Natura* degli uomini e delle cose; ma io smarrito nella vastità del soggetto, non ho saputo concepire il vostro proponimento. In quanto alla civiltà, credo ancor io che i moderni, dicendo di acquistare, solamente ricuperano parte del perduto: ma in ogni cosa? No, caro amico; se ho della civiltà giusta idea, noi non siamo meno civili de' nostri antichissimi, ne' costumi, nelle applicazioni delle scienze, e per fino in qualche parte della politica; per quanto infinitamente inferiori nella politica generale, cioè negli ordini della società; e soprattutto nel sentimento della dignità umana. Vedo che sto parlando confusamente, ma come potrei esser chiaro in materia tanto vasta, trattandola

in una lettera scritta rapidamente? Speriamo, Leopardi carissimo, di riunirci tra poco a Firenze, dove non mancherà desiderio ed agio di stare insieme. Io prenderò casa in città, però che la mia villa è affittata per due anni: quando ancor voi verrete, io, se me ne darete il carico, cercherò stanza presso di me e de' vostri amici. Se vorrete star meco quanto vorrei star con voi, passeremo insieme molta vita: chè veramente io vi amo, ed ammiro i vostri talenti, i vostri costumi, e quel vostro bel desiderio di fare. Conservatevi come siete: in ogni tempo per la brava gente vi ha gloria; e di grazia non mi dite, come sento spesso da parecchi, che siete freddo, indifferente alle lodi ed al biasimo; *contemptu famæ, contemni virtutes*. E qual è poi l'amore che si porta all'Italia, se nulla facciamo in suo pro? è amore da spadoni, eccitamenti, ma non prole nè diletti. Addio. Spero che potremo a voce dire a lungo di cotali cose. Frattanto amate il vostro amico.

5.

Firenze, 18 aprile 1829.

Amico mio caro, Rispondo tardi al vostro foglio del marzo: ma crediate che nessun giorno è passato che io non abbia pensato a Voi, ed operato in vostro servizio. Sarebbe lungo a dire quante speranze sono sorte e mancate; l'ateneo di Livorno è ancora incerto: parecchie cattedre da stabilirsi a Firenze per testamento del Conte Bardi sono ancora in speranza, perchè avviluppate colle liti e dubbiezze del patrimonio: carica di bibliotecario non vaca; e vacando, certo numero di preti fiorentini sta vigilante alla portiera.

Ma permettete che io vi scriva come fratello a

fratello; e per maggiore verisimiglianza, come padre a figlio: Voi rispondete sinceramente, a cuore aperto. Non potreste far voi come fece il Botta? Ossia, ricevere un assegnamento mensuale; lavorare a volontà, vendere i lavori; restituire le somme ricevute: tornar da capo, quando mai la vendita del libro non provvedesse ai bisogni futuri. Voi non dovreste sforzare volontà o salute a lavorare; non avreste obblighi o di tempo o di materia: se non che, dovreste far libro, non articoli per giornali; ed in questa condizione avrò incontrato anche il vostro desiderio.

Per agevolare il disegno, io vi propongo di abitare con me; cercherei (e l'ho in mira) una casa che avesse una camera ed uno stanzino per voi: è povera la mia mensa, ma Voi siete discreto; e Voi vivreste nella mia famiglia come tra parenti amorosi. Nè del piccolo dispendio (che perciò farei più del mio proprio) voglio farvi dono; ma Voi me ne rimborserete, quando che sia, col prodotto delle vostre opere. Accettando di vivere in mia casa, diminuiscono i vostri bisogni. Voi ditemi oltre la casa, il vitto, la servitù, qual somma per mese sarebbe da voi desiderata; e permettete che io la trovi, a quelle condizioni che voi medesimo vorrete prescrivere. Io sarei procurator vostro, delicato come se trattassi per me; e di ogni cosa vi avviserei prima delle vostre mosse da Recanati: mi abboccherei (se vi piace) col Giordani: farei che la vostra dignità non fosse adombrata; essendomi a cuore quanto la mia propria.

Pensate, caro amico, alle cose che ho scritte; credetele sincerissime: nè supponete in me altri desideri che darvi pruove di amicizia, e conservare all'Italia un bello ingegno. Rispondete presto; m'importa la sollecitudine per il vostro quartiere, e perchè

non vedo il momento di vedervi qui, tra noi, che vi amiamo. Di molte altre cose scriverò poi. Ora caramente vi abbraccio e mi raffermo amico vero Colletta.

6.

Firenze, 31 ottobre 1829.

Amico mio, Una vostra lettera scritta al Giordani[1] mi ha recato dolore e tenerezza. Oh povero il nostro amico infermo ed afflitto! e poveri ancora noi che non possiamo da vicino soccorrerlo della nostra assistenza, e della pietà che ne sentiamo! L'aria di Toscana è meno malvagia per voi, e se voi poteste immaginare il modo di respirarla, e sol mancasse qualcosa per lo adempimento, confidate i vostri pensieri a me, amico vostro, tenero e discreto. Questo è il motivo del presente foglio; e il foglio è secreto: io non dirò a veruno di averlo scritto.

La mia salute oggi è mediocrissima: ho passato una estate infernale; perchè il troppo caldo, il troppo freddo mi abbattono; e sì che il 3 novembre andrò a Livorno, in una villa che ha un buon quartiere a mezzogiorno. Le camere soperchiano a' modesti bisogni della mia piccola famiglia; vi sarebbe dunque stanza per voi senza mio incomodo.

Benchè ammalato, ho fatto lungo lavoro: il morbo che mi travaglia disdegna combattere cosa tenuissima quanto il mio capo. Ho scritto due libri; e gli altri due, soli che rimangono, avranno, spero, compimento l'anno venturo. Ma non vorrei pubblicar l'opera prima che voi l'aveste letta e corretta. Cento volte ho affron-

[1] È quella del 20 ottobre, che si legge nel vol. II.

tato pericoli di vita senza paura; ma il presentare al pubblico dieci libri di storia, mi fa tremare. Ed ora che un certo gusto, tanto lontano dal mio stile, va per la Italia fastoso e vincitore, non è possibile che piacciano i miei libri. Ho sempre sperato che incontro alle pazzie della moda, sorgesse in due monumenti il senno del Giordani e del Leopardi; e che noi scrittorelli potessimo posare all' ombra di coteste moli. Ma l' uno non vuole, l' altro infine non potrà; i pochi e deboli resteranno esposti alle saette del romanticismo.

Vi scriverò da Livorno, se pure non vi faccia fatica legger lettere: nè dovrete rispondere finchè lo scrivere vi sarà molesto; bastando che un vostro famigliare dica in una riga, di esser giunto il mio foglio. Addio, amico mio, credete al mio affetto ed alla mia stima per voi; mettetela a pruova; mi sperimenterete vostro affezionatissimo P. Colletta.

7.

Livorno, 11 del gennaio 1830.

Amico mio carissimo, Io sapeva che concorressero al premio le vostre Opere Morali; e quanto io dicessi agli accademici amici miei, voi potete argomentarlo dall' affetto che vi porto, dalla stima sincera che ho del vostro merito, e dal desiderio di sentir premiate le opere degne. Agli offizi antichi unisco i nuovi per lettere che oggi scrivo. Il Capponi vi conosce, vi pregia, vi ama; ma egli non ha su lo Zannoni la forza che voi credete; nè lo Zannoni può tutto in quel coro di canonici. Sento in predicamento il Botta; e certamente per mole sta sopra tutti: ma che storia! che stile! Quanto perderebbero le lettere italiane s' egli avesse imitatori.

Se gli accademici hanno in pregio il puro, il gentile, e 'l bisogno d'Italia di bello scrivere, le opere vostre saran preferite, perchè in qualità di stile voi non avete superiore o compagno. Ma gli accademici vorranno avere logica e gusto singolare.

Mi giunse qui la vostra carissima del 22 novembre. Facciamo di vivere questi mesi che corrono infernali. Nel marzo tornerò in Firenze; e di là vi scriverò: Voi vorrete abbandonarvi al consiglio di chi vi ama e vi considera qual suo figliuolo. Scriverò in marzo sul proposito della citata lettera, perchè oggi nulla potrei dirvi di positivo e di certo; ma non perciò romperemo la nostra corrispondenza: datemi anzi le vostre nuove quanto più spesso potete; io godo a ricevere le vostre lettere ed a scriverne a voi.

Giordani è addolorato della morte del cav. Dodici, suo amico. Vieusseux vorrebbe sapere se ricevete l'*Antologia* ch' egli manda in ogni mese al vostro indirizzo: e vi saluta, e vi è tenero amico. Gino ha sofferto in salute dalla malvagità de' tempi. Niccolini ha compiuto la sua tragedia *Giovan di Procida*, ma la tien chiusa. Tutti cotesti, uniti a me, speriamo a voi comportabile salute, ed a noi stessi, che siate tra noi. Io sto poco bene: lavoro per conforto di ozio e da uomo infermo. Addio, amico mio. Vi stringo al petto, e mi raffermo il vostro amico per la vita Colletta.

8.

Firenze, 23 marzo 1830.

Amico mio, La vostra lettera del 26 febbraio mi giunge tardi dalla via di Livorno, che io già da due mesi avea lasciato, per fuggire un orribile verno ;

nella speranza, che tornò vana, di star meglio in Firenze. Ho indugiato qualche giorno a rispondere, perchè Giordani e Vieusseux, motivi al vostro foglio, mi accertavano di avervi scritto; e perchè io sentiva di esser vicina la fine di una faccenda da comunicarvi.

Ed è finita.[1] Sta poi a Voi, amico mio, venire a viver tra noi, provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri amici. Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene 18 francesconi al mese Voi avrete per un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà, non sa a chi dà; e Voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le ricevute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; Voi non sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta. Voglia il buon destino d'Italia che Voi, ripigliando salute, possiate scrivere opere degne del vostro ingegno; ma questa mia speranza non è obbligo vostro. Solamente Vi prego di portar con Voi le tante pagine di pensieri scritti, per frugar dentro e vedere se la salute vi bastasse a pubblicar qualcosa, che certamente darebbe, per il merito e il nome, frutto a vivere negli anni avvenire. Ma che che sia del futuro, un anno di aria giovevole, tra cari amici, in stanza grata, sarà per Voi buona villeggiatura, e sospensione a' vostri mali ed alle vostre afflizioni.

Se per il viaggio volete l'assegnamento di Aprile,

[1] Al Vieusseux fin dal 16 (martedì) aveva scritto in un biglietto: « Abbiate come finito l' affare di Recanati. Bello affare: azione degna della civiltà de' tempi e della Toscana. »

potrete trarre cambiale sopra di me, pagabile a vista, di lire fiorentine 120: e se Voi mancate di opportunità, prenderò cura io stesso di far giugnere in vostre mani, o di chi vorrete indicarmi, la suddetta somma.

E così potrei farvi trovar pronta la dozzina, sol che vi piacesse d'incaricarmene: specificando le condizioni del vostro vivere per la casa, per il desinare ecc. Se stavate contento nella locanda della Fontana, Piazza del Grano, potrei trattare su le istruzioni che vorreste darmi. Ed insomma, caro amico mio, vorrei farvi servizio intero, ed aspetto che Voi me ne diate la facoltà, e me ne diciate in particolare.

Rispondete subito; venite presto: noi vi aspettiamo a braccia aperte. Non fantasticate su le persone, e sui modi; Voi sbagliereste facilmente. Credete, parola per parola, a quanto vi ho scritto. Amate il vostro amico vero.

9.

Firenze, 8 aprile 1830.

Amico mio, Entrò in casa Busdraghi, quando Voi usciste, un certo curiale, che vi sta immobile ed eterno come la giurisprudenza romana. Quelle Signore sono dolentissime di non poterlo cacciare, nè di avere altra stanza per Voi, del quale serbano memoria cara e rispettabile. Farò prevenire il locandiere della Fontana, ma senza fissazione di giorno (purchè Voi stesso non mel diciate) per non pagare, come usano in locanda, camera vota ma prefissa. In somma voi andrete a smontare alla Fontana: e sia presto, però che l'aspettarvi ci dà impazienza. Tutto il resto a voce. Ora vi abbraccio. Colletta.

10.

Il dì 1° aprile 1831.[1]

Amico mio carissimo, Questo è l'ultimo pagamento, perchè il dodicesimo. La mala fortuna mi ha colpito mortalmente nelle mie più gradite inclinazioni; perocchè oggi sentirei gioia grandissima nel torre a voi le sollecitudini moleste del vivere materiale e lasciarvi il pensiero libero di cure e sereno. Lo avrei potuto molti anni fa, oggi nol posso; perchè io stesso, amico mio, stento la vita con la mia famiglia, e misuro per ogni spesa (pur quella delle medicine) il poco più o meno. Vi dico ciò, non certamente per attristarvi, ma perchè senza queste mie necessità conoscer Voi e abbandonarvi, mi sembrerebbe peccato.

Possa l'Italia pregiar l'opere vostre quanto esse meritano, ed arricchirvi. Il quale mio voto suppone l'altro ch'io fo caldissimo, di vedervi ristabilito in salute ed occupato a pubblicare i lavori che avete nello scrigno, gli altri che avete in mente.

Amen. E caramente, come padre a figliuolo, vi stringo al seno. Vostro amicissimo per la vita Colletta.

[1] Da un opuscolo di Americo De Gennaro Ferrigni, illustrante le relazioni fra il Leopardi e il Colletta.

LETTERE [1]

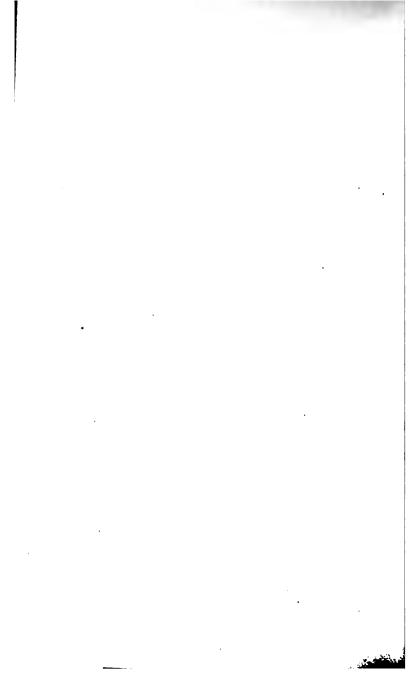
DI

ANTONIO FORTUNATO E LUIGI STELLA
A GIACOMO LEOPARDI.

[1] Aggiunte contro il parere, non però contro il volere, di Prospero Viani. Esse non sono certo modelli di stile epistolare, ma a nostro avviso interessano la biografia e la bibliografia, ed alcune videro già innanzi la luce.

G. Piergili.

1.

Milano, 27 novembre 1816.

Rispondo alla p.[ma] sua 15 corr. e fo anche le parti del Tosi, il quale le presenta i suoi ossequi, ed è assediato di faccende in guisa da non poter dare di piglio alla penna.

Ho inserito con molto piacere il suo giudizio sul *Salterio*[1] italianizzato, perchè mi parve assai bello ed assennato. Ho letto con pari sodisfazione il suo *Discorso sulla fama avuta da Orazio*[2], che veramente è squisito. Tutte le composizioni di cui ella mi gratificherà, saranno a me sommamente accette perchè il suo nobile ed acuto ingegno si manifesta in ogni sua scrittura. Gli articoli ch' io amerei di preferenza, poichè tanta è la sua gentilezza da volersi prendere questo fastidio, sono quelli che presentano l'analisi critica di qualche opera di merito, specialmente di lingue antiche. Per esempio non so s' Ella conosce la *Tradu-*

[1] Questo articolo sul Salterio Ebraico verificato fu inserito dal sacerdote Clemente Benedettucci nella sua pregevole raccolta di scritti leopardiani, editi sconosciuti, data alla luce in Recanati nel 1885. Non si sa perchè nello *Spettatore* questa rivista letteraria di Giacomo fosse firmata colle iniziali M. D. Essa rimase sconosciuta al Giordani e al Pellegrini, ma nell' esemplare del periodico milanese conservato nella biblioteca Leopardi è scritto: *Articolo di G. Leopardi*, che toglie ogni dubbio.

[2] Spedito il 15 novembre. Ved. Epist., tom. I.

zione di tutti i poeti classici greci di . . . . .[1] Bellini, di cui è già uscito tutto il *Callimaco*. Essa offrirebbe materia ad un articolo di buona e ragionata critica. Se troppa non fosse la lontananza più facil cosa sarebbe l'andar intesi in questa materia, ma come le dissi tutto ciò che da lei mi viene, mi è pregiato, e cari sommamente mi riusciranno gli articoli da porre nella *Rivista letteraria.*

Nel p.^{mo} *Spettatore* ci sarà la sua versione della *Batracomiomachia* per intero: ho da tutte parti ricevuto elogi delle sue traduzioni. Le dirò a questo rispetto che se io fossi in grado di dare ad alcuno consigli, darei a Lei quello di voltare in bel verso toscano l'Apollonio Rodio ch'è forse il solo de' poeti greci, il quale essendo suscettivo di far ottima comparsa nella nostra leggiadra favella non ci si mostra che nelle trascurate e ineleganti spoglie in che il Flangioni l'avvolse. So che anche il Pindaro mal si contenta dell'Adimari e del Gautier; ma chi osa voltare il corso di quel maestoso ed irresistibile fiume?

Apollonio Rodio le offre un'impresa ben degna della sua colta e fervida giovanezza. Ella la tenti, e ne avrà larga fama. Io me le offro per inserirla nel mio Giornale a misura che sarà da lei condotta innanzi.

Ella riceverà quanto prima il libro da lei chiesto. Insieme con esso le manderò tre giornali inglesi i quali contengono come segue:

Monthly Repertory	N. 45	pag.	52 Crabbe's Corough, Poem.
	» 47	»	271 Reliques of Burns.
	» 48	»	409 Woman, Poem.
	» »	»	412 Seward, poetical works.
	» »	»	439 Reliques of Burns.

[1] Parola illegibile.

Questi giornali sono destinati al suo S.r fratello il quale si diletta d'inglese. Parmi che sarebbe bell'occupazione per lui il tradurre, o meglio ancora il ridurre in italiano questi articoli voltando in verso il verso, con che si verrebbe a dare una interessante idea della letteratura inglese moderna — i quali articoli io verrei inserendo di mano in mano che mi verrebber trasmessi.

Ella vede che largamente io uso della benevola disposizione in cui sono le LL. SS. a mio favore.

Ella per conto suo mi regali di qualche suo comando onde possa dimostrarle con qual pienezza di ossequio io sia suo devotissimo servitore A. F. S.

Mille cordiali saluti a tutta l'egregia sua famiglia.[1]

2.

Milano, 18 dicembre 1816.

S.r Conte, Mi pregio di riscontrare il riverito di Lei foglio del 6 and.te — L'opinione ch'Ella porta sulle di lei produzioni discorda con quella delle più colte persone, quali concordemente ravvisano in esse molti e rari pregi. Io non pertanto godo di questa di Lei incontentabililà, quale non può ridondare che a

[1] Lo Stella, in compagnia di Paolino Tosi, era stato tre mesi innanzi a Recanati, come appare dalla lettera di Giacomo al Mai in data 31 agosto, e v'avea conosciuta la famiglia Leopardi; per cui appresso scriveva al conte Monaldo: « Permetta che anche per lettera, e in nome pure del medesimo Paolin Tosi, io le attesti la più sincera riconoscenza per le tante cordialità che ci ha usate, e l'attesti pure all'egregia sua donna e ai tanto studiosi ed amabili suoi figli che avrò sempre nel cuore. E un padre e una madre così saggi e così amorosi, conosciuti una volta, chi potrà mai dimenticarli? » La relazione però dello Stella col conte Monaldo è anteriore a questa visita, come può vedersi nel volume delle lettere leopardiane inedite, pubblicate a Città di Castello nel 1888.

rendere semprepiù perfette le di Lei opere, che in mio particolare ho in sommo pregio.

Approfittando della di Lei buona disposizione p. qualche lavoro sull' opera del Bellini mi sono fatto un piacere di spedirle dal 1° al 6° quaderno come rileverà dall' appiedi fattura N. 8.

Gli straordinari lavori della mia stamperia non hanno fino a questo momento permesso di metter mano alla stampa del secondo Libro dell' *Eneide*, ma ciò succederà in breve, anzi fra qualche giorno.

Rispetto al Catalogo delle stampe del 1400 che il degnissimo Sig.r Conte di Lei Padre mi ha trasmesso, non ho rinvenuto che potesse convenirmi altro che il *Prisciani opera*. Nel resto mi riporto a quanto espressi nella preced.te mia del 6 scorso 9.mbre diretta al prelod.o di Lei S.r Padre circa a rilevare tutto il Corpo descritto nel Catalogo.

Le due Scene di Seneca ch' Ella gentilmente mi promette le riceverò con sommo piacere, e saranno un nuovo vincolo alla mia riconoscenza per le tante cortesie che si degna usarmi.

Pregandola de' miei convenevoli a tutta la rispettabile di Lei famiglia, ed offrendole la devota mia servitù passo a rassegnarmele con ossequiosa considerazione devotiss.o obb.o serv.e A. F. S.

3. [1]

Milano li 8 del 1817.

S.r Conte, Formo doveroso riscontro al pregiat.o foglio che mi ha fatto l' onore di scrivermi in data 27 (decembre) p. p.o

[1] Di fuori questa lettera porta l' indirizzo al conte Monaldo.

Qui sotto le rassegno fattura di quanto vado a spedirle in conseguenza de' venerati di lei ordini. Il ritardo di qualche giorno alla recezione la lo attribuisca al desiderio di unirle le Copie legate del II Libro dell' *Eneide* di cui avrà poi il conto.

Ritorno il Ms. del *Frontone*, ma tengo ancora presso di me gli *Errori popolari*, per le ragioni che poi le subordinerò.

Il Giornale che parla del *Frontone* è quello di Lipsia in tedesco del quale in Milano non ne ha copia che la Biblioteca di Brera a cui io stesso lo procuro. Sono pertanto nella dispiacenza di non potere, come avrei desiderato, soddisfare le di lei brame.

Della traduzione [1] di cui mi ha regalato, ne vedrà il buon uso che ne ho fatto: le correzioni da lei desiderate hanno avuto effetto.

La collazione poi delle tre Scene di Seneca avrò io stesso il piacere di portarla al S.^{r} D.^{r} Mai.

Per mera regolarità mercantile qui le compiego il di Lei contarello di fin d'anno, il di cui estremo, compreso l'ammontare della suaccennata fattura, è di L. 391. 42.

Mi continui, veneratis.^{o} Sig. Conte, il prezioso onore de' di Lei comandi, e mi creda con distinta considerazione ed ossequio devot.^{o} osseq.^{o} serv.^{re} A. F. S.

Bisogna non solo soffrire ma anche aggradire certe sopraffazioni quando vengono fatte con tanta gentilezza com'è quella che usa meco il S.^{r} Conte Monaldo, che per due magri stracchini mi manda una copiosa derrata. Io lo ringrazio e l'assicuro che la gusterò con gran piacere.

[1] La traduzione del *Moretum,* che uscì nel quaderno del 15 gennaio 1817 (n° 68) dello *Spettatore.*

4.

Milano, 5 marzo 1817.

Sono debitore di riscontro a due veneratiss.[e] di Lei Lettere del 24 Genn.[o] e 21 Febb.[o] p. p., l'ultima delle quali è pure fregiata di una postilla del sig. Conte di Lei Padre.

Sorpasserò al contenuto nella prima essendo com' Ella mi significa, una ripetizione della anteced.[te] del 27 xmbre ch' Ella suppose smarrita, ed alla quale riscontrai scrivendo al Sig. Conte Monaldo in data dell' 8 Gennaio p. p.

Voglio sperare avrà a quest'ora ricuperate le due spedizioni N. 8 e 9: l'avere rimesso la prima per commissione di Marsonner a questi SS.[ri] Sonzogno deve avere cagionato qualche ritardo. — Ora che ho stabilite delle solide relazioni coi SS.[i] fratelli Passini di Macerata, tengo fermo che più non accaderanno i passati mostruosi ritardi: d'altronde mi regolerò in modo nelle successive spedizioni, che Ella riceverà assai speditamente; quindi non si trattenga dall'onorarmi delle di Lei commissioni pel suaccennato titolo di ritardo.

Sotto fascia e p. mezzo posta, com'Ella mi ordina, le spedisco quest'oggi la copia Ciampi, Osservaz.[i] sopra Dionisio sotto N. 10, e p. essa e p. l'affrancaz.[e] fino ai confini si degnerà notarmi a credito L. 1.20.

La prego di significare al S.[r] Conte Padre che ho ricevuto or ora il bariletto fichi. Esso è stato in viaggio soli *64 giorni!* da ciò possiamo inferire che anche gli spedizionieri di codeste contrade risentono

del torpore dei nostri di Milano, e sì che nella di Lei missione la Censura non ha avuto parte!

Ho ricevuto il MS.[1] annesso alla Lett.ª del 21 febb.° e sarò a maggiormente diffondermi su di esso col primo ordinario.

I volumi che le mancavano della Raccolta de'Viaggi li riceverà nella Spediz.e N. 9.

Le acchiudo manuscritto l'estratto di un articolo inserito nel N. 23 del *Giornale dell' Italiana Letteratura*, e le confesso che ho provata tutta la compiacenza in vedere resa la dovuta giustizia al reale di Lei merito, e vieppiù vado glorioso dell'onore della di lei conoscenza come di persona che forma uno de' più belli ornamenti della colta Italia. Beato si può dire il padre di tal prole! e beati pure quelli ch'Ella degnasi onorare del lusinghiero titolo di amici, al quale accoppiandovi io quello di suo buon servitore, la prego di rammentarmi al degniss.° Sig. Conte Monaldo, ed assicurarlo come io faccio con lei della mia più ossequiosa considerazione. Dev.° obb.° serve. A. F. S.

P. S. Lo *Spettatore* si raccomanda per essere adornato d' altri suoi lavori. Il Ms. ch' Ella mi accenna non l'ho ancor ricevuto. Ne farò ricerca e le darò tosto risposta. Di sopra son accennati i fichi che i miei figliuoletti hanno già cominciato a gustare, e rendon grazie essi pure; ma non si è parlato dell' oglio (*sic*) ch' è ancora a Bologna per non esser permessa l'estrazione (*sic*); ma troverò la via, se non l'ho già trovata, per accomodar questa cosa.

[1] V. il poscritto che segue in fine.

5.

Milano, 2 aprile 1817.

Mio veneratiss.° Sig. Conte. Ho ricevuto il preg.° foglio, che mi ha fatto l'onore di scrivermi in data del 21 spirato marzo.

Con questo corso di posta ho di bel nuovo scritto ai SS.ri Marsonner e Grandi di Rimini per farmi render conto della nota Spedizione N.° 8, quale voglio sperare non sarà smarrita, ma soltanto sviata. Condoni Ella frattanto questo mostruoso ritardo, però affatto innocente per parte mia.

Accolgo, e col massimo piacere, la graziosa proposizione che mi fa del Ms. della traduzione dell' Alicarnasso, e pregola spedirmela unitamente al testo scritto in lettere ordinarie cogli accenti, che, previo esame, le saprò poi dire se meglio convenga aggiungerlo o no. alla versione.

Circa all'altro Ms. caduto nelle mani del Sig. Acerbi mandai tosto per ricuperarlo, ma essendo assente il d.to S.r Acerbi non potrò riaverlo che al di lui ritorno, che sarà nell' entrante settimana.

Faccio allestire quanto si è degnato ordinarmi, e procurerò pronta e sicura occasione per fargliene la spedizione. Frattanto pregandola de' miei ossequi al veneratiss.° S.r Conte di Lei Padre, passo a rassegnarmele con devota stima dev.° obb.° serv.e A. F. S.

Cordialiss.mi saluti al suo signor padre e a tutta l' egregia famiglia.

6.

Milano, 9 aprile 1817.

Sig.[r] Conte riveritiss.[mo] Aggiungo la presente all'ultima mia del 2 corr.[te] onde prevenirla che oggi soltanto il S.[r] Acerbi mi consegnò il mss. pel quale ho sborsato due lire italiane per spese da lui incontrate nel ritirarlo dalla posta. Questo bell'Inno si stamperà subito nel mio *Spettatore*, e si farà contemporaneamente un'edizione a parte, della quale Ella avrà le 40 copie che ricerca.

In attesa di ambiti di Lei comandi, pregandola di riverirmi il gentiliss.[o] S.[r] Conte di Lei Padre, ho il piacere di dichiararmi suo d.[mo] obb.[o] serv.[e] A. F. S.

7.

Milano, 19 aprile 1817.

Ho ricevuto il pregiatiss.[o] di lei foglio del 11 and.[te] Dal precedente mio del 10 Ella avrà rilevato che ho ritirato il Ms. che per isbaglio era andato al Sig. Acerbi, e che sto occupandomi di farlo stampare nel mio *Spettatore*.

I SS.[ri] Marsonner e Grandi ai quali scrissi di buon inchiostro sul mostruoso ritardo della spedizione N. 8, mi riscontrarono ne' seguenti termini in data 15 corr.[te]:

« Ci sorprende sentire che il Sig. Conte Leopardi
» non abbia ancora ricevuto il pacco che ci avete ri-
» messo unitamente alla nostra spedizione N. 25 dei
» 15 dicembre, mentre possiamo assicurarvi che al
» medesimo fu da noi innoltrato senza ritardo col

» mezzo del Sig. Sebastiano Casaretti d' Ancona, ed
» anche lo stesso ci assicura di avere eseguita la più
» sollecita spedizione, onde si piacerà accreditare la
» nostra partita di L.... per spese ec., come pure non
» abbiamo mancato di scrivere in proposito allo stesso
» Sig.r Conte, acciò ne faccia ricerca, e nel tempo
» stesso l'abbiamo avvisato che presso di noi esiste
» l'altro pacco che abbiamo trovato inserto nella
» spediz.e dell' 8 marzo. »

I Dialoghi dell' Eliso fanno da molto tempo tregua, nè pare siano per ricomparire. L' impresa della traduzione di tutti i Poeti Classici greci continua ma con una edizione in 8° invece di quella in 4°. Ora si pubblicherà il 1° volume, ossia fascicolo, che conterrà Teocrito.

Il Ms. annunziatomi nella di Lei Lettera 21 marzo lo ritirai dalla posta e tosto lo consegnai al Sig. Profess.e Giordani, il quale lo ha letto e me l'ha ritornato e sta qui a sua disposizione.

Pregola dei miei ossequi al veneratiss.o Sig. Conte Genitore, ed ai Sig. Contini Fratelli, ed Ella mi abbia sempre quale mi pregio esserle dev.o obb.o servitore vero A. F. S.

8.

Milano, 21 maggio 1817.

Illus.mo Sig.r Conte, Riscontro il di Lei pregiato foglio 12 corr.te Riguardo al Bellini sono anch'io di sentimento ch' è assai meglio lasciarlo nell' obblivione in cui ora giace, giacchè troppo onore gliene risulterebbe, se si avesse a nominarlo ancora, quantunque con un articolo di critica.

Il tomo 4° Cook fu precisamente addebitato nella fatt.ª N. 9 unitam.^e al 2° e 3° volume, come ella stessa può vedere. Il Warden in Inglese non sarà così facile l'averlo, massimamente perchè qui non ne sarà permessa l'introduzione. Il Prof. Giordani nulla mi ha ricercato ancora. Mi ha consegnato bensì un pacchetto, che gli trasmetterò a prima occasione. La correzione per la parte greca del suo Inno fu affidata da me a quell'istesso correttore, a cui fu affidato l'Omero di Bodoni. La seconda ediz.^e sarà emendata colle correz.^i da lei segnate. Eseguirò pure gli ordini suoi riguardo al numero di copie dello stesso che devono servire per Lei. Non posso assicurarla d'inserire nel primo numero dello *Spettatore* i Sonetti ch'ella si compiacque trasmettermi, ma farò il possibile acciò vi possano entrare.

Nel N° 77 troverà la *Titanomachia* di Esiodo, che mi ha favorito.

La prego di ricambiare i miei cordiali complimenti al gentiliss.^mo S.^r Conte di Lei Padre, e con pienezza di stima mi protesto aff.^mo ed obb.^mo servitore di cuore.

P. S. Suppongo che cogli altri libri avrà ricevuto pure i giornali inglesi. Ora spero che il S.^r Conte suo fratello che riverisco di cuore, ne farà uso per profitto dello *Spettatore*.

9.

Milano, 5 marzo 1825.

Le mando questa circolare, [1] egregio mio signore ed amico, non tanto per farle conoscere la mia nuova

[1] Circolare del 1° gennaio, annunziante la nuova ditta A. F. Stella e Figli. Qui ricomincia questa corrispondenza, interrotta sin dal 1817.

Casa, che si farebbe un pregio di servirla, quanto perchè Ella sappia ch'io sono ancora al mondo, e che sono sempre pieno di stima e di amore per Lei. Glie la mando anche per interesse, includendole qui l'annunzio delle Opere di Cicerone, affine di sentire il dotto e sincero suo parere intorno a tale impresa. E se il pregare non fosse arditezza, vorrei anche pregarla a dirmi quali traduzioni di quelle che si conoscono Ella tenga per migliori, e se, dandole ogni comodo, Ella si presterebbe a farne qualcheduna. La sua risposta mi servirà di gran lume, e quello che a me sarà anche più caro, mi proverà ch' Ella si ricorda ancora del suo vecchio amico e servo di cuore A. F. S.

10.

Milano, 30 aprile 1825.

Signore ed amico amatissimo, La carissima sua del 13 marzo mi ha riempiuto di riconoscenza e di confidenza insieme: onde con aperto animo le dico che se dalla sua volontà dipendesse il lasciare per qualche mese la patria, e non le dispiacesse di trasferirsi qui per dimorar qui tutto quel tempo che si richiedesse per incamminar bene l' impresa mia, senza pensar Ella a spesa alcuna, le scriverei subito: venga, e venga subito, che sarà ricevuta da me colle braccia aperte e festeggiata da molti. Non potendo io scriverle ciò, mi limito a pregarla di osservare il saggio di lavoro che qui le includo, e di dirmene poi il suo libero e schietto parere, e specialmente sul sistema che si vorrebbe seguire, coronando il parer suo col suggerirmi quelle mutazioni od aggiunte ch' Ella stimasse migliori.

In quanto alle traduzioni, di poche al certo, tra

le stampate, io potrò far uso; e, per esempio, se tra le Orazioni ne potrò scegliere cinque, o sei, che verranno anche ritoccate, sarà molto. Le altre converrà farle tradurre di nuovo; ma io non vorrei per questo lavoro che penne eccellenti: quella del Giordani, quella di Lei e di altri pochi. Al Giordani (forse troppo occupato) ho fatto parlare da un comune amico; ma non ho ancora avuto risposta. A Lei parlo io stesso e le domando, se si applicherebbe alla traduzione di qualche Orazione, e quale, o quali; ben inteso ch' Ella debba riceverne un premio in libri, o in altro, a suo piacimento. Spero che la sua delicatezza non si offenderà di questo, avendo io tenuto il linguaggio stesso col padre Cesari, che sta ora traducendo per la mia Raccolta le *Lettere famigliari*.

Ella mi accenna non esser contenta dei recenti lavori latini degl' Italiani. Stando alle cose di Cicerone, conosce Ella la Collezione torinese, nella quale ha mano il Bucheron, e che si sta ora pubblicando? E quella delle sole Opere di Cicerone eseguitasi anni sono a Napoli per cura del Garatoni? Amerei sentire il suo giudizio sulla recensione e lezione delle dette edizioni.

Mi scrivono aver Ella fatte stampare a Bologna delle assai belle Poesie. Le attendo anche per poter arricchir con alcuna di esse il *Nuovo Ricoglitore* che viene da me pubblicato.

Mi voglia quel bene ch'io voglio a Lei, e pochi potranno amar di più il suo vecchio servitore ed amico
A. F. S.

11.

Milano, 8 giugno 1825.

Signore ed Amico pregiatissimo, Dopo d'aver alquanto pensato ed anche scritto, e fatto scrivere, per ben rispondere alle savie osservazioni sue contenute nella cara sua 18 del p. p., ho veduto che il migliore espediente (dappoichè Ella non ha vincoli che le impediscono di venire qui) si è quello di pregarla di venire; soggiugnendole che quanto più presto Ella verrà, tanto più ne sentirò contento ed utile. Ella si fermerà poi qui tutto quel tempo che più le sarà per piacere, certa di trovare in me più che un amico un padre, e nella mia famiglia una buona madre e degli amorosi fratelli. A spese di viaggi e dimora Ella non dovrà pensare: penserò io a tutto. Ella non avrà altro pensiero che quello di farsi condurre qui in Milano, e smontare alla mia casa posta in contrada di Santa Margherita, la cui porta è la prima a man dritta nel vicolo di San Salvatore. Intanto scrivo subito al mio amico signor Giuseppe Moratti di Bologna, impiegato nell' offizio delle poste, a cui Ella stessa potrà scrivere direttamente pel denaro che le occorresse da fare il viaggio da Recanati a Bologna, oppure farselo rimborsare quand' Ella sarà giunta colà. Al resto del viaggio penserà lo stesso signor Moratti. L' attendo, desiderosissimo d' abbracciarla, e di provarle vie meglio ch' io sono il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

12.

Milano, 8 ottobre 1825.

Amico amatissimo, Era un po' inquieto per non veder suoi caratteri, ed ora che li ho veduti sarei lieto, se non vi fosse nella sua del dì 5 quelle parole *la mia mente che è piena di confusione; quando avrò la mente un poco più riposata.* Se questo provenisse dal viaggio, ciò non durerà che pochi giorni ancora; ma se provenisse da qualche causa morale, vorrei che me lo dicesse, quando mi credesse atto a giovarle almeno col consiglio, ben dovendo Ella sapere che ho per Lei il cuor d'un padre.

Suppongo che avrà ricevuto dal signor Moratti il quad. IX del *N. Ricoglitore* e veduto l'articolo *Critica* [1] che non è stato in veruna parte toccato. Avrà veduto anche una lettera col ricapito presso di me. Alla posta ove ho mandato anche oggi, non ce ne sono altre.

Oggi sotto fascia, e per la posta, le mando il resto dell'articolo *Critica.* Vi metta pur le mani dentro se vi fosse bisogno, e mel ritorni sotto fascia pure per la posta e col mezzo del signor Moratti. Vi unisco i due manifesti del Cicerone, ma non cilindrati. Quando saran cilindrati ne manderò un numero anche all' avv. Brighenti, e gli scriverò direttamente.

L'ab. Bentivoglio che la riverisce, è stato contento sì dell'uno come dell'altro manifesto. Anche il mio Luigi la riverisce, e si propone già di scriverle. Il resto della famiglia e Compagnoni trovansi a Va-

[1] Vedi di questa edizione il vol. *Studi filologici*, a pag. 282.

rese. Spero mercoledì prossimo di poter portar colà i di lei saluti. L'abbraccio di cuore. Il suo vecchio amico Stella.

P. S. Ha letto Ella il *Dante rivendicato?* Che ne dice Ella, e che cosa se ne dice costì?

Le sue lettere, per economia di posta, le faccia pur tenere all'amico Moratti.

I libri da Lei qui lasciati sono stati oggi spediti, e li riceverà franchi dal libraio signor Marchesellì.

13.

Milano, 31 ottobre 1825.

Pregiatissimo Signore, ed amico dilettissimo. La gratissima sua 9 corrente starebbe tuttora in una buca della posta, e ci sarebbe stata chi sa quanto, se non era l'altra pregiatissima sua del 21 diretta a mio padre: che nè a me nè ad alcun altro era mai caduto in pensiero fin qui di domandare, se v'avean lettere alla mia direzione particolare. Or dunque a toglier via per l'avvenire quest'inconveniente, ogni qualvolta Ella vorrà farmi lieto de' suoi caratteri, si compiaccia di aggiungere al mio nome nella soprascritta *Presso Stella e figli*. Rispondo ora alla gratissima sua suddetta.

E prima di tutto io non saprei dirle quanto piacere m'abbian fatto le gentili espressioni sue, le quali mi fanno certo di cosa a me sopra ogni dir cara e lusinghevolissima, voglio dire dell'amor suo. Io vi corrispondo con tutto il cuore, e serbo vivissima la ricordanza dei bei giorni, ma troppo brevi, che ho vissuti con lei. Sono pertanto lietissimo che mi si apra un campo a potere con lei, per via di frequenti lettere,

nuovamente intrattenermi; chè così sentirò meno il dispiacere della sua lontananza.

I Manifesti del Cicerone e i libri che le occorrono, furono spediti franchi col mezzo della diligenza, e m'immagino che a quest'ora le saranno pervenuti. Quanto ai traduttori egregi ch'Ella propone per l'impresa ciceroniana, mio padre sembra disposto a giovarsene. Prima però bramerebbe sapere qual potrebb'essere a un dipresso la spesa a che dovrebbe sottostare per tale, o tal altra traduzione, di tale, o tal altro traduttore. Quanto alla nota dei Testi di lingua del nostro Negozio, per ora non possiamo servirla, attesa la confusione in che sono ancora le cose a motivo delle divisioni. Se l'amatore amico suo avrà pazienza, potrem dargliela poi, e fors'anche in breve. Intanto a prima occasione Ella sarà servita del Dalle-Celle. Compagnoni sta in villa, al suo ritorno gli riferirò il paragrafo che lo riguarda. Ella dice d'aver trovati nel *Ricoglitore* alcuni falli d'interpunzione nelle cose sue. Se Ella volesse aver la pazienza di farne una noterella, e di mandarmela, lo avrei a caro.

Or come sta Ella, caro signor Conte? L'aria di Bologna le si confà meglio che quella di Milano? Le persone, non ne dubito. Milano non è al certo il più bel soggiorno del mondo per un letterato. Qui si pensa piuttosto a mangiare che a scrivere, piuttosto a dormire che a leggere; e si parla più volentieri di buoni bocconi che di buoni scritti. Mi voglia bene, mi scriva, e mi creda, qual sarò sempre, servitor suo obbligatissimo ed amico di cuore Luigi Stella.

P. S. Fin qui ha scritto il figlio; ora viene il padre che rettifica alcune cose dette di sopra ed altre ne aggiugne.

I libri per Lei, non col mezzo della Diligenza, ma col mezzo del Marcheselli dovevan pervenirle. Voglio credere che a quest'ora li avrà ricevuti, e così l'avv. Brighenti avrà ricevuto i manifesti.

Il ms. del *Martirio de' Santi Padri* trovasi alla Censura; ma deve fare un altro giro prima di ritornare a me, cioè passare alla Curia arcivescovile. Con tutto ciò spero ch' entro quest' anno vedrà la luce, ma colla data del 1826, perchè conservi un po più la freschezza dell' edizione.

Quando avrà occasione di scrivere al Giordani gli dica che i suoi saluti mi sono stati carissimi, e che glieli contraccambio di cuore. Sento con gran piacere ch' Ella sia disposta occuparsi d' una Collezione di Moralisti greci. Il faccia pure, e quando potrà mi faccia conoscere il piano di essa Collezione, e vi unisca anche il manifesto che crederebbe che si dovesse pubblicare. Già in fronte debb' esservi il nome del volgarizzatore.

Il nome del volgarizzatore il porrò anche nelle Poesie greche che mi ha mandate, delle quali le rendo grazie. Se non tutte, una parte almeno vedranno la luce nel *N. Ricoglitore* del prossimo mese, nel quale collocherò certamente tutto il resto dell' articolo *Critica* ch' Ella mi ha ritornato, il quale non potendo capir tutto nel quaderno di questo mese, ho creduto meglio riportarlo al quaderno di novembre per darlo tutto intero.

Il Bentivoglio è tuttavia in campagna. Al suo ritorno che seguirà fra giorni, si darà mano alla stampa del Cicerone: del che sarà avvertita col fatto, perchè a Lei verranno le terze prove di stampa a filoni. Mi riserbo allora a scriverle intorno al piano da seguirsi, non che intorno alle cose particolari che potessero

occorrere. I mss. di monsignor Invernizi sono già in viaggio, e così io credo le copie del libro dell'Eusebio.

Le fo una ricerca da Padre, e poi chiudo. Che cosa le fruttano al mese le lezioni ch' Ella dà, e quante ore impiega in esse?

Mi continui il suo amore e sia certa d' esser teneramente amata dal suo vecchio amico.

P. S. Lorenzini le presenta i suoi rispetti e cordiali saluti.

14.

Milano, 21 novembre 1825.

Pregiatissimo Signore, ed amico dilettissimo, Rispondo per mio padre alla carissima sua 16 corrente, mentre con vivo desiderio attendo ch' ella m' onori de' suoi caratteri. - Tra gli Uffici e le Tusculane che il prof. Costa si propone di tradurre, mio padre preferisce i primi, perchè per le Tusculane ebbe già qualche parola col vivente traduttore conte Napione.

Anche gli Uffici ebbero non ispregevoli traduttori nel Facciolati e nel Gargallo. Del resto il prof. Costa, che si rimette a mio padre quanto al premio, non avrà certo a chiamarsi malcontento. Come va il suo lavoro sul Petrarca? Mio padre prima di por mano all' impresa dei Moralisti intende pubblicare il Canzoniere. Ella non ne fa parola. Non l' avrà certo trasandato. In proposito dei Moralisti, l' Ambrosoli encomiò assai il di lei divisamento; e come egli ha intenzione di tradurre tutte le Opere di Platone, bramerebbe ch' ella gli permettesse d' inserirne un saggio nella sua Raccolta, e che anzi Ella stessa gli suggerisse qual cosa di Platone a tal uopo debba tradurre: sempre che da

ciò Ella non sia punto aliena. Mio padre sta attendendo di ritorno le prove del Martirio de' SS. Padri. Gli dispiacque che il Marcheselli le abbia fatto pagare il porto de' libri mandatile, benchè avvertito di doverli a lei consegnare franchi d'ogni spesa: vi porrà rimedio. Credo che non mi resti altro a dirle, se non che a rinnovarle le sincere espressioni della stima affettuosa che nutro per lei, con che, augurandole ogni bene, cordialmente la riverisco. Servitor suo obbligatissimo ed amico di cuore Luigi Stella.

Col mezzo del Marcheselli riceverà il Dalle-Celle che vale L. 2 ital., e il *Perticari confutato*, che mio padre la prega d'aggradire.

P. S. Tutti le contraccambiano i saluti, ed io in particolare che l'amo più di tutti, e che anche per ciò desidero sentire come va la sua salute. Vedrò assai volentieri, quando l'avrà allestito, il manoscritto per la Collezione dei Moralisti greci, de' quali m'occuperò tosto dopo il Petrarca. Non tarderò a incomodarla colle prove di stampa del Cicerone; e l'abbraccio di cuore. Il suo cordialissimo amico A. F. S.

15.

Milano, 28 novembre 1825.

Amico amatissimo, Mentre le confermo la mia d'oggi a otto, le domando, se lo può sapere, quale sia il motivo che non ho ancora ricevute di ritorno le prove di stampe del Martirio de' SS. Padri. Mi spiacerebbe che ciò provenisse da ostacoli di codesta Censura, perche sarebbe questo un cattivo preludio anche per le stampe del Cicerone. Scrivo in tal proposito

anche all'amico Moratti che di queste cose dovrebbe saperne più di Lei. Anche que' benedetti manifesti del Cicerone sono stati pure un gran pezzo innanzi di capitar nelle mani dell'avv. Brighenti, da cui ebbi lettera alla quale risponderò fra non molto. Mel riverisca.

Tornando al *Martirio* (che pei librai d'oggi giorno è continuo) mi premerebbe pubblicarlo non più tardi della metà del prossimo mese: onde se nol ricevo subito, non ottengo l'intento.

Attendo suoi caratteri, e l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio amico A. F. S.

16.

Milano, 3 dicembre 1825.

Signor Conte stimatissimo, Do risposta alla favoritissima sua 27 dello scorso. Prima di tutto quanto al Petrarca, mio padre le avrà detto benissimo di non darsi troppa fretta; ma ella sa benissimo altresì che questo suo lavoro è già stato annunziato, e che quindi occorre piuttosto accelerarlo che rallentarlo. Se non fosse questo, mio padre potrebbe anche lasciarla tutta alle versioni da lei imprese, le quali per ogni rispetto non potranno non essere benissimo accolte. Non è però che occupandosi ella specialmente del Petrarca, non possa in pari tempo, a sollievo e a divertimento di noia, dar le sue cure anche alle versioni suddette. — Consegni pure al signor Moratti il primo volumetto del Petrarca, che mio padre suppone avrà in fronte il di lei nome, e qualche riga di prefazione a principio. — Il motivo per cui le fu chiesto il Manifesto della sua Collezione si è che per esso mio padre vorrebbe mettersi bene al fatto della qualità dell'impresa. Le prove

del Martirio non sono ancor giunte: se per provvedere al sollecito rinvio delle medesime ella parlasse col signor Moratti, sarebbe assai buona cosa. Una tal lentezza, ch'è già di qualche danno pel Martirio, sarebbe dannosissima pel Cicerone. Per provvedere in ogni verso a questa sì necessaria sollecitudine, veda Ella se non andasse bene che se la intendesse anche con codesta Censura. — Si abbia cura, e si ricordi che la sua salute è preziosa non solo a tutti i suoi amici, ma a tutta la Repubblica letteraria. Aggradisca i miei cordiali saluti. Devotissimo servitor suo ed amico di cuore Luigi Stella.

Terminata la lettera di mio figlio vengo io a dirle, che se tornasse meglio comodo a Lei il lasciare ad altri l'incarico delle lezioni, io ne sentirei gran piacere, perchè a me pare che potrebbe attendere così alle dette Opere, distribuendo il suo tempo fra il Petrarca e i Greci moralisti. Già s'intende che i dieci scudi al mese ch' Ella ritrae dalle lezioni, verrebbero suppliti da me, e cominciando col prossimo gennaio il signor Moratti, invece di scudi dieci al mese, le conterebbe scudi venti. Ci pensi, e pensi ancora ch'io le parlo col cuor di padre, non che di sincerissimo amico, quale veracemente sono. A. F. S.

17.

Milano, 12 dicembre 1825.

Pregiatissimo Signore, Come al solito rispondo io per mio padre alla favorita sua 9 corrente. Egli teme che il ritardo delle prove del Martirio abbia la sua cagione in un poco di trascuratezza per parte del

signor Moratti, chè niun ostacolo di certo v' ebbe per parte di questa nostra Censura. Le prove intanto son giunte; e dentro questo mese il Martirio vedrà finalmente la luce. — Il primo volumetto del Petrarca Ella può fare che il signor Moratti lo mandi per mezzo della Diligenza, e così il manoscritto del Manuale d'Epitteto, che non sarà gran volume. Mio padre vedrà volentieri il foglio del giornaletto [1] ch' Ella accenna, contenente l' articolo sul Cicerone. — Giunser da Roma i manoscritti di monsignor Invernizzi relativi agli scritti di Cicerone, e con essi una copia del Cicerone del Garatoni dallo stesso monsignor postillata. In cambio mio padre gliene mandò una intonsa ed intatta. Gli manderà poi a suo tempo anche una copia per sorte delle due edizioni, latina, e latina e italiana del nostro Cicerone: del che, non essendo noi col detto monsignor in carteggio, bramerebbe mio padre ch' Ella lo facesse avvertito. Coi manoscritti suddetti vennero da Roma anche le copie dell' Eusebio, che certo per quanto starà in noi non rimarranno qui oziose. Augurandole buona salute, ed allegria, con piena stima cordialmente la riverisco. Devotissimo servitor suo ed amico di cuore Luigi Stella.

P. S. Mio padre la prega d' aggradire un nostro Almanacco, che non è certo dei peggiori. Lo avrà per mezzo di codesto signor Marcheselli.

Ora vengo io. Circa all' Epitteto, se Ella volesse tenerlo un poco presso di sè, il faccia pure, giacchè amerei che fosse accompagnato dal piano o manifesto della Raccolta.

[1] *Il Caffè di Petronio.* Può quest' articolo del Leopardi vedersi nel volume de gli *Scritti editi sconosciuti,* raccolti dal Benedettucci, pag. 201.

Tarderà forse ancora un poco a venire a lei il primo foglio del Cicerone a motivo dei riscontri che l'abate Bentivoglio vuol fare sui manoscritti di monsignor Invernizzi.

In quanto al mio pensiero sulle lezioni scolastiche, la prego di non riguardarlo come generosità, ma come effetto d'amicizia congiunto anche ad un poco d'interesse, giacchè io credo che quel tempo Ella lo impiegherà utilmente per me. Io dunque la prendo in parola, e scrivo all'amico sig. Moratti che per i mesi avvenire, cominciando dal prossimo, in cambio di dieci, le abbia da contare venti scudi al mese; e l'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

18.

Milano, 14 dicembre 1825.

Carissimo signor Conte, L'abate Bentivoglio consegnò a mio padre l'incluso foglietto di alcuni passi di Cicerone che gli preme confrontare colla Raccolta di varianti del Lagomarsini, che trovasi nella libreria del Collegio romano in Roma. Ella saprà senza dubbio a chi colà rivolgersi a quest'uopo. Voglia adunque la di lei gentilezza pigliarsi questa briga più sollecitamente che sia possibile. I passi segnati coll'asterisco sono quelli per cui v'ha maggior premura che per gli altri. Passo intanto a distintamente riverirla. Suo affezionatissimo servitore ed amico Luigi Stella.

19.

Milano, 24 dicembre 1825.

Pregiatissimo Signore, Alla gratissima sua 18 corrente. Il Martirio è già bello e stampato, ed uscirà

nel prossimo mese; ed Ella tosto ne avrà copia. Da quel ch' ella dice nella suddetta sua in proposito dell'Epitteto, nasce il dubbio ch' ella non intenda di comprenderlo nella serie de' Moralisti greci: si vorrebbe sapere se tal è veramente la sua intenzione. — Il Papà dice che va benissimo ch' ella faccia copiare la versione degli Opuscoli morali d' Isocrate: Ella poi gli saprà dire quel che avrà speso. — Dall' inclusa al Marcheselli vedrà che gli si ordina di commettere a Firenze l' edizione del Petrarca ch' Ella desidera. Ponga mente che si sta ora stampando o si dee stamparne a Padova un' altra, che dee comprendere tutto il tesoro de' comenti infiniti fatti al Canzoniere. Ma forse a lei tutto quel tesoro non servirà punto, supposto anche che giunga in tempo da potersene ella servire. — Quanto a' Classici greci che le potessero occorrere, Ella non ha che a parlare, e mio padre farà di servirla. Aggradisca i miei cordiali saluti. Devotissimo servo suo ed amico di cuore Luigi Stella.

P. S. Ella avrà a quest' ora nelle mani la mia del 14, colla quale le mandava alcuni passi di Cicerone che l' abate Bentivoglio vorrebbe si confrontassero colla Raccolta di varianti del Lagomarsini a Roma.

(*A. F. S.*) Aggiungo io qui un bacio di cuore.

Per servire alle premure d' un mio amico la prego di dar risposta alle ricerche che son fatte nell' inclusa carta, scrivendo la risposta nella carta stessa. Rispetto alle Dissertazioni mi dirà quali sono le due migliori, che le commetterò poi subito a qualche libraio, se non si potessero avere per via particolare.

20.

Milano, 2 gennaio 1826.

Signor Conte stimatissimo, Le confermo la mia del 24 scorso. Il manoscritto del Petrarca è giunto, e mio padre ne è soddisfattissimo. Egli vorrebbe sapere per quando Ella crede di potergli dar compiuto il lavoro, giacchè egli avrebbe l' intenzione di stampare il tutto ad un tratto per poi distribuirlo a mano a mano in fascicoli a chi vorrà pigliarlo così. Coll' occasione che le si spedirà il seguente quaderno del *Ricoglitore*, le si manderà pure inserita nel medesimo la prova di stampa del primo foglio del Cicerone. Molte cose si sono stabilite in proposito di quest' impresa, che saranno argomento d' una lunga lettera, che mio padre le scriverà in breve. Intanto, augurandole ogni bene, distintamente la riverisco. Devotissimo servitore ed amico di cuore Luigi Stella.

P. S. Mio padre ricevette la favorita sua del 25 scorso unitamente al foglio del Brighenti, dov'è l'articolo sul Cicerone; e non potendo contraccambiarle l' augurio del capo d' anno, chè è già passato, le ne augura molti altri felici; il che fo pur io di tutto cuore.

Tornando al Petrarca parmi che ci vorrebbe una Vita. Quale sceglierebbe Ella? Quella del Marsand, o quella inserita nella raccolta delle Vite e Ritratti degl' illustri Italiani? Ho pubblicato il Martirio, e comincio a sentire ch' è aggradito come cosa di quel buon secolo. Un amatore mi ha pregato sapergli dire ove sia il *Monastero di Farfa.* Che cosa debbo rispondergli?

Sono stato obbligato a far inserire nell' XI del

N. Ricoglitore una lettera al Giordani. Me ne dirà il suo parere che verrà anche per la seconda che deve andare nel XIII. Oh sotto quanti aspetti si vedono le cose a questo mondo! E tutti credono di veder bene! Attendo risposta anche alla mia 24 prossimo del passato e l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio amico A. F. S.

21.

Milano, 7 gennaio 1826.

Signor Conte pregiatissimo. Col quaderno XII del *Ricoglitore* le si manda finalmente una bozza della prima lettera di Cicerone, traduzione del Cesari, col testo a fronte. Dopo un lungo riflettere e provare, si è stabilito di mettere in fin del volume le Note, dove stanno meglio che a piè di pagina: troverà anche una bozza di quelle che alla prima lettera si riferiscono. — Vi fu chi, fattosi ad osservare diligentemente questa prima lettera, vi notò più di qualche menda così di lingua come d'interpretazione. Fra queste Note alcune paiono troppe minute, altre sono tali da snaturar Cesari se vi si badasse. Ne giudichi Ella stessa dal foglio che o troverà qui incluso, o riceverà col *Ricoglitore*. Di due sole si scrisse al Cesari, che forse le troverà giuste, e cambierà la frase; e son quelle segnate coll' asterisco. Se qualche altra a Lei paresse buona, o se trovasse qualche nuova menda di peso, non lasci d'avvertircene. Del resto, qualunque cosa si dica, o s' abbia a dire di questa versione, il peso non ne potrà mai cadere sulle spalle degli Editori, i quali in fin dei conti hanno scelto un traduttore di grido, da cartello. — Chi fece le osservazioni suddette, volle dare anche un saggio del valor suo traslatando la stessa pri-

ma lettera, della quale le mando copia affinchè ne dica il suo parere. Le Note latine richiederanno forse qualche cambiamento d' espressione per l' aver mutato posto, cioè per non esser più a piè di pagina, ma in fin di volume. Già Ella sa, che le italiane sono quelle del Le Clerc tradotte. In quanto le mandiam di stampato, Ella non badi punto nè alla diligenza tipografica nè ad altra diligenza: giacchè non si tratta che d' un semplice abbozzo. — Quelle pagine che avessero suoi ritocchi, quelle sole Ella rimandi sotto fascia. Mi onori di sollecita sua risposta, che porti il parer suo sopra le ridette cose ciceroniane, ed aggradisca intanto i miei affettuosi saluti. Devotissimo servo suo di cuore e amico Luigi Stella.

P. S. Le do copia qui appiedi di ciò che s' ha scritto al Cesari, affin di procurarci la libertà di fare tutti quegli onesti cambiamenti che si crederanno opportuni.

Copia del paragrafo della lettera al Cesari, 7 gennaio 1826.

« La pregherò dirmi il suo parere sì rispetto la parte tipografica, e sì rispetto a quella letteraria. In risguardo a questo anzi le fo osservare nell' inclusa carta quello che da altri è stato osservato relativamente alla sua traduzione. Veda Ella se que' passi richiedasi mutarli, e lo faccia ritornandomi subito le prove di stampa sotto fascia per la posta. Veda pur se in casi consimili si posson fare qui le necessarie mutazioni, inteso già sempre da persone intelligenti, come sarebbe l' abate Bentivoglio o il conte Leopardi od altro letterato di non inferiori valori. Già per ciò che riguarda mutazioni, dipenderà dalla nuova recensione del Bentivoglio; mi par ch' Ella abbia già dato libertà al medesimo di farlo. »

22.

Milano, 18 gennaio 1826.

Signore ed amico amatissimo. Ho ricevuto il dì 15 la cara sua del 13 diretta a mio figlio, ma le prove di stampa del Cicerone non le ho vedute io, nè le ha vedute la Censura. Debb' esservi qualche intoppo dalla parte di Bologna, giacchè qui non v'è certamente. Faccia di saperlo, e di porvi riparo, se si può, e non tanto per questa volta, quanto per le tante volte avvenire. Mi raccomando intorno a questo anche all'amico Moratti, a cui sarà bene ch' Ella pure parli. Secondo i miei computi, partendo da qui un foglio il sabbato, dovrebb'essere di ritorno al più tardi il venerdì della susseguente settimana.

Le risponderò intorno alle cose ciceroniane dopo che avrò ricevuto codeste benedette stampe.

Nella spedizione che si fa oggi a codesto signor Marcheselli, ci sono 20 copie del Martirio in carta comune e 4 in carta velina. Ella le riceverà franche. In caso contrario mostri la presente al detto signor Marcheselli, e vedrà ch' Ella non isborserà nè pure un baiocco. Se ne vorrà delle altre da regalare, mel dica, e sarà subito servita.

Tutto il mss. del Petrarca ch' Ella avesse in pronto, lo potrà consegnare verso la fine del mese al signor Moratti, il quale avrà già occasione di spedirmi qualche gruppo.

Son contento di ricevere il volumetto al mese ch' Ella accenna; anzi, se per sollevarsi un po' dalla noia Ella volesse di tratto in tratto passare a qualche altro lavoro, come sarebbe a dire alle cose del

greco, il faccia pure, e i restanti sei volumetti del Petrarca in vece di darmeli da qui a sei mesi, me li darà da qui a otto. Io desidero aver delle cose sue, e ne vorrei aver sempre in abbondanza, ma però sempre col minore suo incomodo.

Circa agli Uffici di Cicerone, non si parli più del prof. Costa. Se non vi sarà altro di meglio, ci serviremo del Facciolati. E in tal proposito legga ciò che mi scrive da costì in data 8 corrente certo signor Luigi Felletti, o Falletti. Io ancora non gli ho risposto. Sentirò volentieri se sia da Lei conosciuto. Temo assai che possa superare il Facciolati, e se nol supera, è inutile una nuova traduzione.

Tutta la mia famiglia la riverisce, ed io l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Già col mezzo dell'amico Moratti ho ricevuto sin dallo scorso mese il primo quadernetto del Petrarca. Quando sarà giunta da Roma quella tal risposta, la darò assai volentieri all'ab. Bentivoglio, che la riverisce.

P. S. Lorenzini lo ringrazia della sua memoria per lui, e la saluta di cuore.

23.

Milano, 28 gennaio 1826.

Amico amatissimo, Colla gradita sua del 25 ho ricevuto le varianti, delle quali, non solo io, ma anche l'abate Bentivoglio la ringrazia moltissimo, e la riverisce.

Già le prime prove non son giunte, nè giugne-

ranno più; non sarà così delle seconde che riceverò col gruppo. Dopo domani o mercoledì le ne manderò delle altre, ch' Ella poi ritornerà al signor Moratti, a cui scrivo di nuovo in tal proposito. Già colle prove di stampa non dubito ricevere anche il secondo volumetto del Petrarca.

Abbia riguardo alla sua salute, la prego; e quando raddolcirà la stagione, Ella si troverà in forze di supplire ai naturali ritardi.

Ella mi ha messo una gran voglia di vedere il suo Epitteto; ma vada adagio, di nuovo la prego.

Siamo della stessa opinione riguardo alla traduzione del Facciolati, da preferirsi sempre a qualunque altra di nome non ben noto. Assicuri pur chiunque volesse saperlo, e se occorresse, lo giuri anche sulla mia fede, che la lettera al signor Pietro Giordani, inserita nel *N. Ricoglitore* di decembre, e le due che si troveranno nel quaderno di questo mese, non sono del prof. Costa, con cui non ho nè men relazione, ma che però amerei di averla.

Tutti gli amici le contracambiano i saluti, e così la mia famiglia. Io poi l' abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

24.

Milano, 4 febbraio 1826.

Illustrissimo signor conte Giacomo Leopardi, Ieri solamente s' ebbero *tandem* quelle benedette prime prove, di cui non sapevasi ormai più che pensare, e s' ebbero mentre già avevamo in mano le seconde, ch' ella nuovamente corredò delle sue osservazioni per riparare al supposto smarrimento delle prime. Di que-

sto sì lungo ritardo pare sia stato motivo il non avere le suddette prove alcun titolo, come rilevasi dall'aver noi trovato sulla fascia notata questa circostanza; laonde per toglier via ogni dubbio da questo lato voglia ella per l'avvenire mettere dietro l'indirizzo breve indicazione di ciò che la fascia racchiude. — Mio padre le si protesta assai tenuto delle osservazioni sue, di alcune delle quali (anzi di tutte) Ella vedrà che l'edizione s'è giovata. L'abate Bentivoglio anch'esso la ringrazia dell'osservazione che lo riguarda, comechè l'oscurità della clausola ch'Ella accenna, provenisse da errori di stampa; ciò non di meno la nota sarà cambiata. Ella continui colle sue osservazioni, che farà cosa grata a tutti, e secondo il solito mandi quelle sole stampe che hanno sue osservazioni. — Le si manda al solito sotto fascia il N° XIII del *Ricoglitore*, colla copia pel signor Moratti: nell'uno s'inserisce una prova del 1° foglio delle lettere Cic., nell'altra del 2° foglio. Or con piena stima ed amicizia, augurandole ogni bene, distintamente la riverisco. Servitor suo di cuore Luigi Stella.

(*A. F. S.*) Non lascio partir la presente senza non mandarle un bacio di cuore. La dichiarazione del contenuto sotto fascia la può fare sulla soprascritta medesima, e non di dietro, cioè: *Prove di stampe delle lettere di Cicerone* carte N° . . . .

25.

Milano, 15 febbraio 1826.

Amico amatissimo, Rispondo alle care sue 4 e 7 corrente, dicendole prima di tutto ch'è da tre o quattro giorni che ho ricevuto il 2° tometto del Petrarca

ed oggi il ms. del *Manuale* unitamente alle prove di stampa, che ho trovato rivedute da mano maestra, e quali io non dubitava già ch' esser dovessero. Domani le farò vedere all' abate Bentivoglio che ne sarà contento egualmente. Ora attendo le altre: cioè quelle del 3° e 4° foglio che, se verranno con pacchetto per la posta, verranno più sicure; e questo lo scrivo anche all' amico Moratti.

Intorno al *Manuale* che non dubito sarà cosa eccellente, le scriverò in appresso. Intanto a me pare che dando fuori queste Operette separate si potrebbe far cenno che, riuscendo a darne fuori un qualche numero, si avrebbe una raccolta di Moralisti greci. Non vorrei che la *Comparazione delle sentenze di Bruto e di Teofrasto* incontrasse qualche ostacolo alla Censura, e per ciò ne parlerò in prima ad uno dei Censori. Ella intanto, se non fosse cosa di gran lavoro, potrebbe ritoccar la copia che vorrebbe mandarmi, e darla poi al signor Moratti perchè la mettesse nel primo gruppo che m' invierà.

Potrò servirla delle due annate 1816 e 18 dello *Spettatore italiano e straniero.* Se sono per Lei, non si dee parlar di prezzo. Se fosser per altri il prezzo di associazione di que' 48 quaderni è di L. 72 milanesi o sia italiane L. 55. 30, e il ribasso quale a Lei sarà per piacere.

Mi ricordo benissimo del *Saggio sugli errori popolari,* nè dubito ritrovarlo tra i manoscritti che tengo. Ne farò far ricerca domani, e colla prima spedizione che saremo per fare costì, Ella il riceverà sicuramente.

Il mio Luigi è andato in campagna a guadagnare un po' nella salute. Io la saluto adunque in nome del resto della famiglia ch' è qui, e sta bene; e l' abbraccio di cuore. Il suo vecchio amico A. F. S.

26.

Milano, 8 marzo 1826.

Amico amatissimo, Accompagnato dalla cara sua 22 dello scorso ho ricevuto il pacchettino contenente il ms. dell'Isocrate, la Comparazione, e le correzioni del 5º foglio, che, come al solito, ho ritrovate eccellenti. — Alla Raccolta dei Moralisti greci darò pensiero tosto dopo che avrò pubblicato il 1º volumetto del Petrarca, pel quale le unisco qui quattro righe che ho distese come editore. Si compiaccia di osservarle e di aggiugnere o tagliare, o di mutarle affatto, come Ella vuole. Le ne sarò grato. Me le ritornerà poi più presto che potrà.

Già rispetto al Petrarca siamo intesi che le manderò le prove di stampa. V' è gran bisogno che Ella ponga mano nella punteggiatura del Marsand, che non potrebbe esser più cattiva. Alla stamperia ho dato ordine che si lasci come sta.

Il mio Luigi è ritornato di nuovo alla campagna. Spero che la buona stagione porrà rimedio a' suoi incomodi.

Il resto della mia famiglia la riverisce, ed io l'abbraccio teneramente. Il suo cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Mi sta molto in pensiero il Compendio del Cinonio. Non vedrebbe Ella costà persona che avesse tempo e capacità da occuparsene sotto la direzione di Lei? Intorno a ciò con ogni suo comodo la pregherò dirmi qualche cosa.

Facendo cercare il ms. degli Errori popolari, che non è ancora saltato fuori, ma che salterà sicuramente

perchè so d'averlo, si è trovato un piccolo libretto ms. di Lei contenente un saggio di traduzione dell'Odissea, il poemetto La Torta, e forse qualche altra cosa. Ho commesso che tutto le venga spedito colla prima spedizione che si farà per costì.

27.

Milano, 11 marzo 1826.

Amico amatissimo, Conforme le accennai nella mia del dì 8, le mando col mezzo dell'amico signor Moratti le prime stampe del Petrarca tali e quali sono uscite dalla Stamperia senza che sieno state rivedute da alcuno: son esse propriamente la prima prova. Conoscerà così se i compositori sien buoni, e mi dirà se debba continuare a mandargliele sempre di prima prova; ben certa che le sue correzioni verranno eseguite a dovere. La punteggiatura è già quella stessa dell'edizione fiorentina, che ha seguita quella della patavina. Io credo che il più che Ella avrà da fare, consisterà nella puntàzione.

Come al solito, quando avrà riveduto tutto, consegnerà subito ogni cosa al detto amico, a cui scrivo raccomandandomi, che ritornino a me le stampe col mezzo il più sicuro e il più sollecito. Vedendolo, la prego raccomandargli ciò Ella pure, e l'abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

28.

Milano, 20 marzo 1826.

Signor ed amico amatissimo, Venerdì scorso ho ricevuto le due care sue 7 e 15 corrente ad un tempo, e come la seconda m'indicava aver Ella consegnate

le stampe del Petrarca all'amico signor Moratti, così non ho risposto subito sabbato sperando riceverle domenica, ma nulla ho veduto. Torno a scrivere al Moratti, che mi rende contento nelle altre cose, ma non sempre in questa. Deh! procuri Ella di vederlo, o di scrivergli, affine che codeste benedette stampe mi ritornino regolarmente. Ne tengo pronte dell'altre, che le manderò tutte in una volta mercoldì unitamente ad altre stampe del Cicerone.

Ho cambiato il *conosciuto* in *conosceranno*, il quale sta meglio certo.

Il Petrarca in un sol volume non sarà che per Napoli, pel resto dell'Italia e per altri paesi sarà in due volumi, o in più volumetti.

Per l'avvenire alle stampe del Petrarca unirò il ms. In quanto al primo foglio Ella stia sicura che non andrà in torchio, se non sarà stato in prima ben riscontrato sull'originale.

Ho preso memoria di ordinare a Lipsia l'opera ch'Ella m'accenna; l'avrà e se ne servirà a mio profitto, anche perchè ho tutta la voglia di pubblicare i Moralisti greci, di cui spero bene; e se fo andare innanzi il Petrarca, egli è perchè pel Petrarca mi sono impegnato col pubblico. Anzi, se non fossi impegnato, sentendo la pena che le costa questo lavoro, ne abbandonerei tosto l'impresa, quantunque io creda ch'essa mi riuscirà bastantemente utile. E in tal proposito, per quando pensa Ella che questo lavoro possa esser giunto al suo termine, non dedicandosi sempre ad esso, ma sollevandosi con qualche lavoro di suo genio? Questo le chiedo anche per poter calcolare il tempo, in cui Ella potesse mettere mano al Cinonio, che certamente amerei che fosse tutto affidato a Lei, piuttosto che a qualunque altro di questo mondo.

Sabbato ho scritto subito al signor Guglielmo Piatti di Firenze, perchè mandi subito a Lei una copia del Petrarca illustrato, e ne faccia il recapito al Marcheselli. Se mai ritardasse, la prego di scrivere Ella stessa al Piatti in mio nome. Io poi scriverò come conviensi al Marcheselli d'aver trascurata la mia commissione.

Rispetto al *Martirio de' santi Padri* io mi son ben guardato di dire ad alcuno ch' Ella ne sia l'autore; solo a qualche amico, che desiderava saperlo, ho detto che la Prefazione era di Lei.

Non ho ancora ricevuto il gennaio dell'*Antologia*, ma ancorchè non mi giungesse presto, la prima volta che le scriverò avrò già letto il *Saggio*, e le dirò ciò che ne penso. Intanto io la ringrazio assai della cortese preferenza.

Siamo pienamente d'accordo nel porre le note sotto ciascuna strofa; e se nelle prove di stampa Ella le trovasse in fine, non dubiti che tutto sarà collocato a sito. Tutti i miei la salutano di cuore, ed io l'abbraccio. Il suo vecchio e cordialissimo amico A. F. S.

29.

Milano, 22 marzo 1826.

Amico amatissimo, Dopo due giorni eccomi di nuovo con Lei. Ho letto il *Saggio;* ed ella ha ben ragione d'amar cotanto quel suo ms. Trovo nel *Saggio* una cotal forza e una cotal novità che m'incantano. Aggiugnerò che s'accosta assai ad alcune mie idee, e che forse anche per questo il trovo ammirabile. Debbo però soggiungere che quantunque creda anch'io che stiamo qui tutti a penare *in hac lacrimarum valle*,

non sempre però le nostre lagrime sono d' amarezza, o di dolore, ma che talvolta ne spargiamo alcuna di contentezza. Forse Ella dirà per illusione, o per sogno; e accordo che sia vero: ma pure qualche lacrima di contentezza la spargiamo. Io per altro debbo confessare che nel lungo corso della mia vita ne ho sparse molte per la felicità degli altri, pochissime per la mia propria. Del resto il detto *Saggio* si può leggere qui liberamente, poichè il quaderno dell'Antologia ebbe il *transeat*. Dubito però che possa ottenere il permesso della stampa. Questo il saprò fra qualche giorno, ed io a Lei il dirò subito. Ella intanto favorisca dirmi di qual mole sia il ms., e che cosa le sia stato offerto. Io sarò lieto (ed ecco forse una contentezza da sogno) se potrò esserne l' editore.

Già le prove di stampa del Petrarca non son ritornate. Questa sera col mezzo dell' amico Moratti ne mando a Lei delle altre, e vi aggiungo anche un foglio del Cicerone. Quando le avrà rivedute, le ritorni al medesimo amico, pregandolo assai di spedirmele subito e con sicurezza.

Sia sempre prospera la sua salute. Mi ami e mi creda sempre sincerissimo e cordialissimo amico A.F.S.

P. S. Nel presentare all' Uffizio di Censura il ricorso per la stampa dei Moralisti greci ho inteso che si amerebbe sapere, quali sieno gli autori e le Operette ch' Ella si progetterebbe di dare, oltre quelle che mi ha mandate che non incontrano ostacoli per la licenza, come credo che non ne incontrerà pure la *Comparazione delle sentenze*, ecc., ch' io medito di pubblicare unitamente. Con ogni suo comodo adunque veda di mandarmi una nota di detti autori ed operette.

30.

Milano, 1° aprile 1826.

Amico amatissimo, Accompagnate dalla cara sua 26 dello scorso ho ricevuto le stampe del Petrarca, e così quelle del 6° foglio di Cicerone. Ora attendo le altre del 7° ed 8°, che se mi verranno nello stesso modo, cioè in pacchetto per via della posta le avrò presto e sicure. Lunedì col *N. Ricoglitore* di marzo le manderò altre prove di stampa del Petrarca.

Sarò assai contento se, com'Ella spera, in autunno sarà compiuto il lavoro. I due volumetti de' Moralisti greci sono stati licenziati e trovati senza macchia, anzi gustati assai dal Censore (il Sig. ab. Nardini) che altamente e sinceramente stima tutte le cose di lei.

Al Manuale di Epitteto vi ho aggiunto anche la Comparazione. Or veda se l'incluso frontespizio correrà bene.

Mi dica se per questi Moralisti vi sia bisogno che le mandi le prove di stampa, quand'io possa assicurarla che il suo ms. verrà esattamente seguito in tutto. Ma se poi Ella credesse che il rivederlo giovasse o per mutazioni o per correzioni, non che una ma anche dieci prove di stampa le manderò, se Ella volesse.

Rispetto alle sue Operette morali, ho tentato di fare una prova col mettere il primo dialogo del Saggio nel detto quaderno di marzo, e son riuscito ad ottener la licenza, com'Ella il vedrà. Non dubito che il Sig. censor Nardini me l'accorderà anche per gli altri due dialoghi, de' quali poi formerò un opuscolo a parte che mi farà strada a pubblicar tutte queste, da Lei chiamate Operette, che il saranno per la mole, ma non pel

pregio certamente, il quale, secondo me, è superiore a quanto dai moderni ch'io conosco, è stato scritto in fatto di filosofia morale.

Da tutto ciò Ella può comprendere quanto io sia disposto ad accoglier la sua amichevole e generosa offerta, senza abusarne però. E me ne abuserei se accettassi il ms. e non pensassi a corrisponderle in qualche modo. Non le dirò che tra di noi debban seguir contratti, chè ci amiamo troppo; ma mi dee lasciar in libertà, veduto l'esito dell'opera che non può mancare, di fare quel ch'io creda. A questo patto accetto, diversamente non posso. Intesi in questo, affine di evitar delle ristampe fuori del Regno lombardo-veneto m'occorrerebbe sapere da quali piazze le sono state fatte le ricerche, ed anche da chi. Allora potrei trattare col ricercatore per un buon numero di copie, sulle quali gli farei un assai grosso ribasso, oppure in quelle tali piazze potrei mandare gran numero di copie, che farei vendere a minor prezzo che a Milano.

Fece piacere a tutta la mia famiglia, non che a me, il sentire che madama Padovani trovasi nella stessa casa di Lei. Le mandiamo mille saluti; e così a Lei, mio amatissimo amico: ed io in particolare che l'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

31.

Milano, 12 aprile 1826.

Amico amatissimo, Sono senza risposta alla mia 1° corrente. M'immagino che questo provenga per parte dell'amico Moratti, intorno al quale scrivo a Lei

direttamente, per sentire se egli mai fosse ammalato: il che assai mi rincrescerebbe. Congetturo questo dal veder ch' egli ritarda a rispondere a qualche mia lettera d' importanza, quando solitamente non lascia passar ordinario senza rispondere. Io la prego dunque d' informarsene subito, e di cercar con tal occasione di farmi spedire, o di spedirmi Ella stessa, le prove di stampa che non mi fossero state spedite. A me manca di ricevere i fogli 7, 8, 9 e 10 del Cicerone, e parecchie prove di stampa del Petrarca. Questa sera alla direzione del detto amico spedisco sotto fascia entro due quaderni del *N. Ricoglitore* il foglio 11 del Cicerone e le nuove prove del Petrarca.

Il ritardo dei fogli del Cicerone m' è nocivo, onde quasi penserei di non più mandagliene, tranne qualche singolo caso, come sarebbe quello della Prefazione latina, e forse anche quello delle note pure latine. In quanto alla traduzione del padre Cesari, il buon ab. Bentivoglio si presterà già per tutto ciò che riguarda la fedeltà della interpretazione, ed anche rispetto a qualche mutazione che occorresse per la varietà del testo. Vorrei sentire intorno a tutto ciò il suo sentimento.

Avrà già intesa la perdita che andiamo a fare del Monti. Io ne sono addolorato, non rispetto alle lettere, ma rispetto all' amicizia che con lui mi legava. Se la virtù medica lo ricupera (del che io dubito) ei condurrà il resto de' suoi giorni infelicemente, come uomo che ha perduto tre quarti de' suoi sensi. Secondo me reputo fortunata la vecchia sua cameriera (raro esempio d' amore) che nel veder disteso a terra il suo padrone, e credutolo morto, fu presa da una sincope, che dopo poche ore la tolse dal mondo: da quel mondo che ha sì belle delizie!

Tutti i miei la salutano di cuore ed io l'abbraccio. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Se a Lei toccasse d'inviarmi le sud.^{e} prove di stampa, la prego di farlo per via di pacchetto da mandarsi all'offizio delle consegne della posta, facendolo notare a libro, ecc.

32.

Milano, 15 aprile 1826.

Amico amatissimo, Le confermo la mia del dì 12, e l'avviso che ho ricevuto lettera del Sig. Moratti in data del dì 9, per la quale son sollevato dal timore ch'io aveva ch'egli fosse ammalato. Non son però sollevato dal dispiacere di non veder nè lettere di Lei, nè stampe. Mi fa sperare che le riceverò presto. Faccia il Cielo che ciò sia.

È da più giorni che il sig. Piatti mi ha scritto d'avere mandato al sig. Marcheselli il ricercatogli Petrarca. Voglio credere che Ella lo avrà ricevuto.

Mi levi una curiosità. Al verso del Petrarca

« Ed io son un di quei che 'l pianger giova »

Ella fece la seguente nota: *Che*, Accusativo. *Giova*, Diletta.

Sta bene quell' *accusativo?* non si dovrebbe dire invece *Dativo?*

Son pur ansioso di ricever sue lettere! Mel creda, e mi ami. Il suo cordialissimo amico A. F. S.

33.

Milano, 19 aprile 1826.

Amico amatissimo, Ho sotto gli occhi le care sue 7 e 15 corrente. Ella forse avrà quella pure del dì 15 da me scritta.

Del Petrarca ho ricevuto tutto finora progressivamente senza lacune nel mezzo. Sia così anche per l'altre stampe che attendo. Del Cicerone ho ricevuto i fogli 7 ed 8. Ora mi manca ancora da ricevere il 9, 10, e 11. Dopo di questi non gliene manderò altri, salvo quelli della prefazione latina; chè l'ab. Bentivoglio (che la riverisce) ha gran piacere ch' Ella la veda. Forse le manderò anche le note latine. Se poi per qualche passo del testo vi sarà bisogno d' interrogarla, questo si farà.

Rispetto al ms. del Petrarca ch' Ella avesse in pronto, il consegni pure all'amico Sig. Moratti, pregandolo di mandarmelo col più sicuro mezzo ch' egli stima.

Ho letto al Sig. ab. Nardini le due righe che lo risguardano: egli l' è grato, e la riverisce.

Capisco che sarà bene ch' Ella riveda le prove di stampa delle Operette greche; e questo il si farà, come il si farà pure rispetto alle sue Operette morali. Intorno alle quali, pubblicate ch'io le avrò, spero mi permetterà di far quel ch'io credo. Anche il ms. di queste il potrà consegnare al detto amico, ma per carità ch'io l' abbia col mezzo il più sicuro.

Circa al *Saggio* Ella troverà che alcuni degli errori corsi nell' *Antologia* sono stati corretti nella ristampa del *Ricoglitore*, ma non tutti. Tutti li troverà tolti nelle copie che ho fatto tirare a parte, dando ad esso saggio una forma d' opuscolo in due fogli in 8.

Anche il Sig. Moratti mi scrive degli ostacoli che si trovano per le carte manoscritte che sono unite alle prove di stampa, e mi fa sentire che alcune ne sono state fermate, tassate, ma non ancora restituite. Vedremo chè ne accadrà, e mi regolerò per l'avvenire, prevedendo pur troppo che bisognerà che m'astenga dal mandar costì ms. col mezzo della posta.

Lunedì scorso, cioè il dì 17, entro un quaderno del *Ricoglitore*, e alla direzione del medesimo, le ho mandato delle altre prove di stampa del Petrarca insieme al corrispondente ms. Sa il Cielo qual destino avrà avuto quel quaderno.

Ho piacere ch'Ella abbia avuto il Petrarca da Firenze. Sentirò volentieri se vi sia niente di buono.

Cordiali saluti per parte de' miei anche alla Signora Padovani. L'abbraccio di cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

34.

Milano, 29 aprile 1826.

Amico amatissimo, Scrivo a Lei direttamente, perchè credo che l'amico Moratti sia troppo occupato. Il giudico non tanto dal non avermi egli risposto alla mia d'oggi a otto, quanto dal vedermi privo tuttora delle ultime prove di stampa del Petrarca, ch'egli avrebbe dovuto spedirmi da costì sin da mercoldì scorso col mezzo del corriere milanese, e unitamente forse a qualche ms., sia del Petrarca, o d'altro, ch'Ella gli avesse dato. Aggiunga che vi poteva essere unita anche qualche lettera di Lei, giacchè conosco quanto Ella sia sollecita nel rispondere: onde io tengo per fermo che alle mie lettere 15 e 19 corrente

Ella abbia già risposto; ma che, non avendole io ancora ricevute, sieno queste presso il detto amico. Per tutto ciò io la prego assai di portarsi da lui e di pregarlo di spedirmi tutto per mercoledì prossimo, ma col mezzo il più sicuro non guardando a spesa.

Venendo alle dette stampe del Petrarca, Ella avrà veduto, che tutto il ms. ch'io aveva di Lei, è già composto, e che per andar innanzi me ne occorre dell'altro; come mi occorrono le stampe che son costì, o che suppongo che sieno costì, per dar termine al secondo volumetto, e cominciamento anche al terzo. Per suo avviso qui abbiamo tutti i filoni da Lei corretti sino a tutto il sonetto LI, e stiamo attendendo il resto sino alla canzone XI. Rispetto al Petrarca la pregherò sentire dal sig. Brighenti se egli è disposto di prestarsi allo spaccio del medesimo, ch'io credo sarà de' più fortunati. Nel caso che si presti, mi dirà qual numero di copie gli debba mandare, anche da vendere per mio conto se vuole. Allora risponderò alla lettera che ha favorito di scrivermi, e vi aggiugnerò qualche altro articolo mio di facile esito, ed altro ancora ch' egli mi chiedesse.

Aggradisca co' miei i cordiali saluti della mia famiglia, mi ami e mi creda sempre il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Se il sig. Moratti ha occasione di scrivermi, faccia che le lettere di Lei le inserisca nella sua; diversamente me le mandi Ella direttamente per la posta.

35.

Milano, 3 maggio 1826.

Amico amatissimo, Ieri col mezzo della posta ho ricevuto la cara sua 26 del p. p. che mi dà risposta alle mie 15 e 19 pure del p. p. Ora attendo risposta alla mia del 29. Già rispetto all'amico Moratti sono sempre privo di lettere, e per conseguenza anche delle ultime stampe del Petrarca. Spero che partiranno da costì col corriere di questa sera: del che scrivo anche al detto amico. Se vi saranno uniti i ms. ch' Ella mi accenna, tanto meglio. Di quei del Petrarca ho propriamente bisogno, poichè la stamperia, rispetto al Petrarca, sta affatto oziosa. Questa settimana si pubblicherà il primo volumetto, ch'è di 108 pagine, come lo saran tutti gli altri, e si potranno poi legar tutti o in uno, o in due volumi.

Son d'accordo ora con lei riguardo all'accusativo, relativo al verso *Ed io son un di quei*, ecc.

Venga pure il ms. delle Operette morali, e venga per via sicura, ch'è quello che più importa; pel resto stia tranquilla, che nulla uscirà dalle mie mani, se in prima non sarò certo che ciò ch'io consegno mi verrà riconsegnato.

Abbiamo accolto con piacere i saluti della Signora Padovani, e li ricambiamo, accompagnati dal desiderio di sentire se fa progressi nella musica, come non sarebbe da dubitarlo, e se è contenta del suo soggiorno in Bologna.

E il mio caro conte Giacomo lo è egli pure? son cessati i suoi incomodi? Oh vorrei pure sentirlo star bene! E lo abbraccio di cuore. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

P. S. Monti va qualcosa migliorando, ma per goder poi assai poco dei beni della vita, quantunque pieno di voglia ancora e di speranza di esercitar la sua penna. Noti che giorno e notte viene vegliato, e che non si è potuto mai moverlo dal letto.

36.

Milano, 6 maggio 1826.

Amico amatissimo, Accompagnate dalla cara sua 3 corr. ho finalmente ricevuto oggi le stampe del Petrarca, e ne son contento. Venerdì dell'entrante settimana non dubito che riceverò anche i due ms. ch' Ella ha consegnati all'amico Moratti, come egli stesso me lo promette.

Godo che al Sig. Brighenti sia stata grata la mia offerta. Nella prossima settimana la mia Casa gli farà spedizione d'un piccolo assortimento di cose recenti, e vi aggiungnerà un numero di copie del Petrarca.

Nella mia del dì 3 le scrissi che lo stato del Monti migliorava; oggi peggiora, e temo assai de' suoi giorni.

L'abbraccio di cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

37.

Milano, 13 maggio 1826.

Amico amatissimo, Le confermo la mia del dì 6, e l'avverto che con mio gran piacere ho ricevuto così il resto della secònda parte del Petrarca, come il ms. delle Operette morali. Le parlerò di queste dopo che le avrò fatte veder privatamente alla Censura. Frattanto l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio affezionatissimo amico A. F. S.

38.

Milano, 27 maggio 1826.

Amico amatissimo, Rispondendo alla cara sua del 19 le dirò che nei brevi ritagli di tempo che mi restano, vo leggendo le Operette sue morali, le quali quanto mi allettano e trovo essere d'un genere affatto nuovo per l'Italia, altrettanto temo che trovar debbono degli ostacoli per la Censura. Forse il rimedio potrebbe esser quello di darle prima nel *Ricoglitore* per poi stamparle a parte, e in fine fare una nuova edizione di tutte in piccola forma. Vedremo ciò che si potrà meglio fare, e la ragguaglierò di tutto.

Il Monti va guadagnando ogni giorno; ma speranza di ricuperarlo al tutto, non mai.

In questi giorni è stata fatta una spedizione al Sig. Brighenti, a cui la mia casa oggi scrive mandando la lettera col mezzo Moratti. Riceverà dal medesimo Sig. Brighenti due copie del 1° volumetto del Petrarca e uno del Saggio delle Operette. Se ne vorrà delle altre, mel dirà francamente. Nel prossimo mese del Petrarca usciranno almeno due altri volumetti. Di esso Petrarca ho ricevuto già tutte le stampe che mi ha rimandate, e questa sera sotto fascia le ne invio delle altre collo stesso mezzo del Moratti.

Lunedì o mercoldì al più tardi le invierò egualmente sotto fascia le cose latine, che vanno nel volumetto del Cicerone. Quanto più presto potrò averle di ritorno, tanto più mi saranno care.

Mi son care le notizie di madama Padovani che riverisco anche in nome della mia famiglia, che fa lo stesso verso di Lei.

Se di mano in mano che le giugneranno i volumetti

del Petrarca, li potrà scorrere, sarà buona cosa, perchè in fine dell'Opera si potrà dare un *errata-corrige*, od anche cambiar qualche carticino se occorresse. Osserverà nelle note un error di trasposizione alla pag. 65, st. 8, v. 1°.

Se il Petrarca di Firenze veramente non le serve, potrà darlo a codesto Sig. Marcheselli, a cui ho già scritto, se non lo volesse il Sig. Brighenti.

Abbia cura della sua salute, ed ami il suo amico Stella, che l'ama teneramente.

39.

Milano, 3 giugno 1826.

Amico amatissimo, Le confermo la mia 27 del p. p. e l'avviso che questa sera col solito mezzo dell'amico Moratti le mando delle altre prove di stampa del Petrarca, ed anche la Prefazione del Cicerone. Io la prego questa volerla riveder subito, affinchè partendo da costì mercoldì prossimo io la possa avere a Milano il venerdì. Anche l'ab. Bentivoglio, che la riverisce, gliela raccomanda assai. Aggiunge la preghiera ch'Ella vi metta le mani dentro a pieno piacimento suo: del che le sarà assai grato. Mi soggiunse essere stato questa mattina da lui insieme col numismatico dott. Labus quel dotto parente di Lei che dimora a Roma, e che ha avuto gran piacere di far la conoscenza di questo cavaliere. Parlarono molto delle cose ciceroniane venute da Roma, e s'intesero benissimo di tutto.

Mercoldì le manderò i primi fogli delle Note, ed intanto le mando un bacio di cuore. Il suo cordialissimo amico A. F. S.

40.

Milano, 10 giugno 1826.

Amico amatissimo, Come le accennai nella polizzetta di mercoldì, allorchè le mandai altre prove di stampa del Petrarca, eccomi a rispondere alla cara sua 31 del passato. Comincio dalle prove di stampe. Presso di Lei ora non sono che le suddette di mercoldì, avendo io ricevuto tutte le altre, compresa la *Introductio*, della quale e l'ab. Bentivoglio ed io le rendiamo grazie. Sentirò poi volentieri da Lei, anche riservatamente se occorresse, che cosa Ella pensa di quel lavoro. Rispetto alle Note come preme che vadano al torchio subito, così manca il tempo di mandargliele. Farò ch'Ella veda il primo foglio di esse bello e stampato, e questo unicamente per sentire il suo parere. Questa sera le mando le ultime stampe del Petrarca, colle quali termina la prima parte. Della seconda procurerà di mandarmi in pacchetto per la posta tutto ciò che tiene in pronto. Ora vengo alle sue Operette morali.

Quando io le scrissi che al caso disperato si sarebbe cercato, per vederle pure stampate, di darle nel *Ricoglitore*, mi pare d'averle soggiunto che si sarebbero in pari tempo stampate separate, e non ad una ad una, o a tre a tre, ma tutte in un corpo, comprese, nel luogo ove cadrebbero, anche le tre del primo saggio. Ora le aggiungo che a questo corpo separato converrebbe far precedere una Prefazione, e che anzi tale prefazione importerebbe ch'Ella la desse presto, per far comprender meglio lo spirito del di Lei lavoro al Censore, il quale forse si potrebbe persuadere di lasciarle stampare da se sole senza darle in prima nel *Ricoglitore*. E già sono inteso col Censore di dargliele da

vedere fuori d'offizio, a fine che il ms. non corra alcun pericolo. Ma per far questo meglio, come ho detto di sopra, mi piacerebbe che le Operette fossero accompagnate dalla prefazione. Tuttavia io potrò darle da rivedere anche senza di questa. Intanto io ne continuo la lettura, ma nei momenti, che son pochi, in cui io mi trovo libero da ogni cura; e sento che il piacere e l'ammirazione che mi destano, son sempre eguali, forse anche per una delle ragioni ch'Ella espone nel suo Parini, ed è che quasi sempre io mi trovo dell'eguale sentimento di Lei, e trovo spesso cose nuove, sublimi, non mai dette da altri, o veramente da me non mai intese, quantunque non poco, nel lungo corso della mia vita, io abbia letto. Questa sola opera, io credo, deve bastare ad innalzare ad alta fama l'autore: onde sarebbe indegna cosa il trascurar ch'essa vedesse la luce. Dal canto mio mi presterò quanto posso, e se mai qui non si potesse stampare, non mancherà mai a Lei il mezzo di farla stampare a Firenze, ove son diversi i regolamenti della Censura da quelli della nostra. Ma tuttavia io spero, che anche qui si potrà stampare, e ciò con mio gran contento. Già sulle Operette tradotte dal greco non havvi alcun ostacolo, e saranno le prime a stamparsi, non so però se prima o dopo la pubblicazione del Petrarca. Io amerei però che fosse dopo, se, come Ella me ne ha dato speranza, il Petrarca Ella potrà darmelo terminato in autunno.

Dopo il Petrarca, giacchè Ella non si è dimostrata contraria a tal lavoro, desidero aver da Lei il Compendio del Cinonio, che non posso finire di dirle quanto sia desiderato: ond'io non solamente per amore che veracemente le porto, ma anche per interesse, di continuo penso alla sua salute, che vorrei pure che fosse prospera sempre.

Ho fatto prender memoria che alla prima occasione che si spedirà a Bologna (il che seguirà presto) sieno mandate a Lei col mezzo del Sig. Brighenti altre quattro copie del Petrarca e quattro del Saggio, ed anche una copia dell' Appendice alla *Proposta.* Ella poi prenda egualmente memoria che, quante copie le potessero occorrere per l' avvenire, Ella me le deve domandare con tutta libertà, certissima di farmi in questo un piacere.

Ho una quantità di saluti e di me e della mia famiglia sì per lei e sì per madama Padovani. Li accolga e li faccia accogliere, e mi ami. Il suo cordialissimo amico A. F. S.

41.

Milano, 21 giugno 1826.

Amico amatissimo, Sento con piacere dalla cara sua del 16 che Ella è contenta delle cose del Bentivoglio. Spero che lo sarà ancor più, quando nell' entrante mese Ella avrà veduto il volume.

Le ultime stampe del Petrarca da Lei corrette, che credo che diano termine alla prima parte, sono ancora presso l'amico Moratti, il quale probabilmente me le spedirà col primo gruppo.

Non m' attendeva di sentir così presto in ordine la seconda parte, come Ella mi accenna. Ne son propriamente contento. Lo sarei assai più, se avessi migliori notizie della sua salute. E perchè così spesso chi può far bene e lo fa, è aggravato d' incomodi, e chi non può far che male, gode più degli altri prosperità? È questa un' interrogazione che non so se Ella l' abbia fatta ne' suoi Dialoghi. Intorno ai quali le scriverò di

proposito fra quindici giorni circa, dopo che avrò avuta la risposta dell' amico Censore.

In proposito di dialoghi sentirò volentieri il suo parere rispetto a quello tra un Giapponese e un Musulmano che v' è nel *N. Ricoglitore* XVII.

Ho veduto l' errata del primo volumetto del Petrarca, e me ne gioverò. Abbia Ella la pazienza di far lo stesso pel 2° ed anche pel 3°, che con mezzo particolare le invio oggi, perchè lo riceva dal Sig. Marcheselli, a cui verrà consegnato dal viaggiatore del Sig. Battaggia di Venezia. Rispetto alla coperta, nella quale si vede che il Petrarca appartiene alla Biblioteca amena, la mia Casa scrive in proposito al Sig. Brighenti, e credo ch' Ella ne rimarrà contenta.

Dopo la seconda parte suppongo ch' Ella si applicherà ai Tronfi e poi alle Canzoni e Sonetti di argomenti vari.

Son pienamente d' accordo con Lei rispetto alla punteggiatura ed altro. Creda che il metodo suo si segue qui scrupolosamente, e si seguirà ognor più.

Quando verremo al momento della stampa delle Operette morali, che si pubblicheranno in Milano, farò precedervi quattro righe mie, ch' Ella già vedrà in prima per l' approvazione.

Dopo terminato tutto il Petrarca sentirò volentieri, se Ella applicherà di buon grado al lavoro del Cinonio. Ma più d' ogni altra cosa mi sarà caro sentir ch' Ella sta bene. Più grata notizia non potrei ricevere. Mel creda, e l' abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio amico A. F. S.

42.

Milano, 1° luglio 1826.

Amico amatissimo, Ho ricevuto ieri le prove di stampa del Petrarca, ed anche il ms. della seconda parte. Ne sono contento; ma ancor più perchè in questo punto ricevo buone notizie rispetto al ms. delle Operette morali. Per oggi non posso dirle di più, e l'abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico Stella.

43.

Milano, 5 luglio 1826.

Amico amatissimo, Dall'unita Ella vedrà che ho violato il precetto datomi colla cara sua 30 del p. p. Ma questa violazione anzi che procurarle un nemico, suscitò nel cuor di mio figlio un maggiore affetto e una maggiore stima per Lei. Se mi dirà qualche cosa anche intorno al 2° dialogo, che avrà già veduto nel *N. Ricoglitore* XVIII, le ne sarò grato egualmente. Quell'operazione chimico-letteraria che si trova nel medesimo numero, è dello stesso Autore, che con un po' più di esercizio credo che un giorno potrà far qualche cosa di bonino. Certa operetta stampata non ha molto a Lugano col titolo di *Beniamino* (della quale ha fatto qualche cenno l'Antologia) è pure cosa sua. Ma passiamo ad altro.

Anche l'interpretazione dei Trionfi e delle Rime varie è già terminata? Io non m'attendeva ciò così presto, ed ha ben ragione di riposare. Lo faccia, e la faccia in modo ch'io abbia motivo di consolarmi

per sentirla star meglio. Con ogni suo comodo poi mi scriverà del Cinonio.

Sarà seguíto quanto Ella desidera rispetto ai Trionfi.

Ieri appena ricevuta la sua lettera ho mandato alla stamperia, perchè si rifacesse subito la pagina ove manca l'interpretazione. Ma si è trovato che questa manca anche nel ms., come lo potrà vedere dalla carta che qui le unisco. Appena avrò ricevuta la interpretazione da Lei, sarà subito supplito alla mancanza. Per gli altri errori, si vedrà quello che si potrà fare, quando saremo al termine della stampa, e ne saranno saltati fuori degli altri, come è probabile.

Ella vedrà a suo tempo le quattro righe mie sulle Operette sue morali; le quali Operette per parte della Censura non sono state soggette ad alcun mutamento. Or le domando: crede meglio pubblicar prima queste, o le Operette greche?

La lettera per m.r Merle sarà stata consegnata all'agente del Battaggia da altri, ma non da me. Tuttavia son grato al signor Brighenti della cura che si è presa. Tutti corrispondono a' suoi cordiali saluti, e così il Compagnoni e il Lorenzini. L'abbraccio teneramente. Il suo cordialissimo A. F. S.

L'amico Moratti attenderà forse a mandarmi la interpretazione dei Trionfi e delle Rime varie con qualche gruppo. È già stampato anche il 4° volumetto.

P. S. Ove errasse mio figlio in qualcosa di lingua, la prego volerlo dire a me, o a lui, che le ne saremo gratissimi.

44.

Milano, 5 luglio 1826.

Pregiatissimo Sig. Conte ed amico carissimo, È un buon pezzo che non ho il bene di conversare con lei per via di lettere. Sono lieto ch' or mi si offra l' occasione di riannodare questa per me dolcissima corrispondenza. Mio padre m' ha fatto un gran favore dandomi a legger la cara sua del 30 giugno a lui diretta. L' autore del Dialogo di cui Ella dà sì retto giudizio, sono io; e l' unico sentimento che quel suo giudizio m' abbia fatto nascere, si è il dispiacere di non aver fatto meglio: sentimento così naturale che non giova tacerlo. Vi si aggiunge il proposito di far meglio per l' avvenire secondo le mie forze. Questo è tutto. Trovo però giusto nel generale il patto circospetto ch' Ella premette al suo giudizio: giacchè l' amor proprio d' autore è forse il più protervo fra gli amori proprii; e la natura ci ha dato un animo così avvelenato, che il possente antidoto della ragione vale appena a guarirlo: di più questo antidoto non è di tutti. Del resto, pienamente d' accordo sui cinque punti di critica ch' Ella fa al mio Dialogo. Alcuni gli avevo già colpiti da me, e cercavo di scusarmene alla meglio. Per esempio, mi stava sul cuore quel dipingere i costumi in azione; ma mi dispensava dal farlo considerando la difficoltà di rappresentare per via di fatti tante e sì disparate consuetudini che in poche pagine mi conveniva raccogliere. Comprendevo che ad assai maggior nerbo di filosofia m' apriva il campo l' argomento ricchissimo che aveva tra le mani; ma da una parte mi vedeva stretto fra i limiti strettissimi prescritti dalla

nostra Censura, e dall'altra mi pareva di dover far grazia ai miei lettori di troppo fine e profonde osservazioni filosofiche, ed attenermi ad una piana e volgar filosofia adattata alla capacità dei più, onde generalizzare e render quindi più utile la lettura del mio scritto; queste due considerazioni, e la prima specialmente, mi facevano essere parco di attico sale. Credevo di trovare una scusa alle troppe artificiate domande e risposte con che mi vo agevolando la descrizione dei costumi, in primo luogo nella necessaria mancanza dei fatti che dessero special motivo alle medesime, in secondo luogo nella disposizione d'animo del lettore naturalmente apparecchiato al costante andamento del dialogo nel proposito prefisso, e in terzo luogo nella natura stessa di esso dialogo, che parmi non dover essere soggetto alle convenienze del dialogo comico teatrale, e poter vestire un abito nuovo e bizzarro, per la novità e bizzaria stessa de' suoi interlocutori. Per ultimo, a giustificare lo stile, forse più ricercato che non conviensi a discorso famigliare, mi faceva forte dell' esempio dei migliori dialogizzatori, i quali credettero conveniente di dare a questa maniera di dialoghi una veste men negletta di quello che sogliasi nelle commedie, forse considerando che un tal ornamento sta bene nei primi, i quali non s' hanno che a leggere, laddove sarebbe sconveniente nelle seconde, che debbonsi rappresentare come fedeli imitazioni delle sociali consuetudini. Queste mie ragioni lusingavano grandemente anche una certa qual mia pigrizia, tristo frutto delle continue irritazioni nervose a cui sono soggetto. Per altro fo di esse ragioni la stima che debbo farne, e le sacrifico volentieri alla verità, la quale in bocca di tutti mi è cara, e carissima nella sua. Frattanto, augurandole buona salute e prosperità, con

piena stima me le protesto devotissimo ed affezionatissimo servitore ed amico suo di cuore Luigi Stella.

45.

Milano, 18 luglio 1828.

Pregiatissimo signore ed amico carissimo, Io non replicherò altro, mio caro sig. Conte, alla di Lei graziosa lettera del dì 12 corrente, se non che la sua gentilezza rende troppo indulgente il suo giudizio verso le mie bagattelle. Nè sarà per ciò ch' io mi scosti dal mio proposito di seguire, per quanto potrò, nel lavoro dei Dialoghi, il bel piano da lei suggerito. — L' ultimo paragrafo della sua lettera m' ha fatto nascere l' idea d' un' Opera che, fatta bene, potrebbe essere di molto giovamento all' Italia. Si tratta di far conoscere agl' Italiani il loro paese. Quest' Opera dovrebbe avere a un di presso il titolo seguente: *Quadro dell' Italia nell' attuale suo stato morale*, *politico*, *letterario*. Vorrei che questi tre punti fossero trattati brevemente sì, ma con quella viva, robusta e capace brevità di discorso, che vale per lo meno quanto un amplissimo ragionamento. Nel punto *Politica* vorrei che i fatti tenessero luogo di discorso. Il tutto dovrebb' essere compreso in un volume, di poca mole; il che però, come dissi, non dovrebbe ostare minimamente all' integrità del lavoro. Dividerei p. e. il punto *Morale* in vari Capitoli: — *Carattere nazionale* — *Edùcazione* — *Donne*, ecc. Rispetto alla parte politica, descriverei, non lo spirito, ma dirò così la materialità dei varii Governi da cui è retta l' Italia; sviluppando specialmente per ogni Stato ciò che con-

cerne la *ricchezza territoriale*, la *ricchezza commerciale*, il *numerario*, le *imposte*, la *popolazione*. Quanto alla parte letteraria, parrebbemi conveniente trattare dapprima l'argomento in generale: quindi intitolerei il 1° cap. *Spirito dell' attuale letteratura italiana*, o cosa simile. Discenderei poscia ai diversi rami di scienze e lettere che la costituiscono, e ad ognuno apporrei il nome e un succinto giudizio degl' ingegni che maggiormente vi si distinguono. Quest' è l'idea dell' Opera suddetta. Ho parlato in prima persona, ma non intendo per ciò che sia questo un peso per le mie spalle. Se si dovesse dar colore a questo mio disegno, più d'un pennello dovrebbe concorrervi, o almeno più d'una persona dovrebbe somministrare i colori. Sarei io o troppo ardito o troppo importuno, se pregassi Lei di mettere in opera e colori e pennello per rappresentare in un piccolo quadro lo *Spirito dell' attuale letteratura italiana?* Se anche il libro da me ideato non avesse effetto, codesto quadro sarebbe pur sempre un tesoretto, e per me individualmente e per il pubblico, che in ogni modo non ne sarebbe defraudato. Gl' Italiani, generalmente parlando, sono stranieri alla loro patria: se la conosceranno di più, le si affezioneranno fors' anche di più; e questa non sarebbe piccola soddisfazione per chi vi avesse contribuito. Attendo il parer suo in proposito dell' Opera suddetta, e frattanto passo a protestarmi con tutta la stima devotissimo ed affezionatissimo servitor suo ed amico di cuore Luigi Stella.

Mercoledì 19 luglio. Scrivo anch' io due righe in risposta alla carissima sua del 12.

Le due pagine che avea riserbate per supplire all' omissione della chiusa, le ho fatte servire a togliere

l'errore della pag. 65, unico errore stato marcato dal Marsand. Darò pensiero anche agli altri errori.

Circa alle Operette morali cominceremo dunque prima dalle originali, e poi si metterà mano alle tradotte.

M'è stato caro ciò ch'Ella mi scrive intorno al mio Luigi, perchè so che da Lei non vengono adulazioni, come so che, anche in quello ch'egli ora lo consulta, risponderà con franca sincerità. Un bacio di cuore del suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Madama Padovani è ancora a Bologna? Se v'è, la preghiamo de'nostri saluti. Oggi solamente ho ricevuto le prove di stampa del principio della seconda parte del Petrarca. Questa sera col mezzo del signor Moratti le ne mando delle altre. Lorenzini, mentre sigilla la lettera, ringrazia il signor Conte della buona memoria che di lui conserva, e le rammenta che lo ama e stima di cuore offrendole la sua servitù in tutto.

46.

Milano, 29 luglio 1826.

Amico amatissimo, Dalla cara sua del dì 25 capisco chiaramente che il lavoro sul Cinonio da me desiderato è un sacrifizio ch'Ella fa all'amicizia: onde, anzi che riconoscente come lo sono, sarei un ingrato se cercassi di persuaderla a porre il suo nome in fronte a quel lavoro, dopo l'avversione ch'Ella ne dimostra. Comparisca pure d'autore anonimo: purchè l'Opera venga da Lei io ne sarò contento. Dopo ch'Ella avrà cominciato il lavoro, forse potrebbe sapermi dire quanto tempo ci vorrebbe per condurlo a

fine, dato sempre che non ci sieno ostacoli di salute od altro. Oltre questo mi saria caro sapere se Ella ne vagheggiasse qualche suo particolare, sia concepito colla mente soltanto, sia tracciato in carta.

Qui non si parla, e credo che non si parlerà mai, delle vasta raccolta di traduzioni italiane di tutti i Classici latini. Bensì recentemente se ne son date di separate, come il Tito Livio per nominarne una, e se ne daranno presto delle altre, come per nominarne alcun'altra, I Commentarii di Cesare, l'Orazio, non che il Cicerone.

Ho ricevuto le prove di stampa del Petrarca. Presto le ne manderò delle altre. Non passerà molto, io spero, che sarà interamente stampato. Tosto dopo andranno sotto il torchio le Operette morali italiane, che mi stanno molto a cuore. Il mio Luigi è persuasissimo di quanto Ella gli scrive. La ringrazia, la riverisce, e le risponderà.

Uniti a quelli del resto della mia famiglia, aggradisca i tenerissimi saluti del suo cordialissimo amico e servitore A. F. S.

47.

Milano, 9 agosto 1826.

Amico amatissimo, La cara sua del dì 2 abbonda di espressioni verso di me; ma come so che queste vengono dal suo cuore veramente, così le lascio correre.

In proposito del Cinonio, del quale sento con piacere ch'Ella si voglia presto occupare, il celebre Morcelli in un'operetta postuma che verrà alla luce quanto prima, il raccomanda ai giovani studiosi.

Tutte le opere ch'Ella mi accenna d'avere in

mente mi fanno voglia, nè saprei dire, questa mi piace più di quella. Sentendo però ch' Ella ha disposto qualche materiale pel Dizionario filosofico, filologico, ec., le suggerirei, quasi per prender riposo, quando si sente stanca del Cinonio, di mettersi a terminare qualche articolo del detto Dizionario. Rispetto ai Sinonimi, le domando se conosce quelli dell' ab. Romani recentemente stampati dal Silvestri. Su questo argomento ritornerò un altro giorno dopo che avrò inteso il Compagnoni ch' è alla campagna, e conserva sempre di Lei una dolce memoria.

Mi scrive il signor Moratti ch' Ella si è trasferita a Ravenna. Conta Ella di fermarvisi molto? Non vorrei che vi fosse andata per incomodi di salute.

Nell' entrante settimana spedirò al signor Brighenti per Lei oltre la prima parte del Petrarca in un volume, anche il 1° volume delle Lettere di Cicerone; e attenderò poi di sentire con tutto suo comodo il suo libero parere.

Tutti i miei la salutano di cuore, e in particolare Luigi, che, intento ora ne' magazzini per cataloghi ed altro, le scriverà poi. L' abbraccio di cuore. Il suo cordialissimo amico A. F. S.

48.

Milano, 2 settembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, M' è stata assai cara la sua lettera del 28 dello scorso, perchè propriamente stava in qualche pensiero non avendo notizie di Lei. Ora sento ch' Ella è stata e ritornata felicemente da Ravenna, e ne son lieto. Godo anche di sentire, ch' è contenta di dividere le sue occupazioni letterarie tra il Cinonio e il Dizionario filosofico e filologico.

Ho fatto prender memoria, perchè monsignor Invernizzi venga servita della edizione solamente latina.

La commendatizia ch' Ella m' accenna, io non l' ho ancora veduta. Non istenterò a ringraziar la persona senza prendermi impegni, perchè ora, se non si trattasse d' una cosa straordinariamente bella, non posso prendermene altri.

Mi son care le nuove di mad. Padovani, ed egualmente lo sono alla mia famiglia che la saluta. Lo stesso fa questa verso di Lei, e in particolare il mio Luigi, che sbrigato che si sarà d' un gruppo di cose librarie, non mancherà di scriverle.

Questa sera sotto fascia spedisco all' amico Moratti delle prove di stampa del Petrarca.

Veda se tra' suoi mss. avesse qualche articolo od articoletto piccanti pel *N. Ricoglitore.* Lo aggradirei molto. In mancanza d' altri, non se ne potrebbe dare qualcheduno del detto Dizionario? Saria bene che fosse segnato da due iniziali in fine, se Ella non volesse porvi il suo nome. Le iniziali possono anche essere a capriccio.

Si conservi sano, mi ami e mi creda il suo cordialissimo amico A. F. S.

49.

Milano, 6 settembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Ho una cosa che aveva in mente di dirle, anche quando le scrissi la mia del dì 2. Ora per una lettera ricevuta ieri da Torino trovo necessario di farlo.

In fine delle Rime del Petrarca mi pare che vi potesse star bene un discorsetto, lettera, od altro di

Lei per far conoscere i pregi di questo gran poeta, ed anche il suo platonismo, se occorresse. Ella forse dirà che n' è stato scritto abbastanza; e specialmente dal Tiraboschi e dal Ginguenè. Io le risponderei ch' Ella saprà tirar fuori delle cose pellegrine e da altri non dette, e che con questa giunta sua questo Petrarca nostro potrebbe servire non solo per le donne e pe' forestieri, ma anche per quelli che sono, o si credono letterati. Tale lavoro, qualora Ella ne fosse persuasa, potrebbe farlo con tutto il suo comodo, e lungo poi, o breve come più le piacesse. Per tal via, Ella potrebbe dare qualche graziosa sferzata a' saputelli e poetini de' nostri giorni, come è colui che mi scrisse da Torino, il cui paragrafo di lettera riguardante il Petrarca troverà qui appresso trascritto. Potrà anche dir qualche cosa intorno a quelli che non credono essere la lingua del Petrarca antica ed oscura. E in tal proposito Ella troverà qui appresso trascritto anche un paragrafo di lettera del padre Cesari.

Dopo tutto questo Ella farà quello che stimerà meglio. A me basta ch' Ella m' ami come io l' amo. Il suo cordiale amico e servo A. F. S.

Paragrafo di lettera senza data da Torino:

« Non posso a meno di *dirgli* che quella Operetta del Petrarca colle Note mi par cosa inettissima; e degna di esser letta da uno scolaretto sgusciato dalla Grammatica. Io amo che un interprete mi svisceri i pensieri dell' Autore che ha per mano, e non già che mi condanni alla galera dei generi, numeri e casi, come si farebbe ad un quartano. »

Paragrafo di lettera del padre Cesari — 8 luglio 1826. Venezia:

« Rileggo il Petrarca del conte Leopardi. Egli

osserva molto la sua promessa di dar la cosa *ad usum Delphini:* tocca e spiega le parole ed il senso assai bene. Ma diavolo! la lingua del Petrarca antica ed oscura? Non l'avrei voluto udire da tal uomo, che io amo ed onoro. »

50.

Milano, 13 settembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Rileggendo le care sue 3 e 6 corrente trovo giuste le riflessioni sue intorno al Cinonio. Se ne dimetta dunque per ora il pensiero; tanto più che anche a Reggio se ne vuol eseguire una edizione con aggiunte, e che in certo modo vengo pregato di dar campo all'esito di quella innanzi di por mano alla mia. Quando sarà il momento (e forse questo sarà un momento per i miei figli, e non per me) Ella m'assisterà pel piano del lavoro e non per altro. Sarìa mia intenzione in tal caso di dare un libro pei giovanetti, intitolato *Il Cinonio per le scuole*, ossia. . . . . . Dovrebbe contenersi tutto in un volume di poca spesa e quindi di facile esito; ch'è quello a cui un libraio dee principalmente mirare. E per l'esito i libri di lingua e per le scuole sono quelli che meglio riescono. Onde, lasciando da un canto il Cinonio, veda se in tal materia avesse qualche cosa da suggerirmi, o per eseguirla Ella stessa, o per farla da altri eseguire. Mi par d'averle scritto che l'amico Compagnoni s'occupa ora per me d'un piccolo dizionario di Sinonimi e frasi italiane. Spero che questo lavoro non debba esser meno fortunato della Teorica de' Verbi da lui compilata, della quale in pochi anni si sono fatte tre edizioni.

Nella mia 2 settembre le ho parlato del Dizionario filosofico filologico. Esso in ogni caso sarà sempre il lavoro a cui potrà applicarsi, poichè è di suo genio, e di mio genio ancora, purchè non trovi ostacoli alla Censura. Anche l'operetta sugli abbagli presi dal Monti mi riuscirebbe carissima. Di quanti fogli crede Ella che potesse venire il volume?

Sto attendendo risposta anche alla mia del dì 6, e l'abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

P. S. Avrà già a quest'ora, col mezzo dell'amico Moratti, ricevuto altre stampe del Petrarca, che attendo di ritorno. Era già mia intenzione di dare l'Indice, che non mancherò che venga esattamente riscontrato sulla nostra edizione.

Non so nulla della nuova traduzione del *Sogno di Scipione*. Se ne potrò saper qualche cosa, la renderò informata. E ben volentieri poi, per la mia Raccolta ciceroniana, preferirò la detta traduzione a quella del Mabil, o d'altri; dacchè è lavoro d'una dama, e, quel che importa più, d'una dama stimata dal tanto stimato mio carissimo conte Leopardi.

51.

Milano, 16 settembre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Assai giudiziose, come al solito, son le cose che nella gradita sua del dì 13 Ella mi scrive intorno al Petrarca, e saporitissima la *Scusa dell'Interprete*,[1] che vedrà certamente la luce.

[1] Può vedersi riprodotta nel vol. degli *Studi filologici*, pag. 299.

Rispetto al Dizionario filosofico filologico sentirò volentieri che cosa Ella risponderà alla mia del dì 13.

Farà gran piacere all' ab. Bentivoglio, come l'ha fatto anche a me, quel ch' Ella mi scrive riguardo al Cicerone.

Bellissimo suggerimento per dar alimento al *N. Ricoglitore* sarebbe quello del Giornale inglese, se con sicurezza si potesse regolarmente ricevere. Ma io spenderei in questo del denaro senza frutto, e forse anche senza mai ricevere un quaderno.

A Lei che se fosse stato un altro avrei tenuto celato anche il peccato, non ho riguardo alcuno di palesare il peccatore, il quale è un dottorino Angelo Brofferio torinese, autore di quel libricciuolo di poesie intitolato *Un sogno della vita*, ed ora d' un altro *Le lagrime d' Amore.* È un peccatore però che credo che verrà a penitenza, massime dopo una certa predichetta che gli ho fatta.

Attendo le ultime prove di stampa del Petrarca, che l'amico Moratti mi scrive averle consegnate.

Martedì prossimo vado in campagna colla famiglia per starvi 15 o 20 giorni al più. Il mio Luigi però si ferma in Milano.

Tutti la riveriscono unitamente a mad. Padovani, ed io l'abbraccio di cuore. Il suo cordiale amico A. F. S.

52.

Gaggiano di Varese, 5 ottobre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Son qui sin dal 19 dello scorso, e qui probabilmente mi fermerò con tutta la famiglia (fuori che Luigi che è rimasto a Milano per attendere alle cose dello studio) sino al 19 di

questo mese. Di poi tornerò al telonio, il quale è assai facile che mi dia campo di scriverle più cose. Da qui il più importante da dirle, sapendo quanto Ella mi vuol bene, è che mi par di sognare — tanto mi trovo bene.

Rileggo ora la carissima sua 19 dello scorso, e quantunque avessi divisato di non scrivere di cose letterarie se non a Milano, vedo che non posso trattenermi dal dirle che il progetto dell'Antologia ch'Ella mi espone, mi piace moltissimo. Abbiamo tante Antologie italiane fatte per le scuole e per le non scuole, ma nè pur una della quale si possa dire: questa è fatta con sapore e con gusto, e contiene veramente il fiore della letteratura italiana. Se Ella si sente disposta, dia pure mano all'opera, ch'io l'accoglierò con gran contento. Soltanto, pel computo librario, desidererei sapere di qual mole a un dipresso Ella crede che potesse riuscire. Se poi nel tempo ch'Ella starà facendo l'Antologia, potrà darmi qualche articolo del Dizionario da inserire nel *N. Ricoglitore*, tanto meglio, fermo io di pubblicare anche il Dizionario tutto unito, tosto dopo l'Antologia.

Sarà mia cura che gli errori da Lei trovati nel Petrarca, compiuta che ne sarà tutta la stampa, sieno tolti sia con *errata corrige* sia con cartesini.

Ho scritto subito a Milano perchè si supplisca alla mancanza dei volumetti, ch'Ella doveva ricevere, e non ha ricevuti. Anzi le aggiungo che se ne vorrà dell'altre copie non ha che da dirmelo, ch'io gliele manderò con gran piacere.

Tutti i miei la riveriscono ed io l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio affezionatissimo amico e servo A. F. S.

P. S. Non ho veduto ancora, benchè me ne sian

venute più copie, l' *Antologia poetica* del Brancia stampata a Parigi, e poi ristampata a Firenze. Se Ella non la conosce, le ne manderò una copia.

53.

Milano, 25 ottobre 1826.

Signore ed amico amatissimo, Ritornato dalla campagna trovo qui la carissima sua del 18. Niente di meglio della casa propria; e poco l'amerei, se non approvassi il pensiero suo di passare l'inverno a Recanati. Se poi s'aggiunge il desiderio de' suoi, tanto più convien farlo. Vada adunque, si curi e stia bene, che questo varrà quanto mai a compensarmi non solo della distanza maggiore da Milano, ma anche del piacere che avrei provato nel trovarla a Bologna al mio passaggio.

E qui le spiego ch' è da due mesi e più che per un affar di Padova, ed anche per abbracciar qualche mio parente ed amico in Venezia, meditava muovermi di qui prendendo la via di Bologna, non per altro che per farle un'improvvisata costì, e venirla ad abbracciare. Tale viaggetto, per cose sopraggiunte, se avrà luogo, vedo ora che non potrò eseguirlo che alla fine di gennaio, o ai primi di febbraio. Quando ne sarò fermamente determinato, non mancherò di scriverle, e vedremo allora se Ella potrà trovarsi in Bologna nel giorno che le indicherò, o se io avrò tanto tempo che mi basti per venirla a ritrovare a Recanati, e nel tempo stesso riverire la rispettabile sua famiglia. Intanto questa idea che fra tre o quattro mesi è probabile ch' io la possa abbracciare, mi è assai cara, e credo che a Lei pur lo sarà.

Farò con gran piacere la conoscenza del signor

conte Saffi, con cui parlerò assai volentieri intorno alle traduzioni ciceroniane. Ho fatto già prender memoria del vol. 1° delle lettere tradotte ch' egli ebbe dal signor Brighenti, e fatto memoria ancora che gli altri li riceverà qui.

Circa all' Antologia poetica del Brancia ho mandato copie costì dell' edizione fiorentina ai librai sig.ri Marcheselli, Veroli e Masetti. Da quest' ultimo, che dev' essere meglio fornito degli altri, se ne farà dare una copia per mio conto, che porterà seco a Recanati.

Rispetto al Petrarca, credo ch' Ella avrà ricevute le ultime bozze di stampa; onde ora non mancherebbe a compimento che la *scusa dell' Interprete e l' Indice delle Rime*, nel quale sarà posta ogni cura. L' *errata-corrige* si darà in fine di tutto. Non riuscirà però molto lungo, perchè cercherò di far ristampare qualche pagina. Ciò peraltro non si farà, se non dopo ch'Ella avrà terminato di veder tutto lo stampato. E perchè non s'abbia da indugiar troppo, procurerò ch'Ella riceva per tempo e per mezzo particolare gli ultimi fogli impressi.

Forse potrei aver qualcosa da aggiungnere in mio particolare, ma che non aggiungnerò se in prima non sia stato in tutto veduto ed approvato da Lei. Intanto Ella abbia la bontà di vedere ciò ch' è stato estratto nelle pagine qui appresso da un codice antico che si potrebbe credere dei tempi del Petrarca, ed anzi scritto lui vivente. Apparteneva esso alla casa dell' ora defunta marchesa Recalcati milanese, la cui libreria è stata comprata in questi giorni dal libraio Paolo Tosi mio amico.

Bisogna che il Marsand ne faccia molto conto, perchè lo comprerebbe a qualunque prezzo; ma a lui non andrà, perchè è destinato ad altri. Troverà tra le altre cose due sonetti che non sono nel Canzoniere. Uno

mi pare veramente del Petrarca, l'altro ne avrei dubbio. Se Ella credesse che tutti e due od uno solamente potesse dir bene nella nostra edizione, mi faccia il piacere di metterlo in netto, aggiugnendo l'interpretazione, e facendovi preoedere quattro righe di ragguaglio intorno al ms. medesimo. Se fosse capitato prima, credo che avremmo potuto cavar fuori qualche buona lezione. Il Tosi ch' è quegli che ha copiato qui appresso, non ha scorso che qualche componimento: onde ne restano molti da esaminare, quantunque il Canzoniere non sia tutto intero.

Mi dia nuove di sua salute, che mi sta molto a cuore; mi ami, e mi creda sempre il vecchio cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Vedendo l'amico signor Moratti me lo saluti, e l'avvisi che son ritornato dalla campagna.

54.

Milano, 11 novembre 1826.

Amico amatissimo, Credo ch'Ella riceverà questa mia che risponde alla cara sua 29 dello scorso, quando Ella si troverà già in seno della sua buona famiglia, a cui son grato assai della memoria ed affetto che conserva per me; ed anche per questo, se avrà luogo il mio viaggetto in gennaio o febbraio prossimo, mi sarà molto caro se potrò riuscire di giungnere sino a Recanati. Intanto che sto nudrendo questa dolce speranza, desidero ricever con frequenza buone nuove della sua salute.

Circa al Petrarca, ho ricevuto già le bozze ch' Ella mi accenna, ed oggi col mezzo dell'amico Moratti le spedisco i volumetti VII ed VIII, i due

fogli stampati che vengono in appresso, e tutto ciò ch'è composto e già da lei riveduto in compimento. Le mando tutto questo, perchè Ella si compiaccia di mandarmi più presto che potrà l'*errata corrige* per lettera. Già nella *Scusa dell' Interprete* e nell'Indice spero che non nasceranno errori.

Circa all'Antologia, collo stesso mezzo le spedisco una copia dell'Antologia del Brancia, stampata a Parigi, ove troverà una prefazione dell'Autore che manca nell'edizione fiorentina. Con tale occasione riceverà anche la Galleria del Mondo, anno II.

Ella mi ha fatto tali osservazioni sui due sonetti attribuiti al Petrarca, che nel rileggerli li ho trovati due sonettacci; e così pure il prof. Marsand.

Le domando cosa che potrebbe servirmi per una giunta di voci al vocabolario della Crusca, che alcuni letterati di qui stanno compilando per mio conto, le quali non si trovano nel vocabolario di Bologna. La cosa è dunque, che se Ella ne avesse qualcheduna, mi farebbe piacere a trasmettermela.

La mia famiglia le manda mille cordiali saluti, ed io ne mando altrettanti alla sua, abbracciando Lei di tutto cuore.

Il suo vecchio affezionatissimo amico A. F. S.

55.

Milano, 29 novembre 1826.

Amico amatissimo, Rispondo alle care sue 12 e 22 cadente. Il fo con lieto animo sentendola in seno della sua famiglia, che riverisco cordialmente.

Ella non si dia pena per ora rispetto all'*errata* pel Petrarca, perchè già, come vedrà da un mio avviso

posto in fine della seconda ed ultima parte, mi prendo l'impegno di dar l'*errata* in un librettino a parte fra qualche mese.

Io la ringrazio della disposizione, in cui sarebbe di favorirmi i *vocaboli e modi di dire.* Di questi parleremo in altra occasione. Per ora il mio pensiero è tutto intento all'*Antologia*, della quale sempre più godo, sentendo esser lavoro di suo genio.

Intorno a questo, m'immagino ch' Ella conoscerà il manifesto pubblicato dagli Eredi Soliani di Modena per una nuova Antologia intitolata *Scelta di prose e di poesie del buon secolo di nostra lingua ad uso della gioventù*, per cura, dice il manifesto, del prof. Parenti. Se Ella non conoscesse questo manifesto, le sarà facile averlo col mezzo del signor avv. Brighenti. Si promettono niente meno di venti volumi! numero da spaventare, non da allettare la gioventù. Spaventa assai meno quella del Borgogelli di Fano stampata a Foligno, la quale non è che di dieci piccoli volumi in 8°. Se non la conoscesse, e la volesse vedere, gliene manderò una copia alla prima occasione.

In proposito di spedizione debbo domandarle, se sia meglio per lei ch'io le spedisca col mezzo del Brighenti, o pur di qualche mio corrispondente d'Ancona o di Macerata.

Se non la conoscesse, le manderò, se la vuole, anche l'Antologia del Monterossi di Verona, la quale è in un volumetto.

Le manderò poi certamente i due volumi che mi son venuti da Lipsia dell'*Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia.*

E qui m'accade in acconcio di parlarle di quella *Raccolta di moralisti Greci*, che volevamo dare. Una simile idea è venuta anche al cav. Mustoxidi, unen-

dovi però altre cose greche, dandole per così dire in coda alla Collana degli storici greci che si stampano dal Sonzogno. E già il Sonzogno ne ha pubblicato il manifesto col titolo di *Biblioteca greca volgarizzata.* Per non farci la guerra, io penserei, se Ella ne fosse contenta, di fare un contratto col Sonzogno, e lasciar ch' egli stampasse le cose di Lei, che certamente le stamperebbe con amore e in assai bella edizione in 8° e forse anche in 4°.

Allora in vece di dar io i Moralisti greci nella Biblioteca amena, com' era mia intenzione, vi darei le *Operette morali* di Lei, che già vi starebbero così unite come separate, alla guisa stessa del Petrarca. Vi farei precedere quattro parole come editore, che farei in prima vedere a Lei: il che s' intende.

La prego rispondermi subito, e mi ami e mi creda sempre il suo vecchio cordialissimo amico e servo A.F.S.

P. S. Del Dante colla interpretazione del prof. Costa che cosa ne dice?

56.

Milano, 13 decembre 1826.

Amico amatissimo, Rispondo subito alla cara sua del dì 6 nel timore ch' Ella non debba star troppo nella incertezza (che conoscendomi Ella credo che non vi sarà) se io seconderò i suoi desideri. Se avrà luogo la stampa de' Moralisti greci nella Raccolta del Sonzogno, ciò sarà fatto con decoro del di Lei nome, e in maniera che ne siano tirate delle copie a parte da formare un' opera da sè.

In quanto alle Operette sue morali, la stamperia

Pirotta ne avea composti da circa tre fogli, come potrà in parte vedere dalle stampe corrette, che riceverà col mezzo del signor Brighenti. Ciò fece per mancanza d'altro lavoro; ma ciò nulla monta, perchè al di sopra d'ogni altra cosa va il desiderio suo, che oltre di trovarlo ragionevole, il trovo anche forse di maggior vantaggio. Alla *Biblioteca* amena adunque darò altra materia, e le Operette morali si stamperanno in altra forma, e saranno il primo lavoro a cui darò pensiero per l'anno nuovo. Amerei che vi precedessero quattro righe degli Editori, delle quali le manderò quanto prima l'abbozzo, servendomi in parte dell'abbozzo che avea preparato per la *Biblioteca amena*, e che qui appresso le fo trascrivere.

Col mezzo del detto signor Brighenti Ella riceverà quanto qui sotto. Faccia, se può, tenere a Bologna la copia che dall'ab. Vannucci che ha moltissima stima di lei, viene ricercata, secondo l'indirizzo qui incluso. Le includo anche il giudizio che a Parigi n'è stato fatto, e che non è male ch' Ella veda. [1]

[1] REVUE ENCYCLOPÉDIQUE, juillet, 1826, p. 149. — *Canzoni,* etc. — *Odes de Jacques Leopardi,* Bologna, 1824. Nobili, in 8°.

La plupart de ces odes sont de véritables chants patriotiques. Admirateur des premiers poëtes de sa nation, du Dante et de Petrarque, M. Leopardi, tout en imitant leur beau style, n'exprime que des pensées qui lui appartiennent a lui même. Dans la première ode, il oppose à l'abaissement de l'Italie moderne le souvenir de sa grandeur passée, et s'indigne contre les vices qui ont produit et qui perpetuént sa triste décadence. À la vue de cette chère patrîe, abbandonnée par ses propres enfans, il demande des armes, et veut combattre et mourir seul pour elle, en s'ecriant: « O ciel, accorde-moi que mon sang rêpandu devienne un feu qui embrase le coeur de tous mes concitoyens! » Les deux *canzoni* suivants célébrent l'érection d'un monument à la mémoire du Dante par la ville de Florence, et la decouverte des livres de la *republique* de Cicèron, faite par l'abbè Mai. Ennemi de toute servitude politique, l'auteur s'éleve aussi contre la servitude litteraire; il méprise justement cette foule d'ésprits mediocres qui, loin d'imiter la libertè de penser étranger, ne font que répéter des maximes vulgaires, la plupart décréditées. La quatrième ode est un chant nuptial en l'honneur de Paoline, soeur du pöete; cette pièce renferme de sages et nobles conseils qu'il adresse aux mères italiennes sur l'éducation de leurs enfans, et qu'il termine en leur

Non mi moverò più nè in gennaio nè in febbraio, ma soltanto, probabilmente, dopo Pasqua: miglior stagione quella sì per Lei come per me.

Cose cordiali alla sua famiglia. La mia fa lo stesso verso di Lei; ed io l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio affezionatissimo amico A. F. S.

Fattura del pacco N° 12, spedito col mezzo del Brighenti di Bologna:

1. *Opuscula graecorum*, 2 vol.
1. Monterossi, *Antologia*, 1 vol.
1. *Antologia* del Borgogelli, 10 vol.
1. Gelli, *La Circe*, 1 vol.
1. Firenzuola, *Ragionamenti*, 1 vol.
1. Vol. 9. Petrarca, *Rime*.
1. P. 2a detto.

57.

Milano, 10 gennaio 1827.

Amico amatissimo, Son contento assai di sentire dalla gradita sua 27 dello scorso esser Ella contenta del mio divisamento rispetto alle *Operette morali*. E per provarle in qualche modo che penso di far metter mano subito alla stampa, le includo il discorsetto de-

rappelant le sacrifice de la fille de Virginius. Dans la cinquième il exorte un jenne athlète, qui vient de remporter le prix au jeu du ballon, à cueillir des palmes, encore plus honorables. La sixieme offre un commentaire énergique des dernieres paroles du second Brutus, avant de se donner la mort; l'auteur s'efforce de démontrer la justesse de cette terrible apostrophe à la vertu, par le tableau de malheurs de son pays. La septième, adressée eu printemps, vente les charmes de l'ancienne mythologie, dont la perte a changé la nature en une muette solitude. Cette ode est suivie du *dernier chanl* de Sapho, et d'un *hymne aux patriarches*. Le pöete a dediè la dernière a su *dame*. Il s'est montré fidèle dans ces differentes pièces, aux mêmes sentiments et au mêmes pensées. Son style devient parfois un peu obscur par l'emploi de quelques latinismes, qui n'ôtent rien, d'ailleurs, à la dignité de son élocution.

gli Editori, ch'io la prego di ritoccare e cambiare a suo piacimento, purchè Ella nulla tocchi di ciò che risguarda la sua persona, perchè di Lei mi deve permettere ch'io dica quello che veramente io sento. Favorirà ritornarmelo presto, e dirmi se le prove di stampa di dette Opere gliele debba mandare: il che a me pare che saria bene.

Circa all' *Errata corrige* del Petrarca Ella avrà già veduto, o vedrà presto ciò che ne dico nel fine della seconda parte: onde metto in riserbo per ora la nota che mi ha mandata, e attenderò ch' Ella mi mandi il resto.

Godo sentire che l' *Antologia* va innanzi, e che questo sia lavoro di suo aggradimento.

Quanto prima riceverà col mezzo del signor Brighenti il II volume delle lettere di Cicerone, che fra giorni si pubblicherà unitamente al primo volume latino. Dopo che l' avrà scorso, la pregherò dirmi il suo sentimento.

La ringrazio dell' esemplare mandato alla Dama di Bologna. Vo pensando anch'io alla Pasqua, ma nel tempo stesso, pensando a cosa sì cara per me, vo pregando il Cielo di trovarmi in quel tempo meno occupato di quel che or sono.

Riverisco la degna sua famiglia e Lei pure in nome ancora della mia, e l' abbraccio col cuore. Il suo cordialissimo amico e servo A. F. S.

58.

Milano, 3 febbraio 1827.

Amico amatissimo, In seno alla graditissima sua del 19 ho trovato la prefazioncella. Lascio sulla sua coscienza l'indulgenza usatami. Resta fissato adunque

ch' Ella riceverà per la posta le prove di stampa. Resta fissato ancora che le Note andranno in fine.

La copia latina per mosignor Invernizzi è già da qualche giorno in viaggio per Roma. Egli la riceverà franca col mezzo di quei Sig.[i] Eredi Raggi, e così gli altri volumi in appresso.

Circa all' articolo che mi accenna pel *N. Ricoglitore*, mel mandi pure per lettera e per la posta, che venendo da Lei mi sarà carissimo, e vi sarà inserito subito.

In proposito del *Ricoglitore*, io vi vedrei assai volentieri un qualche grazioso articolo, il quale servisse a bandire per tempo dalle buone scritture quel barbaro j, chiamato bizzarramente consonante, del quale al certo i padri della nostra lingua non han fatto mai uso, perchè comparso, io credo, soltanto nel sec. XVIII. Se dovesse valere, quanti versi dei Classici poeti sarebbero fallati, massime ove entra la voce *ieri*. Chi meglio di Lei potrebbe scrivere questo articoletto? Se le capita il destro, e le capita una giornata di buon umore (che vorrei che le avesse tutte serene) si ponga a scriverlo per amor mio, e uscirà cosa dalla sua penna che sarà da tutti gustata, e fino dal nostro Compagnoni ch'è l' apostolo del mostruoso j, come si può vedere anche nelle note da lui apposte alla *Grammatica* del Tracy, e in altra operetta che vorrebbe pubblicare. Chi sa che coll' articolo di Lei non si cangi affatto d' opinione? Speriamolo.

A pro osito d' articoli, Ella non tarderà a vederne uno sopra il suo Petrarca, scritto da valente uomo. Son certo che non le dispiacerà.

Alletta me pure l' idea della prossima Pasqua, e certo io farò di tutto per procurarmi un tanto contento.

Chiudo col ricordarle che quantunque Ella si trovi

in seno della sua famiglia, non voglio perdere quella specie di diritto paterno ch' Ella mi ha conceduto, e con tutta la libertà figliale mi deve dire in qualunque tempo le occorra: mandatemi del denaro — precisandomi in circa la somma. Attendo anche questa prova d'amicizia da Lei, mentre riverisco tutta la sua degna famiglia, e la saluto cordialmente per parte della mia. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

59.

Milano, 21 febbraio 1827.

Signore ed Amico amatissimo, Colla graditissima sua del dì 9 ho ricevuto l'articolo pel *N. Ricoglitore*, e la ringrazio. Ella il vedrà nel quaderno di questo mese.

L'articolo sopra l'j lungo il faccia pure con tutto il suo comodo, e quando le verrà il destro di scherzare anche un poco se occorre.

L'articolo sopra il Petrarca spero che si vedrà nel quaderno di marzo.

Questa sera le mando col mezzo della posta le prove di stampa del 1° foglio delle Operette. Son tali e quali sono escite dalla stamperia. Se vorrà che le altre sieno rivedute prima qui in casa, il si farà subito.

Godo sentire che l'*Antologia* va innanzi, ma ancor più godrò quando sentirò dire da Lei: *la mia salute va bene.*

Mi piace udire che a buona stagione Ella si trasferirà a Bologna. Certamente colà non avrà i comodi della casa paterna, ma vi troverà mille altri compensi. Restiamo dunque intesi che a quel tempo Ella userà meco della libertà o confidenza filiale, ed altro non

desidero. Spero che intorno a quel tempo mi troverò anch'io a Bologna, cioè in maggio; tosto dopo il matrimonio del mio Luigi, il quale è promesso sposo ad una giovane assai bene educata: dote importantissima pei nostri tempi.

I consueti saluti all'ottima sua famiglia. Aggiungo quelli di tutta la mia per Lei, e la abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

P. S. Quella tal dama di Bologna, della quale non mi sovviene ora il nome, a cui Ella dovea favorir di far tenere un esemplare delle Poesie per l'ab. Vannucci, scrive al medesimo di non averlo ricevuto. Scriva di grazia colà per sentire come sia la cosa.

Da che Ella è partita da Bologna, io non ho più nuove di madama Padovani. Se ha qualche notizia da darmi, le ne sarò grato.

60.

Milano, 13 marzo 1827.

Signore ed amico amatissimo, Ricevo in questo punto la cara sua del dì 7, e le rispondo sul momento per dirle che la mia Casa non ha mancato di spedirle regolarmente per la posta, franco sino ai confini, e coll'indirizzo a Recanati, così il quaderno di gennaio come quel di febbraio del *N. Ricoglitore*. Senta da codesto offizio postale da che possa nascere la mancanza, e si supplirà in qualche modo affine ch'Ella non ne resti priva.

I due fogli delle *Operette* morali li ho spediti in due ordinarii, un dopo l'altro. Probabilmente il primo avrà fatto una stazione a Bologna. Li ho già ricevuti

di ritorno. Spero domani sera potergliene mandare un altro. Se la stamperia che ha l'incarico di quest' opera non fosse scarsa di carattere, gliene manderei due ed anche tre alla volta.

Mi rallegro ch' Ella sia a buon porto coll' *Antologia*, e che presto Ella sarà più vicina a Milano.

Coi saluti della mia famiglia le accompagno i ringraziamenti del mio Luigi. Mille cose cordiali alla sua. Mi ami e mi creda sempre il suo vecchio cordiale amico e servo A. F. S.

P. S. Mi scrivono da Firenze che il Borghi, traduttor di Pindaro, fa eseguir colà una ristampa del di Lei Petrarca. Questo onore fatto all' Autore della *Interpretazione*, ridonda tutto a danno del libraio. Ma a questo danno era già preparato, perchè i pirati tipografi che hanno un po' di gusto, e che in Italia non hanno alcun freno, vanno a caccia del buono soltanto.

61.

Milano, 7 aprile 1827.

Signore ed amico amatissimo, Solo in questo corso di posta ho ricevuto la cara sua 24 dello scorso, alla quale do pronta risposta. In quanto al Petrarca lasciamo che i signori Fiorentini si godano la loro pirateria, giacchè non ci sono che i Sovrani che potrebbero metter riparo a queste infami ladrerie. Continuando sul Petrarca, ma in altro senso, Ella vedrà l'articolo nel quaderno di marzo, che le fo spedire questa sera, come al solito, per la posta. Desidero che i golosi di novità non se l'approprino. Se non salterà fuori il gennaio, gliene manderò un' altra copia quand' Ella

sarà a Bologna, ove spero di trovarmi anch'io in maggio, quantunque veda che ogni giorno mi sopraggiungono degli ostacoli, che cercherò allora di vincere sicuramente. E intorno a questo, poichè sento ch' Ella andrà a Bologna più per me che per altro, del che le sono assai grato, attenda dunque se vuole ancora, finchè io le possa scrivere con precisione il giorno in circa in cui mi troverò colà.

Farò vedere all'ab. Bentivoglio il paragrafo che risguarda il Cicerone. Non ne sarà meno contento di me.

Le prove di stampa delle *Operette* prevedo che ci voglian dar del fastidio a cagion di codesta Censura, o sia di quella di Bologna. Dopo il primo, altri tre fogli le ho mandati, che a quest'ora dovevano esser di ritorno. Che si dee fare adunque? Ella il dica, ed io il farò, e subito, perchè soffro veramente nel vedere andar così lenta questa stampa.

A proposito dell' *Antologia*, quanti giorni crede Ella di impiegarvi per portarla e termine? Le ricerco questo, perchè amerei, se si potesse, portarla via meco, quando verrò ad abbracciarla. E in questo caso converrebbe ch' Ella anticipasse tutti i detti giorni la sua andata a Bologna.

Tutti i miei la riveriscono. Io fo lo stesso coi pregiati suoi, e l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

62.

Milano, 21 aprile 1827.

Amico amatissimo, Le confermo la mia del 7, e l'avviso che ho ricevuto le prove di stampa, che le aveva mandate. Mercoledì prossimo le ne manderò delle altre, ed oggi a otto ancora.

Ora vengo al mio viaggetto che fo assai più in contemplazione di Lei che di altro. Secondo il computo di probabilità da me fatto, vedo che non potrò muovermi di qui che il dì 1° di giugno, per trovarmi in Bologna il dì 5 al più presto, giacchè dovrò necessariamente fermarmi e in Parma, e in Modena. Ella così, io credo, avrà tutto l'agio di dar compimento alla sua *Antologia* in Bologna. Intanto mi sarà caro sentire quand' Ella sarà per trasferirsi colà. Qui siamo ritornati in inverno. Che almeno sia buono il maggio, e pel mio viaggetto desidero che lo sia anche il giugno, in cui avrò il sommo conforto di rivederla, di abbracciarla, e di stare tutto quel più di tempo che potrò con lei; e già come se io fossi ritornato fanciullo, pensando a ciò, son pieno di giubbilo sin da questo momento.

Presto le darò nuova del seguito matrimonio del mio Luigi. Intanto in nome suo e di tutto il resto della mia famiglia la riverisco unitamente alla sua, e me le confermo, quale sarò sempre, cordialissimo amico e servitore A. F. S.

63.

Milano, 5 maggio 1827.

Amico carissimo, Son lieto di sentir dalla cara sua del dì 1° esser Ella in Bologna. Le confermo che fra un mese spero di trovarmivi anch'io. Allora farò assai volentieri la personale conoscenza del signor Brighenti, e volentieri ancora ristringerò i miei conti con lui, quantunque la mia gita a Bologna non debba esser per oggetto d'affari, ma di cuore soltanto. Mel riverisca.

L'avviso aver io scritto al signor Moratti pel consueto assegno mensile a di Lei favore.

Le due ultime stampe delle *Operette* le ho fatte mandare alla direzione di esso signor Moratti, dal quale spero che a quest'ora le avrà ricevute. Fo lo stesso di quelle che le mando questa sera. Presi memoria, perchè le stampe delle note sieno in filoni.

Poichè è in Bologea, e poichè colla sua del 18 dello scorso mi scrive aver la signora Marchesina Zambeccari ricevuta la copia tanto desiderata da questo signor abate Vannucci, faccia che questo signore abate la possa ricever presto.

Le avanzo i cordiali saluti di tutta la famiglia, e particolarmente dello sposo, che domani sarà marito.

L'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordiale amico e servo A. F. S.

64.

Milano, 19 maggio 1827.

Signore ed amico amatissimo, Conforme la cara sua del 13 ho ricevuto le stampe. Questa sera le ne mando delle altre, che riceverà col solito mezzo dell'amico Moratti.

Se piace a Dio, io conto d'essere a Bologna tra il 6 e il 7 del prossimo. Questo lo scrivo anche al signor Moratti, che ho pregato d'indicarmi qual sia l'albergo più vicino alla casa di Lei, nel quale vorrei fermarmi parecchi giorni, ma pur troppo non vi potrò star che due o tre al più.

Ella non mi ha scritto nulla sull'articolo intorno al suo Petrarca. Me ne dirà qualche cosa a voce; così anche sulla copia desiderata dall'abate Vannucci.

Mi riverisca il signor avv. Brighenti, che, il ripeto, conoscerò assai volentieri di persona.

E madama Padovani è ancora costì, o è ritornata a Modena? mel può far sapere in un vigliettino, che potrà riporre entro le stampe, o consegnarlo al Moratti. Io già non mi moverò di qui che il dì 1° del prossimo mese.

Tutta la mia famiglia, e principalmente Luigi, già divenuto marito, la riveriscono di cuore. Io l'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

65.

Milano, 26 maggio 1827.

Signore ed amico amatissimo, Col foglio delle *Operette* ho ricevuto pure la carissima sua del 23. Per le Note, faccia pure tutti que' cambiamenti ed aggiunte che più le piacciono, non guardando che sieno in filoni, o in pagine.

Per l'avvenire i quaderni del *N. Ricoglitore* verranno a Bologna. Se alla mia partenza sarà pronto quel di maggio, il porterò meco.

A me basta una camera, perchè son solo, purchè sia nell'albergo ov' Ella si trova, e, se si può, anche nel medesimo piano.

Non minore alla sua è la voglia mia d'abbracciarla. Spero che seguirà questo tra il 7 o l'8 del prossimo. Intanto l'abbraccio col cuore, salutandola anche in nome di tutta la mia famiglia. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

66.

Milano, 30 giugno 1827.

Amico amatissimo. Godo sentirla giunta felicemente in Firenze: anche il resto del mio viaggio è stato felice. La prefazione di cui Ella mi scrive e che sento prossima ad esser compiuta, potrà mandamela in plico di lettera, se è cosa da lettera; diversamente potrà consegnarla a codesto signor Giuseppe Molini, da cui riceverà la presente. Ella sa ch'è il Bibliotecario di S. A. I. Ora sappia ch'egli è uno dei più cari amici ch'io m'abbia, al quale può credere che non ho mancato di scrivere di Lei quel che si conveniva. Probabilmente le farà qualche contamento, del quale si compiacerà dar avviso all'amico Moratti, perchè si regoli negli assegni mensili.

Non posso dirle il giudizio d'altri sulla Crestomazia, perchè non si vedrà che quando sarà stampata. Non dubito punto della generale approvazione.

Il signor conte Antonio Papadopoli non l'ho trovato a Venezia, perchè era qui, e qui oggi appunto ho avuto il piacere di fare la sua personale conoscenza. Graziosissimo giovane e degno d'amore per ogni titolo. Può credere che la maggior parte del discorso è caduto sopra di Lei. Si lusinga ch'Ella vada a passare l'inverno a Venezia: del che sarebbe oltremodo contento. Il clima nell'inverno è piuttosto buono; ed io mi ricordo d'averne passati alcuni senza esser mai andato al fuoco.

Ella ha fatto bene di non parlar del Cinonio al signor Costa.

Il Brighenti e don Luigi son buone persone, e forse con occhio di troppa bontà mi han giudicato.

La mia casa ha spedito al Brighenti per lei la *Galleria del mondo*, il cui prezzo è lire due italiane nette. Vi ha aggiunto sei copie delle *Operette morali* in carta comune, e il vol. 3° delle lettere di Cicerone.

Col mezzo del detto signor Molini la mia casa manderà a Lei una copia intonsa del Petrarca in carta rosea coll'intitolazione a Clio; unica con questa intitolazione: onde se ne può far regalo a qualunque monaca. Un altra copia sarà in carta velina. Di queste non sono state tirate che solo dieci copie. Delle *Operette morali* poi altre 4 copie in carta comune e due in carta velina. Se ne vorrà delle altre, mel dica con tutta libertà.

Tutti i miei la riveriscono di cuore, ed io l'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordiale amico e servo A. F. S.

67.

Milano, 1° agosto 1827.

Signore ed amico amatissimo, Ho tardato a rispondere alla carissima sua 13 dello scorso per poterla ragguagliare sulla Crestomazia, alla quale non fu tolto che il solo articolo *I soldati di Carlo V in Milano*. Anche la prefazione, che assai mi piace, è stata approvata. Ora il ms. è alla stamperia. Spero, per non dir son sicuro, che il ms. verrà seguìto in tutto a puntino.

Il mio amico Molini mi spiegò il suo rincrescimento per non poter esser con Lei come vorrebbe. In fatti il pover uomo è occupato tutto il giorno fuor di misura. Gli torno a scrivere oggi per un piccol resto di conto che è di L. 130. 70 ital. che conterà a Lei.

Oggi soltanto si è potuto fare la spedizione dei libri che le ho accennati nell'altra mia, e ch'Ella riceverà col mezzo del detto amico.

Ho fatta qui la personale conoscenza del signor conte Papadopoli. Quanto non debbo ringraziar Lei d'avermela procurata! Quegli è un giovane propriamante del mio cuore, e mi rincresce che non dimori in Milano.

Delle sue *Operette morali* sento a dir bene da tutti, quantunque l'Italia non sia ancora accostumata a quel genere di letture. Sentiremo che cosa ne diranno i giornali. Quasi come squarcio di giornale le fo trascriver qui appresso ciò che mi scrive un letterato.[1] Il fo perchè Ella è un autore che sa valutare il bene e il male che ne' giudizi letterarî se ne può dire. Amerei sentire che cosa Ella ne pensa di esso letterato, e qual risposta gli darebbe. Ma più di tutto amerò sentire come Ella sta, e se il soggiorno di Firenze sia fatto per Lei. E l'inverno poi lo passerà a Pisa, o a Venezia come desiderebbe il conte Papadopoli?

Non dubito punto che l'*Enciclopedia* sarà opera degna di Lei, e affatto nuova per l'Italia, come lo sono già le *Operette morali.*

Il romanzo del Manzoni lo ha Ella letto? sentirei volentieri il suo parere. Ora si sta attendendo quello di Autore anonimo, che debbo pubblicare io; il quale però, per quanto merito abbia, non potrà mai sperare la fortuna del romanzo del Manzoni, la cui edizione in un mese o poco più è stata affatto esaurita. Tutti i miei la riveriscono di cuore, ed io l'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

[1] Vedi la nota alla lettera del Leopardi, in data 23 agosto 1827, vol. II.

68.

Milano, 6 agosto 1827.

Signore ed amico amatissimo, Credo che a quest'ora Ella avrà ricevuta la mia lettera del 1° corrente, e conosciuto il motivo del mio ritardo, che giustamente mi nota nella cara sua del dì 2.

Spiacemi che il Molini non abbia pagate le L. 130,70 italiane ch' egli dovea pagarle per mio conto. Voglio credere che lo farà per la piccola inclusa d' eccitamento. In ogni caso gliene includo un'altra per il Piatti, che le conterà subito venti scudi. Questi Ella li potrà levare anche nel caso che il Molini le contasse subito le dette L. 130,70, perchè così sarà pareggiato il mensile di luglio e d' agosto, e il poco avanzo si porterà in settembre. Per l' avvenire non dubiti sulla regolarità dei contamenti, i quali verranno fatti in tempo: chè troppo mi rincrescerebbe ch' Ella si dovesse trovare in angustie. Perchè non debba mai nascer questo, in caso di bisogno, si faccia conoscere presso qualunque banchiere di costì che abbia affari in Milano, prenda da lui il denaro mensile, e faccia tratta dell' egual somma o di più, se vi fosse perdita nel cambio, a carico della mia casa Ant. Fort. Stella e figli.

Sento con piacere che il Sig. Borghi siasi limitato a dare soltanto un compendio del Petrarca da me pubblicato.

Come scrivo al Piatti, nell' entrante mese andrò al Gaggiano; ma ciò non impedirà il mio carteggio con Lei, che come al solito potrà diriger le sue lettere qui a Milano.

I soliti ricambi di cordiali saluti per parte dei miei, ed io l' abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico A. F. S.

69.

Milano, 1° settembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Mi rincresce sentire dalla cara sua 23 dello scorso esser Ella in qualche angustia di pensiero pei pagamenti. Io le scrissi che quando vi fosse bisogno Ella si poteva valere sopra la mia Casa, non dubitando che in Firenze Ella avrebbe già persona ben nota in paese che la potrebbe far conoscere a qualche banchiere. Ma di questo voglio sperare che non vi sarà bisogno nè ora, nè mai. Non ora, perchè suppongo che il Sig. Piatti le avrà già contati i 20 scudi romani, quantunque ancora io non ne abbia avuto avviso. A buon conto gli torno a scrivere in questo stesso corso di posta. Non mai, perchè entro questo mese avrò trovato il mezzo sicuro da poter Ella avere regolarmente i contamenti mensili, come Ella li aveva dall' amico Moratti.

Son d'accordo con Lei riguardo alle *Operette morali*, e credo che sarà dello stesso nostro sentimento anche il letterato, di cui le ho mandato le osservazioni, al quale farò vedere il paragrafo della di Lei lettera, tosto che sarà ritornato da un viaggio che sta facendo.

Ella si spaventa un po' del viaggio di Venezia; ma il più è da Firenze a Bologna. Poi da Bologna si va a Ferrara in mezza giornata; e da Ferrara a Venezia in una e mezza per acqua, viaggio comodissimo. Ma se però crede di poter star meglio a Pisa, io non la voglio distogliere. È però certo che un amico simile al Papadopoli stenterà assai di ritrovarlo colà. — Mi son care le notizie ch' Ella mi dà intorno al *Petrarca* ed alle *Operette morali*, nè le trascurerò.

Mi dia buone nuove di Lei, che mi saran più care ancora, ed aggradisca congiunti a quelli di tutta la mia famiglia i miei più cordiali saluti. Il suo cordiale amico e servitore A. F. S.

70.

Milano, 12 settembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Benchè sia quasi in atto di montare in legno per andar a Varese colla mia famiglia, non voglio lasciar senza risposta la carissima sua dell'8. — In prima si compiaccia di leggere l'inclusa diretta al Piatti, [1] e gliela faccia tener subito, ancorchè Ella avesse fatto tratta sopra di me. In questo caso, lasci pur che egli le mandi il denaro; ma gliel ritorni però, dicendogli ch' Ella è stata rimborsata per altra via.

Di poi vegga quanto scrivo all' amico Moratti, [2] e si valga di lui all' occorrenza. Questo mezzo, ch' era il più ovvio, non mi è venuto in mente che in questo momento.

[1] (*Sig. Guglielmo Piatti, Firenze*) « Milano, 12 settembre 1827. Come va questa faccenda, mio caro Sig. Piatti? Vi chiamo *caro* e *mio*, perchè vi credo ancora mio amico; se tale non vi credessi, vi chiamerei diversamente. Veniamo al punto.

Io vi ho pregato di pagare per me la miseria di venti scudi romani al Sig. conte Giacomo Leopardi che è costì, per un debito che ho verso di lui, e voi non l' avete ancor fatto, benchè di ciò v' abbia scritto due volte. Non è permesso di ricusare di far ciò, se non per le persone fallite. Se per avventura, che il Ciel ve ne guardi, avete di me e della mia Casa questa opinione, vi scriverò come conviensi, e il farò egualmente, se al ricever della presente non farete contar subito subito i venti scudi al detto Sig. Conte. Sperando che il farete, continuo a dirmi il vostro vecchio amico A. F. S. »

[2] (*Sig. Giuseppe Moratti, Bologna*) « Milano, 12 settembre 1827. Tutte le volte che il Sig. Conte Giacomo Leopardi vi scrivesse pel consueto mensile dei venti scudi romani, vi prego di farglielo tener subito, non mancandovi il mezzo, avendo voi già tutti i corrieri di Firenze per amici. Addio di tutto cuore. A. F. S. »

Oh vorrei pur ricever da Lei lettere più consolanti! Io soffro assai nel sentirla star male. L'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico e servitore A. F. S.

P. S. Tengo una copia del *Mazzo di fiori*, che le manda in dono il conte Pagani-Cesa, e che le farò tenere con prima occasione.

71.

Gaggiano di Varese, 6 ottobre 1827.

Mio signore ed amico amatissimo, Ho piacer di sentire dalla cara sua 27 dello scorso aver Ella ricevuto la lettera che per isbaglio era stata indirizzata a Bologna. Non avendomene fatto cenno nell' antecedente sua, temeva che fosse andata perduta. In quanto alla lettera al Piatti, ha fatto bene a non mandarla; la può ora lacerare. Quando poi mi capiterà l'occasione di scrivergli, saprò ringraziarlo, come merita, della sua trascuratezza. Per l'avvenire credo ch' Ella non soffrirà più ritardi, giacchè ho scritto all' amico Moratti, perchè ogni mese, cominciando dal presente, Ella riceva da lui direttamente verso la metà la consueta somma. Al più gli potrà scrivere per indicargli la di Lei abitazione, che sentirò volentieri anch' io quale sia.

Ma più volentieri di tutto sentirò notizie buone della sua salute. Mi affligge assai il sentirla così tormentata.

Scrivo alla mia Casa di far a lei tener col *Mazzo di fiori* non due, ma sei copie del *Discorso*. Se sarà pubblicato, vi uniranno pure il quarto bilingue del Cicerone.

Tutti i miei la riveriscono di cuore, ed io l'abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

72.

Gaggiano di Varese, 18 ottobre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Rispondo subito alla cara sua del dì 13, giacchè Ella per effetto di somma delicatezza vuol ricercare il mio parere innanzi di determinarsi a partir per Roma, per dove ben le occorre di decidersi presto. Pel soggiorno, non esiterei certo a preferir Roma a Venezia, non che a Pisa. Credo ch'Ella avrà provato l'inverno di Roma, onde niuno meglio di lei potrà dirle se quel clima le possa convenire. Riguardo alla lontananza, certo che amerei mille volte meglio ch'Ella dimorasse a Como, ove è un clima dolce, ed ove la potrei spesso vedere, piuttosto che a Roma; ma poi Ella s'annoierebbe a morte con quei Comaschi. In quanto alle cose mie, la lontananza non mi pregiudica niente, e purchè abbia di quando in quando sue nuove, io ne sarò contentissimo. Vada adunque, se si sente disposta, e non ritardi il suo viaggio. In quanto al mensile, Ella lo riceverà tanto a Roma, quanto a Firenze dall'amico Moratti a cui potrà scrivere liberamente, se mai le occorresse qualche anticipazione per il viaggio.

Il Piatti mi ha finalmente risposto, e riferitomi anche quanto Ella mi scrive.

Son grato assai alla memoria che la signora Adelaide Maestri ebbe di me. La prego ringraziarla e riverirla. Riverisca anche il sig. Professore. Sabbato a otto, cioè il giorno 27, giorno per me piacevole, poichè

compio in esso il mio settantesimo anno, sarò di ritorno a Milano con tutta la mia famiglia che la riverisce, ed io l'abbraccio teneramente. Il suo cordialissimo amico e servo A. F. S.

P. S. Se Ella si determina di andar a Roma, me ne dia avviso subito, perchè allora i libri destinati per Lei invece di mandarli a Firenze, si manderanno a Roma. Riceverà con quell'occasione anche la prima parte della *Crestomazia.* L'ho divisa in due parti, ma può esser contenuta in un sol volume. Oh son pur contento di questo suo lavoro, di cui anche la *Biblioteca Italiana*, che le vuol bene, sta in grande aspettazione.

73.

Milano, 12 novembre 1827.

Signore ed amico amatissimo, Dirigo la presente a Firenze, pregando il Sig. Vieusseux di fargliela ricapitar subito, se Ella vi si trova; diversamente la spedisca a Massa di Carrara. Credo anch'io ch'Ella vi debba passar colà un inverno assai mite, anche stando alla relazione che mi pare che ci abbia fatta quel nobile giovane di Massa, che fu a pranzo con noi il primo giorno che arrivai in Bologna.

Dalla cara sua del 23 dello scorso sento ch'Ella gode di sapermi contento della 1ª parte della *Crestomazia.* E come non si potrebb'esserlo? Le soggiugnerò che lo sono ancor più della 2ª, la cui stampa è assai bene avanzata. Nol sono molto però della ristampa della 1ª parte, che se ne è eseguita subito a Torino. Nol posso essere (e il sono veramente) che dalla parte dell'Autore, la cui fama così va sempre più spargendosi.

Poichè Ella è prossima ad andare, od è già a

Massa, favorisca dirmi se i libri che dovrò mandarle, sia meglio che li raccomandi a qualche amico di Firenze, o pur di Modena. A Massa la mia Casa non ha alcun corrispondente. Forse nella sua dimora colà Ella mi potrà dire, se vi sia alcun libraio con cui potere stringere qualche utile relazione.

Non mai per affrettarla al lavoro, ma per semplice curiosità le domando a qual punto si trova con quello della nota *Enciclopedia.* Questo anche il domando, perchè da molti si desidera dalla mano di Lei anche la *Crestomazia poetica.* Mi dica, senza angustiarsi, e lasciando da un canto per ora la *Enciclopedia*, per quando la potrebbe dare.

Vedrò fra qualche giorno l'Ambrosoli, il quale son certo che aggradirà molto, quanto Ella mi scrive in di lui proposito; come Ella stessa gradirà di sentir che l'altro giorno sono stato a visitare il Monti, che era da più mesi ch'io non vedeva, perchè passò l'estate e parte dell'autunno a Monza; e dopo d'avergli parlato di molte persone di merito che ho veduto nel mio viaggio, non si fermò che sopra di lei, e nel congedarmi da lui m'incaricò di salutarla in un modo, che esprimeva grande stima ed amore per Lei, non maggiore però, e nè tampoco eguale a quella che le professa il suo vecchio amico e servo A. F. S.

74.

Milano, 17 novembre 1827.

Amico amatissimo, Godo di sentirla in Pisa, e contenta di codesto clima. Credo che lo sarà anche delle persone, e particolarmente del mio buon amico prof. Rosini, che la prego salutare cordialmente.

Nell' incertezza ch' Ella non si trovasse a Firenze, le ho scritto una lettera colà raccomandandola ad un amico, perchè se Ella non vi si trovasse, la spedisse a Massa. Come temeva di qualche smarrimento, così ne volli tener copia, e qui sotto gliela fo trascrivere. Ad essa copia aggiungo che la ristampa della *Crestomazia* a Torino non fu che un equivoco. Sarò contento se mi daranno il tempo di spacciarne un qualche numero di copie colà.

All' amico Moratti, per gli assegni mensili, scrivo questa sera ch' Ella si è trasferita a Pisa.

L' abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

P. S. Non tarderà la mia Casa a far spedizione a codesto Sig. Nistri: con tal mezzo Ella riceverà i libri che son pronti per lei.

75.

Milano, 1° dicembre 1827.

Amico amatissimo, Più che ad altro Ella dee pensare alla sua propria salute, che m' è al certo più cara del mio interesse: così rispondo alla gratissima sua 23 dello scorso. In conseguenza, che la *Crestomazia poetica* mi venga qui in settembre od anche qualche mese dopo, purchè mi venga col minor suo incomodo, io ne sarò contento.

Ho piacere ch' Ella abbia scritto al Monti. Il buon vecchio non le risponderà, perchè gli trema troppo la mano. Nel vederlo che farò un di questi giorni, son certo che mi dirà qualche cosa per Lei.

Tutti i miei la riveriscono; ed io l' abbraccio teneramente. Il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

76.

Milano, 1° febbraio 1828.

Signore ed amico amatissimo, Mentre mi dispiace sentire dalla cara sua 28 dello scorso ch' Ella è stata in pena per me, io le ne sono assai grato provenendo ciò dal suo amore. Non sono stato veramente ammalato, ma per gli affetti che turbarono il mio animo, fu lo stesso come se io lo fossi. In decembre mia moglie ebbe l'infausta notizia della morte di sua madre, ed ai primi dello scorso il mio Giacomino cadde a letto colpito da un'acutissima gastrica, che il pose sull' orlo del sepolcro. È già passato il ventunesimo giorno, ed ora è fuori d'ogni pericolo; ma è obbligato tuttora a letto. Veniamo a noi.

Godo assai di sentire che l'aria di Pisa le sia confacente.

Non siamo stati a tempo di mutare il secolo del Paradisi, perchè quando mi giunse la sua lettera, la 2ª parte della *Crestomazia* era già stampata. Il faremo al caso d'una seconda edizione della quale sarei certo, se gli scolari del Regno Lombardo Veneto non fossero obbligati di provedersi d'altra *Crestomazia.*

Ella sappia, e lo faccia sapere a chi le disse il contrario, che fin dal 28 d'ottobre sono state spedite copie della sua *Crestomazia*, parte 1ª a Firenze, e nel decembre pure a Pisa. Nel 23 dello scorso ambe le parti sono state spedite a Pisa egualmente a codesto Sig. Nistri. Anzi in tale spedizione v'è un pacchetto anche per Lei, contenente gli articoli qui sotto notati. Circa al *N. Ricoglitore* la mia Casa prese equivoco nel sospenderne la spedizione. La riprenderà per con-

dotta a prima occasione, ed Ella riceverà tutti i quaderni che le mancano.

Credo che avrà letto costì il quaderno 4 dicembre della *Biblioteca Italiana.* Quell' articolo sulla *Crestomazia* è dell' Ambrosoli, il cui pensiero sopra una nuova *Crestomazia* non viene punto lodato.

Oggi soltanto ho ricevuto lettera dal Sig. Mancini di Macerata e gli ho subito risposto; riserbandomi di trattar della cessione in appresso, poichè di questa Ella è contenta.

Tutti i miei la riveriscono, ed io l' abbraccio di cuore. Il suo vecchio affezionatissimo amico e servo A. F. S.

Ella mi fa sperar cosa che mi è assai cara; cioè ch' io potrò aver forse la *Crestomazia poetica* anche prima del tempo ch' io credeva.

Fattura: 6 Discorso su Gemisto — 14 Crestomazia carta comune — 2 Detta carta reale — 1 Cicerone lettere, bilingue, tomo IV — Cataloghetto d' opere scolastiche.

77.

Milano, 12 aprile 1828.

Signore ed amico amatissimo, Stava appunto per ricercar sue nuove, quando mi giunse la carissima sua 31 dello scorso. Io vorrei sentirla a star bene assolutamente, e non piuttosto bene che male. Possa aver io questo contento nella vicinissima buona stagione, e il contento inoltre di rivederla come nello scorso anno, e ricevere la *Crestomazia poetica*, come ricevei allora quella dei prosatori. Mentre mi nutro di questa

lusinga, favorisca dirmi per quando crede ch' essa *Crestomazia poetica* sarà terminata.

Tutti i miei la riveriscono, e in particolare il mio Luigi già divenuto padre d' un bel maschiotto.

Mi sarà caro sapere, se Ella ha ricevuto i libri che la mia Casa le ha mandati in gennaio col mezzo del Nistri, e così qualche altra cosa in febbraio.

L' abbraccio di tutto cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

78.

Milano, 28 maggio 1828.

Signore ed amico amatissimo, Ho tardato a rispondere alla cara sua del dì 2 per poterle dire che alla metà circa dell' entrante mese ci rivedremo per certo o a Pisa, od a Firenze. Amerei meglio in quest'ultima città, perchè avrò forse occasione di fermarmivi di più. Ella però non istia a scambiare le sue disposizioni per questo; mentre sarò abbastanza contento di vederla ed abbracciarla, come l' abbraccio ora col cuore. Il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

79.

Milano, 25 giugno 1828.

Signore ed amico amatissimo, Il troppo caldo, e forse ancor più il troppo amore ai comodi della vita, che nella mia età è cosa compatibile, m' hanno impedito, dopo Torino e Genova, di proseguire il viaggio per la Toscana, com' era mia intenzione e mio desiderio per passar qualche giorno con Lei principalmente.

Io non dispero di farlo in quest'anno stesso, e ciò alleggerisce il dispiacere che ora provo di non aver proseguito il mio viaggio. Supplirò alla meglio per lettera, e da prima le domando com'Ella si trova di salute, di poi le domando come va l'*Antologia poetica*, e per quando Ella crede ch'io ne potrò aver qui il ms., che vorrei, se si potesse, che fosse bello e stampato in settembre. Già al caso Ella sa che lo può inviare all'amico Moratti, raccomandandogli di farmelo avere sollecitamente. Dopo ci scriveremo sul lavoro del Dizionario delle cose inutili, e così sopra un qualche grande lavoro che sia degno del di Lei nome, il quale inoltre le possa fruttare un compenso che egualmente sia degno di Lei. Per tale lavoro però occorre non tanto la protezione, quanto il soccorso pecuniario d'un mecenate colto e generoso. Intorno a ciò, ripeto, ci scriveremo. Intanto, mio buono amico, aggradisca gli affettuosi saluti di tutta la mia famiglia, ed un bacio di cuore del suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

80.

Milano, 9 agosto 1828.

Signore ed amico amatissimo, Son debitore di risposta alle care sue 1° e 29 dello scorso. Ho tardato a farlo, perchè voleva pur dirle che ho ricevuto il ms. della *Crestomazia*, che dopo replicate mie lettere non ho ricevuto che ieri, e ieri stesso l'ho mandato alla Censura, da cui il riavrò presto, e andrà subito sotto il torchio.

La Prefazione che manca, la stenda pure come meglio crede, e me la mandi più presto che può. Non

dubiti che sarà di pienissimo mio genio. Amerei anche ch'Ella mettesse qualche dichiarazione nel frontespizio, com'è nella Crestomazia prosaica, vale a dire: *Cioè Scelta,* ec. e infine *per cura del conte Giacomo Leopardi.*

Rispetto all'ortografia, Ella non dubiti che sarà seguita a puntino la sua.

Mi sarà caro sapere come va il suo lavoro dell'Enciclopedia o Dizionario delle cose inutili, e per quando può credere che sarà terminato. Domando questo stante il grave impegno mio per la *Bibbia di Vence*, della quale credo che a quest'ora Ella avrà già veduto l'annunzio. Per questa Bibbia conviene che per qualche anno abbandoni il peso pecuniario di qualunque altro lavoro letterario; ma non certamente il suddetto di Lei. E fu anche per questo che le mostrai desiderio che qualche suo facoltoso e colto amico fosse disposto a prendere parte come capitalista in qualche grandiosa impresa letteraria di sicuro esito, la quale tenendo Lei occupata le fruttasse un premio degno di Lei. Non manchi di rispondermi su questo punto, che reputo importante, e che riguardando un bene per Lei, il riguardo come cosa mia propria. In conseguenza per tutto quello a cui io potrò coadiuvare, Ella mi troverà dispostissimo, cioè troverà sempre in me il suo vecchio cordialissimo amico e servo A. F. S.

P. S. Mi sovviene che in una sua lettera che non ho qui sott'occhio, ma che aveva messa nel mio portafoglio da viaggio per rispondere a voce a Firenze, Ella mi fa qualche ricerca rispetto ai regolamenti di questa Censura in riguardo ai romanzi. Quelli in lingua straniera debbono andare a Vienna; gl'italiani possono venir qui licenziati, secondo il contenuto.

81.

Milano, 23 agosto, 1828.

In seno alla grata sua del 19 ho trovato il titolo della *Crestomazia*, il quale va bene. Mi sarà cara assai anche la prefazione, purchè per questa Ella nulla debba soffrire.

In quanto all' *Enciclopedia* delle *cognizioni* inutili, ec. desidero ch'Ella possa mandarla a termine nel prossimo inverno; e questo assai più perchè mi proverà che le forze sue mentali e fisiche le servono, che pel mio proprio interesse.

Circa agli sborsi mensili, continueranno per certo a tutto dicembre; e ben vorrei che continuassero sempre, come il bisogno del mio cuore il richiederebbe.

Io non dubito ch' Ella continuerà a riguardarmi collo stesso amore, come io pure sarò sempre il suo cordialissimo amico e servitore A. F. S.

P. S. La preveniamo che la stampa della sua *Crestomazia poetica* è presso che al suo termine.

82.

Gaggiano di Varese, 6 ottobre 1828.

Signore ed amico amatissimo, In questo mio poderetto ricevo la carissima sua 30 dello scorso. Avrei pur voluto sentir buone notizie della sua salute, che mi sta a cuore quanto quella de' miei propri figli. Vo lusingandomi di riceverle da Recanati, ove le desidero un soggiorno felice.

Le due pagine *ai Lettori* ch' Ella mi ha inviato, sono eccellenti, e ne son contentissimo.

Pei due mensili in una volta è già avvisato il signor Moratti, a cui potrà Ella stessa scrivere, se volesse.

Il mio Luigi è a Milano; ma vedrà presto il cenno che lo risguarda, il quale gli varrà meglio ad animarlo ne' buoni studi.

Il resto della mia famiglia ch' è già qui meco, la riverisce, ed io l' abbraccio di cuore. Il suo vecchio e cordialissimo amico e servo A. F. S.

P. S. Ho lasciato il prof. Martini a Milano, con cui una sera ho parlato di lei, e può ben credere sì da una parte come dall' altra con quanto amore! Il tornerò a vedere al mio ritorno, giacchè non partirà per Torino che al principio del prossimo mese. Non mancherò di recargli i di Lei saluti, certo che gli aggradirà molto.

83.

Milano, 12 gennaio 1829.

Signore ed amico amatissimo, Le scrivo su questa circolare, perchè possa anch' essa servirmi di scusa, se ho indugiato cotanto a scriverle. Le occupazioni mie sono state cotante, e continuano in gran parte ad essere, che non mi permettono ancora d' intrattenermi co' miei cari amici; ma spero che presto cesseranno, ed allora le scriverò come vorrei. Intanto riceva queste mie due righe all' infretta, che le scrivo particolarmente per aver notizia della sua salute che sospiro di sentir buona, o almen passabile.

Con tale occasione l'avviso che la mia Casa sabbato scorso col mezzo del libraio signor Sartori d'Ancona, a cui non ho avuto incontro di spedir prima, le ha inviato dodici copie della *Crestomazia poetica*, ma in carta comune, perchè in carta distinta non n'è stata tirata alcuna. Nel pacchetto vi troverà aggiunta la continuazione del *N. Ricoglitore*, cioè dal quad. 42 al 48, ultimo dello scorso anno.

Tutti i miei la riveriscono di cuore, ed io l'abbraccio teneramente. A. F. S. che l'ama e stima assai assai.

84.

Milano, 13 marzo 1829.

Pregiatissimo signore ed amico, Già da un pezzo mio padre, al quale chiedo frequentemente sue nuove, non me ne sa più dare. Ei le ha replicatamente scritto, ma non vide alcuna risposta; ha chiesto di Lei a Bologna, e non potè saper nulla. Questo silenzio suo, e il non poter aver sue nuove da niuna parte, mette in grandissima pena tutta la mia famiglia, che le vuol bene di cuore. Deh! non tardi più oltre a darci notizie di Lei, della sua salute, preziosa non solo agli amici suoi, ma a tutta Italia.

Frattanto vorrei pregarla di un favore, che la supplico di non negarmi; ed è ch'Ella volesse aver la bontà di occuparsi di un breve articolo critico, che dovrebbe far parte d'un' opera ch'io sto per intraprendere, la quale avrà per titolo: *Ritratti delle Donne europee viventi che si distinguono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti belle, e Cenni critici sull'Opere loro, dettati dai più insigni letterati, o artisti dell'Europa.* Dell'esame critico delle opere delle insigni vi-

venti francesi stanno già occupandosi alcuni de' più begl' ingegni della Francia, fra i quali B. Constant, Pougens, Salfi, benchè italiano, ecc. Questi articoli si daranno originali; così gl'Italiani (i quali però avranno a fronte una versione francese) come pur quelli in ogni altra lingua. Il celebre Walter-Scott, secondo che mi fu scritto da Londra, si sta pur egli occupando d'un articolo non so bene se sull'Edgeworth o sulla Morgan. Potrei io sperare ch' ella pure volesse decorare l' opera che intraprendo con un articolo suo? Ella potrebbe far questo articolo più o men lungo, avvertendo che non abbia ad occupare meno di due pagine in foglio grande con caratteri mediocri, nè ad oltrepassare le dieci. Tra le distinte italiane, alle quali mi vo rivolgendo con buon successo così pel ritratto, come per notizie sulle opere, Ella per ora potrebbe scegliere una delle seguenti: La Bandettini, Costanza Moschini di Lucca, che ha scritto un poema intitolato *Il Castruccio*, ne ha tradotto uno dal francese, ecc. L'Albrizzi, Teresa Albarelli-Vordoni di Verona, che ha dato alle stampe un volume di *Versi*, secondo che ho inteso, piacevoli e piccanti.

Dov' Ella sia disposta a favorirmi, non ha che a dirmi la sua scelta, ed io tosto le manderò le opere di quella che m' avrà nominato. Vuolsi fare un cenno di tutte codeste Opere od Operette, ed estendersi un poco di più sulla migliore, o migliori.

Nel tempo stesso la prego di dirmi il parer suo intorno a quest' Opera, e di volermi dare quei suggerimenti ch' Ella credesse opportuni, i quali saranno da me accolti con riconoscenza.

Ma quello che specialmente le raccomando, si è di darci tosto sue nuove, e di toglierci così da quell' inquietudine nella quale siamo per lei.

Mi creda intanto col più vivo sentimento di stima e d'affetto suo devotissimo ed obbligatissimo servitore ed amico Luigi Stella.

85.

Milano, 2 aprile 1829.

Mio signore ed amico pregiatissimo, La sua lettera dei 25 dello scorso fu veramente carissima a noi tutti, che attendevamo con ansietà sue notizie. Ma Ella non istà bene; e questo, lo creda, ci accuora assai. Come poi io non vorrei per alcuna cosa al mondo dovermi rimproverare d'aver contribuito nella benchè minima parte al suo male stare, così io la prego, rispetto all'articolo in discorso, ch'Ella si guardi dal determinarsi a favorirmi per veruna considerazione proveniente dalla sua gentilezza. Del resto io non avrò bisogno del detto articolo se non di qui a qualche mese: io lo serbo intanto per Lei, e se in ultimo Ella non avrà potuto farlo, ci perderemo il pubblico, la signora Albrizzi ed io, ma si troverà chi lo faccia. A buon conto Ella vedrà qui a tergo copia d'una lettera[1] scrit-

[1] Brano di lettera della signora Albrizzi:

« Di quanto scrissi, per mio solo diletto, arrossirei quasi parlarne, se la stampa non avesse già alzato ogni velo alla mia modestia. Scrissi per divertirmi, e parvemi giocondo lo scrivere ritratti di uomini viventi senza tradire la verità, nè sdegnare l'irritabile amor proprio de' poeti e de' letterati. Di questi se ne fece, non ha molto, la quarta edizione. Dettai una difesa della meravigliosa tragedia la *Mirra* del conte Alfieri, difesa che mi ottenne un sorriso dalle austere labbra del suo difficile autore. A richiesta del Bettoni stesi una Vita di Vittoria Colonna, ma sul letto di Procuste la stesi, giacchè non doveva essere nè più nè meno breve. Finalmente, e non so se meriti più biasimo l'ardire che lode l'esecuzione, descrissi tutte le opere del Canova, niuna eccettuata: lavoro che mi valse, e fummi vieppiù caro del dono, benchè prezioso, di una bellissima testa di Elena in marmo, di stringere maggiormente il vincolo di amicizia che già legavami con quel grande e nobilissimo ingegno. Queste descri-

tami dalla detta signora, dove ella medesima passa, per così dire, in rassegna gli scritti suoi: questa lettera, nel caso ch'Ella faccia l'articolo, potrà forse giovarle. Farò capitale del suggerimento ch'Ella mi dà di essere più giusto che galante nella scelta delle donne meritevoli d'avere un posto nell'Opera che intraprendo. Avverta peraltro che nel titolo dell' Opera ho detto *Donne distinte*, e non *insigni*, appunto perchè ho riflettuto che il numero di queste ultime è scarso assai. Non è per questo ch'io non intenda di essere scrupoloso nella scelta. Ma io potrei facilmente ingannarmi. Deh, mio caro signor Leopardi, tolleri anche questa noia; si compiaccia di aiutarmi. Qui dietro troverà la nota di quelle donne di lettere ed artiste italiane, di cui ho potuto aver notizia. [1] Segni in margine quelle ch' Ella crede degne d' entrare nell'opera mia; e non

zioni furono tradotte, con alcune restrizioni, perifrasi, ec., in inglese, in francese e in tedesco: esse sono, al pari delle altre coserelle mie, ricordate con molta indulgenza in alcuni articoli biografici, uno de' quali, mi scrive un mio amico da Parigi, si stava colà stampando alquanto esteso. Se poi parlare le volessi di quello in che mi occupo, le direi, che rèsa più accorta, delle Opere altrui mi trattengo, perchè i maggiori lumi che per avventura si acquistano, diminuiscono anzi che accrescere il coraggio di presentarsi al pubblico. Mi sorriderebbe però alquanto un confronto tra le tre *Meropi* del Maffei, del Voltaire e del nostro grande Astigiano, ma tali e tante sono le bellezze di tutte e tre, tali i difetti, che mi manca il coraggio di farmi giudice in tanta gara. »

[1] Nota delle donne italiane che coltivano le lettere:

Deodata Saluzzo Roero, di Torino. — Teresa Canonici-Fachini, di Ferrara. — Teresa Benincampi, di Roma; scultrice. — Giustina Michiel, di Venezia. — Costanza Moscheni, di Lucca. — Ter. Bandettini-Landucci, di Lucca. — Ter. Alberelli-Vordoni, di Verona. — Bianca Milesi, di Milano; pittrice e un po' letterata. — Teresa Carniani-Malvezzi, di Bologna. — Angelica Pelli, di Livorno; tragica. — Fulvia Bertocchi, di Roma. — Marianna Dionigi, di Roma; pittrice, incidítrice e letterata. — Fort. Fantastici-Sulgher-Marchesini, di Firenze. — March. Fantastici-Rosellini, di Pisa, figlia, credo, della suddetta improvvisatrice. — Clarina Mosconi-Mosconi, di Verona; pittrice e letterata. — Orintia Sacrati, di Cesena. — Angela Veronese, di Treviso; stampò dei *Versi* ch' io non lessi. Per poco che fossero buoni, potrebbe valere a suo favore la circostanza che per vivere lavora la terra. — Speciosa Zanardi-Bottioni, di Fontanellato.

le dispiaccia d'aggiungervi quelle ch' io avessi per avventura omesse. Le ne sarò tenutissimo.

Non mancherò di presentare i suoi saluti a quelli a cui sono diretti. Si compiaccia anch' Ella di fare aggradire i miei alla sua famiglia che desidero assai di aver l' onore di conoscere, e di credermi, qual mi pregio di essere, e sarò sempre, suo affezionatissimo ed obbligatissimo servo ed amico Luigi Stella.

86.

Milano, 12 aprile 1829.

Amico amatissimo, Benchè obbligato a letto, ove mi trovo da più giorni per un incomodo ai piedi, del quale spero però che non tarderò molto a liberarmi, le scrivo qui queste due righe, perchè veda i miei caratteri, e sappia che le voglio bene, e che vorrei pure sentirla libera dai suoi malori fisici. L' incerto stato della sua salute m'affligge assai. Possa Ella scrivermi presto qualche cosa che mi consoli: sentirò allora volentieri in che Ella si occupi. Io continuo a lavorare, ma sempre con la speranza d'avermi da riposare fra qualche mese, e se non in città, in villa almeno. L' impresa di cui ora la mia Casa si occupa maggiormente, come quella ch' è di grande importanza, si è la *Bibbia* così detta di Vence. Col primo incontro che la mia casa spedirà al signor Sartori d'Ancona, le farò tenere i due manifesti ed il Prodromo già pubblicati, perchè veda a che mira la nostra edizione, e me ne dica la sua opinione. A proposito del signor Sartori, ha Ella ricevuto col di lui mezzo le copie della *Crestomazia poetica*, che le ho mandate in conformità della mia del p. p. gennaio?

I più sinceri saluti per parte della mia famiglia, ed io l'abbraccio di cuore. Il suo vecchio cordiale amico A. F. S.

87.

Milano, 19 agosto 1829.

Signore ed amico amatissimo, È da qualche tempo che son privo di sue nuove, e in conseguenza privo anche di risposta alle mie lettere; per lo che ignoro anche se Ella abbia ricevuto i libri che le ha trasmessi la mia Casa. Ma questo non è il punto principale; quel che m'importa veramente è di sapere com'Ella sta. Io vorrei pur saperla contenta della sua salute, o almeno meno scontenta che per l'addietro. Quest'è il desiderio di tutti quelli che le vogliono bene, e della mia famiglia in particolare, non che di me che sono e sarò sempre il suo vecchio obbl.mo e cord. amico. A. F. S.

88.

Milano, 30 gennaio 1830.

Mio signore ed amico amatissimo, Una lunga villeggiatura, una vecchiaia che si fa più che alquanto sentire, sconfortata in quest'anno da un terribile freddo, che ben m'immagino quanto a Lei pure sarà molesto, m'impedirono finora di scrivere, e me lo impedirebbero tuttavia, se non mi premesse di communicarle due cose, e se non avessi nel mio Giacomino un abile scrittore a cui posso dettare la presente.

La prima di queste due cose è che la mia figlia Marietta si farà la sposa nel presente carnevale, e verso Pasqua, piacendo al Cielo, andando col marito

a Roma, il quale sarà il signor Andrea Ubicini, uno de' miei due soci gerenti, passando ella per Recanati, si farà un dovere di visitare il signor Conte Giacomo Leopardi, di cui ha cotanta stima. In quell' occasione Ella, amico mio, potrà parlare col detto Ubicini, e intendersela con lui relativamente ai libri che le mancassero, colla certezza che sarà riparato agli errori che per lo passato fossero corsi.

La seconda cosa riguarda la delicata domanda ch' Ella nella lettera 26 agosto si compiace di farmi in riguardo alla sua traduzione dell' Epitteto. Non avendo potuto aver luogo la raccolta dei Moralisti Greci, ed essendo probabile che abbia luogo in Venezia per cura di quel signor Bartolomeo Gamba una raccolta più grande, cioè di Moralisti d' ogni nazione (misuratamente però) ora io pure domando a Lei se sarebbe contenta che ne facesse parte il medesimo Epitteto. Se tal raccolta non avesse effetto, o col mezzo di Lei, o col semplice mio, l' Epitteto vedrà la luce certamente nel corrente anno.

Mentre colla sua risposta starò attendendo anche le nuove, che se saran buone mi saranno di gran diletto, io la saluto di tutto cuore per parte ancora di tutti i miei, che non men di me l' amano sinceramente. Il suo vecchio cordiale amico. A. F. S.

LETTERA DI GIUSEPPE GRASSI [1]

A GIACOMO LEOPARDI.

Torino, 17 novembre 1820.

Io mi vedo tanto gentilmente favorito dalla S. V., che non so come ricambiarla, non dirò dell'affetto nel quale son certo di pareggiarla, ma nelle dimostrazioni ch'ella me ne dà continue. L'assicurarla della mia riconoscenza è poco, l'augurarmi un'occasione per attestargliela sarebbe più, se l'occasione fosse probabile; tocca a lei ad aggiunger questo agli altri favori, e a darmi opportunità di sdebitarmi con V. S.

Che le dirò della bella poesia che V. S. mi ha mandato? L'ho letta qui a pochi, ma buoni e caldi e dotti italiani, e tutti ad una voce sono, come io, rimasti sorpresi dalla forza, anzi dall'energia del pensiero; ora essa corre per le mani di molta gente e ne ritrae quell'onore che le è dovuto. Come concittadino dell'Allobrogo, io la ringrazio particolarmente della lode che gli dà e che torna sì bella su questa parte d'Italia che è luogo natio dell'Alfieri, avendo poi tutti una patria comune, che è l'Italia.

Vedo bene che la noia non ha nel suo cuore quel

[1] Risponde alla lettera del 3 novembre 1820.

dominio mortale, che esercita sulle cose, poichè essa non le impedisce di mostrarne grave disdegno. Il nobile pensiero che dettava i suoi versi è degno d'ogni alto animo, e come italiano ho l'orgoglio di parteciparvi. Questa unione di pensiero, anzi di sentimento; dee convincerla ch'io non potrò dimenticarmi di lei giammai, quando bene mi mancassero le occasioni di farnela sicura.

Non so se le poste d'Italia daranno facile via ad una cattiva dissertazione accademica, che ho stampato alcun tempo fa, e che ardisco mandarle, acciò veda che, sempre fisso nell'idea di dare una lingua militare all'Italia, ho dovuto ricorrere a quegli Italiani, che già tennero il campo, e che or sono posti in dimenticanza. Ho perciò procurato una buona edizione di tutte le opere militari del nostro Montecuccoli, la quale uscirà fra un mese alla luce. La dissertazione, che la prego di accettare, è relativa ad una parte di questa nuova edizione; l'accolga ella come cosa che le viene da un suo leale e sincero servitore ed amico, chè tale io voglio pur essere, se ella mi vuol far l'onore d'accettarmi; avrò per garante il comune amico Giordani.

Sono colla più alta stima suo devotissimo ed obbligatissimo servitore Grassi.

RICORDI, GIUDIZI, RAGGUAGLI INTORNO LA FANCIULLEZZA, LA VITA, LE OPERE DI GIACOMO LEOPARDI SCRITTI O DATI DA CARLO E PAOLINA SUOI FRATELLI, O RACCOLTI ALTRONDE.

Le molte e care lettere di Carlo e Paolina Leopardi a me scritte sono una continua storia di Giacomo e di affetti fraterni: qui ne traggo ricordi, giudizi, ragguagli, se non tutti molto considerabili, certamente sinceri, illustrativi, completivi della sua vita; e vi prepongo le date. Sia condonata, e valga di conferma, qualche lieve ripetizione, che in lunga e talvolta interrotta corrispondenza di due fratelli circa lo stesso oggetto è facile intervenire. I quattro susseguenti al primo appartengono alla Paolina, da me primamente conosciuta ed amata; gli altri, scritti o dati fino al 37 inclusive, al conte Carlo. Dalla cui viva voce l'anno 1846 n'ebbi la maggior parte in Ancona, dove allora egli era Direttore delle Poste, e dove io, solamente per lui, mi recai nel mese di luglio a sollecitazione e spesa di Pietro Giordani. (Dio ricoveri tutte queste anime singolari, desiderate e piante!) Quivi li notai di mano in mano e di giorno in giorno ch' egli, conversando o passeggiando, me li andava dicendo con mestizia e volonterosa gentilezza; e qui li

trascrivo senza frange, aridi e nudi, come si fa degli appunti presi di volo, e quasi sempre colle sue stesse parole. L'esattezza delle quali, attesa la prontezza del notarle, la gioventù della memoria, l'attenzione grandissima che vi ponevo, coscienziosamente affermo. Ed avendogliene io dopo molti anni riparlato e chiesto schiarimento di alcuno, ed altri se la memoria gliene suggeriva, egli a' 18 di luglio del 1870 mi rispondeva: « Da quanto ella mi scrive sembrami che nei nostri colloqui di Ancona io le abbia narrato quanto mi ricordava sulla fanciullezza di Giacomo, ed oltre; tuttavia consulterò di nuovo la mia memoria per compiacerla. » E qui, per farne un sol corpo, ne ripeto due o tre, stampati nel Saggio degli errori popolari e nell'Epistolario, e a tutti premetto le fedi di Giacomo da me copiate quest'anno 1878 nell'archivio della parrocchia di Montemorello a Recanati. Anche queste minuzie d'uomini straordinari sono care: come care mi furono le fedi dell'Ariosto, da me la prima volta trascritte tali e quali, anche cogli spropositi del battezziere!

Dei ricordi attinti da altri dichiaro gli autori o le fonti scrupolosamente: e a chi per sorte ne avesse di origine sicura, e me ne fosse cortese, sarei cordialmente e pubblicamente obbligato e grato.

Del rimanente l'onesto e savio lettore da queste poche memorie, senza tener conto delle mille testimonianze singolari di amor fraterno

sparse nell' epistolario, vegga, ne lo scongiuro, se merita credenza l' infame accusa lanciata undici anni fa contra Carlo e Paolina Leopardi: l' oltraggiosa accusa di *non avere amato Giacomo vivo, nè sapersi se morto lo rispettassero!* Poveri fratelli! Se e quanto ambidue l' amarono e rispettarono vivo e morto, l' Italia, mediante l' epistolario, lo sapeva: non sapeva forse, nè s' immaginava, quali sprofondate iniquità per rancori e malevolenze nefande d' ignoranti e malvagi in eccesso potessero impunemente commettersi! E poichè le umane leggi non provvedono a questa sorta di scelleraggini, le puniscano almeno gli scrittori, voltando le penne in saette, ed esponendone, com' è degno, i commettitori alla esecrazione del mondo. Poveri fratelli, vi facciano giustizia i buoni, e l' opere vostre! L' essere calunniati è destino degli uomini virtuosi.

PROSPERO VIANI.

1.

Die 30 junii, 1798. — Iacobus Taldegardus Franciscus Sales (sic) *Xaverius Petrus, natus heri hora 19 ex cive Monaldo quondam Iacobi Leopardi et Adelaide filia civis Philippi quondam Iosephi Antici legitimis coniugibus ex hac civitate et parochia, baptizatus fuit de licentia a reverendo patre Aloysio Leopardi ex oratorio Divi Philippi. Patrini fuere cives Philippus Antici et Virginia Mosca Leopardi.*

Nota. — Filippo Antici, come sopra è detto, era il padre della madre, e Virginia Mosca era la madre del padre di Giacomo: il nonno e la nonna del neonato: *partorito felicemente,* scriveva il padre, *sebbene dopo tre giorni interi di doglie.* Il p. Luigi Leopardi poi era zio di Monaldo: il quale nel nome del primogenito rifece affettuosamente il padre suo. Consuetudine cara nelle buone famiglie; ma tradizionale e quasi prammatico da più tempo nei primogeniti de' Conti Leopardi il nome di Giacomo. Ecco le generazioni di circa due secoli: Giacomo di Vito, 1682; Vito di Giacomo, 1712; Giacomo di Vito, 1741; Monaldo di Giacomo, 1776; Giacomo di Monaldo, 1798; Giacomo di Pierfrancesco, 1843; vivente. Terribil nome dopo il Nostro!

2.

6 ottobre 1843. — Nel soggiorno che Giacomo fece a Napoli egli ritirò da me *tutta* la sua corrispondenza e le sue carte, nè dopo la sua deplorabil morte sono più tornate in nostra mano. In quanto poi a quello

che mi è rimasto del suo, non sono altro che cose infantili; le quali teniamo noi come preziose, ma sarebbero di offesa a lui se le pubblicassimo, o ne facessimo motto.

Nota. — Brava Paolina! Qui non sarà discara la nota[1] degli scritti Leopardiani men che giovanili, rimasti presso la famiglia: la qual nota, riveduta dal conte Carlo, ebbi fino dal 1845 dal povero conte Pierfrancesco, minor fratello di Giacomo.

1. Esichio Milesio: Degli uomini per dottrina chiari; traduzione italiana, preceduta da un Comentario della vita e degli scritti di lui. Tutto di pugno di Giacomo.

2. L'arte poetica d'Orazio travestita in ottava rima, 1811.

3. Storia dell' astronomia, con data del 1813.

4. *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorundam: Dionis Chrysostomi, Hermogenis, Aelii Aristidis, M. Cornelii Frontonis.* [« Questi ed altri sì fatti zibaldoni, scrive il Ranieri, concorde in ciò con Paolina e Carlo Leopardi, erano considerati dall' autore piuttosto come selve di studi e di esercitazioni della prima età, che come manoscritti; nè gli ultimi quattro sono altro che i primi abbozzi del manoscritto fidato poscia al de Sinner col titolo di *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum sæculo vel primo declinante vixerunt.* »]

5. Traduzione delle antichità romane di Dionigi d'Alicarnasso.

6. Traduzione delle opere di M. Cornelio Frontone scoperte dal Mai, con un discorso preliminare sopra la vita e gli scritti dell' autore.

7. Una gran selva di cose scolastiche.

3.

9 ottobre 1844. — La vita di Giacomo è stata tranquillissima, e direi quasi oscura, fino a che non è

[1] Una particolareggiata descrizione degli scritti di Giacomo rimasti presso la famiglia è nel volume dei *Nuovi Documenti,* 2ª edizione, 1889, pag. 165-85. G. P.

uscito da questo luogo, ove la Provvidenza ci ha condannati a vivere; e da quel tempo si può dire che noi non ne sappiamo più nulla: chè egli poco poteva scrivere, ed essendo in opposizione di pensieri con nostro padre, non voleva nemmeno far sapere di lui molte e molte cose.

4.

29 novembre 1844. — Con mio fratello Carlo ho fatto parola del desiderio ch'ella ha di avere la vita di Giacomo scritta dalla sorella di lui. Ora sappia, mio caro signore, che Carlo era il vero amico intimo, il confidente di Giacomo: esso ha passato i giorni e le notti con lui dacchè è nato fino alla sua partenza da Recanati; sicchè io lo credeva atto a stendere questo racconto da lei voluto, non sentendomi io capace di tanto. Ma Carlo pure confessa che l'animo e le forze non gli bastano. Onde io sarò tenuta certo da lei, caro signor Viani, per una stupida e di cattivo cuore, non solo con lei, ma con Giacomo ancora. Oh no, non lo faccia! Stupida forse sì, ma di cattivo cuore non mi creda. Verso di Giacomo non potrei, chè lo piango giorno e notte; verso di lei neppure, chè.... Mi creda piuttosto disgraziata ec.

Nota. — Ecco la lettera che l'ottima Paolina scrisse per me a Carlo: « Caro Carlo, In conseguenza di quello che vi disse ieri Pietruccio, ecco le lettere del Viani. Certo, sarebbe una bella cosa se voi poteste attuare la mia speranza; quella di dettare la vita del nostro Giacomo: e nessuno meglio di voi potrebbe farlo. Voi, suo intimo amico, che avete conosciuto fino l'ultimo de' suoi pensieri, de' suoi affetti, voi potreste dir tutto, e contentare il povero Viani, il quale mi si raccomanda, come vedrete, tanto ardentemente. E anch'io farei lo stesso con voi, se credessi che le mie pa-

role avessero maggior forza dell'amore che portate a Giacomo: e però lascerò che questo vi sproni a far cosa che riuscirebbe di onore a lui e d'indicibile soddisfazione alla vostra Paolina. » — È pur degna d'esser qui riferita la nota ch'ella appose sotto a GIACOMO nel Registro della Famiglia: « A dì 14 giugno 1837 morì nella città di Napoli questo mio diletto fratello divenuto uno dei primi letterati di Europa. Fu tumulato nella chiesa di S. Vitale, sulla via di Pozzuoli. Addio, caro Giacomo: quando ci rivedremo in Paradiso? — Paolina Leopardi. »

5.

19 febbraio 1845. — Ella mi domanda qual conto facesse il Monti delle canzoni di Giacomo a lui dedicate. Non posso dirle altro che questo, che ho sempre tenuto in memoria. Ogni volta, scriveva il Monti, ch'egli ricevea simili doni, trovavasi molto imbarazzato nel rispondere, dovendo conciliare, e non sapendo come, la verità (o pace o cortesia che dicesse) colla giustizia; ma che questa volta non era in imbarazzo, perchè *iustitia et pax osculatæ sunt.* Questo poco ch'io posso dirle non basterà forse al suo desiderio, ma di più non so.

Nota. — Non debbo tacere che al conte Carlo *pareva* che le parole dei Monti fossero state per la versione del 2° libro dell'Eneide, non per le canzoni.[1] — Quanto al carattere della Paolina, i cui ricordi finiscono qui, sono belle e giustissime queste parole di suo padre in una lettera del 1829 a Giacomo: « Scrivo ordinariamente per tutti alla nostra cara Paolina, che tutti amiamo, perchè è tutta di tutti; e che, come del sesso di Eva, dovrebbe essere un po' più copiosa nel carteggiare; ma non ci è caso di snidarla dal

[1] La lettera del Monti in risposta alla dedicatoria delle Canzoni, lungamente ricercata, e finalmente rinvenuta dal compianto marchese Gaetano Ferrajoli, è ora qui stampata a pag. 165 del 1° vol. G. P.

suo laconismo; e come mostra ingegno e saviezza virile in tutta la sua condotta, così vuol mostrare lingua e penna virile nel parlare e nello scrivere. »

6.

15 aprile 1845. — L' indole del povero Giacomo apparisce chiaramente ne' suoi scritti, e chiunque l' ha conosciuto sa che vi si è rappresentato tutto intero. Casi memorabili non gli avvennero nel tempo che ha passato con me, essendo sempre stata la sua una vita ritiratissima ed uniforme, dedita al solo studio, come si dimostra da ciò che ha fatto. I detti suoi più osservabili credo che si ritrovino tutti nelle sue carte, avendo egli costumato di scrivere tutti i suoi pensieri. Ma tutto avea preso con sè.... La ringrazio frattanto della confidenza ch' ella mi accorda ne' suoi pensieri su di un fratello, a cui, posso dirlo omai senza orgoglio, mi è onore l' appartenere. Ma non posso dirlo senza tristezza grande, e tale da riempire tutta la vita.

7.

2 settembre 1845. — Ebbi la copia dei due primi volumi.... Forse i *Pensieri* non saranno tutti, ma una scelta, poichè io ne vedeva una gran mole.

Nota. — A' 20 di ottobre 1845 anche il Giordani mi scriveva: « Dei *Pensieri* mi scrisse parecchi anni fa Ranieri ch' erano seicento. Dopo la stampa m' ha scritto non esservene di più. Distrutti da Giacomo nol credo punto. » — L' amico adempì certamente la volontà del defunto.

8.

9 settembre 1845. — Ella si mostra sorpresa come così presto abbia potuto acquistar tanto, specialmente in fatto di erudizione. Certo nessuno è stato testimonio del suo affaticarsi più di me, che, avendo sempre nella prima età dormito nella stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi nella notte tardissima, in ginocchio avanti il tavolino per potere scrivere fino all'ultimo momento col lume che si spegneva. Tuttavia non l'avrei creduto mirabile in questo genere, in cui so che gli oltramontani spesso fanno stordire, se non lo sentissi ammirato da loro stessi. Forse per quel tatto quasi divinatorio che aveva nella filologia, e per quella singolarità non comune, a mio parere, almeno in Italia, che un gran poeta e filosofo sia grande erudito. Le rispettive qualità chè ordinariamente si distruggono fra loro convien dire che si giovino in certe elevazioni d'intelligenza.

9.

28 ottobre 1845. — Degli ultimi dodici anni scorsi dopo che il povero Giacomo cominciò a spatriare, io non ho una minuta cognizione.... Prima di quell'epoca, tolta un'assenza di sei mesi, dal novembre 1822 al maggio 1823, io aveva passata tutta la vita con lui in quella intimità che si può avere con se medesimo. Dal luglio del 1825 fino all'aprile del 1830 che ci lasciò per l'ultima volta, egli non passò fra noi che l'inverno dal 26 al 27, e i mesi dal principio dell'inverno del 28 alla primavera

del 30. Di questo tempo ancora l' ultimo anno stemmo divisi, essendo io uscito dalla casa paterna. Perciò non conosco tutte le relazioni e le corrispondenze che può aver avuto.... Se gli amici possessori de' suoi scritti non sono alieni, com' ella mi dice, dal pubblicare i filologici, amo di credere che una volta daranno in luce quant' altro hanno di letterario. Io ho in mente d' inedito una traduzione dal greco in terza rima delle Iscrizioni Triopee, una Cantica, di cui alcuni frammenti pubblicati dall' autore non possono, a mio parere, destar l' interesse che produceva il tutto insieme; e alcune pagine di Memorie sopra pochi giorni della sua prima gioventù, come sarebbero quelle scritte dall' Alfieri. Quantunque io le abbia vedute un sol momento già tanto lontano, penso che mostrerebbero in qual modo egli avrebbe trattato le passioni, se la natura gli avesse conceduto altro fuor dei pochi momenti che consecrò alla malinconia e all' ironia. — *7 novembre 1845.* Su queste composizioni non sono mai stato d' accordo con mio fratello che dovessero sopprimersi.

10.

29 novembre 1845. — Io sono stato suo compagno indivisibile, alla scuola fino dai primi elementi (compresa la calligrafia), sebbene con esito tanto diverso, nella vita in ogni luogo, in ogni ora, dalla nascita (poichè eravamo coetanei quanto possono essere due fratelli che non sono gemelli) fino al 1822 ch' egli andò per sei mesi a Roma. Anche dopo siamo vissuti in quasi uguale intimità fino alla metà del 1825, che partì per Milano. In seguito, nelle sue assenze, e specialmente nell' ultima che cominciò la primavera del 1830, non

risponderei di nulla.... Mia sorella ed io eravamo i suoi confidenti, spesso i suoi copisti, i testimoni d'ogni suo lavoro.... Non so su qual fondamento il Sainte-Beuve abbia asserito che il Saggio sugli errori popolari fosse composto in due mesi. Non ho ricordanza particolare per poter confermare il fatto, ma nemmeno tal cognizione delle circostanze che lo distrugga; anzi piuttosto me lo fa sembrar possibile, stante la grande assiduità di Giacomo. Farò tutta la possibile attenzione sulle date dei componimenti, com'ella mi richiede.

Nota. — Prima di tutto vedi qui la lettera al De Sinner in data 24 maggio 1832, e vedrai che il Saggio sopramentovato fu veramente composto in due mesi. A schiarimento poi di questo ricordo, la cui prima parte può parere ripetizione del precedente, è da sapersi che l'ottimo conte Carlo mi rispondeva circa due mss., che altri voleva far passare per opere giovanili di Giacomo, e non erano punto nè per la materia nè per la mano. Così è avvenuto anche dopo; e più di una volta mi sono stati presentati versi sotto il suo nome e mentito carattere. Sciocchi!

Ricordi orali.

11.

Noi fratelli ricevemmo in casa una severa educazione, e un'istruzione forse migliore di quella dei collegi. La nostra biblioteca e l'amore di nostro padre agli studj tennero luogo di maestri insigni e di esempi. Io loderò sempre nostro padre d'averci tenuti presso di sè.

12.

La fanciullezza di Giacomo passò fra giuochi e capriole e studj; studj, per la sua straordinaria apprensiva, incredibili in quell' età. Mostrò fin da piccolo indole alle azioni grandi, amore di gloria e di libertà ardentissimo.

Nota. — A' 21 di marzo del 1817 egli scriveva al Giordani: « Io ho grandissimo, forse smoderato e insolente, desiderio di gloria. » E a' 26 di settembre l'anno stesso: « La mediocrità mi fa una paura mortale:... io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno coll' ingegno e collo studio. » E l'anno 1819 al padre: « Voglio piuttosto essere infelice che piccolo. »

13.

Non poteva soffrire alcun disprezzo. Sdegnavasi fortemente e piangeva se alcuno della famiglia cedeva in cosa di onore.

14.

Nei giuochi e nelle finte battaglie romane, che noi fratelli facevamo nel giardino, egli si metteva sempre primo. Ricordo ancora i pugni sonori che mi dava!

15.

Provò funestamente precoce la sensibilità della natura. Anticipò quattro o cinque anni l' età dello sviluppo! Indi, com' egli mi confessò poi, tutti i mali fisici

della sua vita. Vero fenomeno! La stessa natura, concedendo troppo o precorrendo il tempo, uccide o fa miseri!

16.

Ebbe fin da fanciullo l'abilità straordinaria d'inventar fole o novelle, e di seguitarne alcuna per più giorni, come un romanzo. Questo faceva la mattina a letto per mio spasso. Una volta n'inventò una che durò più settimane. L'assicuro che sarebbe ancor bella oggidì.

17.

L'onorare i genitori non intendeva esserne schiavo. Ne fu dichiarato empio dal prete.

18.

Noi tre fratelli più grandi, Giacomo, io, e la Paolina, davamo talvolta in casa saggi quasi pubblici de' nostri studj: Giacomo ci faceva subito di nascosto le composizioni, e ci suggeriva (spesso con segni o movimenti intesi delle dita) ogni cosa. Facevamo sempre buona figura! A' 12 anni egli aveva dato pubblico saggio di filosofia, ed anche di teologia!

Nota. — Nella lettera del 1826 al conte Carlo Pepoli, la quale contiene le notizie della sua vita, scrive: « Gli studj incominciò indipendentemente dai precettori in età di 10 anni. » V. quivi anche la lettera dei 21 aprile 1820 all'avv. Pietro Brighenti: « Dai 10 ai 21 anni io mi sono ristretto meco stesso a meditare e scrivere e studiare i libri e le cose. »

19.

— Signor conte, è vero che l'ajo o maestro loro disse al conte Monaldo ch' egli non sapeva più che cosa insegnare a Giacomo, benchè quasi fanciullo? — Eh verissimo! Era un tal D. Sebastiano Sanchini, buon prete Romagnolo.

Nota. — Il primo maestro di Giacomo, di Carlo, e della Paolina fu D. Giuseppe Torres, exgesuita messicano, rifugiato a Recanati; ch' era stato maestro anche del conte Monaldo! Poi subentrò D. Sanchini, pur rammentato da Giacomo in una breve lettera all' Antonietta Tommasini (vol. 2, pag. 411 della presente ediz.) con queste parole: «Il nome che mi domandate è Don Sebastiano Sanchini.» Morì l' anno 1835 (V. lettera al padre del 4 dicembre di quell' anno). Avevano in oltre per pedagogo un tal D. Vincenzo Diotallevi, ch' è forse quel *rigido pedante* e *precettore*, a cui Giacomo fece la burla descritta nella *Dimenticanza*, poesiola scolaresca.[1] La burla fu questa: Cleone, Lucio, ed Eurilla, cioè Giacomo, Carlo, e Paolina, in compagnia d' un *attempato e ruvido fattore* e d' un *pedante vermiglio, grasso, florido*, una sera tardi dalla villa, ov' erano stati a merendare ed ove il maestro, *per dare il buon esempio*, avea bevuto come un Lanzo, tornavano alla città. Cleone, *giovane astuto, ch' era il maggiore di loro, e fra gli altri vizi aveva un umor capriccioso*, precorre con Lucio la comitiva, getta per terra l' abito e il cappello, si nasconde dietro un albero, toglie di mano a Lucio l' ombrellino, e, ponendolo in resta contro il buon pretone che veniva lemme lemme, gli grida con voce orribile: O la vita o i denari! D. Vincenzo (diamo che fosse lui) s' arretra spaventato e barcolloni, e domanda la vita in dono!!! Scoppiano le risa: Cleone consola *il precettore*, che a poco a poco ricupera i sensi, e persuaso dello scherzo, s' atteggia a coraggioso e a riprensore: O giovani incauti, dice, a qual pericolo vi siete esposti! Sorte ch' io non aveva in tasca un coltello! Facevo strage di voi! La paura cambiò domicilio: *i tre*

[1] Vedila fra le *Poesie minori*.

figliuoli attoniti si pentono dell'error fatto, e si propongono di non far più simili burle. Raccontano l'avventura a casa, ringraziano Dio che nulla di sinistro fosse accaduto, e mogi mogi s'incamminano a letto, mentre *il precettore,* levandosi ogni arnese di tasca, ne tragge pur fuori *un suo coltello inglese!!!* Gli spettatori rimangono di stucco, e vanno a riderne sotto le lenzuola! La poesia, lo ripeto, è scolaresca affatto. Lasciamola lì, e siamo contenti del ritratto fisico e morale di D. Vincenzo, se pur fu lui, e dell'*umor capriccioso* dell'*astuto* Cleone. Ecco perchè ho narrato la burla.

20.

Aveva l'abilità e l'uso di fare spesso con tuttedue le mani un certo giuoco, come di nacchere, famigliare, diceva egli, agli antichi; onde faceva una certa musica.

21.

Se non leggeva o scriveva, e questa, salvo gl'intervalli del male, fu la sua vita quotidiana fino a' 24 anni, non poteva star fermo colle mani: giocava ogni momento con un tagliacarte d'osso, che portava in tasca anche fuori di casa! Ogni bagatella che gli venisse alle mani la girava e rigirava tanto che poi la rompeva.

Nota. — Mi viene in mente l'Ariosto, che dal troppo stuzzicare i germi o le piantoline del suo giardino li faceva morire.

22.

Uscivamo sempre di casa accompagnati dall'ajo o dai nostri: la prima volta che Giacomo ne uscì da solo fu quando venne a trovarlo il Giordani (1818), al quale

andò incontro. E ne fu poi ripreso dal padre. (*7 novembre 1845.* Ho ben anch'io in memoria la sua visita, e le lunghe passeggiate fatte insieme, e il conversare di quest'uomo eloquentissimo).

23.

Molto più romanzeschi che veri gli amori di Nerina e di Silvia. Sì, vedevamo dalle nostre finestre quelle due ragazze, e talvolta parlavamo a segni. Amori, se tali potessero dirsi, lontani e prigionieri. Le dolorose condizioni di quelle due povere diavole, morte nel fiore degli anni, furono bensì incentivo alla fantasia di Giacomo a crear due de' più bei tratti delle sue poesie. Una era la figlia del cocchiere, l'altra una tessitora.

24.

Vive bensì tuttavia (1846) a Pesaro la donna, per la quale, lei forse inconsapevole, Giacomo sentì potentissimo, straordinario amore: onde poi si mise a scrivere le Memorie sopra alcuni giorni di una passione amorosa, le quali mi piacevano tanto! È la sorella del conte Francesco Cassi, nostra cugina, bellissima donna.

Nota. — La contessa Geltrude Cassi ne' Lazzari, com'è da immaginarsi, è morta. I Leopardi erano destinati a innamorarsi delle cugine! Il conte Carlo amò prima la cugina march. Maria Antici, e appresso sposò l'altra cugina contessa Paolina Mazzagalli.

25.

Un anno (1819) Giacomo, dominato straordinariamente dall'entusiasmo, dalla noia, da violenta brama d'esser libero e padrone di sè, credendosi quasi prigioniero e trascurato, senza conoscer bene lo stato della famiglia, concepì l'idea (n'ho ancor pena) di fuggir via di casa alla muta e provveduto di viatico. Scrisse al conte Saverio Broglio a Macerata per averne il passaporto, preparò pel padre e per me due lettere singolari, che le farò leggere se viene a Recanati (vedile qui, piangi, e perdona), e preparò fino gli arnesi da rompere lo stipo dei denari. Dimostrava in quei giorni umor tetro, taciturnità sospetta. Io e la Paolina ce ne avvedemmo, e lo tenemmo d'occhio. Temevamo qualche funesta risoluzione. Nostro padre n'ebbe, per caso, sentore da Macerata, e dal conte Broglio, bonariamente credulo, si fece spedire il passaporto. Giacomo con un pronto ripiego rivoltò la frittata. La fuga non avvenne, e le due lettere caddero nelle mani della Paolina e mie (Vedi qui la lett. 53 del Giordani al Leopardi.)

Nota. — Ecco la voltata di Giacomo, e la memoria che su la fodera del passaporto ne scrisse dopo il conte Monaldo: « Giacomo, desiderando di prodursi fuori di patria, e vedendo che io non era ancora di questo parere, pensò di facilitare il mio permesso con un' astuzia. Domandò al conte Broglio che gli ottenesse un passaporto per Milano, acciò che io, venendo a saperlo, mi allarmassi, e lo lasciassi partire colle buone. Lo seppi difatti, perchè Solari (*delegato di Governo a Macerata*) scrisse innocentemente ad Antici di augurargli buon viaggio. Spedii subito a Broglio perchè mandasse a me il passaporto, come fece, con lettera osten-

sibile. Io mostrai tutto al figlio, e collocai il passaporto in un canterano aperto, dicendogli che poteva prenderlo a suo comodo. Così tutto finì. »

26.

Il nostro patrimonio (non so s' ella lo sappia) fu molto e lungamente dissestato (V., fra l' altre, le lettere al Colletta e al Tommasini, la prima del 16 l' altra del 30 gennaio 1829). La mamma, diligentissima della famiglia, con grandi risparmi ed economie finì di rintegrarlo e liberarlo tutto circa 10 anni fa. Ecco la cagion vera di non potere toccar denaro nè Giacomo, nè io, nè nostro padre (Vedi nel vol. delle *Lettere de' parenti* quelle del conte Monaldo in data 30 novembre 1825, 16 ottobre 1826 e 24 settembre 1827, vedi!). Io l' anno che qui cantò la Malibran, per sentirla ci venni a piedi!

27.

Le nostre opinioni (questo nol può ignorare) non erano tutte conformi a quelle di nostro padre; ma, uomini fatti, lo dico volentieri a sua lode, tollerate benignamente. Egli ebbe carattere fermo, religioso, uguale in tutti i tempi.

Nota. — Così 29 giorni dopo la morte del padre, a' 29 di maggio del 1847, me ne scriveva il buon conte Pierfrancesco: « Non le dirò che cosa noi fratelli abbiamo sentito e sofferto nella morte del nostro buon padre, uomo affezionato oltremodo alla sua famiglia, e oltraciò uomo dottissimo: la cui sola conversazione era al sommo istruttiva, non già per noi soli figli, ma anche per tutti quelli che lo hanno conosciuto. La sua morte è stata il compendio della sua vita, re-

ligiosa cioè al sommo, e tranquillamente filosofica. » — E il conte Carlo: « Io fui il solo che mi trovai all'ultimo sospiro del mio povero padre. La moglie e gli altri due figli erano in letto sfiniti. È un ospitale intorno al letto di morte. »

28.

Quando Giacomo stampò le prime canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro, o fosse uno dei loro. Nostro padre si pelò per la paura. Ma Giacomo non servì mai nessuna fazione, non gli passarono mai per la mente le sette. Avea troppo ingegno e giudizio da non curarle e fuggirle.

Nota. — Qui sono degne d'esser riferite alcune parole del padre in una lettera del 1826: « Molte volte il badare alli fatti suoi non basta; massimamente quando si ha un nome come avete voi, e nella circostanza che l'imprudenza o la malvagità di pochi letterati ha resa sospetta tutta la letteratura. » Più notevoli poi sono queste in altra lettera del 1828: « Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace colla vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore. »

29.

Un dì, leggendo il Vangelo di S. Giovanni (cap. 21), laddove la volgata ha: *Dicit ei Jesus: Sic eum volo manere donec veniam: quid ad te?* leggeva Si *eum volo manere donec veniam, quid ad te?* — Ma ho poi saputo che questa versione non è nuova.

Nota. — Anche monsig. Martini dice: « Certamente per errore de' copisti si legge nella volgata *sic* in cambio di *si.* »

30.

Varie cose notevoli mi scrisse da Roma circa la corte, e le persone d' alto affare. Ma ella sa e vede la mia condizione: debbo tenerle celate. — *24 novembre 1848:* « L' evitare il dispiacere altrui che sempre ho avuto in mira, oggi non ha più luogo. Se l' istesso potesse dirsi riguardo ad altri, non avrei soppresso tanti passi, che mi sembravano interessanti, nelle lettere che le ho date. » — *2 luglio 1870:* « Se gl' individui muoiono, vivono le famiglie e le instituzioni. »

31.

A proposito di Roma, non crede lei che le più belle cose di Giacomo sieno state pensate e scritte a Recanati? Che là non abbia avuto più fervida immaginazione che altrove? Io credo che l' altre dimore non gli abbiano giovato. In alcune cose scritte fuori io non trovo tutto il mio Giacomo. — Ma *La Ginestra*, signor conte? — Sì, sì, rispose sorridendo, par fatta a Recanati!

32.

Seppi da lui che a Bologna ebbe serii disgusti con Giacomo Ricci; ma non me ne dichiarò bene la specie. Gelosie di amori platonici!

33.

A spiegazione delle lettere, che le daremo, scritte al Giordani e ad altri, sappia ch' egli non ne faceva

quasi mai le minute; ma, finchè fummo insieme, le copiavamo quasi tutte io e la Paolina prima che le spedisse. — È incredibile l'amore che ci portavamo, e che più volte ci giurammo! Povero Giacomo! Povero Giacomo!...

Dicendo queste parole il conte Carlo si asciugava gli occhi. Eravamo, verso sera, presso l'arco di Trajano: commossi entrambi: stemmo muti un pezzo. Io partii d'Ancona la mattina dopo, 1° agosto 1846.

34.

2 luglio 1870. — Non conosco l'edizione del Chiarini, quantunque mi sembri d'averne inteso parlare. Condoni tal mia freddezza per questa e tante altre pubblicazioni relative a Giacomo; del quale invece io vivo ancora nel desiderio stesso che le significai tanti anni sono, di veder dati alla luce altri scritti che non l'hanno mai veduta, benchè me ne sembrino degnissimi. Ricorderà che questi sono la Cantica, il séguito dei Pensieri, e le Memorie sopra alcuni giorni della sua vita riguardanti un amore fervente e passionato. Per quanto abbia fatto risonare questo mio voto per tutta l'Italia, o non ha trovato strada per giungere alla inesorabilità di chi potrebbe esaudirlo, o è stato respinto come forse merita la mia nullità. Tanto più devo ringraziar lei che non la valuta abbastanza, come pure della memoria che conserva della povera Paolina.

35.

18 luglio 1870. — Vogliamo parlare di Giacomo? Parliamone.... Ho preso in esame l'epistolario, con-

frontandolo cogli autografi: scorro le lettere in cerca di lagune, ma ahi! non trovo terra da poterle empire.... Io non dubito che le poche cose inedite di Giacomo esistano ancora, ma non trovo modo di ottenere che vedano la luce. Il sig. Ranieri colla sua sorella è stato a Loreto, luogo vicinissimo, come sa, a Recanati, e non ha creduto di visitare la casa di Giacomo: misteri che io rispetto senza comprendere.

36.

10 agosto 1870. — La ringrazio senza fine dei libri inviatimi. Quanto al Chiarini mi sembra uomo giudizioso di molti che hanno parlato di Giacomo.... Soffra, p. e., che trovi alquanto strano come l'Ambrosoli faccia un giudizio spesso favorevole e spesso severo, e direi quasi una critica, dei paralipomeni. Di 37 osservazioni 17 almeno sono censure, ed anche espresse in modo austero. Io penso che tutte saranno giustissime, ma mi sembra che il posto di quest'esame critico non sia la collezione delle Poesie Leopardiane. Se considerate l'autore per un classico di prima sfera, perchè mettere al fianco de' suoi scritti le correzioni e i dubbi sul suo merito? Non mi ricordo d'aver mai veduto nei commenti fatti a Virgilio o a Dante sentenze sfavorevoli di tal natura. Ciò mi ha l'aria di erigere la statua di un uomo grande con caricature del Teja sul piedistallo. Lascio che il correttore non è stato sempre felicissimo, negandosi da lui che il detto della *poule au pot* fosse di Enrico IV, mentre tutti i libri da me consultati mi confermano nell'opinione seguíta da Giacomo.... Non saprei perchè anche in questa edizione si sia messo il ritratto tolto dalla maschera, piuttosto che

quello di lui vivente, eseguito sull' originale nell' età sua giovanile dal Lolli in Bologna per cura dell' avv. Brighenti, e che a noi tutti parve somigliante. Non gli era difficile il procurarselo, essendo stato riprodotto più volte in rame e in litografia, e negli ultimi tempi coi mezzi fotografici: come debbono trovarsene esemplari da noi diffusi quasi in ogni parte d' Italia. Anche a lei, molti anni sono, ne spedii una copia fatta espressamente dal disegnatore Bedetti (è la preposta a quest' Appendice). — Che dirà il buon Ranieri di pubblicazioni come questa, posto quel modo di vedere e di sentire circa il suo amico che il Chiarini stesso gli attribuisce? Veder date alla luce cose non giovanili ma infantili, e con accompagnamento di studj altrui, tutt' altro che consonanti col rispetto che si dice avere per uno scrittore grande e rinomato? Non saprei biasimare il suo disgusto: solo ora che il suo proposito di osservare la volontà di Giacomo circa la scelta esclusiva degli scritti da pubblicarsi è stato contrariato irremissibilmente dal fatto, consentirei a metter fuori quelle cose non approvate, è vero, da mio fratello, ma nè infantili nè giovanili, e, secondo me, degne di lui, quali sono, come ho già detto da tanti anni e tante volte, la Cantica, tutto il resto dei Pensieri, e le Memorie sopra alcuni giorni di una passione amorosa.

Nota. — Circa alcune cose dette di sopra, sia lecito anche a me, dacchè mi se ne offre il destro, l' espor qui l' opinion mia. Non mi piace punto vedere *unite* le cose giovanili alle virili, e specialmente queste prima di quelle! Credo che sia caro ed utile ai giovani studiosi l' osservare, a parte, il lento germogliare e fiorire dell' ingegno de' grandi; ma al mezzodì far succedere il mattino non mi va punto. Tanto più ch' è studio da farsi una o due volte, e non frequente quanto la sostanziosa lettura delle cose approvate e mature. Nè mi si dica che gli studiosi possono cominciare

a leggere, come gli ebrei, dal fine: l'imperita gioventù (n' ho prove) abbocca avidamente il libro, lo divora, ne rimane scontenta e poco edificata.

37.

13 agosto 1870. — Non in un Albo ma bensì dentro un libro della biblioteca fu trovata, di mano della Paolina, la canzone di cui ella mi parla (*Per una donna malata di malattia lunga e mortale*); e ciò fu vivente la stessa, che la riconobbe e l'ammise. Tanto seppi dallo scopritore, che fu l'ab. Dalla Vecchia, di cui le ho parlato. Alle altre testimonianze dovetti aggiungere la mia, fondata sulla fisonomia della canzone, non però sulla memoria di averla veduta. Non so veramente come sia rimasta occulta, o dimenticata da Giacomo o ripudiata. È però diversa dall' altra Sullo strazio d'una giovane, che so d'aver conosciuta a suo tempo, ma non so che cosa ne sia divenuto. (V. la lettera di Giacomo all' avv. Pietro Brighenti del 28 aprile 1820, e queste parole: *24 novembre 1848*). — Dalla lettera al Brighenti ch' ella mi manda in copia mi si richiama la memoria di una canzone, che, per quanto ora rifletto, non è stata mai pubblicata; eppure, a mio parere, meritava di esserlo. È quella sullo Strazio di una giovane. Non so s' ella l' abbia mai vista: fu sopra un fatto che si narrava in quei tempi. L' essermene io affatto dimenticato fece che io non gliela nominassi tra le poesie inedite che a me sembrano belle come la Cantica e le Iscrizioni Triopee. Della canzone ritrovata il Zanella mi chiese permesso che fosse pubblicata, che gli concedei, come un favore da lui conceduto a me, per quanto m'apparteneva; e non so se altri, fuorchè un Califo, potrebbe negargli. *Absit* dall'applicare tal qua-

lifica al buon Ranieri, a cui solo mi permetterei di ricordare che i giudizi degli autori sopra i loro parti non sono sempre i più sicuri. — Non respinga l'idea di visitare la casa di Giacomo: bensì nel passare per Loreto respinga, se tanto mi è lecito, quella che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da lei citati. *L' antico error, celeste dono*, vuol dire: « Le illusioni della prima età » o io non intendo più il linguaggio di Giacomo.

Nota. — Rispetto a quest' ultima interpretazione io gli aveva scritto pensare *alcuni* una tal cosa, poichè da Recanati si vede la santa casa di Loreto, ed era nota la pietà della sorella, e gli chiedevo che me ne dicesse egli il parer suo, dacchè fortuite circostanze davano qualche apparenza di vero al forse maligno commento. — Erra poi di tutto il cielo chi asserisce che la canzone Sullo strazio d' una giovane trattasse d' un *caso osceno ed atroce avvenuto a Recanati!* Il caso narravasi dai giornali francesi, e, se ne udii la verità, avvenne a Marsiglia.[1] Nulla poi d'*osceno* conteneva la canzone. (V. la precitata lettera all' avv. Brighenti).

Ricordi attinti da varii.

38.

L' avv. Brighenti, in casa del quale Giacomo Leopardi quando era a Bologna andava spesso a desinare, mi contò ch' egli amava molto di star dopo a tavola a ragionare e filosofare, e diceva ch' era uno de' più grandi piaceri della vita, poco apprezzato dai moderni, perchè poco filosofi. Avea talvolta nel parlar famigliare

[1] Il caso era avvenuto a Pesaro, secondo che il conte Monaldo scrisse allora al Brighenti. *Osceno,* dissi appunto io, alla latina nel senso di *molto brutto*, senza annettervi idea morale. G. P.

certi motti pungenti, o, come dicono i toscani, appinzature briosamente ingegnose.

Nota. — Mi vengono in mente le Dispute convivali di Plutarco, il Convito di Platone, e il Simposio di Senofonte.

39.

Lo stesso Brighenti mi raccontò che quando il Leopardi sentiva qualche stortura, riguardoso e modesto, non contradiceva, ma tirava su una presa di tabacco facendo un certo rumoretto affettato nel fiutarla. Accadevano scenette curiose. Una sera un tale volendo in conversazione ragionare sbalestrava, e il Leopardi stabaccava. Chi ne sapea la rágia non potè stare dal ridere. Lo sragionatore s'incaloriva e voleva persuadere i ridenti. Vòlto un tratto al Leopardi: — La dica lei, ch'è un letterato, che gliene pare? — Dacchè vuol sapere la mia opinione, a me pare, con sopportazione, che le dica grosse, ma franche. — E l'altro: — Già con lor signori letterati non si può *ragionare!* — Altre risa ed altra stabaccata.

40.

Il Leopardi non poteva usar fuoco, e soffriva terribilmente il freddo. Qui in Bologna, mi diceva l'avv. Brighenti, si era fatto fare una specie di sacco imbottito malamente di piuma; dentro il quale, studiando, stava delle mezze giornate; e ne usciva poi tutto pieno di peluia o lanugine che pareva l'uomo salvatico! — Vestiva dimesso, non caricato.

41.

L'avv. Brighenti mi diede pure come fatta dal Leopardi una sera in conversazione questa sciarada: Uccide il primiero, Uccide l'intiero. — *Amo-re.*

42.

Pisa, 26 dicembre 1848. — Il prof. Puccinotti, bravissimo e cortesissimo uomo, ragionando meco del Leopardi, mi diceva poco fa: Egli aveva cominciato anche un poema italiano come quello di Lucrezio, e n'avea fatto molti versi; e mi chiedeva sempre notizie di cose naturali. (V. il seguente e la nota.) — Una volta avendolo trovato più tristo del solito e pregatolo a confidare nella religione come fonte di gran refrigerio, stette pochi momenti sopra pensiero, e poi, come da se a se, disse: Eh sì, sento che anche il dolore ha il suo infinito!

43.

Francesco Puccinotti al conte Monaldo Leopardi. — 5 dicembre 1837. — .... Quando io fui a Recanati, egli (*Giacomo*), che mi riguardava con singolare amore, me le mostrò tutte (*le sue opere*) in quella umile scansía della sua camera, ed io ne presi l'elenco. Il quale, veduto dal cav. Curzio Corboli, restò presso di lui, ed ora non mi sarebbe facile riaverlo. Mi ricordo però di alcune, e sono le seguenti: Volgarizzamento del Frontone del Mai; Trattato delle superstizioni degli

antichi; Uno dei neoplatonici, non so se Plotino o Porfirio o Jamblico, commentato e illustrato: sul qual ms., opera di Giacomo nell'età di 18 anni, il celebre ab. Cancellieri aveva scritto: *Non plus ultra;* Alcune tragedie; Moltissimi versi di un poema ch'egli andava componendo sulla natura delle cose, alla maniera di quello di Lucrezio.

Nota. — Questo e il seguente ricordo sono tratti dalle Lettere scientifiche e famigliari del Puccinotti (Firenze, Successori Le Monnier, 1877); cioè dalle lettere 148 e 506. Le opere qui ricordate, salvo le tragedie e i molti versi sulla natura delle cose, stanno nella palatina, ora nazionale, di Firenze. Il trattato delle superstizioni degli antichi è l'edito *Saggio degli errori popolari.* Delle tragedie non si ebbe mai notizia, se non d'una men che giovanile: *Pompeo in Egitto;* bensì d'alcune del padre, viste anche da me. Circa l'asserito poema vedi anche il precedente ricordo. Il conte Carlo ne' 32 anni della nostra amicizia non me ne parlò mai! (V. il Ricordo 10). Nè d'altronde se n'ebbe o n'ha sentore; se pur non è quello, accennato ne' *Disegni letterari* scoperti dal Cugnoni fra mss. recanatesi, *di forma didascalica sulle selve e le foreste.* Dubitare della fede del Puccinotti, che la stessa cosa disse a me, non posso; d'un errore della sua memoria, d'un equivoco, d'un malinteso? Resto muto, meravigliato.

44.

Francesco Puccinotti ad Alinda Brunacci ne' Brunamonti. — 9 febbraio 1872.* — .... Del resto che il vostro ingegno recanatese abbia potuto comprendere il greco senza maestri, non mi sorprende. Giacchè, sapete voi come il Leopardi apprese il tedesco e l'inglese? Io era da lui una mattina nella sua biblioteca, quando scriveva i suoi Dialoghi, ed ero seduto alla sua sinistra, per rispondere ad alcune sue interrogazioni

sopra cose di scienza, mentre scriveva il dialogo *Ruischio e le Mummie*. Ad ogni pagina, quando era piena, egli prendeva riposo, e, deposta la penna, stendeva la mano ad una grammatica inglese che aveva alla sua destra, e ne leggeva e imparava un verbo. Quando se l'aveva letto e imparato, guardava alla pagina del suo dialogo se l'inchiostro era asciutto. Qui io l'interrogai, perchè facesse quella pausa. Ed egli: Io non uso mai polverino, e nel tempo che lo scritto s'asciuga, imparo l'inglese: così ho fatto pure per il tedesco.

* La Brunamonti è poetessa singolare, da pareggiare e vincere molti poeti, come appunto prima del 1850 li avea pareggiati e vinti Maria Giuseppa Guacci napolitana, della quale questa è forse più dotta: testimonie *Le Stelle* e *La Terra!* Non ha la fama che merita. Non le caste Muse, oggi trionfano gl'inverecondi e scapigliati citaredi. I suoi versi furono pubblicati a Firenze dai successori Le Monnier l'an. 1875.

45.

Racconta il Capei nella necrologia del Niebuhr questo aneddoto (V. l'Antologia di Firenze, 1831): Quando Giorgio Niebuhr non conosceva ancora di persona Giacomo Leopardi, ma n'era ammirato pei saggi pieni veramente di greca e romana erudizione, dati in ancor tenera età, mostrò desiderio di vederlo e rallegrarsene. Il Leopardi, che sapeva chi e qual era il Niebuhr, si onorò, com'è naturale, di compiacerlo, e l'andò a trovare. Ma, giovine com'era e di poco mondo, si smarrì non poco alla presenza di tant'uomo, al quale cresceva esterna dignità l'esser Ministro del Re di Prussia. Accortosi dello smarrimento e della cagione il Niebuhr, si perdette anch'egli più che un poco, e lo prese una tal quale verecondia della propria gran-

dezza. Sicchè tutti due stettero qualche tempo a mirarsi l'un l'altro vergognosi, proferendo appena poche e interrotte parole.

Nota. — A' 5 di settembre 1829 scriveva il Leopardi al cav. Bunsen: « Potei finalmente leggere nella traduzione inglese la Storia Romana del Niebuhr. . . . . L' accerto che io conto fra le pochissime felicità della mia vita l' aver conosciuto personalmente l' autore di questa storia, che farà epoca negli annali della filosofia applicata alla filologia ed alla cognizione del mondo antico. » (V. la lettera 5 settembre 1829).

INDICE DEI NOMI DELLE PERSONE

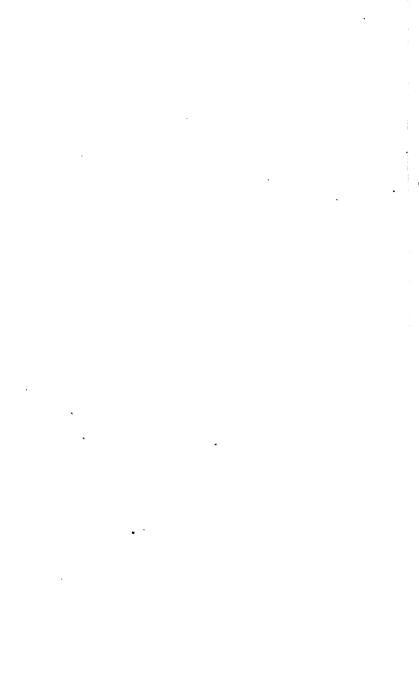
A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE DEL LEOPARDI.

N.B. Il numero romano indica il volume, l' arabico la pagina.

FINE DEL VOLUME TERZO.

INDICE DEL VOLUME TERZO.

Errata-Corrige.

Pag. 279 *lin.* 30 *invece di* Martinea *leggasi:* Mantiuea

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI STESSI EDITORI

CAPPONI (Gino). **Lettere, e di altri a lui, raccolte** e pubblicate da Alessandro Carraresi. — Sei volumi.. *Lire* 24. —

FOSCOLO (Ugo). **Epistolario, raccolto e ordinato da** F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Tre volumi.... 12. —

GIUSTI (Giuseppe). **Epistolario, ordinato da G.** Frassi e preceduto dalla Vita dell' Autore. — Due volumi.. 3. 50

— **Lettere Scelte,** postillate per uso de' non Toscani da Giuseppe Rigutini. — Un volume........ 1. 75

— **Raccolta di Proverbi Toscani,** nuovamente ampliata e pubblicata da Gino Capponi. — Un vol... 1. 75

— **Scritti Vari in prosa e in verso,** per la maggior parte inediti, pubblicati per cura di Aurelio Gotti. *Sesta ristampa.* — Un volume.................... 4. —

— **Versi Editi ed Inediti.** Edizione postuma, ordinata e corretta sui manoscritti originali. — Un vol. 1. 75

Lettere scritte a Giacomo Leopardi da' suoi Parenti, con giunta di cose inedite o rare. Edizione curata sugli autografi da Giuseppe Piergili e corredata *dei ritratti di Giacomo e de' Genitori.* — Un volume.. 4. —

MAZZEI (Ser Lapo). **Lettere di un Notaro ad un Mercante del secolo XIV,** con altre Lettere e Documenti, per cura di Cesare Guasti. — Due vol. 8. —

PELLICO (Silvio). **Epistolario,** raccolto e pubblicato per cura di Guglielmo Stefani. — Un volume..... 4. —

— **Cantiche e Poesie varie.** — Un volume........ 4. —

— **Lettere a Giorgio Briano,** aggiuntevi alcune Lettere ad altri e varie Poesie. — Un volume.... 2. —

— **Prose.** — Un volume............................ 4. —

Contiene: *Le Mie Prigioni con XII Capitoli aggiunti — Addizioni alle Mie Prigioni — Dei Doveri degli uomini — Critica drammatica, Letteratura e morale — Racconti.*

— **Le Mie Prigioni** separatamente. — Un volume. 1. —

— **Tragedie.** — Un volume.......................... 4. —

PETRARCA (Francesco). **Lettere delle Cose familiari;** Libri XXIV. — **Lettere Varie,** Libro unico. Ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con Note da Giuseppe Fracassetti. — Cinque volumi.. 20. —

— **Lettere Senili,** volgarizzate e dichiarate con Note da Giuseppe Fracassetti. — Due volumi.......... 8. —